

# Progetto Manuzio



**Anton Francesco Doni**

**I marmi**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

## E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: I marmi

AUTORE: Doni, Anton Francesco

TRADUTTORE:

CURATORE: Chiòrboli, Ezio

NOTE: Il testo è presente in formato immagine sul sito "Scrittori d'Italia Laterza": <http://www.bibliotecaitaliana.it/ScrittoriItalia/catalogo/> ed in formato testo su <http://www.ilboleroDIRAVEL.org>.

Si ringrazia il responsabile del sito, Gianni Ferracuti che ne ha Concesso l'utilizzo

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet: <http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "I marmi",  
di Anton Francesco Doni;  
a cura di Ezio Chiòrboli;  
Scrittori d'Italia, nr 106;  
Edizioni Laterza;  
Bari, 1928

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 2 dicembre 2006

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Il bolero di ravel, <http://www.ilboleroDIRAVEL.org>

REVISIONE:

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

Alberto Barberi, [collaborare@liberliber.it](mailto:collaborare@liberliber.it)

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

*Anton Francesco Doni*

*I Marmi*

Edizione di riferimento:  
a cura di Ezio Chiòrboli,  
Laterza, Bari 1928, 2 voll.

RAGIONAMENTI DIVERSI  
FATTI AI MARMI DI FIORENZA  
E SCRITTI  
DAI SIGNORI ACADEMICI PEREGRINI  
AL MAGNIFICO E NOBILISSIMO SIGNORE  
IL SIGNOR ANTONIO DA FELTRO  
DEDICATI

PARTE PRIMA

AL MAGNIFICO E NOBILISSIMO SIGNORE  
IL SIGNOR ANTONIO DA FELTRO  
NOSTRO AMICISSIMO

GLI ACADEMICI PEREGRINI SALUTE

Vogliono, eccellente signore, i nostri sapienti maestri che non sia la piú bella cosa che la congregazione di molti buoni popoli adunati insieme per bene publico e utile particolare l'uno dell'altro. E questa pare che fosse la prima cosa che accettasse il mondo, del viver tutti gli uomini uniti insieme; e da questa unione son venute a crescere, le città e le terre, mirabili: poi, secondo Platone, furon trovate le repubbliche, e le formiche ne furono inventrici; e le compresero gli uomini per veder sempre quegli animali andare di pari, travagliarsi equalmente, provvedere tanto l'una quanto l'altra e aver comune ogni cosa. Veramente egli è bello effetto, di questi animali, che cosí parimente si aiutino, s'amino e si governino: piacesse a Dio che fosse tanta sollecitudine negli uomini ad imparar la virtù, come è quella di sí fatti animali in provvedere alla loro

vita, ché forse gli oziosi non viverebbon del sudor di chi s'affatica né si pascerebbono gl'ignoranti con il pane della ricchezza. Dopo la congregazione vennero a principiarsi le lettere, che il mondo accettò per buone: cosí seguí, per la terza cosa che piacesse, le leggi: poi se ne sono approvate assai; ma queste furon delle principali e delle piú utili, necessarie e profittevoli. Noi, adunque, abbiamo formata la prima, d'unire molti rari intelletti insieme e, secondariamente, trovare il modo da sodisfare al mondo con le lettere, e, con leggi che si appartengano a una tanta academia legare gli ordini e stringere i fatti piú virtuosi che sien possibili di fare per noi. Dopo questo, per dare quell'onore a sí fatta nobiltá, siamo andati ricercando dove possiamo distendere i rami del nostro arbore, acciò che siano còlti i frutti dell'academia da tal mano che sia degna di ricever sí fatti doni, e noi riceverne quell'onore dal mondo, per uomini giudiciosi che bene impieghiamo i nostri sudori, che debitamente si conviene. Ma, quando noi abbiamo coltivato questa pianta, noi ce ne veggiamo un'altra inanzi, la quale ha due rami cresciuti in virtù e in nobiltá: in uno v'è scritto «Virtú del gran signor Marco da Feltro» e nell'altro «Nobiltá della signora Camilla da Penna». Onde, rimirando i nostri academici sí mirabil pianta, viddero due frutti mirabilissimi prodotti da quella: il vostro magnifico nome e quello della signora sorella, la signora Beatrice, donna del signor Giovan Iacopo Pellegrino. Onde ciascuno di noi, per onorar la pianta divina e i frutti mirabili, vi porge il presente libro di dotti e familiari ragionamenti, consacrandolo al nome vostro, degno di questo e d'ogni altro onore maggiore assai, pregandovi che vi sia a cuore l'academia ogni volta che v'accadesse valervi del nostro officio e potere. E, con l'offerirci, molto alla signoria vostra ci raccomandiamo.

Di Vinegia, alli XVII di settembre MDLII nell'academia.

Di vostra signoria

IL PRESIDENTE DELL 'ACADEMIA PEREGRINA

## LO SVEGLIATO ACADEMICO PEREGRINO.

### AI LETTORI

Mille volte, uscito che io son del sonno, il piú delle notti, mi sto con la fantasia a chimerizzar nel letto, non solo sopra i fatti miei, ma sopra quei degli altri ancóra; non giá in quella maniera che fanno i plebei né in quella forma che pensan i letterati, ma da capriccioso cervello. Deh, udite in che modo. Prima voglio discostarmi con una digressione. Quando Luciano armeggiava, ei faceva castelli in aria; quando Platone s'inalberava, poneva monte sopra monte; e quando Ovidio si stillava il cervello, egli schizzava di nuovi mondi e formava infino agli uomini di sassi. Io, che non sono nessun di questi cervelli sani, o intelletti busi, mi lambicco in un altro modo la memoria. Eccomi a casa: io volo in aria, sopra una città, e mi credo esser diventato un uccellaccio grande grande che vegga con una sottil vista ogni cosa che vi si fa dentro, e scuopro in un batter d'occhio tutta la coperta di sopra; onde a un medesimo tempo io veggo ciascun uomo e donna far diversi effetti: chi nella sua casa piange, chi ride, chi partorisce, chi genera, chi legge, chi scrive, chi mangia, chi vòta; uno grida con la famiglia, un altro si

solazza; eccoti che quello cade per la fame in casa per terra, e quell'altro per troppo mangiar vomita. Oh che gran diversità veggo io in una sola città e a un tempo medesimo! Poi ne vo d'una in un'altra terra e trovo abiti diversi, diversi ragionamenti e variati; verbi grazia: in Napoli i signori hanno per usanza di cavalcare e pigliare la sera il fresco, quando quei caldi gli assaltano; in Roma si stanno per le fresche vigne e per le posticcie fontane a ricriarsi; a Vinegia in pulitissima barca se ne vanno per i canali freschi e per le salate onde fuori della città, con musiche, donne, e altri piaceri, pigliando aere da scacciare il caldo che 'l giorno eglino hanno preso. Ma sopra tutti gli altri freschi e sopra tutti i piaceri mi par vedere che i fiorentini se lo pigliano maggiore: questo è ch'eglino hanno la piazza di Santa Liberata, posta nel mezzo fra il tempio antico di Marte, ora San Giovanni, e il duomo mirabile moderno; hanno, dico, alcune scatee di marmo e l'ultimo scalino ha il piano grande, sopra dei quali si posa la gioventú in quegli estremi caldi, conciosia che sempre vi tira un vento freschissimo e una suavissima aura e per sé i candidi marmi tengano il fresco ordinariamente. Ora quivi io v'ho di grandissimi piaceri, perché, nello svolazzare per aere, invisibilmente m'arreo aliando sopra di loro, e ascolto e veggio tutti i lor fatti e ragionamenti; e, perché son tutti ingegni elevati e acuti, sempre hanno mille belle cose da dire: novelle, stratagemmi, favole; ragionano d'abattimenti, di istorie, di burle, di natte fattosi l'una all'altra le donne e gli uomini: tutte cose svegliate, nobili, degne e gentili. E vi posso giurare che in tanto tempo che io stetti a udire le lor serenate (per non dir giornate) mai udí parola che non fosse onestissima e civile; che mi parve gran cosa, in tanta moltitudine di gioventú, non udir mai altro che virtuosi ragionamenti. Io vi fo adunque sapere che questo mio diletto che io ricevetti, lo partecipai con tutti i nostri academici e spesso ne portava su le ali qualch'uno né piú né manco come fece l'aquila Ganimede; ma, perché pesavano troppo, io gli posava in quei nicchi, fra quelle statue di marmo a comodi luoghi, secondo i cerchi, le ragunate, i mucchi, i capannelli, perché udissero l'intero: cosí ciascuno di noi sa render buon conto di tutti i detti, novelle, canzoni e d'ogni cosa detta; e io per il primo darò principio a raccontare le istorie udite, e, dopo me, seguiranno tutti gli academici che vi si son trovati. Cosí verremo a muovere i pensieri di quegli altri nobilissimi spiriti fiorentini di quella illustrissima academia a dare al mondo gli infiniti bei concetti da poi in qua ragionati, per utile de' begli ingegni e piacere di tutti gli uomini che si dilettono di legger cose rare e mirabili.

## RAGIONAMENTO PRIMO

MIGLIOR GUIDOTTI E SALVESTRO DEL BERRETTA

MIGLIORE. Voi stareste meglio di gennaio al fuoco, messer Salvestro, che di luglio su i Marmi; perché cotesto berretton tinto in grana che voi portate, che fu già fodrato, si convien piú con il verno che non si confá con la state.

SALVESTRO. E tu staresti meglio con un celatone in capo, di questo tempo, che con cotesto cappuccio. Oh quanto ti stanno peggio indosso i panni a te che 'l berrettone a me! Ma, s'io m'alleggerissi, infredderei, e un altro maggiore sarebbe troppo: di questa sorte, che fosse nuovo, non credo che se ne trovi. Ma dimmi, tu, che sei grande piú degli altri, debbi aver maggior caldo degli altri, di ragione; noi, avendone manco e non lo potendo sopportare, come fa' tu a tollerar il tuo, ch'è tanto maggiore?

MIGLIORE. A rispondere alla vostra dimanda bisognerebbe maestro Dino<sup>(1)</sup> e non il Guidotti, che non è né filosofo né fantastico. Ma io ho udito dire che i luoghi piú alti son piú freschi che quei bassi: il mio luogo che io ho tolto da la Badía è piú fresco che la mia casa di Firenze; cosí fra gli olmi di Fiesole è miglior vento che su la scala di San Girolamo: io son piú lungo, di stinchi, di busto e di collo, di voi; però vengo ad avere il capo, come dire, su la piazzuola di San Francesco e voi lo avete alla Doccia; cosí si ricompensa il mio caldo grande con il ricevere piú aere.

SALVESTRO. So che stasera io mi sono accoppiato bene! va, di' che io possi portarne nulla di buono a casa! Almeno ci fossi il Gello, che mi sa rispondere a ogni cosa!

MIGLIORE. Se voi pensate sempre imparare, voi siate in errore: e' bisogna ancóra insegnar tal volta: io, per questa, mi sarò appaiato e staremo bene, uno che sa e l'altro no: però ditemi per che cagione son piú i cattivi e gl'ignoranti che i buoni e i dotti.

SALVESTRO. Tu hai ragione, questa è stata al contrario di quella che m'intervenne con il Bartolini, che, essendo per l'assedio carestia di vino intollerabile, e io, vecchio, non poteva far senza esso, e' me n'andava a tórne un fiasco a casa sua fra settimana. Ma egli, da due volte in lá, mi fece dir che non ve n'aveva: io, che conosco i miei polli alla calza, andai da Ridolfi e me ne feci dare un fiasco e gne ne portai con dir: – Fratello, e' m'incresce che un par tuo stia senza vino; però te n'ho portato un fiasco: bei e non dubitare che io te ne provvederò tuttavia, acciò che tu non patischi. – Almanco tu m'hai chiamata la gatta per il nome suo e non hai voluto fare il platonico, come certi de' nostri ignoranti che fanno il fratello con gli scritti suoi, ma favelli da buon compagno, e però ti vo' dir cento belle cose.

MIGLIORE. Questo è quello che io desidero. In tanto compariranno altri buoni compagni e andremo a udir poi i ragionamenti loro: or dite.

SALVESTRO. Il male che tu di' non vien da altro se non che gli uomini vivono secondo il tempo e non secondo la ragione, oltre all'inclinazione della natura, che è piú pronta al male che al bene, e si dá piú volentieri in preda dell'ignoranza che della virtù.

MIGLIORE. Il tempo e il mondo non è tutto una cosa?

---

<sup>(1)</sup> Del Garbo, famoso medico fiorentino, che, testimone Filippo Villani nelle *Vite*, avrebbe avuto parte nella condanna di Cecco d'Ascoli [Ed.]

SALVESTRO. Fa conto che uno sia il fuoco e l'altro il calore, come il sole e la luce: non sono una cosa e sono. Io non voglio parlarti con i termini della filosofia né con cavillose sofisterie, perché tu intenda; ma basta solamente dirti che il mondo ha trovato rimedio a ogni cosa del mondo con la ragione, ma a tutte le cose del tempo no.

MIGLIORE. Non intendo; vorrei esser piú capace di ciò che mi volete dire: fatemi chiaro con fondamenti piú facili.

SALVESTRO. Odi: se il sole t'offende, non ne vai tu all'ombra?

MIGLIORE. Sí, di ragione.

SALVESTRO. Se il caminar ti noia, non c'è il cavalcare? se tu solchi il mare, non vuoi tu sicura nave? se il freddo ti stringe, non ricorri tu al fuoco? la sete, quando la ti viene, con il bere non te la cavi? e la pioggia che ti vuole offendere, súbito la ragione non ti fa correre al coperto? Insino alla pèste ha trovato la ragione e il modo di fuggire d'una in altra terra; quando uno ha un nimico, o cerca di rapacificarsi o si guarda o si vendica: e, per finirla, dico che tutte le cose del mondo hanno qualche poco o assai di rimedio; ma il tempo senza ragione, che produce il vizio e l'ignoranza, non ha riparo, non ha termine né modo da difendersi l'uomo o da fargli resistenza.

MIGLIORE. Voi dite il vero: nel tempo dell'assedio era forza fare il soldato e far delle cose senza ragione; pace non si poteva fare, perché il tempo non ce la dava.

SALVESTRO. Quando gli piacque, adunque, egli ce la diede; adunque gli uomini son forzati a fare a modo del tempo e il mondo séguita il tempo come l'ombra il corpo. S'io avessi da dirti tutte le cose de' miei dí che sono accadute a me solo, ti farei stupire; e potresti vedere in un sí fatto discorso quale è la cagione che gli uomini tirano piú da una parte, che è la peggiore, che dall'altra.

MIGLIORE. L'opinione che io ho di queste cose è che la poca considerazione che hanno gli uomini sia cagione di tanto errore: ciascuno si considera maggiore, si stima piú nobile, si tien piú virtuoso, si fa piú prudente e si conferma nell'animo piú cose assai che non sono, non solo in uno, ma in mille uomini. Io veggo ogni piccolo scrittore che legge l'altrui opere, che egli non fa altro che tassarle, riprenderle e voler far credere di saper far meglio di coloro che meglio di lui sanno fare.

SALVESTRO. Cotesto è bene una parte di buon fondamento, a mostrar che son piú gli ignoranti; ma, io trovo, solamente color che sanno lodano; sempre chi non sa biasima gli altri e loda se medesimo: la quale spezie di ciancia ha del cattivo piú tosto che del buono. E perché l'è chiara cosa che piú sono i cattivi che i buoni e gli ignoranti che i dotti, non accade se non che io discorra sul mio libro e che io misuri prima me: forse, con questo passo, te misurerai, e gli altri, con il tuo e mio, si squadreranno ben bene da capo a piedi.

MIGLIORE. Se cosí determinate di fare, io spero d'udire qualche bella cosa sta sera, tanto piú che io son per saper parte della vita vostra, la quale fia cosa rara a udire. Ma che diranno le brigate savie, o che savie si reputano, se Salvestro del Berretta dirá cose rare? Oh, e' parrá loro impossibile! E pure, se vorrete, siate per dir cose stupende, non cavate di libri o udite dire, ma scaturite fuori dell'ingegno. Che dite, messer Salvestro, dico io bene o no?

SALVESTRO. Potrebbe essere che io dicesse alcune cose non cosí divulgate, perché son certo d'esserne stato inventore.

MIGLIORE. Come sarebbe a dir? che? Date un poco in terra.

SALVESTRO. Son contento; ma non andar poi dicendo queste novelle, ché non mi avessino per pazzo o per incredulo.

MIGLIORE. Cosí farò.

SALVESTRO. Io mi ricordo, quando cominciai a essere uomo e a conoscere la differenza che era dal mondo al cielo (se egli m'è lecito di dir tanto), ch'io mi riscossi tutto tutto e mi s'arriciarono i capegli in capo e così le carni mi si raccapricciarono: e questo ne fu cagione la varietà che io vidi della nostra città nel tempo della morte (avendo veduta la vita) di fra Girolamo Savonarola. Per la qual cosa cominciai io ad aprir gli occhi e dir fra me medesimo: – Salvestro, che fai tu qua? donde sei tu venuto? in che stanza ti sei tu fermato? chi ti guida? dove andrai? quale è la tua stanza? perché ci sei tu nato? – Le furon queste parole di tanta forza che io stetti molte ore come una statua di pietra, quasi che io non dovessi mai più muovermi.

MIGLIORE. Udite: se gli uomini si mettessin coteste parole inanzi e le volessero considerare, pensate che molti farebbono il simile; ma ciascuno pensa a viver secondo il tempo e lascia andare l'acqua alla china, vadi pure in giù a sua posta. Ma credete voi che le cose andassero così mal come le vanno, se ciascuno si specchiasse ne' fatti che egli debbe fare? Io mi ricordo aver letto ne' *Fior di virtù* che Drusio Germanico aveva per usanza di venire a visitare i sepulcri di tutti i valenti uomini famosi che stavano sapulti in Italia; e questo lo faceva ogni volta che egli s'aveva a porre in viaggio per guerreggiare. Una volta gli fu dimandato perché faceva quello: lui rispose che nel visitare le sepolture di Scipione e de' suoi pari morti famosi, dinanzi ai quali la terra tremava quando eran vivi, che egli pigliava forza e animo, rimirando la lor fortuna; e che non si può acquistar più forza nel ferire i nimici che ricordarsi l'uomo che egli ha da lasciar fama di sé per i secoli che hanno da venire.

SALVESTRO. Che di' tu di *Fior di virtù*? Cotesta cosa la scrive un greco scrittore ben grande: io non credetti che tu pescassi sí a fondo.

MIGLIORE. Da poi che noi altri plebei possiamo legger nella lingua materna, non accade che voi altri dotti vi maravigliate, e diciate: «egli non è stato a studio»; perché, se voi sapete le cose in greco e in latino, noi le sappiamo in volgare. Ora non direte voi d'esser più come i polli di mercato, s'io vi dicesse di quel cavaliere che venne d'Egitto (se 'l piovano Arlotto non m'inganna, che ne fa memoria nelle sue *Facezie*) a Roma, per veder s'egli era la verità delle gran cose che si dicevano di sí fatta città. Vedutala, gli fu detto: – Che ve ne pare? – Due cose – disse egli – vorrei in questo mondo: portar la gloria del vostro nome e nel partir lasciar la memoria de' vostri passati; perché voi non sète manco gloriosi in vita della lor fama che loro famosi in morte della vostra gloria.

SALVESTRO. Ben be', voi siate usciti di leggende: come domin sa' tu tanto? Io mi maraviglio che tu non ti facci addottorare, perché sarai il maggior uom di Firenze.

MIGLIORE. Voi mi date la baia. Io vi dico, Salvestro, che questi uomini si specchiavano ne' buoni e ne' virtuosi e oggi costoro si rimirano ne' cattivi e negli ignoranti; qua si comincia a mutar ogni dí nuove foggie di vestimenti, a trovar nuovi intingoli per pasteggiare e nuove chimere di girandole per istraziare il tempo e trattener le femine; le lettere son ite a monte, i costumi antichi spianati e gli ordini vecchi buoni perduti: io son pur giovane e mi ricordo che i vecchi erano di qualche autorità; ora la gioventú ha dato nello scorretto e non ci son per nulla i padri antichi.

SALVESTRO. Peggio è, Miglior mio caro, che non c'è riparo; e però, quando viddi un sí dotto frate morire e far tante matterie una sí savia città, mi riscoss'io.

MIGLIORE. Che pensasti voi allora in quel vostro timore o che vi s'appresentò dinanzi?

SALVESTRO. Conobbi un termine e un ordine di tutte le cose inaspettatamente e scòrsi con l'intelletto che, fra quel cielo e questa terra, ci è un ordine in tutte le cose che non può preterire: noi arriviamo alla state, giungiamo all'inverno, scorriamo alla primavera e



ci conduciamo all'autunno non ci accorgendo anzi desiderando sempre d'andare inanzi, come colui che, cavalcando o navigando, quanto piú forte camina o quanto piú veloce solca il mare tanto piú si contenta l'animo.

MIGLIORE, Il cielo, anzi il fattor di quello, ha benissimo (per confermazione dell'opinion vostra) contrapesato le cose, secondo che io veggo: egli ha dato corrispondente a ciò che c'è, al dolce l'amaro, al duro il tenero, alla luce le tenebre, alla sanità la malattia, al riso il pianto, al buono il cattivo, alla vigilia il sonno, alla pace la guerra, al caldo il freddo, alla povertá la ricchezza, al piacere il dispiacere, al fuoco l'acqua e alla gioventú la vecchiezza; e, brevemente, tutte le cose hanno, volete dir voi, il suo contrapeso.

SALVESTRO. Sí, ma egli c'è meglio: quando ebbi veduto che nulla c'era di netto, volli tentare gli stati umani, onde mi fuggí dal padre mio e dalla mia terra, credendomi di fare qualche buon baratto a cambiar paese; alla fine, quando ebbi cercato popoli diversi, nazioni lontane, paesi nuovi a me, conobbi che per tutti i luoghi ci sono le bilance pari.

MIGLIORE. Se provavi a esser signore, forse vi sareste mutato d'opinione.

SALVESTRO. Ancóra in quello stato, che io non provai mai, credo che vi sia tanta carne quanto osso. Che patí Nino re e godé, che trovò tanta guerra? che piacere e dispiacere ebbe Semiramis a far tanti edifici? che consolazione ebbe e dolore il greco Ulisse a navigare tanti mari? Alessandro, che signoreggiò tanta terra, credo che sopportasse, con quell'allegrezze, infiniti disturbi; Cesare alla fine ne cavò un bel viso di quelle tante e tante fatiche! Chi avesse fatto contare a Ciro re di Persia, nell'acquistar dell'Asie, se egli trovava tanto dolce quanto forte, credo che l'avrebbe pareggiata. Non vo' dir del cartaginese Annibale, Pirro re de' Piroti, o d'Attila (che tutti costoro sono stati signori, signori da dovero) come la misura è ita lor giusta. Non ti pensar, che la natura e Iddio tien pari pari queste bilance per non far torto ad alcuno.

MIGLIORE. Questo vostro discorrere si confá con la novella de' corsali e del sole.

SALVESTRO. Che novella?

MIGLIORE. Una che mai l'udiste dire a' vostri giorni.

SALVESTRO. Avrò caro in mia vecchiezza di sentirla e impararla.

MIGLIORE. Dice che s'era un tratto forse mille navi di diversi corsari (e se le non erano mille, l'eran novecento novantanove almanco) le quali, essendo tutte in un porto ragunate, si deliberarono di pigliare il sole che ogni mattina vedevano spuntare fuori dell'acqua; e cosí tutti si posero a ordine con piú remi e piú gente che potevano, con dire: – Come noi abbiamo il sole, noi siamo ricchi, perché l'aggireremo a modo nostro, or facendolo stare ora andare, eccetera. – E cosí, chi piú presto fu in ordine, si messe alla regata, che tanto vuol dire quanto a gara chi piú tosto v'arriva, e, dato de' remi in acqua, chi a mezza notte, chi due ore inanzi giorno, chi all'alba e chi a dí chiaro, cosí cominciarono a dirizzar la prora alla dirittura dove pareva loro che egli uscisse dell'acqua. Ben sapete che alcune navi essendo inanzi, pareva, a quelli che erano adietro e degli ultimi, che coloro fussino quasi quasi per mettergli le mani sopra, e ne pativano un batticuore grande; e quanto piú andavano inanzi piú si credevano esservi appresso. Alla fine giunsero le prime a tal luogo che conobbero che l'era una stoltizia espressa, e si trovavano cosí lontani per pigliare il sole come quando erano in porto. Molti, che per istracchi rimasero adietro, vedendo i navili a dirittura della spera sul levarsi, si disperavon a non v'esser ancor loro. E benché ve ne capitasse male alcuni, non ci si pensava; e ancóra che, tornando adietro, i poveri marinari dicessero, a quei che erano restati, che la cosa era in mal termine come prima, non lo volevan credere. Cosí son gli

stati dell'uomo: egli corre per giungere al contento e non s'accorge che sempre il discontento lo séguita.

SALVESTRO. Ora vedi che tu sei venuto dalla mia. Io conobbi in un tratto che io era chiuso fra il cielo e la terra, e, considerati tutti gli stati, m'imaginai che ci fosse (dico per parlar naturalmente) un'altra vita e che questa fosse una carcere a tempo, e mi cominciai a preparare per andarvi; ma immáginati oggi una cosa, domani pensane un'altra, fanne stasera una e domattina ti disponi a farne un'altra, mai trovai cosa, come carnale, che mi mettesse per buona strada o m'insegnasse la diritta via. Egli mi fu dato a credere assai cose, insegnatomene poi molte altre e fattomene provare infinitissime, che per non esser tenuto pazzo non vo' dire; alla fine (la tua favola del sole mi viene a proposito) mai ci trovai sesto.

MIGLIORE. Voi non potevi, messer Salvestro mio, caminare per la buona via, perché avevi due impedimenti, cattiva guida e carico. Bisogna spogliarsi di tutti i mondani affetti, di tutte le passioni della ricchezza, di tutti i travagli della roba e d'ogni faccenda carnale; poi pigliar per compagnia qualche semplice persona, qualche mente pura o qualche elevato spirito; non caminar dietro alle pedate de' sapienti umani altieri, che si credan di sapere come stanno i cieli, dove si rivoltano le stelle, che effetti fanno i pianeti, che virtù dánno gli angeli, che inclinazioni ci porgan gli elementi, e sapere le cose di Dio per sapienza acquistata.

SALVESTRO. Io crederò esser su' Marmi, fuor di chiesa, e io mi troverò su le panche alla predica dentro. Or vedi dove tu sei entrato! il mio cervello è appunto da coteste parole! Noi non saremo d'accordo.

MIGLIORE. Ma che gente è questa che spunta qua per la via del Cocomero? Fermate, Salvestro, il vostro ragio namento e stiamo a veder quel che ci è di nuovo. Egli è Ghetto sensale e il Carafulla, che vengono in qua. E' fia meglio udir le ciancie che dicano, da che ciascun se ne ride; poi, se non stasera, un'altra finiremo il nostro ragionamento.

#### CARAFULLA E GHETTO PAZZI

CARAFULLA. L'opinion mia è, Ghetto, che pazzo voglia dire zoppo del cervello e cervello a pezzi.

GHETTO. Se tu non hai il cervello storpiato tu e partito in mille parte, non vaglia. Oh tu ti fai strolago! Or vedrò se tu ne sai un buon dato. Come gira il sole?

CARAFULLA. Il sole non gira, noi giriamo; la terra è quella che si volge: non sai tu che il cielo si chiama fermamento? E quando costor vanno a torno alla terra e' dicono: – Io ho girato tutta la cosmografia. –

GHETTO. Questo non dice già frate Alberto del Carmine, che la terra giri, né fra Mauro d'Ogni Santi.

CARAFULLA. Che sanno eglino che 'l ciel giri lui?

GHETTO. Al veder dell'andar del sole che ogni mattina si lieva di qua e si nasconde di lá, la luna e le stelle, il dí e la notte.

CARAFULLA. Odi, Ghetto, lasciami dire. Se la terra stessi ferma, in un súbito la si mescolerebbe con l'acqua, col fuoco e con l'aria, e non durerebbe il mondo; la gira sempre, però giriamo ancóra noi del continuo. Questi palazzi che si fendono da capo a piedi, che i muratori dicano «egli ha fatto un pelo», vien perché è mal fondato; né deriva

da altro se non che nel girar che fa la terra talvolta la dá un poco di scossa e le case minacciano rovina. Poi non vedi tu che col tempo ogni cosa dá giú? Dágli dágli, volgi volgi, e' bisognerebbe bene che la cosa stessi forte nel manico che la non si dimenasse.

GHETTO. Come fa l'acqua nel girare a non si rovesciare, quando ell'è di sopra, all'ingiú tutta?

CARAFULLA. Togli una secchia in mano per il manico e giratela sopra il capo: non sai tu che la sta ferma che non se ne versa pur una gocciola?

GHETTO. E se colui percotessi punto, se ne versa pure alquanta.

CARAFULLA. Cotesto è bene la cagione che piove, perché, nel girar la terra, si spande l'acqua, quando la percuote, e si sente ancor il romor della percossa, quel che noi diciamo il tuono; ma la volta è tanto grande che noi non ce ne possiamo avvedere. Quando uno naviga, perché credi tu che egli recia? Non per altro se non che allora egli è con i piedi in aere ed è forza che getti fuori; onde, infino che uno non è assuefatto, sempre teme lo stare co' piedi in aere.

GHETTO. Adunque il sole sta sempre fermo, la luna e le stelle, e noi, girando, ritorniamo in quel luogo medesimo?

CARAFULLA. Messer sí. Il mare, quando cresce e quando scema, non va per altro in su e giú se non per quel dimenarsi che fa la terra in qua e lá, che manda l'acqua ora da un canto e ora da l'altro.

GHETTO. Ora ti credo io, perché i terremuoti son detti, secondo la tua timologia, terra mossa, id est moto che fa la terra: adunque la terra si muove?

CARAFULLA. Messer sí, la terra gira. Perché credi tu, Ghetto, che i filosofi abbin detto che noi siamo un arbore a rovescio? Non per altro se non perché la maggior parte del tempo noi stiamo a capo di sotto. Non si vede egli che, stando fermo fermo a seder talvolta, egli ci viene un duol di capo per il girare che la fa talvolta piú forte che 'l solito, e chi non ha buon capo sta fresco? I bambini, che non si ferman mai, e i fanciulli, mentre che crescano, è, perché non sono ancóra assuefatti a stare in piedi sopra questa palla della terra.

GHETTO. Dicon bene, i libri della spera, che l'è tonda tonda; e poi l'ho veduta in quei cerchi di scatola che fanno quei giri, quando maestro Nicolò medico del Castellaccio drieto alle case nuove diceva: – Questo è il giamitt, questo è reubarbico, ritropico, *abitabilis, inabitabilibus*. –

CARAFULLA. Vedi, adunque, che io non ti dico bugie.

GHETTO. Ma egli girava i cerchi e non la palla.

CARAFULLA. Be', Ghetto, e' fanno come i maestri di scrimia: e' si serbano un colpo per loro e non vogliono che si sappi ogni cosa. Non girava egli la mano dove teneva quella cosa che pare un arcolaio, e la voltava sotto sopra?

GHETTO. Sí.

CARAFULLA. Allora veniva a girar la terra; e quando egli anaspa con quella mano, toccandola con dir: – Qui è sotto il popolo – e – qui sopra il panerello... –

GHETTO. Come fanno eglino a farle quelle palle di cerchi? Perché n'ho vedute di ottone e di ferro.

CARAFULLA. Maestro Camillo e Fruosino dalla Volpaia le fanno con l'ancudine e con il martello. Odi quest'altra, se la ti va: quando la terra stessi ferma, non dicano costoro che sotto a noi son gente c'hanno i piedi dove i nostri piedi, per il contrario?

GHETTO. Sí.

CARAFULLA. Come vorresti tu che gli stessino in piedi? Aspetta che io ci ho meglio da dire. Gli strolaghi vogliono che il sole sia piú grande di tutta la terra piú di dieci miglia e che vadi girando tornogli in sino a mezzo: o non sarebbe egli lume per tutto?

GHETTO. Io non t'intendo e per me non credo che tu sappi quel che tu ti dica; se non che la sia vera che tu giri e il cervello ti giri anch'egli.

CARAFULLA. Sí, che il tuo monda nespole! Tu sei pazzo publico. Tu dirai pur che si trova dell'acqua in cima d'una montagna: e la non vi potrebbe già essere, se la cima del monte, che ti par lá su alto, non fusse di sotto; e, quando e' si fonda in qualche luogo e non si trova ne' fondi acqua, è perché quella parte viene a essere di sopra.

GHETTO. Tu debbi avere ora il cervello di sotto, n'è vero? In questo caso, del dire della strologia, tu non vali una crazia, ma, nel dare il significato alle cose che ti son dimandate, tu vali un prato, come dire: «Prezzemolo, chi ti prezza amalo; bombarda, rimbomba, arde e dá», e altre girelle.

CARAFULLA. Nel guatare che tu fai nell'acqua talvolta, non vedi tu le cose a capo di sotto? E nel far della luna la terra gira allora piú forte assai: però chi è amalato e ha il capo debole non può sopportar quell'aggiramento e gli fa male; chi è poi bene impastato e di buona natura, la passa. Quando ne vien l'invernata, la palla della terra gira sotto un'altra parte del cielo, la primavera un'altra, e cosí di tempo in tempo.

GHETTO. Di' pur ciò che tu vuoi, e acconciala a tuo modo, ché tutte le cose che tu di' l'ho per pazzie.

CARAFULLA. Come vorresti tu che io accordassi lo star ferma la terra in mezzo e che i cieli girassino?

GHETTO. Te lo dirò io: mettiti nel capo una botte grande grande grande, maggior che la maggior botte di Santa Maria nuova, e che la girassi forte forte, e presto presto piú che non fa un rocchetto nel filatoio mille volte, e in questa botte vi fosse una pallottola di legno, come quelle con che si giuoca alle pallottole; la sarebbe forzata a star nel centro di quella botte e non toccar mai in nessun luogo dopo che l'avesse sul principio dato quattro giravolte, perché la violenza di quel moto la terrebbe in aria.

CARAFULLA. Ah! ah! che cosa da ridere! Il buco del cocchiere poi fosse il sole e quel della cannella la luna, lo spillo quella stella che riluce piú dell'altre, tutta la botte fosse bucata con una lesina che parrebbero stelle. So che tu ne hai detta una di quelle marchiane! La pallottola potrebbe ancóra accostarsi in un canto e non si spiccar mai dalla botte.

GHETTO. No no, tu non intenderesti mai; tu se' pazzo.

CARAFULLA. Il meglio ricolga il peggio. Sarà bene che noi ci pigliamo per un lembo, ché noi abbián sollevato tutto questo popolo de' Marmi: andiancene qua drieto al campanile, ed entreremo in casa nostra, e faren la pace con una mezzetta: giri poi il mondo a suo posta, gireremo ancor noi.

GHETTO. Eh, fratello, questo è un aggiramento che ogni uno ne partecipa la sua parte.

## LO SVEGLIATO

Qui si levarono i fischi nel partir dei matti spacciati; e perché un pazzo ne fa cento, molti andavano lor dietro dicendo: – O Piedoca! o Piedoca! – E massime un Mattio lungo orafò lo straziava. E il Carafulla rispondeva e bociava: – O Mattio, matto tu e non io –. Cosí gli accompagnarono insino alla scuola de' cherici, sempre dicendo: – Ghetto,

che non ha camicia né farsetto – e – Piedoca! – Passati i tumulti, i fischi e le baie, io mi posi sopra un cerchietto a' piedi del campanile, in una di quelle finestrette che danno lume alla scala, dove si ragionava, e udi' dire d'una comedia, la quale aveva avuto bellissimi intermedii. Il primo fu che il palco s'alzò e sotto v'apparve una fucina di Vulcano; e al batter dei martelli s'udiva (e non si vedeva altro che gli uomini nudi che l'infocato strale battevano) una mirabil musica, dopo la quale si richiuse il palco. Dicevano ancóra che al secondo atto, essendo la scena sopra un perno che si voltava a poco a poco, che appena s'accorsero le brigate che la si volgesse, vi si vedde un teatro pieno di popoli e nel luogo del palco una battaglia d'alcune barchette in acqua, che facevano stupire in quella gran sala tutti gli udienti. Fu al terzo atto chiusa Venere e Marte sotto la rete con una musica d'amori concertata con variati strumenti ascosti, che l'armonia cavava i cuori dei petti per dolcezza alle persone. Al quarto atto dissero i galanti uomini che s'aperse il cielo e si vidde tutti gli dei a convito splendidissimo e ricco e tanto ornato d'oro, argento, vestimenti, ornamenti e gioie, che pareva impossibile essersi gli uomini imaginati tanta pompa: nel qual convito s'udirono molte sorte di concerti di musiche allegre e divine. Al quinto atto gli dei di cielo, di terra, di selve e di mare, con le ninfe loro, fecero su la scena diverse e mirabili danze. Oh che belle donzelle! oh che bei giovani! E univano gli atti, i salti, i passi, e ciascuno altro moto, con le parole dei canti, che parte erano di sopra, parte dietro alle prospettive, e parte sotto terra. Nel cielo s'udivano storte, violini, cetere, cembanelle, arpicordi, flauti, cembali e voce di fanciulli; in terra violoni, liuti, clavicembali, viole a braccio e voci di tutte le parti; sotto terra sonavano tromboni, cornetti senza boccuccio, flauti grossi, e a voce pari tutti i canti: talmente che queste musiche e questi intermedii furon giudicati piú stupendi che si potesser far mai e che mai fosser fatti. Quando io ebbi udito queste cose, egli mi venne sonno; e avendo da volare un pezzo a venire a Vinegia da Firenze, mi messi in compagnia di certi pipistrelli a mezz'aere e me ne venni. Il Viandante che vi fu poi l'altra sera, vi dirá ciò che vi si fece; e io per questa volta me n'andrò a dormire, essendo stato oggi mai la mia parte svegliato. Spero bene che udirete alcune belle tirate; e non si andrà molte sere che io mi persuado di farvi udir la comedia, se colui che l'ha composta si degnerà fidarmene una copia, disse uno fiorentino, che io non so il nome, nel partirmi che io feci: sí che si può stare allegramente ad aspettare doman da sera, poi che ci è stato promesso cose allegre e dotte, che vi daranno tanto piacere e diletto che non vorreste che la sera avesse fine.

## RAGIONAMENTO SECONDO

### FATTO AI MARMI DI FIORENZA

#### DISCORSO DELLO SMARRITO ACADEMICO PEREGRINO.

A molti parerá strana fantasia la nostra, che noi vogliamo raccontare i ragionamenti che si son fatti a' Marmi in Fiorenza, e crederanno d'aver ragione per piú cose: una fia il dire che noi non ci siamo stati; un'altra che noi facciamo dire a uomini morti piú dí fa le cose che si fanno oggi; e non mancherà chi avrà per male che ciò che si dirá sia cosa da

noi trovata, e altri avuta da quei proprii ragionanti del luogo, con dire: – Egli non sta bene, perché dite delle cose indegne delle nostre bocche; meglio avremmo saputo dir noi – eccetera, quasi vergognandosi di chi leggerá, credendo che chi legge creda che la sia stata cosí in fatto. Quando noi altri dell'academia credessimo questo, faremmo una protesta con dire che non credino che la sia cosí come si scrive, ma che questo è un trovato per poter favellare di varie materie, sí come fanno propriamente i Fiorentini; del dir poi cose che non sieno degne di quel luogo, la rimetterò nel giudizio dei cicalecci de' Marmi a bocca; circa all'esservi stato o non stato, credo che la rilievi un non nulla, e se la monta pur qualcosa, poco importa: lo Spensierato nostro, cancellieri dell'academia, che v'è stato, ci fa fede che la cosa tiene i due terzi del verisimile. Il fare ultimamente favellare il Carafulla, Ghetto, Salvestro del Berretta, lo Stradino, Visino, Ridolfo del Grillandaio, Carlo Lenzone, Nicolò Martelli, il Ghioro rigattieri, il Tribolo, Borgo tintore, e altri che voi troverrete in questo libro, se non dicono nulla loro, possono ancora star cheti gli altri. – Oh, e' son morti! – Però avrebbe a esser caro a ciascuno di fargli ritornar vivi. E se pure volesse alcuno, credendo che sieno ingiuriati, farne vendetta, potete far dialogare su 'n un lastrico noi altri vivi in luogo de' morti, ché non mancheranno altrettanti personaggi: lo Stucco, il Malcontento, lo Spedato e altri nomi e cognomi da mettere in scena, che son nei *Mondi*, e nelle *Trombe*; e, per finirla, noi diremo che tutto è nostro detto, tutta nostra farina e trovato; tutto, dico, si dirá per far piacere a chi torcesse il naso. Ma avvertite di non dir poi: – Oh, questa cosa la disse il tale; questa altra la disse il quale; quella invenzione la trovò colui e quell'altra quell'altro – e bociarci e dire: – E' vanno alla burchia – o – E' fanno a capo a nascondere – e manometterci malamente. Fate come voi volete: quel che si fa, si fa per bene, e chi l'ha per male, scingasi.

#### IL GHIORO E BORGO

GHIORO. Vedete a quel che è condotto al mondo, poi che non si può leggere piú cosa nessuna piena di dottrina o di bontá, che ciascuno alle tre parole la scaglia lá! Egli ci bisogna oggi piú arte a scrivere un libro che pazienza, piú strologare il cervello a mettergli un titolo bizzarro, acciò che tu lo pigli in mano e ne legga due parole, che a compor l'opera. Va, di' che le persone tocchino uno scartafaccio che dica *Dottrina del ben vivere* o *Vita spirituale*! Dio te ne guardi! Fa pur che la soprascritta dica *Invettiva contro a un uomo da bene*, *Pasquinata nuova*, *Ruffianesimi vecchi* o *Puttana perduta*, che ciascuno correrá a dargli di piglio. Se il nostro Gello, volendo insegnare mille belle cose di filosofia utile al cristiano, non diceva *Capricci del Bottai*, non sarebbe stato uomo che gli avessi presi in mano; e' poteva ben mettergli nome *Amaestramenti civili*, o *Discorsi divini*, che il libro aveva fatto il pane; pur di quel dir *Bottai* e *Capricci*, ogni uno dice: io vo' veder che anfanamenti son questi. Ancora il Doni, se non diceva *La Zucca*, madesí, che l'avrebbon letta! Pur tócco un libro maladetto! Se non si diceva *Mondi*, la carta era gettata via; ma la gente, come la si sente grattare con qualche sofisticato titolo l'orecchia, la s'impania la borsa súbito. Questo dir *Marmi*, fará che le brigate urteranno tutte. Se alla *Filosofia morale*, e Trattati, era lasciato, dall'academia, dargli le soprascritte a lui, diceva *Girelle delle bestie antiche*, appropriate alle *girandole degli animali moderni*.

BORGIO. Io sono un di queglii che compro e leggo piú volentieri *Buovo d'Antona* che la *Poetica* d'Aristotile, le *Pistole* di Seneca o il *Trattato del ben morire*, perché la mia professione è armeggiare e non esser guardiano di compagnie come voi. A voi sta bene le *Prediche sopra Amos* in mano e a me il *Furioso*, perché voi fate le dicerie per amor di Dio e io armeggio il primo dí di maggio per piacere agli uomini.

GHIORO. E' verrà tempo che voi porrete giú l'armeggerie e attenderete ad altro.

BORGIO. Ghioro, e' bisogna che ci sia d'ogni fatta persone in ogni professione; ancóra de' guardiani di compagnie ce ne bisogna de' mezzi buoni e de' tutti cattivi.

GHIORO. Troppi ce n'è egli de' cattivi. Dio voglia che le non vadino un dí a terra queste nostre compagnie!

BORGIO. Forse piú tosto che gli armeggiamenti.

GHIORO. Che libro è cotesto che tu hai in mano, che dice su la coperta *Legge sante*?

BORGIO. E ben che dice «sante»! Legge furfante mi pare a me che sono, parte da vero e tutte da beffe.

GHIORO. Di grazia, se questo lume della luna ti serve, lèggine due righe. Son elleno delle nostre o di quelle d'altri?

BORGIO. Voi l'udirete. «Noi non vogliamo per conto alcuno che i nostri figliuoli abbino troppe legge da osservare, ma solamente quelle de' loro antichi sien mandate a esecuzione; delle nuove leggi non se ne osservi alcuna, non per altro se non perché le nuove ordinazioni bene spesso scacciano i buon costumi antichi».

GHIORO. Insino a qui la cosa non mi dispiace, pur l'ha un certo che... Séguita.

BORGIO. «Coloro che verranno non possono avere, e tanto comandiamo, altro che duoi dei; uno servi loro alla vita e l'altro alla morte; perché egli è meglio servirne pochi bene che molti male».

GHIORO. Potrebbe passare questa; ma in altri paesi coteste mi paion legge de' barbari.

BORGIO. Cosí sono. Odi questo resto: «Ciascuno, per espresso editto, si vesta di panno e si calzi e non d'altro; e tutti i vestimenti sieno equali, tanto all'uno quanto all'altro, perché il variare, il tagliare, i color diversi e il frapparsi i panni a torno ha qualche cosa del buffone».

GHIORO. Questa ancóra non monda nespole.

BORGIO. «Noi non ci contentiamo che alcuna donna stia con uomo alcuno se non tanto che la facci tre figliuoli, perché tanti e tanti che nascono metton carestia nel mondo, rovinano le famiglie e distruggono le case; e se la donna ne partorisce piú, gli sieno dinanzi a' suoi occhi sacrificati súbito agli dei».

GHIORO. Oh questa sí che sa di buono! ma di cattivo la puzza piú assai. Oh che bestialità!

BORGIO. «Per legge inviolabile noi ordiniamo che se alcuno, sia di che sesso si voglia, dirá bugie e mentirá, che senza altro sia fatto morire; perché è manco male uccidere un uom bugiardo che lasciar ridurre dalla falsità tutto un popolo».

GHIORO. Certo, se cotesta legge fosse per la cristianità, che noi ci rimarremmo pochi. Dinne un'altra, e poi andremo a sentir Cianciar qualche capannello di brigate.

BORGIO. «Nessuna donna viva piú di quaranta anni e l'uomo cinquanta; e se non muoiono in tanto tempo, sien sacrificati agli dei».

GHIORO. Io son chiaro: so che si doveva trovare in cotesto paese gli uomini radi e ricchi; tanta povertá non ci debbe regnare. Ma odi tu: le brigate diventan cattive come elleno invecchiano, e si fanno pessimi come coloro che si pensano di non morir mai o di viver lungo tempo, e aggruzzolano, acciò non manchi loro; e di qua viene che pochi

godano e molti stentano. Ma lasciami scorrer il libro a me alquanto, poi che sí bel lume di luna ci serve; la lettera è grossa, onde senz'occhiali la si leggerebbe al barlume.

BORGO. Leggete forte, ché io n'abbi qualche consolazione ancóra, e partecipi di qualche bella cosa che vi sia scritta, perché Berto gobbo, che m'ha venduto il libro, m'ha detto che egli v'è su non so che storia d'un certo gobbo che è molto bella. Di grazia, guardate se la vi venisse alle mani e leggetemela.

GHIORO. «Nelle case de' signori e nelle corti non debbino abitare superbi uomini, perché son nel comandare solleciti e nell'ubidir infingardi; non voglion servire, sí bene esser serviti. Non vi si fermi ancóra persona invidiosa, perché in quelle case dove l'invidia regna v'è sempre dissensione. Sieno scacciati poi gli stizzosi che d'ogni cosa s'adirano, conciosia che non si potrà mai aver servizio da' fatti loro. Gli avari e i carnali sien licenziati, perché una sorte piglia da tutti e non dá, l'altra cade in gravi errori per non aver temperanza in sé. I ghiotti, i biastematori, gli infami si scaccino».

BORGO. Passate inanzi, lasciate le leggi, perché le son cose che non s'osservano; anzi tutta cotesta pèste d'uomini abita nella maggior parte delle corti, e par che i signori non vi sappino tener altri. Oh che tempo gettato via a scriver sí buoni ricordi!

GHIORO. «Nell'anno della creazion del mondo quattro mila trecento cinquantacinque (questo abaco è minuto; non so se l'è cosí come io dico) nella terza età, essendo re degli assiri Sardanapallo, degli ebrei Ozia, vivendo Rea madre di Romulo, nel secondo anno della prima olimpiade, ebbe principio il gran re de' lidí, quella Lidia, dico, che è nell'Asia minore, già chiamata Meonia e ora detta Morea: il primo re fu chiamato Ardisio».

BORGO. Passate piú inanzi, ché voi siate adietro parecchi usanze – secondo che dice il Plinio vulgare che io ho in casa – ad arrivare a Creso.

GHIORO. «Il nono re fu Creso, secondo che scrive Senofonte, che fu piú potente in vincer la guerra che in adestrar la sua persona: egli era storpiato d'un piè, guercio d'un occhio, senza capegli, nano e un poco gobbo».

BORGO. Costí, costí, leggete via, ché Berto disse bene. Infine ogni simile appetisce il suo simile; perché costui era gobbo, però gli piace le cose de' gobbi. Poi che dice che io intenderò di belle cose, leggete via difilato.

GHIORO. «Fu Creso uomo giusto, pien di veritá, magnanimo, piatoso e sopra tutto nimico degli ignoranti e molto amico de' sapienti».

BORGO. Alla barba d'una gran parte de' signori, che sono il rovescio della sua medaglia: egli era brutto di corpo e bellissimo d'animo; oggi i nostri son begli in banca col fusto e con lo spirito sozzissimi e lordi.

GHIORO. «Dice Seneca, nel libro della *Clemenzia*, che fu tanto amico de' sapienti che i greci lo chiamavano «amante della virtú», e che mai amante s'afaticò tanto in volere avere l'amata quando si travagliava egli per avere un litterato. Egli, come eccellente principe, per suo diletto particolare e per utile universale, cercava di avere tutti i litterati di Grecia».

BORGO. Oh che grand'uomo da bene era costui!

GHIORO. «Al suo tempo fioriva il mirabil filosofo Anatarso che faceva sua dimora in Atene nell'Academia, la quale non ricusava di accettare d'ogni nazione, pur che l'uomo fosse virtuoso. Il re Creso, udita la fama della sapienza sua, gli mandò imbasciatori con autoritá di condurlo a lui e di donarli infinite ricchezze; e gli scrisse in questa forma: «Creso, re dei popoli di Lidia, a te, Anatarso, gran filosofo nella Academia d'Atene, ti manda salute e desidera bene alla tua persona. In questa lettera tu vedrai quanto ti amo assai, ancora che poco ti scriva; e son certo che tu vedrai piú con l'intelletto il mio cuore



che con l'occhio le male scritte parole. Accetta primamente i doni che io ti mando; e, perché son piccoli, so che ti basta, essendo l'uomo che tu sei, la volontà grande. Io desidero di corregger questa nazione che io soggiogo ed esercitar la mia persona e il mio intelletto in opere virtuose. Io sono de' contrafatti uomini che sieno al mondo e sono un mostro; ma non mi dispiace tanto l'esser brutto di corpo quanto non esser dell'intelletto bello, come vorrei, e savio: questo è quello che mi accora e mi tormenta; onde per questo desidero ottima compagnia e conversazione perfetta. Così mi tengo in questo mio palazzo per morto, non avendo altra compagnia che d'ignoranti, sí come mi terrò vivo quando avrò de' tuoi pari sapienti; perché questi vivono, e non altra generazione, al mio giudizio. Io ti prego, adunque, per amor di tanto bene che ne succederá, e ti scongiuro per gli dei che tu non recusi di venire; e se tu non lo vuoi fare per quel che tu sei pregato, fálo almeno per quello che tu sei obbligato, che è il tuo proprio contento d'insegnare a chi non sa. I miei imbasciatori ti diranno a bocca in parole, e la mia lettera te lo confermerá in fatti che, venendo, tu sarai dispensatore de' miei tesori, unico consiglieri nelle mie faccende, conoscitor de' miei secreti, padre de' miei figliuoli, riformator del mio regno, governor della mia persona, capo della mia repubblica e sigillo delle mie volontà; brevemente, tu sarai in potere e autorità me medesimo, pur che gli dei facciano che io in una minima parte della sapienza sia te.

Gli Dei ti guardino e dispongano a sodisfarmi e farmi contento; ché fia tutta la mia contentezza in vederti e udire i tuoi amaestramenti».

BORGO. Se non va da questo uomo reale, io gne ne voglio male a questo filosofo. Seguitate, se per sorte vi fosse il resto dell'istoria.

GHIORO. «Partironsi gl'imbasciatori per Atene con la lettera e con molto oro, argento e pietre preziose di gran valore. E, arrivati, lo trovarono nell'Academia che egli leggeva: onde alla presenza di tutti gli udienti fecero l'imbasciata e presentarono la lettera di pugno del re; la quale, leggendola forte, fece stupire tutto quel collegio di sapienti, tanto piú sapendo che i principi barbari non tenevano mai filosofi per imparare, ma per amazzargli. Udito che ebbe Anatarso l'intenzione del re, non si mutò nulla in faccia, non fece atto alcuno con la persona, non gli uscí parola di bocca che pendesse né se gli annodò la lingua o sciolse per tal novità e manco riguardò sí gran ricchezza con occhio che dir si potesse avido o curioso; anzi saldo, come sempre era il solito suo, e dinanzi a tutti i filosofi gli fece una mirabil risposta di suo mano».

BORGO. Questa avrò caro d'udire, massimamente per veder come egli sta a quella tòcca dell'oro. Io per me avrei posto piú tosto le mani sopra il tesoro che presa la penna per rispondere. Orsú, chi è avventurato e chi no: io l'ho per pazzo, se non si mette quelle gioie in casa.

GHIORO. Perché voi sète tutto di questo mondo e dato ai piaceri: non se ne cava già altro che vitto e vestito; e quanto piú tesoro ha uno, manco ne gode; e cosí è l'ordine di sopra.

BORGO. Io non sono ancóra abbattutomi mai a simil disgrazie; se io vi caggio una volta, saprò poi come mi debbo governare anch'io. Or leggete la risposta.

GHIORO. «Anatarso, minor di tutti i filosofi, a te Creso, il maggior di tutti i re, manda salute, e ti desidera accrescimento di virtù, come tu lo chiedi per la tua lettera. Molte cose del tuo regno e di te si dicono di qua, come costá si dice di noi e della nostra Academia; e questo viene per il desiderio che hanno gli uomini di saper tutte le cose che si fanno per il mondo. Volessero gli dei che il voler sapere la vita de' buoni e de' cattivi fosse per emendare i vizii e imparare le virtù, fuggendo il proceder de' ribaldi e seguitando i vestigii de' buoni! Ma altrimenti credo che sia l'intenzione, perciò che si

desidera saper le cose buone, da' cattivi, per riprendere i cattivi ed esser soli loro a far male, e udire le male vite perché la lor pessima sola paia minore di tutte unite insieme. Io ti fo assapere che noi duriamo in questo mondo piú fatica e difenderci da' cattivi e dai maligni che imparar la virtù e insegnarla. Credo poi che la tua tirannia non sia sí grande come la fanno costoro qua; però tu ancóra non debbi prestar fede che io sia tanto virtuoso come t'informano coloro che ragionano di costá: perché chi conta cose nuove da un paese a un altro fa come quel povero che mette le pezze dove è rotta la sua gonnella e la rattoppa, che in poco spazio di tempo è piú il panno posticcio che 'l principale. Guárdati, o re Creso, di non imitare i cattivi príncipi barbari, che hanno buone parole e cattivi fatti, come coloro che desiderano ricoprire con le paroline dolci l'amare opere. Non ti maravigliar poi che noi filosofi fuggiamo di vivere in compagnia de' príncipi e che molti letterati si ritirino in solitarii luoghi fuggendo le corti; perché i signor cattivi cercano di tenére in casa alcuni savi e dotti per coperta delle lor triste opere, e noi non vogliamo che, quando un signor fa una cosa, di suo testa, mal fatta, che 'l popolo c'incolpi di cattivo consiglio, perché suol esser lor costume, facendo male una cosa, dar la colpa a qualche altro di corte e, se le faccende vengan loro mal fatte, tassare gli uomini da bene di casa sua. Cosí la plebe, che è cieca e ignorante, la crede come la si dice e approva ogni giudizio per diritto ancóra che sia storto piú che arco.

Parrebbe che tu non sapessi che 'l signore che desidera regger bene un gran popolo abbi bisogno d'un savio solamente: tu sai pur che 'l giusto vuole che a governar molti non sta bene un solo. Tu m'hai scorto in parole per savio per regger il tuo regno e per pazzo con i fatti a mandarmi tesoro. La principal cosa che debbe fare un filosofo è sprezzar le cose mondane ed esser sollecito nelle cose celesti: quelle che tu mi doni son fango e quelle che io cerco sono oro. Non è savio colui che sa piú dei giri delle sfere celesti, ma quel che sa manco degli andari del mondo. Sappi adunque che, in settantasette anni che io ho, che mai mi messi ira in cuore, se non quando mi son veduto ai piedi tanta ricchezza; perché ho veduto che tu m'hai per molto ignorante e tu ti sei mostrato poco savio. Io te lo rimando, adunque, e ti fo intendere che tutta la Grecia è scandalizzata, perché mai fu fatto un tanto carico alla loro Academia, come coloro che mai hanno tenutoci ricchezza mundana alcuna; anzi chi l'ha desiderata l'hanno avuto per infame. Il fine di noi altri filosofi, acciò che tu sappi le nostre leggi, è esser comandati e non comandare, tacere e non parlare, obedire e non far resistenza, non acquistar molto ma contentarci di poco, non vendicare offese ma perdonare l'ingiurie, non tór nulla di quel d'altri ma dare il nostro proprio, non affaticarci per gli onori ma sudar per esser virtuosi; finalmente noi odiamo tutto quello che gli uomini mondani amano, perché tutti desiderano ricchezze e ciascun di noi vuol la povertá. O tu pensavi che io dovessi ricevere il tuo oro o no: se lo credevi, tu dovevi ancor pensare che io non era degno d'esser accettato nel tuo palazzo, perché il principe, a dir la tua ragione, non ha da tener per suo amico chi desidera tesoro; ma se pur tu credevi che io non lo dovesse accettare, tu non dovevi affaticarti in mandarmelo e altri in portarmelo, perché chi accetta senza merito rimane svergognato. Io dubito che tu non facci, o Creso, come l'amalato testericcio, che usa gran diligenza in cercare un medico eccellente che lo guarisca, poi, quando sente le medicine amare, non vuol cosa che gli sia ordinata. Quando tu sentissi ordinarti una repubblica, o v'è rovina o vi regnan poche cose buone, perché la repubblica è il sostentamento della virtù. L'animo che tu hai ora è un muover che fanno gli sciloppi; ma, senza la medicina che purghi, non si può sanar tanta malattia. Ora, per finire il mio scrivere e farti conoscere il mio animo, ti vengo con un esempio a dire: il lavoratore non

getta il seme se prima non ha lavorato il campo e stagionata la terra. Disponerai l'animo tuo a metter a effetto queste ordinazioni che io ti scrivo e poi t'avviserò del resto».

BORGO. Io son per spiritare di questa bella cosa. Oh questo libro vale i soldi solamente per questa risposta. Scorrete via le sue ordinazioni, e poi faremo pausa per istasera.

GHIORO. «Lieva, signore, via della corte tua primamente tutti gli adulatori, perché chi ama l'adulazione è nimico della verità.

Scaccia i buffoni, bandisci i cerretani e i maestri di bagatella, conciosia che son tutti gente da beffe e un signore che sta sempre involto nelle cose leggieri, mal volentieri spedisce gravi negozii.

Tutti i vagabondi e gli instabili sien sempre lontani da te; perché questi son nimici della virtù.

Non pigliar mai guerra ingiusta, ché chi s'accomoda all'ingiustizia mal volentieri ritorna a esser giusto.

Fuggi la guerra, perché è nimica della pace ed è destruggimento della republica.

Dispensa i tesori dove è il merito e non esser liberale a pompa del mondo, perché una è sapienza e l'altra è pazzia.

Non pigliar dono o presente alcuno dove s'abbi da intermettere il tuo giudizio.

Fa che tu non ponga mai tanta fede in un tuo servitore che egli possi rovinare alcuno dentro o fuori della tua corte persuadendosi di maneggiarti a modo suo.

Non credere alle parole d'uno che voglia far male a un altro se non odi l'intenzione di quell'altro ancora.

E per ora non vo' dirti altro se non che tu sia tardo a mandare in esecuzione cosa che sia danno del prossimo e che camini ne' fatti della giustizia giustificatamente. Se tu non principii a metter a effetto quello che io t'ho scritto, credo che sarà tanto possibile che stiamo insieme quanto io sia re e tu filosofo».

BORGO. Io per questa notte n'ho avuto assai: questa lezion mi basta. Rendetemi il mio libro e ritiriamoci a casa.

GHIORO. Così sia fatto.

BORGO. A Dio.

GHIORO. A Dio.

## RAGIONAMENTO TERZO FATTO AI MARMI DI FIORENZA.

### IL PERDUTO ACADEMICO PEREGRINO.

Fate pur conto che io ci abbi da venire ogni sera a questi Marmi. Oh che fresco! oh che vento mirabile! Io non credo che in tutta Italia sia il piú dolce passatempo di questo: qua ci vien musici, qua poeti, qua matti, qua si regunan savi; qui si dice de' garbetti, ci si contan delle novelle, si dá la baia a chi la teme e si dice tutte le nuove del mondo. Mercato nuovo è una baia, il Tetto de' Pisani l'ho per una novella, per un sogno la Pancaccia del proconsolo, e il girar del Coro, a petto ai Marmi, rimane a piedi. Ma con chi favello io? Qua non c'è ancor comparito alcuno; i' corro il campo per mio: almanco ci venisser coloro che promisero di portar quella comedia. Ma ecco gente: forse che io avrò la grazia; lasciami, poi che io son diventato uccellaccio invisibile, ficcarmi in un di questi nicchi e aspettar ciò che si dice. Oh vedi quanta gente sbocca di qua del corso e quanta ne vien da Santa Maria maggiore! E che sí che io odo qualche bella cosa! E' portano insino a una lanterna; e' ci sará che lèggere. Or sia con Dio. – Alle mani – disse colui che non l'aveva; e il cieco: – Staremo a vedere. –

### NICOLÒ MARTELLI, VISINO E LO STRADINO<sup>(2)</sup>

NICOLÒ. Badate a venire; voi l'udirete dire. Che accade di saper chi l'ha fatta? Basta che l'è bella: e' si saprá poi quando la si stamperá: per ora non si dice il no me. L'è qui un tratto e s'ha da lègger tutta.

VISINO. Lasciami almanco lègger gli strioni o tu gli leggi tu, ché io voglio andare insino a bottega e voltar di qua senza venir alle scalee.

NICOLÒ. Tu se' Lisabetta, Visino, e l'Infradicia oggi mai: to' to', leggi e poi va in mal'ora.

VISINO. Come io l'avrò letta, te la riporterò insin qua.

NICOLÒ. Non correr via con essa, vien qua; diavol! tu ci guasti una bella festa.

VISINO. A vostra posta; io tornerò or ora.

NICOLÒ. Questo scimonito me n'ha fatta una! S'io non gne ne pago, non vaglia. Padre Stradino, se voi non ci soccorrete di qualche cosa nuova da lèggere, sta sera noi siamo rovinati.

STRADINO. Cacasangue venga a' savi! Egli aveva pontati i piedi al muro di volerla e voi sète un baccello a lasciarvela uscir di mano, potta della Consacrata! Dio sa quando ve la renderá.

NICOLÒ. L'è fatta; qua non c'è riparo; mostrate, se voi ci avete nulla di bello.

---

<sup>(2)</sup> Giovanni Mazzuoli, soprannominato anche, da un suo intercalare, il Consacrata, e anche il Pagamorta, un de' fondatori dell'accademia degli Unidi [Ed.]

STRADINO. Il *Romuleonne* aveva tolto, per leggerne uno straccio in palazzo dopo cena; ma v'era da dar tanta udienza che io non ho potuto. Eccolo.

NICOLÒ. Oh che librone! E' debbe essere un bel libro, poi che egli è sí grande e sí alto.

STRADINO. Aprite e leggetelo, poi ve ne farete beffe.

NICOLÒ. «Licaonio fu un censore giudice in Roma, d'alta statura, piú tosto magro che grasso; aveva gli occhi lippi, poca barba e naso arcigno; grand'orecchie e picciol posolino; aveva le vene grosse e rilevate su la fronte grande e le ciglia giunte; poi scopriva quanti nervi egli avesse nel collo. Era costui nelle leggi de' romani peritissimo e dottissimo e nella pratica del giudicare sperimentato: naturalmente favellava poco, e nel rispondere molto risoluto; ministrava equalmente giustizia e non la risparmiava a nessuno; spediva con brevità, né sí tosto avevano le parti cominciato a dire il caso che in quattro parole egli diceva loro il successo, tanto aveva cognizione degli uomini e de' fatti di Roma. Mai fu alcuno che lo potesse corrompere con preghi, favori o presenti né con bravarie farlo ritrarre dal diritto della giustizia».

STRADINO. Segna cotesto luogo.

NICOLÒ. «Era nella pratica molto solitario, molto severo nel rispondere, né si piegava a belle parole che lo pregassero; crudele nel gastigare».

STRADINO. Questa sua condizione non mi piace troppo; lieva il segno.

NICOLÒ. Ah, ah, padre Stradino, voi non volete insegnar cose che offendino.

STRADINO. Séguita pure; basta che questo cerchio di brigate da bene odino loro.

NICOLÒ. «Sospettoso era costui molto e ombrava d'ogni atto e cenno che egli vedeva fare e sopra tutto era da molti aborrito e da tutti temuto».

STRADINO. Costui doveva esser fratel di Maurizio<sup>(3)</sup>: non lègger piú costí; passa inanzi.

NICOLÒ. Stradino, questo fa buon sentire, la differenza delle nature, acciò che le persone, udendo, lascino le cattive parti; lasciatemi lèggere ancóra un poco: «Quanto fosse odiato e malvoluto costui, aborrito, fuggito e temuto, è impossibile ad immaginarselo. Quando uno riceveva un'ingiuria, sapeva certo che colui che l'aveva offeso non se ne andrebbe impunito; onde diceva súbito: – Viva Licaonio! – Infino quando i putti piangevano e le madri non gli potevano racchetare, dicevano: – Io andrò per Licaonio; ecco Licaonio –».

STRADINO. Come dire l'orco o 'l bau: egli aveva bene un nome da spirtar le persone.

NICOLÒ. «Quando si levava le parti in terra alcuna o novità in provincia strana, ciascuno, per una voce, diceva: – Bisogna mandarci Licaonio. – E dove egli andava che vi fosse errore, nettava ogni cosa, sospetto, scandalo e male; onde a pena v'era chi si ricordasse del fatto».

STRADINO. Costui era peggio che il fuoco.

NICOLÒ. «Se alcuno omicidio fosse accaduto nella città, molti che presso al caso si trovavano, che erano innocentissimi, si fuggivano, per paura d'esser gastigati solo per saperlo; e sempre, per il manco male, aveva mille tormenti apparecchiati; né fu mai alcuno che gli desse nelle mani, che non si partisse con un ricordo perpetuo e un segnal manifesto di crudeltá da lui. Nelle terre dove era mandato dal senato per gastigare, pareva la giustizia beccheria di mani, di teste, di lingue, d'occhi, di quarti e di busti».

---

<sup>(3)</sup> «Appresso il magistrato degli Otto teneva un cancelliere chiamato ser Maurizio da Milano, uomo crudele e bestiale». Così B. SEGNI, *Istorie fiorentine*, Firenze, Barbèra, 1857, p- 271. E piú distesamente il VARCHI nella *Storia fiorentina*. [Ed]

STRADINO. Che perder si possa il seme di sí fatti bestioni! So che io avrei voluto levarmelo dinanzi; io solo sarei ito con un trafieri ad amazzarlo.

NICOLÒ. Sí, se voi foste stato armato e con la zazzera, come voi sète ritratto in casa, eh, Dio, voi aresti ancor voi tratto quattro vesce come gli altri; bisogna altro che parole e attaccarla alla Consacrata. Lasciatemi finir la bestialità di colui: «Egli era questo uomo tanto incrudelito dentro al cuore che non rise mai né ebbe faccia allegra né mai vidde drittamente in viso alcuno, se non era reo. Questi gli guardava, rideva con loro e diceva delle piacevolezze; e mentre che le buone parole andavon per aiere, i cattivi fatti piovevano loro adosso».

STRADINO. Doveva esser costui figliuol di qualche cagna arrabbiata e doveva aver poppato latte di tigre e pasciutosi sempre di carne di serpente, di basilisco e di cocodrillo, bevendo sangue continuamente sparso nella battaglie dei piú feroci animali che abitino ne' boschi. Oh che animalaccio era egli! Dá qua questo libro, in mal punto, ché io non voglio udirne piú di costui.

NICOLÒ. Orsú, ecco che io passo parecchi quinterni.

STRADINO. Leggi ora costí, ché io so che debbe esser passata la istoria di quel mostro crudele e nimico di Dio e della gente del mondo.

NICOLÒ. «Nell'anno duodecimo della fondazion di Roma, il primo re fu Romulo, il quale mandò un bando e chiamò tutti i banditi, i perseguitati e gli afflitti che erano fuori della patria, scacciati, volontariamente per timor fuggiti e a torto perseguitati, facendo loro assapere che gli rappacificherebbe, consolerebbe, aiuterebbe e soccorrerebbe in tutti i lor bisogni».

STRADINO. Oh questo era un signor da bene! Cosí si fa a volere esser ben veduto e ben voluto! Ripiega la carta in tre doppi, che io non perda questa bella istoria.

NICOLÒ. «Divulgata la fama per tutta Italia della pietá e clemenza che Romulo usava in Roma (se gli annali degli antichi non m'ingannano), fu piú popolata Roma di dentro e di fuori in dieci anni che in cento Babillonia e Cartagine».

STRADINO. Oh glorioso principe che avesti sí alto cuore! oh santo cervello che ritrovasti tanta pietá! oh lingua benedetta che comandasti sí beati comandamenti! oh che glorioso nome è il tuo! Leggete un poco quel titolo a maiuscole che è in questa altra faccia.

NICOLÒ. «Il re de' Parti e d'Asia ai padri conscritti in Roma e all'avventurato popolo della città e d'Italia e a tutti coloro che hanno realitá di cuore, che tengano il nome di romani clementi e pietosi, salute, pace e tranquillitá sia data loro da gli dei».

STRADINO. Guardate quel che fa esser pietoso! oh che bel titolo al nome romano! Vedete come, al tempo de' buoni, gli uomini s'affaticano a esser pietosi per esser amati? Vadia per oggi che i giúdice cercano d'esser temuti per forza e non per amore. So che questo tempo di Romolo è il contrario di quel di Licaone. Se i padri di molti cattivi uomini rinascessero, non crederebbon mai, vedendo, d'aver lasciato sí cattivo seme in terra.

NICOLÒ. «In questo tempo fu ritrovato un sepulcro in una isola sopra quattro colonne di marmo antichissimo, che a pena, dell'epitaffio a lettere grece che v'era scritto dentro, si poteron cavar queste parole: "Tutto il tempo che gli immortali dei diedero vita a questo re, egli accettò tutti i fatti degli uomini per bene né mai volle male ad alcuna persona; e quando sapeva uno che per cattiva strada caminasse, con pietá e aiuto lo ritirava da tal sentiero. Mai volle la sua corona vincer per guerra, ma con pace, amore e premio, e reggere i suoi sudditi con amorevolezza come proprii figliuoli, facendo conto che la città fosse la casa e tutti gli abitatori di quella la famiglia. Con minaccie non volle

mai ottener cosa alcuna, ma con prieghi. Tutto quello che secretamente mal fatto potette rimediare e amonire il mal fattore mai si seppe o vedde in publico. Ogni persona che egli potette corregger con avvisi da se medesimo mai corrèsse o fece gastigare in publico. Se fu mai punito publicamente alcuno, rendetevi certissimi, lettori, che colui fosse incorrigibile e che infinite volte dal signore fosse stato inanzi ripreso con carità e amonito con amore'».

STRADINO. Alla barba di molti de' nostri che ci tengano per nimici capitali e ci gastigano a torto prima che ci amonischino a ragione. Costui fu un santo re e un divino spirito.

NICOLÒ. «'Non uscí mai della bocca di questo principe bugia alcuna né promessa senza osservanza né parola che nocesse ad alcuno; né ascoltò mai alcuno che lo lodasse; mai desiderò roba d'altri, ma sempre si contentò di quello che aveva giuridicamente, né cercò occupare stato d'alcuno che trovasse nascendo in possesso; dove sapeva che suscitasse nimicizie, immediate acconciava ogni differenza, e a questo aveva molti, secretamente, che l'avisavano'».

STRADINO. Vadia per gli altri tempi passati, che si teneva conto per altra via de' poveri sudditi.

NICOLÒ. «'Nessuno nel regno suo morí di fame mai o di stento, anzi tutti tenne sempre proveduti, con giusto e ragionevol modo da vivere. Non fu prodigo nel donare né ingordo nel ricevere né ingrato di benefizio che gli fosse fatto'».

STRADINO. Molti de' nostri tempi pigliano sempre e non lasciano in sempiterno e d'il loro non danno; e se danno, danno a fata per boria, per superbia e per grandezza, e non mai per virtù, per merito o per ricompensa.

NICOLÒ. «'Aveva grandissimo dolore quando gli bisognava, tirato dalla giustizia e dalla forza, gastigare uno; e aveva grande allegrezza venendogli occasione di onorare e premiare un altro'».

STRADINO. Io piango per allegrezza. Oh se si trovasse tutti i príncipi oggi sí fatti, come sarebbe felice la vita nostra!

NICOLÒ. «'Fu, questo nostro re, virtuoso e amò e premiò di tutte le sorte virtù. Nel suo morire, per dolore, infiniti buoni morirono in breve tempo; e fece una morte felicissima; onde, per la vita e per la morte, siamo certi che lo spirito suo andò agli dei: e noi il corpo onoreremo quanto potremo e sempre chi di lui avrà ricordo gli sarà affezionato servo e schiavo'».

STRADINO. Ecco Visino galoppando; e' m'ha ingannato, ché io credetti che non tornassi altrimenti. – Che c'è, Visino? dov'è la comedia? –

VISINO. E' non me l'hanno voluta rendere un monte di gentiluomini che son lá in bottega. Carlo Lenzoni la legge, e bene, e la considera, e n'hanno un gran piacere. Fra l'altre cose dicono che l'autore ha avuto una grande avvertenza in quei servitori che fanno tutti i fatti e che cavano i lor padroni di tutti gli intrighi; e dice che anticamente gli schiavi eran sapienti, conciosiacosa che furon molti grandi uomini, ma per disgrazia, fatti prigionieri, poi, quando avevan tratto i lor padroni de' pericoli, de' viluppi o fatto ottenere con il loro ingegno cosa che fosse grata al signore, che per questo eran fatti liberi. Egli adunque non ha fatto come i moderni, che per via d'un semplice famiglio son messi in buon essere delle loro imprese, e par che i servitori d'oggi ne sappino piú che i padroni.

NICOLÒ. O come ha egli accordato cotesta cornamusa?

VISINO. Fa che due fuorusciti, nobili e letterati, in parte strane s'acconcinno per servidori e alla fine si scuoprano chi e' sono; e fanno parentadi mirabili, cose rare per la

fede mia, con gran giudizio e fondamento, tanto piú che c'è lavate di capo a' nostri, che furon già battilani, che ne va la spalla. So che a chi la tocca, si può dir: «San Pietro la benedica». Vedete fil filo va la cosa; chi legge quella comedia impara tutti i motti e tutti i garbetti fiorentini, impara a vivere e a lasciar vivere. Volete voi altro, che s'è cavata la maschera? Le stampe non ciufferanno già quella.

NICOLÒ. É possibil che non si possi saper l'autore o comprendere, agli andamenti che vi son dentro, chi la può aver fatta? E' si conosce pur gli stili e la lingua.

VISINO. Fiorentino è egli un tratto, e si falla di poco a dar nel segno; ma nessuno non ardisce a dire: – Egli è il tale – perché hanno paura di non toccar del raccheto. Se noi vogliamo andare a udirne uno strambello, fate voi.

NICOLÒ. Non io; tutta la vo' leggere a un fiato; e' non mi piace udir le cose in tanti pezzi.

VISINO. Voi che leggevi?

NICOLÒ. Belle cose certamente; ma men belle che la comedia.

VISINO. Vadia manco; fate che io oda e poi vi saprò dire se l'è di bue, se la si cocerà o no.

STRADINO. Trovagli quella di Licaone, che sarebbe buona per lui, quando e' dá la baia in bottega alle persone.

NICOLÒ. Messer no, padre Stradino, io ne vo' legger una a suo proposito.

VISINO. Or cosí, Coccheri, trattami bene.

NICOLÒ. «Gli uomini rari e donne che sono state scritte in questo libro chiamato *Romuleon*, son queste: Nebrot, primo tiranno; Semiramis, che peccò con il figlio; Antenore, che vendé Troia; Medea, che amazzò i suoi figliuoli; Tarquinio, che sforzò Lucrezia; Bruto, che amazzò Cesare; Silla, che sparse tanto sangue; Catellina, che tiraneggiò la patria; Iugurta, che amazzò suoi fratelli; Calligula sforzò le sorelle; Nerone amazzò sua madre; Eliogabalo rubò i templi; Ligurgo diede la legge a' Lacedemoni; Numa Pompilio onorò i templi; Giulio Cesare perdonò l'ingiurie; Ottaviano fu amato da' suoi popoli; Alessandro fu liberale a tutti; Ettore troiano fu animoso in guerra; Ulisse si pose a gran pericoli; Pirro, re de' Piroti, trovò molti ingegni; Catulo Regulo sopportò infiniti tormenti; Tito fu padre degli orfani; Traiano fece grandi edifici; e Marco Aurelio seppe piú di tutti».

VISINO. Egli non seppe già fare i carnieri come me. Oh che tanie son coteste? a che proposito avete trovato da legger voi costí, dite, messer Niccolò?

NICOLÒ. Per mostrarti uomini rari e poi dire che tu sei rarissimo sí a far carnieri come dire a comedie. E quando io scriverò le cronache di Firenze, io ti ci metterò su per uomo raro, sí come ha messo questo antico scrittore i grandi uomini del suo tempo e che egli ha trovati scritti ne' passati.

VISINO. A bel patto: come voi fate le cronache, dipignetemi capo di sotto. Che ne credete, padre Stradino?

STRADINO. Ogni cosa può essere; ma io ho paura che in manco di quattro o cinque anni noi andremo tutti e tre al Pino: tu sei carico di pancia, io d'anni e lui è maturo: se le cronache non dican questo de' fatti nostri, credo che ci sarà poco altro da dire.

VISINO. Pur che noi siamo nominati, basta.

NICOLÒ. Io non ci verrò forse un'altra sera, che io porterò un capitolo in lode del carnieri, perché ho prena la fantasia delle sue lodi; e come ho finito quel della fornaia, súbito l'arredo.

VISINO. Saracci egli altro per istasera?



STRADINO. E' mi par ora di ritirarsi: le notte son piccole, io son vecchio, Nicolò è ammalato; e tu va, vedi se' tuoi colombi son diventati di gesso.

VISINO. Voi dite il vero. Mi raccomando.

STRADINO. Son vostro.

NICOLÒ. Buona notte.

STRADINO. Visino, ricòrdati che la comedia non vadia in Badia: e' vi sará qualche svogliato e tu non saprai dir di no, perché tu fai a fidanzanza col Martello; ma s'egli non ti ciurlasse poi nel manico, del capitolo del carneri, dirò ben che sia un barbagianni.

NICOLÒ. Io lo farò ancor cassar dalla Cicilia, e, secondo che vuol esser governatore, gli farò nevicar le fave bianche.

VISINO. Ancor questa si può legare al dito: al nome di Dio, voi dicicilierete forse prima che me.

STRADINO. E basta; andianne.

VISINO. Sí, sí, che noi saremo poi tutti amici. Qui verremo di questo gioco al fine.

## RAGIONAMENTO QUARTO FATTO AI MARMI DI FIORENZA.

IL PERDUTO  
ACADEMICO PEREGRINO.

Forse che lo Svegliato non mi fece ressa che io arivassi a buon'otta, con dirmi: – Fa che tu sia al principio, quando la brigata va al fresco! – Egli è già due ore scoccolate che io ci sono e non comparisce anima nata. Egli disse: – Vattene pure in su le scalee di Santa Liberata; – e so che io intesi bene. Ma da poi che non ci vien né can né gatta o che io non ci veggo arrivare un testimonio per medicina, io me n'andrò per Firenze girandolando insin che 'l sonno mi piglia e rivedrò la città che piú di venti a tant'anni sono che io non ho veduta. Oh che bel lume di luna! e' par di dí. Ma ecco due che salgono appunto gli scalini e si fermano, al mio giudizio, a passeggiare: e io udirò prima i lor ragionamenti e poi sará quel che Dio vorrá. Ma e' mi paion adirati: la sarebbe bella che facessero un colpo alle pugna insieme, e facessin correr tutta la brigata in un mucchio a rinfrescarsi; e poi sarebbe piú bella che se n'andassino ripiegati ripiegati al palagio del podestá a vedere se son piú freschi i ferri che i marmi. Ora che son piú apresso, non la tagliano cosí; in fine il diavol non è brutto come ei si dipinge; vedi che paion rappattumati insieme. Or sia con Dio.

GUGLIELMO SARTO e TOFANO DI RAZZOLINA.

GUGLIELMO. Però mi son io uscito di casa per non gli avere a romper la testa. Mai viddi femina piú caparbia: la vole, a dispetto di tutto il mondo, che le donne abbino a comandare altrettanto a' mariti.

TOFANO. Che ragion ci ha ella cotesta mezza dottoressa?

GUGLIELMO. Oh assai! La non fa altro che lèggere tutto dí, la studia la notte proprio proprio coma la fussi dottoressa, e si lieva su, quando gli vien qualche ghiribizzo nel capo, e scrive scrive e tanto scrive che un banchieri non ha tante faccende con i suoi libri quanto ha lei con i suoi scartabegli.

TOFANO. Voi altri artigiani non avete male che non vi stia bene. Ché non vi stavi voi ne' vostri panni? Bisogna tór moglie pari, come disse quel filosofo, mostrando i fanciulli che giocavano alla trottola ed eran di pari, e non armeggiar con le grandezze: – Io torrei una cittadina or che son ricco, e voglio lo stato per questo mezzo, acciò che la mia moglie possa portar la gammurra di seta, e io il saione di velluto. – Oh voi siete stato il gran pazzo! Non v'accorgete voi che tutti ci conosciamo l'un l'altro e che voi siate veduto tutto il dí su la bottega a guadagnarvi il pane e che solamente il dí delle feste voi vi mettete la gabbanella de tiffe taffe? La qual cosa ha del plebeo a tutto pasto: i gentiluomini vanno sempre a un modo e non si stanno a menar la rilla il dí di lavoro con l'ago o con altro meccanico esercizio.

GUGLIELMO. Egli è vero, io aveva a tôrre una donna che sapesse rimendare, imbottire, filare e cucire, e non scrivere, lèggere, cantare e sonare; poi l'ha un rigoglio di avermi fatto cittadino, che non si può stare in casa, e, che è peggio, i parenti, che son poveri, si vaglion qualche centinaia di ducati l'anno di questa mia pazzia.

TOFANO. Darebbeti egli il cuore di ridirmi qualche ragione che la dica che le donne son da quanto i mariti? Perché la mia Razzolina ha una certa albagia nel capo che la si chiama sempre sventurata per ritrovarsi sempre sotto l'uomo. Io la voglio consolare un poco: guarda se tu ti ricordi nulla; ti basta l'animo?

GUGLIELMO. Non a me: ma perché io possi ben bene imparar la cosa, la ne scrive un libro, il quale dá ora, come si dice, un colpo sul cerchio e l'altro su la botte, id est che tiene un pezzo da me e un pezzo da lei e alla fine la tira l'acqua al suo mulino. E per sorte io n'ho uno foglio di sua propria mano scritto nella tasca e presterottelo; ma fa che facci la donna novella, come tu l'hai letto in casa, e che gli abbi nome Torna.

TOFANO. Sarà pur bene che io lo legga. Vedi che bella lettera la fa!

GUGLIELMO. Messer Simon dalle Pozze gli insegnò. Guarda se tu vuoi che la scriva bene!

TOFANO. La pare a stampa. Deh fammi un piacere: perché io non ho occhiali, leggila tu, acciò che tu abbi il mal anno e la mala pasqua.

GUGLIELMO. Certo e' mi si viene. Or siedì e ascolta se la non pare un Tullio.

TOFANO. O Dante piú tosto, se la non è per lettera, perché Tullio favellava *in bus e in orum*.

GUGLIELMO. Sí che la non sa dire in *quibus* anche ella! La fa stare il maestro di Cecco a segno che non ha ardir di aprir la bocca.

TOFANO. Or di', via, che la ne sa tanto quanto tu mi di'! Vo' che tu la facci poetessa.

GUGLIELMO. «Infiniti sono stati coloro che hanno ricercati molti antichi scritti per saper l'opinioni di ciascuno autore, che dominio teneva il marito sopra la moglie e che servitù teneva la moglie al marito, per poterne scrivere ad utilità di ciascuna delle parti; né mai furon ritrovate cose che valessero, anzi tutte favole e novelle, perciò che molti scrittori si messero a scrivere secondo l'opinion loro e non secondo la ragion degli altri. Chi difese con gli scritti la parte della moglie disse che la teneva corpo, anima e ragione; viveva, moriva ed era abile alla generazione come il marito; e per questo fondamento gli pareva che l'uomo non ci avesse tanta autorità quanto s'era preso; tanto piú che naturalmente ciascuno nasce libero, e però è dovere che la moglie non sia schiava. Io ci aggiungerò che, per aumentare la generazione, fu fatta la donna; ed ella tiene piú pena, affanno, fatica e tempo spende a questa impresa che non fa il marito; egli concorre alla creazion sola e lei ad infinite cose inanzi che la creatura nasca».

TOFANO. Io gli risponderei qui che, dapoi che le donne per questo debbono esser le maggiori, che quelle che non fanno figliuoli debbano esser trattate al contrario di quelle. La si fa ben discosto dal mercato! Gli uomini mantengano le donne, lievano le risse, sostentan le battaglie, si difendano dalle nimicizie, portan l'arme a conservazione degli stati, amazzano, eccetera.

GUGLIELMO. Questo fa per loro, ché le diranno: – io partorisco, tu uccidi; io non fo sangue, son pacifica; conservo, non distruggo; amo la pace, la quiete e il bene de' miei figliuoli, e non insegno loro infinite cattive opere: onde per noi le repubbliche crescano e per voi si distruggono. – Or odi il resto: «Debbesi considerare ancóra che molti uomini maritati sono stolti e le donne loro savie; però non fia bene che le sieno sottoposte a tali scempi. Fu veramente ottima legge quella che s'usò già in Acaia, che i mariti fossero alle lor moglie sottoposti: loro tenevano la cura di governar la casa, come fanno or le

donne, e le donne tenevano i danari e andavan fuori trafficando, reggendo e governando».

TOFANO. So che le cose dovevano andare bene a quei tempi! Oh, bisognerebbe che l'avesse fatto un brutto viso, a farmi paura! Ah! ah! che sciocchi uomini dovevano esser quegli a quei tempi! Io mi ricordo aver letto anch'io nella *Sferza de' villani* o nel *Sonaglio delle donne*, se ben ho memoria, che i Romani, quando volevan dir villania a uno che si lasciasse menar per il naso dalla sua donna, dicevano: – Colui starebbe bene in Acaia. – E Plinio, scrivendo a Fabato, gli disse: – Tu solo in Roma vivi secondo il costume d'Acaia. – Antonio Caracalla, secondo che scrive il Serafino ne' suoi strambotti, s'inamorò di non so che femina d'un di quei templi, ed era la piú bella dama persiana che si trovasse; e perché gli tirava la gola d'averla, gli promesse, se la voleva copularsi con la sua signoria in legittimo adulterio, che per insino allora prometteva di viver con lei secondo il costume d'Acaia.

GUGLIELMO. Appunto viene a proposito quel che séguita: «Vedete che bell'intelletto fu quello di quella persiana, che, potendo esser padrona di Caracalla, non volle levarsi dalla servitú della dea Vesta; anzi disse, per mostrar quanto sia la continenza della donna, che piú tosto voleva esser serva degli dei che padrona degli uomini. Brutto effetto era quello dei Parti e de' Traci (dico questo per farvi conoscer la poca considerazione de' mariti) a tener per schiave le sue mogli; e quando avevano partorito tanti begli figliuoli maschi e che erano vecchie, le vendevano pubblicamente in piazza e ne compravano delle giovani. Oh che bel ristoro di tanti sudori d'una buona donna! Costume certo barbaresco antico, che le tenevano, essendo vecchie, per ischiave o le sotterravano vive. Almanco Ligurgo fu piú onesto e piú temprato nel far le sue leggi».

TOFANO. Benedetti sieno i nostri tempi che la cosa va modestamente, e benedetti i comandamenti della santa madre chiesa, che sí bene hanno agiustato questa bilancia! E per dirne il vero (senza le baie della tua femina che va saltando come i grilli), noi veggiamo per opra che le donne son di poca forza, di poco animo, son piú delicate, molli, pigre e adormentate che non sono gli uomini, poco pazienti, e poche migliorano d'intelletto cadendo nel tempo, e assai peggiorano. Non vo' dire che non ci sieno de' mariti minchioni che non son buoni a regger se medesimi, non che una casa e una famiglia, perché ce n'è qualche covata. Io non voglio portar piú a casa mia cotesti scartafacci né manco leggergli: va pure e studagli da te e impara questo che io dirò ora, per dirlo, come tu sei a casa, alla donna tua, acciò che la sappi di quanto poco credito furon le parole delle donne antiche; pensa quel che si debbe tener conto delle sí fatte moderne! Accadé, nella guerra che facevano i romani con il re Mitridate, di comandare a tutti i cavalieri che andassero con il consule Silla; e nel comandare i soldati, s'abbatterono i comandatori a non ne trovare uno in casa, e nel suo luogo rispose la moglie in questo modo: – Mio marito non debbe né può venire alla guerra, perché è passato il suo tempo d'andare alle fazioni; e se pur e' fosse di fantasia di venire, io non voglio che egli venga, per esserne mal condizionato e di tempo –. Per questa risposta si maravigliaron tanto i senatori e l'ebbero per caso tanto bestiale che bandiron lui di Roma e lei messero in prigione, acciò che da indi in poi nessuna donna fosse ardita di voler metter le mani inanzi al suo marito e nessun marito desse loro tanto ardimento che le cadessero in tanta insolenza.

GUGLIELMO. S'io gli do questa buona nuova, la sta tutto un mese ingrugnata. Or su, pazienza: il male da me medesimo l'ho cercato, come i medici. Oh, ecco tutta la brigata al fresco. Dove sono eglino stati insino a ora?

TOFANO. Credo che si sia fatta una comedia nella Sala del papa.

GUGLIELMO. E' vero: mi maravigliava bene che non c'era nessuno; ora ci si farà qualche cosa di bello o si dirá. Noi passeggeremo e loro che sono stati in piedi sederanno.

MOSCHINO, TRIBOLO<sup>(4)</sup> e RIDOLFO DEL GRILLANDAIO.

MOSCHINO. Per la fede mia che in Fiorenza non fu fatto mai sí bel trovato: due scene, una da una parte della sala e l'altra dall'altra; due prospettive mirabili, una di mano di Francesco Salviati, l'altra del Bronzino; due comedie piacevolissime e di nuova invenzione; la *Mandragola* e l'*Assiuolo*: fatto che era il primo atto di questa, seguitava l'atto di quella, sempre accompagnandosi l'una l'altra, senza intermedii, in modo che una comedia era intermedio dell'altra. Solamente al principio cominciò la musica e al fine finí. Io non credo che si possi far meglio di queste due comediette; le sono una gioia. Il Machiavello e Giovan Maria mi posson comandare. Oh che belli intelletti! Mi piace quei passi tratti del Boccaccio sí destramente; perché, alla fine, il comporre è un filo che esce d'una matassa filata di diversi lini in piú gugliate.

TRIBOLO. Io non intendo.

MOSCHINO. Quel che si dice oggi è stato detto molte volte; perché coloro che sono stati inanzi a noi hanno avuto i medesimi umori piú e piú volte, per esser, questa materia dell'uomo, d'una medesima sustanza e sapore, e aver dentro tutto quello, in questi spiriti, che tutti gli altri spiriti hanno avuto: onde vengo a concludere che tutto quello che si scrive è stato detto e quello che s'imagina è stato imaginato.

TRIBOLO. Mentre che si son fatte le comedie, per averle io lette piú volte, mi ritrassi, fatto il primo atto, in una di quelle finestre al fresco, dietro ai panni, e mi vi accomodai comodatissimamente, e ho fatto un sonnellino suave suave.

MOSCHINO. Che ha da fare il dormire vostro con il discorso mio?

TRIBOLO. Per risponder a quella parte che non è cosa detta oggi che prima non sia stata detta. Io credo aver fatto un sogno che non lo sognò mai piú alcuno altro.

MOSCHINO. Se tutti coloro che hanno sognato avessero scritti i lor sogni e voi gli potessi legger tutti, voi troveresti certamente il sogno vostro giusto giusto che non vi mancherebbe nulla. E per confermazione della mia opinione, fatevi mostrare a Salvestro del Berretta i *Sogni di Frate Angelico* (che aveva poche altre faccende che fare, però scriveva tutti i sogni suoi), dove, da tredici anni per insino a ottanta, gli scrisse tutti; e, quando egli morí, n'aveva cento e quattordici e non era punto punto rimbambito. Onde egli afferma che, passati i cinquanta anni, mai sognò cosa nuova, sempre dava in quelle chimere che per il passato aveva sognate; e v'aveva fatto un abito dentro di tal sorte che, fatto il sogno, si destava súbito. E se voi leggeste quel libro, vi parrebbe uno de' piú strani anfanamenti che si possino imaginare o dire.

TRIBOLO. Non maraviglia, ché Salvestro è cosí figura a casaccio e ha del nuovo uccello con quelle sue bizzarrie astratte nel fare le sue cose. Ma udite il mio, inanzi che io me lo dimentichi, e ve lo dirò a punto senza levare o porre; poi mi saprete dire se gli è sul libro di frate Angelico.

---

<sup>(4)</sup> Niccolò de' Pericoli, detto il Tribolo, scultore, di cui il Vasari [Ed.].

MOSCHINO. Dite, ché questo è a punto tempo e luogo da fanfalucole e da straziare l'ore di sí fatto caldo.

TRIBOLO. Egli mi pareva d'esser nello spedale di Santa Maria nova a visitare il Grullone, che, come sapete, è nel letto lá e vi si morrá ancóra; e parevami che a canto a lui fosse uno che forte e d'un grave sonno adormentato si fosse. In questo suo dormire, in questo tempo, dico, il Grullone si moriva a fatto a fatto, mi pareva in sogno.

MOSCHINO. Questo è un male annunzio, ora che voi siate desto.

TRIBOLO. Essendo adunque tutti due pari da un capezzale, non si conosceva differenza dall'uno all'altro viso, talmente che tutti due parevan morti. Stando cosí, il Grullone riebbe gli spiriti e favellò in questo modo, perché noi gli dimandammo come egli stava: – Oh che bella cosa è il dormir profondamente! Io sono stato ne' piú strani viaggi che mai s'udissero dire o si facessero mai; poi mi pareva esser senza corpo, spedito, volare in un batter d'occhio dove io voleva, e tanto quanto m'imaginava aveva. S'io diceva «Io voglio esser sano del tal tempo», come dir di quindici o venti anni, súbito mi pareva d'essere... –

RIDOLFO. Avrò caro d'udir questa cosa nuova, perché la si somiglia a un'altra delle mie chimere.

MOSCHINO. Non interrompete, state a udire la cosa che disse il Grullone; il Tribolo dirá poi la sua, e voi, che siate stato l'ultimo a venire, direte la vostra ultimamente.

TRIBOLO. – ...S'io voleva cene, acque fresche, come desiderano gl'infermi, piaceri, tutto mi veniva súbito in pro e utile; ma solamente quelle cose possedeva e godeva che altre volte posseduto e goduto in questa vita aveva, né altro mi poteva imaginare. Quando io mi ritrovai cosí, mi venne in animo di volere il mio corpo, per potere fruire con il corpo unito tutto quello ch'io fruiva con l'anima sola, e, come l'altre cose, fui soddisfatto súbito: onde, ripigliando il corpo, l'ho trovato infermo come voi vedete. Cosí io credo che 'l dormire e il morire sia quasi una cosa medesima; ma chi indugia a immaginarsi o a chiedere il suo corpo, mentre che dorme, tanto che egli infracidi, penso che egli abbi fatto il pane, che non lo possa riavere altrimenti. –

RIDOLFO. Questa è una bella invenzione, Tribolo: la scollatura questa volta fa conoscer che la fa assottigliare i cervelli. Or séguita.

TRIBOLO. Destossi il compagno che dormiva, e, tratto un sospiro, disse: – Ringraziato sia Dio che io son guarito. – Noi che udito avevamo il Grullone, domandammo che cosa diceva. – Oh – rispose egli – io sono stato in un paese, sognando, dove mi fu data una certa erba chiamata l'erba della luna, la quale era in alpestre montagne e nasce a ogni nuova luna e tanti di quanto la luna cresce tante foglie fa; la qual erba par d'argento, e, quando la luna scema, scemano le foglie; e se la luna non vede questa erba per punto, come fanno gli specchi concavi, che accendano il fuoco nell'esca, che se non si trova quella retta linea dritta del sole non s'accende, cosí questa erba non si vede altrimenti. –

RIDOLFO. Bella cosa è questa, se la fosse pur vera e non sogno.

TRIBOLO. – Io mi trovai – disse l'amalato – allora con un'ombra in quei luoghi, la qual mi disse: «Togli questa foglia e va tocca il tuo corpo con essa e súbito sarai sanato». Come si fa – diss'io – ad andare al suo corpo? «Immáginati d'esservi dentro». Cosí feci, e, toccandomi con questa foglia, son fatto sano e gagliardo; e nell'imaginarmelo ritornai in me stesso. Il Grullone disse: «Prestamela, di grazia, che io mi tocchi». – Volete voi altro, che questa cosa mi pareva vera vera? Egli porgendognene e lui toccandosi, secondo che quello guarí, il Grullone si morí súbito. Io da questo sogno, spaurito della novitá, mi destai, e, vedendo che le comedie non eran finite, mi

rimessi giú a dormire per non perder sí bella visione, rallegrandomi che fosse stato sogno. A punto mi parve, risognando, d'amalarmi (aggravandomi l'infirmitá che fu una cosa súbita) e di morirmi; e in quel morirmi diceva fra me: – Tuo danno, Tribolo; non ti fossi raddormentato. – Cosí mi ritrovava di mala voglia, perché mi pareva, essendomi morto a posta, d'aver fatto torto a sua eccellenza e non gli finir prima i suoi lavori.

MOSCHINO. Ah, ah, ah!

RIDOLFO. Ah, ah, ah!

MOSCHINO. Chi non riderebbe? Basta che tu ci trattieni con nuova invenzione e sottile. Orsú, quella è un'arte che aguzza l'intelletto, e la pittura fa il simile ancóra; noi altri musici ce n'andiamo piú alla buona, senza tanti antivederi.

TRIBOLO. Standomi farneticando in aere, vedeva me medesimo su quella finestra dormire e mi toccava e mi sentiva caldo. Allora mi pareva di dire: – Certo che io son l'anima e quel calore son gli spiriti: destomi io o pur mi lascio dormire? – E aburattandomi in questa baia, mi sopraggiunse un uomo grande, bello, con un barbone, un certo figurone come il Moisè di Michel Agnolo in Roma, che è alla sepoltura di Giulio secondo, e mi dice: – Tribolo, lascia dormire il tuo corpo un pezzo, e andiamo a spasso in questo mezzo; poi tornerai a destarlo, finito le comedie. –

MOSCHINO. Chi era cotestui?

TRIBOLO. Il Tempo. E tutti due andavamo di compagnia, caminando per aere senza muover piedi, ma solo con quella volontá, sí come fareste voi adesso con la fantasia ad andare di qui a casa vostra, di qui a Prato o altro luogo piú lontano.

RIDOLFO. Bella cosa certo; io per me ne cavo un gran piacere a udirti.

TRIBOLO. Per la via, andando a mezz'aere, egli cominciò a dirmi come egli era il piú antico che uomo e che sapeva ogni cosa. Quando udi' dire che egli tutto sapeva, domandai: – Deh, ditemi, quale è la piú bella cosa che voi abbiate mai veduta? – credendomi che dicesse il *Giudizio* di Michel Agnolo, la *Sagrestia*, il *Zuccon* di Donatello o le cose di Tiziano o quelle d'Andrea del Sarto o di Raffaello da Urbino. Egli mi dice: – *Il mondo*. – Allora conobbi che tutto quello che è fattura umana è cosa da farsene beffe e conobbi la grandezza del suo procedere; e seguitai: – Qual è la maggior cosa che si trovi? – Io, sono – disse egli – che consumo e ricevo in me ogni cosa; io ne son padrone, son sempre in tutti i luoghi, sono stato presente a quanto s'è fatto e mi ritroverò a ciò che si farà. – Veramente mi s'aperse il core in questo dire, perché aveva fatte delle cose per i passati anni che io me ne vergognava, conoscendo d'essere stato veduto, e mi doleva che costui fosse stato presente e dolevami di avere offeso Dio, che meglio di lui m'aveva veduto. Pure, ristretto in me, seguitai di dirgli: – Chi è colui che piú sa di tutti? – e posi súbito la mira a Platone, ad Aristotile e altri infiniti. Madesí! Egli rispose súbito: – Chi sa piú di me? chi piú di me è intelligente? – O – diss'io – canaglia mondana, che credete, con quattro letterucce stitiche, sapere ogni cosa e a pena siate fuori delle pezze! o animaletti studiantuzzi che scazzate con duoi pigrammi uno stracciafoglio e credete d'esser tenuti i savi della villa! o imbrattamestieri che rappezzate scartabegli, andatevi a ficcare in un cesso! o poetuzzi che fate le vostre leggende da un soldo e poi volete il capo infrascato, frasche veramente siete, civettini. Non udite voi che 'l Tempo è quel che sa? Non bisogna, per fare l'altiero, il signorotto e il nobile, furfantegli, figliuoli di spadai, di notaiuzzi, di montanari e di fanti, sputar sí tondo! La cera, poveretti, vi condanna: un pare la moria, l'altro un facchino e quell'altro il tradimento copiato dall'originale: oh che cere di dotti! Deh, statevi come la porcellana, e accompagnatevi con il Tempo, se volete sapere: non udite voi che lui solo sa, lui solo può insegnare? – Eh, basta – disse il Tempo – non ti pigliar ancor tu piú impacci che

non ti bisogni; lascia fare a me, ché io ti prometto, Tribolo caro, che, alla fine alla fine, se non sono quei che debbono essere, oh non saranno, ché io gli farò rimaner tante bestie. Domanda, se vuoi sapere altro. – Avrei piacere d'intendere qual cosa voi avete per piú leggieri. – In quello che io aspettava che mi rispondesse: «il cervel del tale e del tale, o il mio», e' disse: – L'intendere, l'intelletto, perché passa i mari, penetra i cieli e vola in un súbito dove egli vuole senza offesa o offendere. – Quale è piú forte? – Oimè – disse il Tempo – questa è bene una dimanda che bisogna che tu tenga a mente la risoluzione: l'uomo necessitato, colui che bisogna che facci una cosa, o voglia o non voglia; questa è una macchina terribile, fortissima piú che muraglia e che pietra di diamante salda. –

RIDOLFO. Io per me, se tu séguiti cose sí curiose, son per diventar una statua.

MOSCHINO. Spero che il tuo sogno avrà quella bella fine, da che il discorso è sí bello.

RIDOLFO. In tanto tu non sentivi i disagi del mondo: felice chi dorme come te!

TRIBOLO. – La piú difficil cosa che sia da conoscere, vorrei da te sapere. – Questa credo che tu l'abbi provata piú volte: l'uomo è la cosa piú difficile che sia a conoscere. – Ma dimmi, quando io sarò ritornato nel mio corpo, come potrei io fare a viver giustamente ed esser veramente uomo da bene? – In questo caso poche parole bastano: quel consiglio che tu dá ai altri, che vivino rettamente, mettilo a effetto da te medesimo. –

RIDOLFO. Questa mi sodisfá molto.

TRIBOLO. Odi quest'altra. Disse egli: – Se tu vien mai signore, ricòrdati che chi vuol dominar altri e signoreggiare, che bisogna prima che sappi regger se medesimo e raffrenare tutte le volontà umane. – Io ho perdute le forme, Tempo mio mirabile; di cotesto ricordo non ho io di bisogno. – Cosí in tal ragionamento egli mi lasciò. Ritrovandomi cosí solo, io mi ricordava del sogno, sognando, ch'io aveva fatto inanzi, e come aveva fatto quell'amalato a ritornare al suo corpo; mi veniva a memoria l'erba e l'effetto di quella; e perché io non m'era scordato che chi voleva una cosa se l'immaginassi, perché sarebbe come se la fosse, io, che ne desiderava un ramo, mi messi in fantasia súbito d'averla; e cosí l'erba comparse. Quando io ebbi questa erba in mano, mi venne a memoria che uno ella l'aveva sanato e l'altro amazzato, e ritornai al mio corpo con essa; e inanzi che io ci volessi entrar dentro, lo volli toccare con essa, acciò che, se la fosse stata a luna scema oprata e l'avesse fatto morire, io non vi fossi stato dentro, onde non sarebbe, non v'essendo io, potuto morire: ma l'erba fu in istagione, tal che la lo sanò d'alcune infirmitá secrete e intrinseche. Cosí, ponendognene in mano, gli rientrai in corpo. Al corpo!... che io non voglio giurare; credetemelo: ecco qui l'erba, ecco che io l'ho pure in mano; l'è pur dessa: questo è pure stato un sogno mai piú da alcuno sognato: se l'avrá la virtù del sanare a luna crescente, e' si vedrá alla giornata, e se l'amazzerá similmente a luna scema.

RIDOLFO. Fatti pure in lá; non mi toccar con essa: se non è vero, egli è stato un bel trovato.

MOSCHINO. Io voglio che noi leviamo un proverbio, come un muore, che dica: «Egli ha tócco l'erba del Tribolo a luna scema».

RIDOLFO. E quando si sanerá?

MOSCHINO. «L'erba del Tribolo l'ha tócco a luna piena».

TRIBOLO. Non piú ciance; sará quel che Dio vorrá: la luna ci lascia; andiancene a dormire, ché l'ora è tarda.

MOSCHINO. E cosí sia. Un'altra sera vedremo d'avere il libro de' sogni di frate Angelico.



RIDOLFO. Io ve lo prometto; e mi raccomando.

## RAGIONAMENTO QUINTO FATTO AI MARMI DI FIORENZA

L'ASTRATTO  
ACADEMICO PEREGRINO.

A me hanno detto gli academici che, di queste quattro sere passate, sempre n'hanno avuto qualche util piacere e che par loro che questi fiorentini a poco a poco si vadino accomodando di ragionamenti. S'io odo stasera qualche cosa, anch'io saprò darne giudizio de' fatti loro. Lo Smarrito e gli altri son di fantasia che da questa prima settimana in lá e' vadino risoluti nel ragionare o, per dir meglio, che nelle serenate ci mettono ordine, imitando il Boccaccio che il primo dí delle sue giornate fece ragionare a ciascuno come gli piaceva e di che materia, ma poi gli altri giorni introdusse ordine mirabile di materie. Forse, come dicono e' nostri academici, che costoro faranno il simile: termineranno la sera inanzi di che materia e' debbono ragionar l'altra sera da venire o di settimana in settimana o altro modo a lor piacere. O Dio, che pagherei che ragionassino sopra i componitor moderni una sera, sopra dell'opere un'altra, un'altra della lingua vulgare, l'altra dicessino novelle, e di mano in mano, come afferma il Perduto, motti, garbetti, facezie, burle, stratagemmi e varie cose nuove secondo la loro usanza! Non mancherebbe già loro, se lo volessin fare, materia, soggetti, casi e fatti mirabili accaduti e imaginati; prima, perché sono intelletti mirabili, sono litterati, accorti, acuti e sottili d'ingegno. Grande allegrezza avrò io, quando la nostra academia Peregrina verrà un giorno a ragionamento con quella, ciò è academici con academici, perché s'udirà dir loro cose mirabili, onde il mondo fia per istupire. Ma ecco gente per tutto: sarà ben che io mi cheti, acciò che, vedendomi qualche un di loro cicalar così solo e da me medesimo anaspar con le mani, che non dicessino: – Che pazzo è questo che svolazza su' nostri Marmi? – Io mi tirerò adunque da parte e starò a udire, per sapere riferire anch'io, de' fatti loro, qualche bella cosa a' nostri academici.

CARAFULLA, GHETTO, SCALANDRONE E DUBBIOSO e RISOLUTO forestieri.

CARAFULLA. Divinamente, sta bene, tu ne sai un pien sacco; certo, sí, che tu l'hai indovinata: la luna non fa, per quanto io ne veggo, altrimenti stasera.

GHETTO. Se la non fa stasera, la debbe aver fatto; e se l'è pregna, la farà. Queste cose me l'ha insegnate la matematica: io l'imparai sul libro di mio padre e so tutte tutte le volte che fa la luna.

CARAFULLA. La ti fa dar la volta al cervello la luna, il mio Ghetto. Che cosa v'è egli su quel libro di tuo padre?

GHETTO. Che il cielo è tondo e per questo si dimanda spera; ma perché mezzo va di sopra noi e mezzo sotto, perciò quella spera si taglia in due pezzi.

CARAFULLA. Come? si rompano gli specchi e le spere?

GHETTO. Il mondo, il mondo si divide in due parti; che si chiamano... non me ne ricordo.

CARAFULLA. Emisperi.

GHETTO. Sí, sí, minisperi.

CARAFULLA. Mezzi tondi, id est.

GHETTO. O mezzi o tutti... E dice poi che bisogna mangiarsi una linea.

CARAFULLA. «Mangiarsi» o «immaginarsi»?

GHETTO. Tant'è: una cosa che vadi attorno.

CARAFULLA. «Cinga» e non «vadi»: tu sei pazzo.

GHETTO. Pazzo se' tu.

CARAFULLA. Or di', via, ché io ti voglio lasciar cicalare da te solo.

GHETTO. Mangiata che l'uomo l'ha, la viene a mostrare il minispero inferioribus superioris e si tocca scorzone.

CARAFULLA. Orizzonte!

GHETTO. Scorzone, dico, che divide: e quando una stella va in su, che la tocca lo scorzone, la si vede; quando la casca, la non si vede.

DUBBIOSO. Ecco, quando l'uomo vuol fare il dotto essendo ignorante, come egli favella, si conosce. Costoro debbono esser pur troppo matti, come e' dicono; ma quell'aver calze rosate, scarpe di seta, saion di ricami e una cappa scarlatta, con quel berrettone di velluto, mi fa parer qualche signor costui: o egli è o pizzica di buffon pazzo; ma quell'altro con il cappuccio mi pare uno scimonito tattamella. E' vuol dire: quando una stella sale dall'emispero di sotto al nostro e giunge all'orizzonte, che è confine fra l'uno e l'altro, allora la si comincia a veder da noi; cosí, per l'opposito, quando ella è scesa tutto il nostro emisfero e che la tocca l'orizzonte occidentale, che allora la tramonta e piú non si può vedere.

SCALANDRONE. Gran cosa che, come voi siate insieme, sempre favellate di luna! Volete che io vi dia un buon consiglio? Andatevene, perché questi giovani vi faranno qualche bischenco; maestro Antonio, andatevene, fate a mio senno.

CARAFULLA. Vattene tu, che tieni luogo per quattro.

SCALANDRONE. E io son pazzo ancóra a impacciarmi con pazzi.

DUBBIOSO. O uomo da bene, chi son costoro che voi avete lasciati andare in lá?

SCALANDRONE. Non lo sapete? Voi non dovete esser da Firenze, forse.

DUBBIOSO. Non io; sono napolitano o, per dir meglio, da Orvieto, al comando della signoria vostra.

SCALANDRONE. Perché dite voi napolitano, se sète da Orvieto, signore?

DUBBIOSO. Per esser stato a Napoli. Siate voi gentiluomo fiorentino?

SCALANDRONE. Io son bottegaio e arruoto rasoi: perché? che vorreste?

DUBBIOSO. *Ego quero aliquid vir doctus et peritus in litterabus ebrea, grecibus latinisque.*

SCALANDRONE. Aspettate qualche un altro da favellare per lettera, ché non m'intendo se non della mia arte d'arrotare; e se volete qualche cosa, favellate dall'Uccellatoio in qua.

DUBBIOSO. *Nichile alius.*

SCALANDRONE. S'io pensava che voi n'aveste un ramo, v'accozzava con quei pazzi: in tanto sará meglio che io vi lasci su le secche di Barberia; il mio ser forestiero, buona notte.

DUBBIOSO. *Me vobis comendo.*

RISOLUTO. S'io vi dico villania, perdonatemi, il mio uomo da bene. Dice il proverbio che Domenedio fa gli uomini e lor s'accompagnano; voi mi sete paruto, alla lingua, forestiero; quando io v'ho sentito sí pazzamente favellare, volendo fare il letterato, mi son fatto le croci.

DUBBIOSO. Andava tentando.

RISOLUTO. Il tentare è sí fatto, che costoro sanno piú dormendo che voi vegliando: io vi ricordo che voi avete a far con fiorentini.

DUBBIOSO. Io son piú tristo di loro; il diavol non l'impatterebbe meco: so fare il dotto e l'ignorante a mia posta, so fare il gentiluomo, il signore e il furfante, quando voglio.

RISOLUTO. Il poter fare il signore, il letterato e il gentiluomo è bella cosa; ma non fu mai signore, gentiluomo e litterato che facesse il furfante. Se voi lo potete fare, dovete esser di qualche razza di nettaferri, di far guaine, o veramente vi sete in corpo e in anima dato al tristo e al furfante.

DUBBIOSO. La cera non inganna, o poche volte.

RISOLUTO. Fate che io vi vegga in viso: per Dio, che sí; solamente cotesto colore fra il rosso e il bigio, con quegli occhietti mezzi chiusi e mezzi aperti, vi condannano; non allegate cotesto testo, ché vi fia contro a spada tratta; la barba poi pare uno pugno di setole di porco rosso mal messe insieme. E' mi par d'avervi veduto a Roma.

DUBBIOSO. E a Roma e per tutto il mondo sono stato e ora son venuto qua a veder Fiorenza.

RISOLUTO. Ho molto caro che siamo insieme, perché ci tratteremo meglio: come è il nome vostro?

DUBBIOSO. Dubbioso.

RISOLUTO. Appunto stiamo bene accoppiati, come i polli di mercato. Io mi chiamo Risoluto. Quanti giorni sono che voi siate nella terra?

DUBBIOSO. Stasera sono arrivato; e voi?

RISOLUTO. Un mese e piú.

DUBBIOSO. Voi mi saprete dare informazione che litterati e che virtuosi gentiluomini sono in questa città.

RISOLUTO. La vostra fisionomia non mi par già da cercar sí fatte cose; anzi ogni altra cosa mi dá l'animo che vorreste salvo che ritrovar virtuosi.

DUBBIOSO. Sí, a fè mia, per quanto bene io vi voglio, realmente, signor, che l'è cosí.

RISOLUTO. Qua ci sono uomini che hanno pochi pari al mondo: nelle lettere grece, c'è il mirabil Vittori e altri infiniti che sono dottissimi in quella lingua, fatti sotto la dottrina di sí raro spirito; le lettere latine ci fioriscano mirabilmente; il Varchi è eccellente; e nella filosofia molti e molti si fanno divini; di gentiluomini poi che son litterati, che attendono alle faccende del mondo, quanti ce ne sono in questa terra! tanti che voi stupireste; messer Filippo del Migliore se ne chiama uno che mai praticaste con il piú raro ingegno, gentil, cortese, reale, ed è de' grandi uomini da bene che si trovi. Ma ditemi: voi dimandate de' dotti; voi dovete esser certo ignorante, perché l'academia di questa città lo dimostra con tante opere stampate che tutto il mondo n'è pieno. Avete voi vedute le lezioni che hanno lette molti begli intelletti? l'opere del Segni intelligente, del Bartoli supremo, del Giambullari raro, del Gello acutissimo, e altri infiniti sapienti fiorentini?

DUBBIOSO. Signor no; perché la professione mia è l'ebreo, eccetera.

RISOLUTO. Non dite altro, ché io v'ho: giudeo, volete dir voi, ancora che siate battezzato, n'è vero? O che non credete nulla? Certo che la corrispondenza delle parole non traligna dalla faccia.

DUBBIOSO. Voi pigliate ogni cosa in cattiva parte: cotesti libri son nuovi e io perché son mal sano...

RISOLUTO.. Anzi, per dire il vero, potete finger sempre d'essere amalato, per la cattiva cera che avete.

DUBBIOSO. ... mi sto sempre in casa per poter meglio studiare.

RISOLUTO. Ci sono assai cagioni che tengono in casa le persone: la paura delle mazzate: «*Debitoribus nostris*»; e l'esser mostrato a dito: «Ve' colá, vedi colui! oh che giuntatore solenne! E' fece una volta una lettera di cambio falsa e rubò con essa non so quante centinaia di ducati».

DUBBIOSO. Ringraziato sia Dio, che io non son di quel numero.

RISOLUTO. Non vi scusate e non cercate di difendervi. Chi dice a voi? Favello delle cagioni che fanno stare sempre gli uomini rinchiusi.

DUBBIOSO. Ce ne son dell'altre da dire, che calzan meglio: per fare il grande, o per farsi corteggiare, per poter dire: «a casa mia viene il signor tale, messer quale, il tal dotto, il tal virtuoso, quell'eccellente e quell'altro letterato».

RISOLUTO. Cotesti son poi panni caldi, fummi, e altre baie da ridersene: pascetevi pur di cotesto: alla fé, alla fé, quando uno ha da pagar la pigione di casa, bisogna altro che visite! o bisogna che tu ti fugga fuori di notte tempore o che di giorno gli uffiziali te la svaligino per pagare il padron di casa: «diavol è» – disse don Santi.

DUBBIOSO. Qualche meccanico cade in simil furfanterie o qualche parabolano che si vanta d'esser questo e quello e che toglie abitazione non da suo pari furfante, ma da gentiluomo per parere.

RISOLUTO. Sia come si voglia; questo è un ragionare: a chi tocca, lo sa. Io veggio lá un mio amico: la signoria vostra resti; a rivederci un'altra volta; s'io non avessi una faccenda che m'importa, starei con voi tutta questa sera. Domani ci rivedremo in Piazza de' Signori.

RISOLUTO e l'ETRUSCO uno chiamato veramente FORTUNATO MARTINENGO e l'altro  
ALFONSO DE ' PAZZI

ALFONSO. Ben venga il signor conte Fortunato: egli è tanto che la signoria vostra illustre è in questa città e io non v'ho ancóra potuto godere, ben che pure eri venni di villa, dove sono stato piú giorni; pur ci venisti a vedere, tante volte ce l'avete con lettere promesso!

CONTE. Per mia fede, che cento e mille volte ho dimandato della nobiltá vostra: oh che piacere ho io avuto infinito delle vostre nuove e acute composizioni! In fine, voi altri signor fiorentini avete tutti spirito, siate inventori di belle cose e acutissimi d'intelletto.

ALFONSO. L'affezion v'inganna, signor conte; ma lasciamo queste cose: chi era quel forestiero con chi parlava la signoria vostra?

CONTE. A dirvi il vero, egli è un meccanico ignorante che fa il dotto e il signore; e l'ho conosciuto a' contrasegni che ne dá il Doni in una sua opera chiamata *Giornale*, che te lo insala bravamente. Oh lo tratta male! Egli ha trovato la sua genealogia di cent'anni; sa tutte le truffe che egli ha fatto e le cagioni perché va d'una in altra terra, perché ha scopato le prigioni di Roma e altri sviamenti di donne con truffarle di robe, di danari e d'altre cose.

ALFONSO. Come ha egli nome?

CONTE. Non me ne ricordo.

ALFONSO. Egli è arrivato dove si vende il pane a buon mercato! egli sta fresco! non debbe sapere che il minimo di noi in due ore lo squadrerà da capo a piedi!

CONTE. Madesí! e' si tiene tristo cattivo della cappellina, e gli pare essere, ed è forse, forchebene. Basta che io l'ho conosciuto. Or ditemi: come vi tratta il vostro signore, principe mirabile?

ALFONSO. Divinamente: egli è uno de' mirabilissimi uomini che sieno al mondo; egli ci dá la libertá, egli ci lascia godere il nostro, ce lo conserva, ce lo aumenta; fa che per l'esempio suo conosciamo la virtú, perché la sua eccellenza ama i virtuosi sopra tutte le cose; lui premia la virtú, riprende i mal costumati e gastiga gli ostinati nel mal fare; vedeci tutti con occhio netto d'odio o d'ambizione, anzi ci tien tutti tutti, dal minimo al maggiore, per frategli e amaci da figliuoli; dalla sua illustrissima persona non s'impara se non ottimi amaestramenti e santi costumi.

CONTE. Oh che giovane prudente! La fama sua insino a ora è corrispondente ai fatti.

ALFONSO. La pace sopra tutte le cose è il suo specchio; brevemente, la nostra città è un cielo pieno di angeli: qua s'attende alle lettere grece, latine, e volgari, come dovete sapere, all'arte per il vivere, e non vivere oziosi; questa nostra academia è poi il nostro ornamento; e tutta la gioventú s'esercita in virtuose opere.

CONTE. Viver possi egli eternamente, e Dio ve lo conservi in prosperità e felicità.

ALFONSO. Che vi par della stampa rara che egli ha fatta venire? l'arte de' panni di Razzo? dove sono premiati i litterati cosí bene? dove possono vivere i virtuosi meglio? Qua ci sono scultori da sua eccellenza accarezzati e strapagati, per parlare naturalmente, qua pittori in supremo grado, qui architetti; in sino al mirabilissimo istoriografo del Giovio si riposa sotto sí felice pianta. Egli non guarda ad alcuna spesa a mantenere lo studio pisano e ha lettori rari, perché sua eccellenza gli remunera oltre all'ordinario sempre; tiene poi ministri sopra lo studio e che maneggiano il governo, eccellentissimi e senza menda. Veggasi la bontá, realitá e caritá del gran Lelio Torello, e basta; cosí sequentemente tutti i membri, che non ne falla uno, sono imitatori della bontá del lor capo. E la povertá dalla sua pietá è sempre sostenuta e allevata; amator della religione ed è difensore della chiesa, poi, supremo; gastiga i ribelli di Giesú Cristo con la verga e con il mèle gli unge, perché il vero padre de' cristiani fa cosí; metter mano alla spada e, per insino che si far il reo pentire e doler del fallo, s'abbassa il taglio, ma, come il malfattore è ritornato nella via della veritá e del giusto, se gli porge la mano e si sollieva.

CONTE. Certo che Cosmo è un mondo pieno di fede, di caritá e d'amore: non mi dite altro, ché io vi giuro che l'allegrezza che io ne ho è infinita, perché veggio gli effetti delle vostre parole e mi chiarisco di tutto quello che la fama spande della sua illustrissima eccellenza.

ALFONSO. Voi, in quella patria, specchio d'Italia e splendor del mondo, di Vinegia, come la fate?

CONTE. Divinamente: quella è una stanza da spiriti celesti; in tutto il mondo non si ritroverebbe i piú mirabili gentiluomini; io credo certo che gli angeli fabricassero quel sito per salute de' buoni. Lá vi sono, in una republica, tanti re, e ciascuno ama la sua patria di cuore, la serve, la conserva e la custodisce come la propria anima. Noi Martinenghi ci semo statí tutti, un tempo, e ben veduti e accarezzati mirabilmente. Abbiamo avuto servitú, per non dire amicizia, ancóra che quei signori sono la benignitá del cielo, con molti di quei magnifici illustrissimi: particolarmente il clarissimo messer

Niccolò Tieppolo, dottore litteratissimo e raro, il quale ha un figliuolo piú amatore della virtù, e premiatore di quella, che sia stato molti anni sono; il clarissimo messer Domenico Morisini si può mettere in ogni paragone di uomo divino. Sapete, messer Alfonso, come averrebbe a me, s'io volesse contarvi i signori illustrissimi viniziani, dotti eccellenti e stupendi? Come a colui che volesse numerar le stelle del cielo. Io particolarmente ho tre padroni amici unichi: il magnifico messer Pier Giorgi, messer Niccolò Salamoni e messer Luca di Mezzo, ai quali sono schiavo e servitor per lor merito.

ALFONSO. Per dio, che qua c'è fama di parecchie decine! Un clarissimo messer Pier Francesco Contarini, litteratissimo e perito in molte lingue; messer Federigo Badoero, magnifico; un messer Gieronimo Molino, mirabile; il divino spirito d'un messer Domenico Vaniero c'è comandato assai.

CONTE. Il fratello messer Francesco ancóra, e gli altri sono rari, e mai praticasti i piú onorati e amorevoli gentiluomini. Il Barbaro? Non è sí gran titolo che non gli stesse bene. La città poi è piena di signori litterati e spiriti dottissimi: lo illustre signor Ercole Bentivogli, la fama del quale è notissima, ed è del numero dei re della repubblica, il Fortunio, il Dolce, il Daniello, il Cocchio<sup>(5)</sup>, il Sansovino, il celeste Tiziano, l'Aretino, Enea<sup>(6)</sup>, il Salviati, il Tintoretto, il Marcolino, il Nardi vostro, gentiluomo perfetto, e infiniti mirabili intelletti peregrini, vivono in buono stato; due giovani magnifici e rari vi sono della casa Cornara, messer Francesco e messer Giovan Paolo, tutti datisi in preda alla virtù, agli studi primamente della filosofia e delle buone lettere, poi alla musica e ogni altro virtuoso esercizio da gentiluomini onorati. Gentildonne ve n'è senza numero, che sono la luce della virtù.

ALFONSO. L'ora è tarda: vostra signoria riserbi a un'altra sera l'altre cose infinite da dire; e se desiderate farmi un favore miracoloso, venite meco a goder il mio palazzo stasera e quanto voi starete in questa città, se ben gli stessi in vita e in morte.

CONTE. Io non posso, perché non son mio; io son di messer Luca Martini.

ALFONSO. Voi siate son un giovane virtuoso e de' begli ingegni d'Italia: andate con la buona notte e fatemegli raccomandato.

CONTE. Baciovi la mano.

## L'ASTRATTO

Io che tanto tempo sono stato in Vinegia, avendo voluto lodare quei signori che ha lodato il conte Fortunato Martinengo, non avrei saputo dire la mitá: certo che son degni d'ogni impero e d'ogni dominio imperiale. Poi mi son godute le lodi date a quel duca ottimo: non bisognava manco padre divino a sí divini intelletti. Parmi mille anni d'esser alla academia Peregrina per raccontare sí fatti e sí mirabili ragionamenti che io ho uditi.

---

<sup>(5)</sup> Pompeo Cocchi di Piergentile, da Corciano presso perugia, scolaro del perugino. Vedi *Della vita e delle opere di Pietro Vannucci, commentario storico del prof. ANTONIO Mezzanotte*, Perugia, Baduel-Bartelli, 1836, pp. 238-240 [Ed.]

<sup>(6)</sup> Enea Vico da Parma, lodato eccellente incisore dal Vasari nella vita di Marcantonio Bolognese. Il Doni, nelle *Lettere*, 1552, n'ha una a Enea da Parma, ove commendalo intagliatore abilissimo pur delle sue proprie *Medaglie* e registralo poi nella seconda *Libreria* sotto il nome di Enea Parmigianino [Ed.]

## RAGIONAMENTO SESTO FATTO AI MARMI DI FIORENZA

IL ZOPPO  
ACADEMICO PEREGRINO.

Mirabil città è Fiorenza certamente e i gentiluomini molto amorevoli e molto cortesi. Oh che bella fabrica è questa di Mercato novo! Ma che gli mancano gli edifici? Per tutte le vie son palazzi, per tutte le piazze vi son templi e per ogni luogo monasterii in eccellenza edificati: la mi pare la piú bella terra del mondo: le statue di marmo bellissime son piú qua, salvo Roma, che in altro luogo; pitture, avanza ogni stato; e, architetture, insino agli spedali paion la bellezza della carità. E' bisogna confessare che sia il vero quel che dissero, nella creazione di papa Bonifazio ottavo, i collegiati prelati sapienti, che i fiorentini sieno il quinto elemento, come ha scritto il Landino sopra Dante; nel qual luogo si vede tanti e tanti fioriti ingegni aver fatto frutti divini. Se io sono arrivato tardi, pazienza; certo io poteva essere stato qua sei giorni sono, dove ne son due a pena; pure, in questi due, cosí zoppo zoppo, io ho veduto le cose principali. Ora mi bisogna ridurre a' Marmi, ché n'è tempo, e son certo d'averci qualche diletto e qualche consolazione rara e mirabile. Oimè, egli c'è tanta gente!

CARLO LENZONI e BIAGIO CACCINI

CARLO. Le nozze che ha fatto messer Alessandro Antinori per il suo virtuoso e generosissimo figliuolo messer Nicolò non hanno avuto paragone, perché sono state fatte con tutti quei buoni ordini e quelle cerimonie che sia stato mai possibile di fare.

BIAGIO. A me sono elleno parute una cosa rara. Oh che mirabile apparato! che musiche suavi! che convito solenne! So che v'erano una infinità di gentildonne. Oh bella cosa!

CARLO. Messer Niccolò, giovane onorato, virtuoso, gentile, nobilissimo e cortese non meritava manco onore, anzi piú, perché quello spirito è degno d'un reame.

BIAGIO. Che belle parole e sí gran diceria ha fatto monsignore nel dar l'anello? Io non ho potuto udire, perché era discosto: voi che eri appresso, di grazia, riditemele a questo fresco.

CARLO. Volentieri. Il vescovo, come persona letterata, ha fatto primamente il suo sermone sopra la sacra scrittura, comendando il matrimonio; e, dato l'anello, si posero a sedere: dove sua signoria reverendissima entrò in un discorso, fuori dell'atto, piacevole e ha raccontato infiniti modi che usavano gli antichi in fare quella cerimonia; perché a quei tempi non si dava anello.

BIAGIO. O come si faceva?

CARLO. Il nostro Giovan Boccaccio in una sua opera scrive molti modi che eglino avevano, acciò che noi conosciamo che differenza è da età a età, da uomini a uomini e da belli a brutti modi di cerimonie.



BIAGIO. Questo ho caro io d'udire, ché mai piú l'udi' dire.

CARLO. I cimbri, certi popoli strani, quando erano per tór donna, la loro cirimonia in cambio della nostra era tale: il marito si mozzava l'ugna e le mandava a donare alla fanciulla che egli voleva tórre; ella accettava, e tagliavasi le sue e le mandava a donare a lui: e da indi in poi il parentado era bello e fatto.

BIAGIO. Oh che goffo trovato! Si potrebbe dire a certi che non si mozzano mai l'ugna: tu aspetti di tór donna; e ancóra si ridurrebbe in proverbio. Seguitate.

CARLO. I teutonici...

BIAGIO. Che pazzi nomi!

CARLO. ... avevano per usanza, in quello scambio, che il marito radeva alla sposa il capo ed ella lo radeva a lui: cosí, come erano zuconati, si conchiudeva il «sí» fra loro e facevano casa.

BIAGIO. E' potevano andar tutti ad amazzar la gatta: non accadeva barbieri in cotesti paesi, perché ciascuno doveva saper radere. Deh, vedi pazza cosa!

CARLO. Gli armeni si fendevano gli orecchi.

BIAGIO. Oh, tagliavanseli come si fa a' mucini?

CARLO. No, diascolo! Lo sposo fendeva l'orecchia diritta alla moglie e lei la manca a lui: cosí si chiamavano poi marito e moglie.

BIAGIO. Almanco si fossero eglino sfesso le froge del naso come si fa a' barberi o ai cavalli bolsi!

CARLO. Quegli che si chiamano elamiti, il giovane forava un dito alla giovane e poi gli succiava il sangue ed ella a lui e il simil faceva: e da questo succhiare ne derivava che mai piú s'abbandonavano.

BIAGIO. Deh, vedi che strani modi! É possibile che fussino sí goffi che non sapessin trovare altro modo piú bello e manco fastidioso? Io per me non avrei tolto moglie in cotesti paesi altrimenti.

CARLO. I numidi usavano questa cerimonia, che tutti due gli sposi sputavano in terra e con quello sputo facevano alquanto di fango e poi s'imbrattavano la fronte; e non si faceva poi altro che andarsene al letto.

BIAGIO. Questa era poca cosa; ma quel tagliarsi le dita e fendersi gli orecchi non mi va.

CARLO. Quei di Dacia avevano una usanza galante, perché non vi bisognava molta manifattura: uno si poneva a canto all'altro stretto stretto e non si discostavano che il marito poneva un nome alla donna e la donna all'uomo; come s'avevano posto il nome, erano congiunti per sempre e con quel nome si chiamavano.

BIAGIO. Piacemi questa; s'io avessi avuto una innamorata, avrei postoli il suo nome.

CARLO. I popoli di Pannonia passarono il segno, ciò è ebbero piú del buono: lo sposo, quando voleva tór moglie, le mandava un idolo d'argento a donare e la sposa similmente ne mandava a donare un altro a lui; e questo era come è l'anello.

BIAGIO. La dava cotesta usanza un poco piú nel civile. Évvene piú? E' mi son già venuti a fastidio.

CARLO. Quei di Tracia avevano un modo di far matrimonio da pazzi: e' pigliavano un ferro sottile e lo infocavano e l'uomo faceva un carattere alla donna e la donna all'uomo; poi era conchiuso il parentado.

BIAGIO. Umbè, da cavalli, con la marca! oh che gente insensata! So che dovevano avere una grande allegrezza la sera nel convito.

CARLO. Sí, per dio!, a pena si dovevan toccare.

BIAGIO. Io vi ricordo che egli è fuoco e non potevano toccar sí poco che non cocesse assai. Va in lá, mal tempo!, so che moglie non mi venirebbe a torno: il fuoco gli scotta, nel nome di Dio!

CARLO. La gente di Sicionia (non so come si domandino) mandavano la scarpetta della donzella al giovane ed egli la sua scarpetta a lei; e, dato le scarpette, l'era come dire impalmata. I tarentini, si ponevano a tavola, e, come lo sposo imboccava la donna a cena ed ella imboccava lui, non si faceva altro che dopo cena andare al letto. Gli sciti, in cambio che noi ci diamo la mano, lor si toccavano i piedi insieme, poi i ginocchi, poi il petto, e ultimamente s'abbracciavano: allora si dava ne' suoni e nelle allegrezze, perché il matrimonio era finito. Questi son quante sorte di maritazzi sua signoria con piavevole, allegro e garbato modo ha raccontato; onde vi s'è riso molte volte.

BIAGIO. Le son certamente cose piacevoli e nuove da udire, curiose e rare, ma, al mio giudizio, ce ne son poche che abbin garbo. Egli fia bene, poi che abbiamo preso alquanto di fresco, che noi ce n'andiamo a casa.

CARLO. Sarà ben fatto, e lasceremo godere questo resto a questa gioventú. Deh, vedete quanti popoli ci sono stasera!

BIAGIO. Non è gran maraviglia, perché è un caldo ragionevole.

## Il FIEGIOVANNI e il NORCHIATI

FIEGIOVANNI. Ben sapete che l'è cosí come io ve la dico.

NORCHIATI. Scrivete voi poi tutte le cose che hanno fatto i duchi?

FIEGIOVANNI. Ogni minima particolaritá, ciò che hanno fatto; di tutti coloro, brevemente, che sono stati della casa de' Medici; e ho fatto principio dall'antico Cosimo e vo' finire a questo Cosimo, come dire da un mondo all'altro.

NORCHIATI. Per me non credetti che voi facessi mai sí fatta impresa. Come avete voi narrata la cosa, quando il duca Alessandro trovò del grano che gli usurai l'avevano serrato?

FIEGIOVANNI. Ho scritto che un anno, minacciando carestia grande e quell'altro da venire maggiore, che sua eccellenza, come ottimo signore, deliberò di provvedere alla povertá; onde, fatto chiamare tutti coloro ch'egli sapeva che avevono del grano, gli pregò a uno a uno particolarmente che fosser contenti di mettere a ogni mercato, su la Piazza del grano, tanti sacchi di frumento, al pregio che valeva. Allora uno cominciò a rispondere: – Vostra eccellenza è male informata che io abbi grano; io vi giuro, per il desiderio che io ho che sia abbondanza, che egli me ne manca dieci moggia per la mia famiglia e aiutare i miei lavoratori. – Pazienza! – diceva il duca, e in tanto faceva segnare a uno che era da parte: «Al tale messer tale manca tante moggia di frumento».

NORCHIATI. Bisogna che voi ci mettiate il nome, a che tempo, eccetera.

FIEGIOVANNI. Tutto ci metterò. Cosí mandò per molti gentiluomini; e ciascuno trovava scusa che non n'aveva. Quando sua eccellenza ebbe fatta questa diligenza, non volle stare a mandare per le case a cercare e misurare, ché troppo avrebbe avuto che fare oltre alla novitá del caso; ma fece di Sicilia venir navi cariche, a sua istanza, di frumento, e, quando furono a Pisa, lo fece subitamente condurre a Fiorenza, e secondo che 'l grano valeva, verbigrazia, un ducato lo staio, egli lo messe a cinquanta soldi: onde gli usurai rinegavano la pazienza, non potendo far vendere il loro. Quando ebbe tenuto molti giorni il grano a buon mercato e pieni i poveri, egli mandò un suo notaio a fare

intendere a quei gentiluomini che avevan detto che mancava loro tanto frumento, che dovessero andare a levarlo dalla canova di sua eccellenza, perciò che egli, come buon signore, sapendo di lor bocca che mancava tanto grano alla famiglia loro, per non gli far patire, gli aveva provveduti, e che gli dovessin dare il costo; assai era l'averlo fatto condurre insino a Fiorenza per mantener loro e il suo popolo. Onde bisognò che lo pigliassino e pagassino e lo mettessino in granaio; il qual frumento sopravanzo con l'altro che di piú avevano n'andò una gran parte giù per il fiume d'Arno, ribollito con il tempo e guasto.

NORCHIATI. Piú alto stile vorrei, piú limato, e che avesse un certo suono, all'orecchia, grande, che tenesse dello istoriografo, non della femminetta che conta le sue favole e novelle.

FIEGIOVANNI. Ben sapete che nello scritto io vo piú leccato e la stringo meglio la cosa.

NORCHIATI. Venite a quella della fanciulla che i suoi cortigiani sviarono.

FIEGIOVANNI. Cotesta narrazione vorrebbe avere qualche garbetto dentro, ma io non ci son troppo mosca. Io l'ho narrata in simil modo: «Due giovani di corte cercarono di sollevare una bella donzella dalla madre; e quello che n'era innamorato gli promesse, dopo che non aveva potuto corromperla per altri infiniti mezzi, di pigliarla per donna. La fanciulla era figliuola d'una poveretta, ma era ben gentile e bella. Allora la sí fuggi dalla madre e n'andò con esso loro. Quando i galanti cortigiani si furono cavati i ghiribizzi amorosi del capo, gli fecero una vestetta e, con grande dispiacere della figlia e gran promesse, la rimenarono una notte a casa, promettendo di tôrla tosto, fare e dire; e, lasciatola con alquanto di moneta, la piantarono. La madre, che temeva l'onore, cominciò a imperversare con la figliuola e volerla uccidere; ella, contato tutto il caso, scusandosi e mostrando come era stata ingannata, faceva un rotto pianto. La fama andò per la vicinanza, come è il solito dei cicalecci delle femine; onde la fu consigliata ad andarsene a dolere ad Alessandro, veramente duca dignissimo d'ogni gran governo. Egli, udito il caso, l'impose silenzio e gli disse: – State di buona voglia, e lasciate fare a me. Voi opererete che la vostra figliuola facci loro grata cera e mostri buon viso, perché dell'altre volte torneranno; e, quando la vorranno menar via, fate che la facci a lor modo; ma siate cauta in sapere in che luogo la menano e la stanza e tutto: questo ch'io vi dico non mancate d'osservare, perché, ogni volta che voi farete a senno mio, voi vedrete quello che sa fare un principe amorevole, che porta affezione a' sudditi suoi. E se con silenzio vi governerete in questa cosa, perché è bella, io vi prometto che la figliuola vostra sarà stata avventurata; ma se andate cicalando, come è il solito quasi di tutte voi altre donne, io vi giuro che, oltre alla vergogna vostra, per non dire ancor la mia, sarà il danno e vitupèro della vostra figliuola e della casa e perderá sopra 'l tutto una buona dote. Andate con silenzio, adunque, e tornate da me ogni volta che ci sia la sopradetta occasione. – Ella ubidí al duca. E loro, dopo pochi giorni, essendo la fanciulla al sole a farsi bella sopra un suo poggetto che sporgeva sopra d'un orto, entrati lá dentro, con nuove promesse la tornarono alla festa; e cosí la trafugarono una notte: dove l'accorta madre vidde la casa e seppe la camera, e cosí in quella sera medesima fece intendere il caso a sua eccellenza. Egli súbito, ancóra che fosse notte, si mise in via con alquanti capitani e la donna e se n'andarono a quella casa. Egli, rimandata via la madre, si fece aprire e volle veder la casa tutta. Quando fu alla camera, pareva che i cortigiani, temendo, dicessero: – Qua, signore, è una brutta stanza; non accade che vostra eccellenza vadi piú oltre. – Questa voglio io vedere – rispose il principe; e, facendo aprire, vide che a tavola con molta consolazione si stavano i suoi cortigiani con la bella

fanciulla in mezzo. – Oh – disse il duca – buon pro, signori! – I quali, arrossiti e vergognosi, si levarono con molta prestezza in piedi, e la timorosa fanciulla, spaurita dalla vista del principe, si diede a piangere. – Non piangete – disse egli – ché le buone fanciulle si stanno a casa loro e non vanno con i cortigiani: che bell'onore voi fate alla vostra casata ! – E quivi, dopo alcune gran minaccie e riprensioni, adoprò le buone parole, che la voleva maritare e dargli parecchi centinaia di ducati di dote; e gli disse, mostrandogli uno de' suoi bravi e gentilissimi capitani: – Questo vi piace egli per isposo e per marito? – Ella, dopo molte volte, affollata del rispondere, disse: – Io non voglio altro marito che quello che m'ha promesso di tôrmi per donna. – Come? – disse il duca – adunque sète maritata? – Questo, signore, è quello a chi lo promesso. – E tu – voltandosi con uno sguardo da principe risoluto, da temere e riverire – perché, promettendogli, l'hai data in preda a questo altro? – L'amicizia, signore, n'è stata cagione e il non credere di venire all'esecuzione. – Adunque – disse il duca – tu non avevi dinnanzi agli occhi Alessandro de' Medici? Che di', bella fanciulla? vuoi tu questo o quest'altro per marito? – Altri non voglio io – replicò la figliuola – che quello che promesso m'ha, quando piaccia alla signoria vostra. – Piacemi – disse il duca – per esser cosa giusta. E per segno che le cose giuste mi piacciono – cavatosi un ricco anello di valuta di dito, lo porge a colui che promesso aveva di prenderla per donna e disse – sposala – e tu – voltatosi all'altro cortigiano – gli darai cinquecento scudi di dote, e io altrettanti ve n'aggiugnerò. – E, fatto sposarla, la lasciò con il suo marito alla buona notte e seco ne menò l'altro cortigiano a palazzo».

NORCHIATI. Io ammutolisco che questa impresa vi riesca sí fatta. Della borsa mi piace intendere; poi ce n'andremo in San Lorenzo, se piacerá alla vostra reverendissima signoria.

FIGIOVANNI. Queste cose io ve le dico, perché so che voi siate perito e sapiente nello scrivere e latino e volgare: piaceravvi poi di dare un'occhiata al mio libro e mettervi la vostra mano.

NORCHIATI. Non son per mancare sí per amor vostro sí perché il mio canonicato è della casa de' Medici ancóra. Seguitate quest'altra.

FIGIOVANNI. «Perdè in Mercato vecchio un nostro cittadino una borsa con quaranta ducati d'oro dentrovi, la quale un avventurato contadino ricolse, vedendola in terra; e come colui che era de' semplici, súbito ne fece la mostra, dimandando a chi la fosse cascata. In questo mezzo tempo la signoria del nostro cittadino giunse all'ufizio e, non si trovando la borsa, si tenne mezzo rovinato; e tosto chiamato un banditore, la fece bandire, con promessa, a chi trovata aveva una borsa con quaranta ducati, di donargli dieci di quegli ogni volta che la rendeva. Il villano, udito la grida, andò via a presentarla. Egli, quando l'ebbe in mano, contando i danari, conoscendo che egli aveva a fare con un sonaglio e con un semplice sciocco, e, trovandogli quaranta, cominciò a dirgli villania a questo modo: – Eh, villan traditore, a pagarti da te! Tu m'hai tolto dieci ducati, perché erano cinquanta; e se non fosse, io ti farei e ti direi!... – e se lo cacciò dinanzi. Il dappoco si scusò con la verità, che non gli aveva né contati né nulla e che la stava cosí come trovata l'aveva; e con dir «pazienza!» se n'uscí dall'ufizio. Furon presenti alcuni piú maliziosi del contadino, e, andato dietro al povero uomo, lo spinsero tanto e tanto lo molestarono che lo fecero andare dal duca Alessandro. Il qual principe, udito il caso e conoscendo il cittadino uomo da far questa e meglio cavalletta e il villano semplice, lo fece ritirare in una cameretta e tosto mandò per il cittadino. Arrivato che egli fu, gli disse il duca: – Intendo che egli v'è avvenuta una disgrazia stamani – doppio che ebbe ragionato seco di non so che lastrico – è egli vero? – Súbito rispose l'uomo: –

Sí, signore. – Ed egli se la fece contare; e nel dirla vi aggiunse come il villano era stato cattivo e che s'era pagato da sé medesimo. Volle veder la borsa il duca e i dinari: e quando l'ebbe in mano, fece uscir fuori il villano e riconoscer la borsa; poi, con un minacciarlo di farlo appiccare per averla aperta e tolti i dinari, gli fece grandissima paura. Il povero uomo non disse mai altro che la verità e il cittadino affermava la bugia. Sopragiuinsero i testimoni che avevan udito il bando di quaranta; onde il duca disse, voltatosi al messere: – La non debbe esser la vostra, poi che l'era di cinquanta ducati: to', villano, va, tien questi insino che tu trovi il padrone; e se tu non lo trovi, goditegli, che buon pro ti faccia –».

NORCHIATI. Oh che male v'ha da volere colui che perdé la borsa, per avere perduto e per rimanere su' libri in perpetuo!

FIEGIOVANNI. Se io non vi mettesse il nome, importerebbe egli?

NORCHIATI. Anzi non varrebbe nulla la cosa, se non si sapesse chi è stato.

FIEGIOVANNI. Faremo come voi vorrete. Or ritiriamosi alla nostra canonica, ché mi par quasi ora per noi altri d'andarcene a dormire.

#### ZUCCHERINO zanaiuolo e BALDO MAZZIERI

ZUCCHERINO. Buona sera, messere.

BALDO. Che fai tu qua, Zuccherino, fra gentiluomini? La tua stanza è stare in Mercato vecchio e non andare intorno ai Marmi.

ZUCCHERINO. Cercava il pedante di messer Gismondo, compare della signoria vostra, che venisse a casa, ché lo vogliono pagare e cacciar via.

BALDO. La cagione? (benché i pedanti ne danno mille il dí delle cause da bastonargli e mandargli alla mal'ora) sai tu perché?

ZUCCHERINO. Non so troppo bene: e' mi par che egli andasse ieri fuori con Carlo e gli andava di dietro, come voi sapete che fanno tutti i pedanti; e il fanciullo, essendo inanzi lá da Santa Maria maggiore, parve che quel maniscalco, che è colá in testa, aveva, poco inanzi che vi passassero, scagliato fuori un ferro caldo; ed era ancóra rovente, quando, passando il pedante, e il ferro essendo rotolato un poco discosto piú del solito, il maestro gli disse: – Ricogli quel ferro. – Il fanciullo súbito gli sputò su e, quando lo sentí friggere, rispose: – Maestro, egli è di fuoco. – A che te ne sei tu avveduto? – A questo – disse egli; e vi sputò su ancóra. – Adunque – seguí il pedante – a sputar sopra una cosa, si conosce se l'è calda: questa filosofia ho io imparata oggi: or va lá! – Ben sapete che 'l pedante ignorante, stamani, essendo a tavola e venendo le lasagne, la sua riverenza, per veder se le cocevano, sputò nella scodella, e, non le vedendo friggere, con il mestolino se ne cacciò in gola una buona cucchiata; onde le lo cossero malamante la bocca, le gengie, la lingua, il palato e l'ugola tanto che ne pianse. Pur, vergognandosi, stette cheto, dicendo fra sé: – Questo civettino di Carlo m'ha uccellato di quel ferro – e, mordendosi il dito, disse – Io te ne pagherò. – Dopo desinare egli lo menò in camera; e la signoria vostra sa che cosa è la discrezione de' pedanti: egli tolse il suo staffile, che è quattro dita largo, secondo che dice la fante, che gne ne vide in mano su quella furia, e gne ne ha date tante e tante che il povero Carlo, che ha le carni tenerine, gli fila tutto il forame sangue, che tutta quella casa è sotto sopra; e vedete di quello che egli gli ha dato! Dice ben la fante: – Io vorrei inanzi che si fossi sfogato la stizza sopra di me, tanto che fossi svelenito per sei mesi.

BALDO. Odi furfante! Io l'amazzerei, se gli stesse in casa mia.

ZUCCHERINO. Andrea, suo fratel maggiore, l'ha cercato tutto dí per ficcargli un temperatoio nella pancia, ma non l'ha saputo trovare; e messer, per non far tanto romore, lo vuol pagare e cacciarlo via: però era venuto qua a' Marmi a veder se ci fosse per disgrazia.

BALDO. Non ne cercare altrimenti, ché il porco debba averla presa per la piú corta. Dimmi, ècci nessuna cortigiana che sia da niente?

ZUCCHERINO. Voi l'avete detta alla prima.

BALDO. E' possibile che non ci sia qualche cosa di buono? o di cattivo, ma che avessi garbo?

ZUCCHERINO. La signora (che io non ho a memoria quel nome strano) che sta lá... dal canto alle Rondine... per andar piú inverso Gualfonda... da quell'orto del Campaccio.

BALDO. Tu debbi essere stato alla taverna, ché la lingua ti s'appallottola in bocca, perché tu non sai dir dove; ciò è il cervello ti fumma.

ZUCCHERINO. So ben quella che io vo' dire, ma non voglio che sappiate chi; però vo girandolando: vedete se del pedante l'ho detta a punto?

BALDO. Che volevi tu dir di cotesta cortigiana, di cotesta che tu non vuoi che si sappi il nome?

ZUCCHERINO. Io portai la zana a un signore l'altra sera bene ben fornita e due volte la ritornai a empire; cosí fece ancóra il cuoco. Oh che gran catenone d'oro aveva egli al collo!

BALDO. Disse il Gonnella che i pazzi maggiori portan piú grosse catene.

ZUCCHERINO. Ben sapete che quella collana gli dava quattro o cinque volte al collo. La buona signora, quando egli si fu stracco la notte, e che dormiva sodo, la si levò su, e, avendo disegnato quel che la voleva fare e ordinato, gli tagliò un gran pezzo di quella collana e fece da uno orafo saldarla e acconciarla, di notte, che la non si pareva tocca, e la rimesse al suo luogo giusta giusta. La mattina lui medesimo aperse la camera (ché la sera s'era serrato da sé), e, venendo le fanti ad aprir le finestre, si stette buona pezza, disse il Boccaccio, seco ancor nel letto; e come suole accadere a chi disordina e dorme assai, ad avere un capo che gli pare un cestone, disse che aveva dormito troppo. – Sí – rispose la cortigiana – voi avete la testa molto infciata e gli occhi grossi. – Levatosi poi e, brevemente, volendo fare le solite volte della catena, sí, per dio!, la non v'arrivava a un pezzo. Disse egli allora, accorgendosi d'esser truffato: – Veramente il capo m'è stanotte ingrossato. – E finse d'esser cordovano e lasciò star la catena senza due giravolte manco; e stando in festa e allegrezza, e spandendo scudi per presenti, mancie e colazioni, si guardava da torno se vi fosse cosa da pareggiarsi. La donna, che gne ne vedde bere, era la piú allegra femina del mondo. Non vi saprei or dire come ella s'andasse: il signore si partí tutto allegro, come colui che vidde il modo da ritornare sul suo capitale. Passati alquanti dí, la sua signoria tornò alla festa e, trattenendo la donna che non dormisse (come colui che aveva disegnato e dormito il giorno), quando l'ebbe stracca, finse addormentarsi; ed ella fece da vero. Poi, levatosi, andò per aprir le casse; ma non ci fu mai ordine: la sorte gli fu favorevole in questo, perché la cortigiana era entrata la sera seco in letto e non s'era levata una mirabil filza di perle dal collo; onde egli, trovatole cosí al buio, destramente gne ne sfilzò e a una a una se le inghiottí. La mattina vennero le brigate, ed egli, con la solita allegrezza levatosi e forse maggiore, faceva lo splendido piú che mai. Quando la femina s'accorse non aver le perle, pur stette un pezzo in forse e cercato se in cassa fossero, e poi, ricordandosi chiaramente d'averle tenute al collo, cominciò a fare parole molto brusche con il signore. Egli con una

modestia grande fece cercare tutti i suoi panni, e dal nudo si cominciò a vestire e dolevasi molto che la signora avesse di lui tal concetto preso. Ora, dopo lo aver tutte le cuciture rifrustate, e accompagnatolo fuori, si diede a cercare minutamente s'in camera, dove la notte era stato chiuso, l'avesse ascoste; perché trarle in alcun luogo non le poteva, e, non le trovando, s'ebbe da impiccare. Alla fine il signore, abbandonando la mariuola, ne guadagnò altrettanto che ella gli aveva tolto.

BALDO. Noi t'abbiamo inteso e sappiamo chi ella è.

ZUCCHERINO. Voletemi voi comandar nulla? Io voglio ire a dir che io non lo trovo.

BALDO. Poi dove andrai?

ZUCCHERINO. Alle Marmerucole, ché io sono aspettato da duo fiaschi di quel sottile, a desco molle, con il Mascella famiglio d'Otto, da Minciasso battilano e da Popone ortolano.

BALDO. Oh che cricca!

ZUCCHERINO. Che volete voi fare? paribusse con parisse!

BALDO. Poi, doppo il bombettare che esercizio è il vostro?

ZUCCHERINO. Giocare da bere per un'altra sera.

BALDO. Come? vi lascia giocare voi altri furbi il tavernieri?

ZUCCHERINO. Il nostro giuoco non è di carte, dadi o corna o tavola di nove o dodici, ma giuocamo a indovinare, cose d'ingegno, perché ci vogliamo fare spermentati.

BALDO. Di grazia, dimmene quattro; poi va, diléguati, che mai piú ti vegga.

ZUCCHERINO. Noi facciamo a indovinare una cosa, e chi non l'indovina mette un soldo nello infrescoatoio, tanto che due fiaschi ne venghino o uno, secondo che noi ci troviamo ferrata la borsa; e siamo talvolta sei e sette a questa festa: come dire: quale è quella cosa che si può dire che ciascuno la conosca, la possi adoprare, che sia in uso e si sappia il nome e poi non si trovi né dottore né poeta che sappi come la si vadia?

BALDO. Che diavol di pazze materie son le vostre?

ZUCCHERINO. Ditelo voi e ve la dirò; e che non, che voi non sapete quel parte della barella va inanzi o dietro?

BALDO. Ah, ah, che novelle!

ZUCCHERINO. Qual è quella cosa che non è buona se la non è ricotta e mai se ne trova cruda? Che cosa è quell'altra che non se ne trova mai se non cotta e non si può mangiare cotta? Qual è quell'animal che s'impregna per il becco? Quell'altra cosa che quello che la fa non n'ha bisogno, colui che la fa fare non la vuole per lui e colui di chi ella è non gli serve a nulla?

BALDO. Vatti un poco a nascondere e sta sano, ché coteste girandole non mi vanno.

ZUCCHERINO. Io me ne vo, ma ditemi: chi è quello che vive, avendo le budella fuor del corpo e, se l'avesse dentro, sarebbe morto? E che sí che voi non sapete ancóra perché l'asino ragghia di maggio?

BALDO. Perché va in amore.

ZUCCHERINO. Anzi perché non è morto il mese passato. E me ne vo galoppando: buona sera alla signoria vostra.

CIANO, PANDOLFINO e LORENZO SCALA

CIANO. Voi potete vedere dove io mi fidava! In effetto gli amici son pochi, i buoni. Io credeva ch'avendolo mandato a tórre di fuori con dieci scudi della mia borsa... e poi

di dove io l'aveva cavato? D'un luogo dove egli era stato svergognato e che poco vi mancava che vi sarebbe morto di fame. L'ebbi poi amalato, che lo feci guarire, con tanto mio scomodo che la signoria vostra si sarebbe stupita. Ciò che io ho mai avuto tutto è stato i due terzi suo: egli faceva di me ciò che voleva; e ogni volta che l'uomo fa tutto quello che egli può, non è tenuto a far piú.

PANDOLFINO. Sí, mi credo io.

CIANO. E poi, che mi sia stato traditore, am? È egli un uomo da bene? Ignorante, gaglioffo, figliuol d'un notaiuzzo ben balbuziente e da poco. Io son brutto di persona, ma egli è sozzo di vita e sporchissimo d'anima.

PANDOLFINO. Non ti fidar mai piú di nessuno, il mio Ciano da bene, ché non è ingannato se non i buoni e non sono ingannati se non da' tristi; e ti voglio allegare un galante uomo che diede un bravo ricordo a un altro circa il fidarsi e al suo vivere al mondo.

CIANO. Io ascolterò volentieri, intanto che io aspetto l'ora del sonno; come la viene, non tarderei un iota che io non me n'andassi a casa.

PANDOLFINO. Lucio Seneca fu quel gran mirabile spirito che si sa. Fu una volta menato a Roma da un certo Emilio, suo amico, a vedere una sua casa, che egli nuovamente aveva fabricata, e, quando vi fu dentro, si cominciò in terreno a dire: – Queste camere son buone per una venuta all'improvista di gentiluomini forestieri, questa loggia acciò che possin fare esercizio, questo giardino per ispazzo delle donne. –

LORENZO. Credo che per certo augurio vi menassino la prima volta grand'uomini.

CIANO. Come io ho finita la mia, vo' menarci dentro il primo uomo di Firenze, se la cosa vale a' nostri tempi.

PANDOLFINO. Poco allora cred'io valeva e or manco. Poi lo fece salir le scale e gli mostrò la sala, dicendo: – Qua si può convitare tutto un parentado; le donne possano passeggiarci; questa è la camera della mia donna, queste son de' miei figliuoli, delle donzelle l'altra; qua si farà la dispensa, in questa si cucinerá e nell'altra di qua dormiranno le serve e di sopra le schiave e di sotto i famigli. – Poi, saliti piú alto, gli fece vedere il luogo della munizione e infinite stanze dispensate per i bisogni d'una famiglia. Quando Seneca ebbe ogni cosa veduto e che Emilio aspettava che egli gne ne lodasse, stesse cosí sopra di sé, dicendogli: – Tu m'hai condotto fuori di palazzo per mostrarmi la tua casa: dove è ella? – Oimè! – rispose Emilio – non ve l'ho io mostrata tutta? – Io per me non so che cosa si sia la tua: tu cominciasti di sotto a dire: «Queste camere son de' tali, queste de' quali»; e cosí per insino in cima ho udito dire d'ogn'altro esser la casa che tua; tu non ci hai pur fatta, se l'è tua la casa, una camera per te medesimo. Or piglia questi tre ricordi e consigli, per la prima volta che io son venuto in casa tua: il primo ricordo fia che mai, o sia la moglie o sia amico di qual sorte si voglia, fidi tutti i tuoi secreti, anzi, quei che sono d'importanza, gli tenghi sempre in cuore. –

LORENZO. Dico che gli doveva dire che, da quello che non si può far di manco in fuori, l'uomo non dovrebbe mai dir cosa nessuna de' fatti suoi: a me n'è incolto parecchi volte male, perché egli è cosa certa che se uno non sa tenére secreto una cosa sua, manco un altro si potrà tenére. Seguitate.

PANDOLFINO. – Perché Platone disse: «Chi confida un suo secreto, mette la sua libertá in mano d'un altro». Il secondo consiglio sará che tu non ti occupi tanto nelle faccende particolari o universali che tu non ti riserbi almanco tre ore, fra giorno e notte, di poter pensare alla tua persona solamente e alla tua vita. –



CIANO. Per la fede mia, che questi ricordi gli vo' scrivere in bottega, acciò che tutto il mondo gli impari che vi cápita; ché buon per la nostra città, se ciascuno pensasse qualche volta a' casi suoi!

PANDOLFINO. Sí, perché sarebbe forza che si conoscessino di donde e' vengano, quel che fanno in questo mondo e che fine ha da essere il loro; perché, avendo a lègger sul suo libro, potrebbe scontrare le partite degli altri; e se volesse dire: «Il tale è ignorante; e io – direbbe egli – che so? Colui è figliolo d'un plebeo; e io perché voglio alzarmi e ingrandirmi, che son da manco, volendo abbassar lui?» «Quello tiene una femina, e tu, che sei nimico delle donne, che di'?» – direbbe l'altra partita. Sí che Seneca gli dava mirabili amaestramenti. Il terzo fu che ciascuno dovrebbe avere una stanza nella quale mai alcuno vi entrasse dentro, salvo che lui, come fa il gran padrone della scultura, e in quella avere i suoi libri, scritti e altre cose a suo modo: quella fosse il suo segretario, il ripostilio de' suoi pensieri; e vagliar bene bene le facende che debbe fare e risolversi dieci volte lá dentro, inanzi che fuori se ne risolvesse una.

CIANO. Santi amaestramenti, veramente; ma dove tirate voi la cosa?

PANDOLFINO. Se tu avessi avuti questi ricordi inanzi, non saresti caduto nell'errore che caduto sei, di fidarti di dire i tuoi secreti, d'allevarti la serpe in seno, come si dice, di favorire furfanti, dappochi, ignoranti; non aresti gettato via il pane che dato gli hai e speso il tempo alla mal'ora dietro a un infame svergognato, vituperoso e scellerato, come tu di'; perché sarebbe stato forza, avendo riserratoti in te stesso, in luogo secreto, ed esaminato le sue faccende, che tu non avessi conosciuto in pochi giorni i ribaldi, nimici di Dio e de' buoni costumi.

LORENZO. Quegli antichi eran pure i mirabili uomini! Vedete che bei modi da insegnare vivere alle persone! Ci son ben molti che sanno, ma non hanno poi modi d'amaestrare.

PANDOLFINO. In questo caso credo che un uomo senza eloquenza sia una statua. Pittagora voleva che chi era muto andasse nelle montagne fra le bestie ad abitare. La lingua si muove dal concetto dell'anima, e chi non tien lingua non tiene anima; e chi non ha anima è come una bestia; però le bestie si caccino alla montagna. Brutta cosa è adunque l'esser mutolo, bruttissima il favellar male; bella il parlare comunemente, bellissima e senza comparazione è parlare da filosofo eloquente. Io per me ascolterei piú volentieri un papagallo che uno ignorante che non sapesse parlare. Un certo re Erode, nimico d'Ottaviano, essendo vinto da Ottaviano, andò da lui, e, posatagli la corona ai piedi, fece un'orazione con tanta eloquenza che non solamente Ottaviano gli perdonò, ma lo rimesse nel regno. Or vedete le poche belle e buone parole quanti infiniti fatti l'acconciarono.

LORENZO. Insomma, l'eloquenza è la briglia degli uomini, la catena e la spada. Io mi ricordo aver letto nelle istorie di Roma trionfante che Pirro, re de' piroti, era molto dolce nel parlare e nel risponder molto savio.

PANDOLFINO. Egli è vero; anzi, piú che la sua eloquenza, per fama, non essendo gli uomini presenti, solo per sentir riferire le cose sue, gli uomini lo difendevano da ogni calunnia, e, alla sua presenza, mettevano per lui la roba, la vita e lo stato. Non vedete voi che i romani ordinarono a' loro imbasciadori che non dovessin mai negoziar con il re Pirro se non per terza persona, dubitando della sua tanta eloquenza?

CIANO. Oh bella cosa è l'abaco!

PANDOLFINO. Perché gli imbasciadori quando tornavano a Roma, che seco avevano parlato, diventavano suoi avvocati, parziali e procuratori. Marco Tullio gli sarebbe giovato poco alla sua fama d'esser stato stimato ricco, senatore, consolo nell'imperio,

eccellente in guerra; tutto si convertiva in nulla, se non era eloquente; e per l'eloquenza è stimato Tullio.

LORENZO. Il Sabellico, s'io ho memoria, scrive d'un gran filosofo della città di Cartagine, chiamato Afronio, che, essendogli dimandato quel che sapeva, rispose: – Parlar bene. – Un altro volle sapere ciò che egli studiava: – Di imparar bene a favellare – disse. E, ultimamente, gli disse un altro ciò che egli andava insegnando. – Ben parlare – rispose súbito. Queste cose le diceva che egli aveva ottanta anni.

PANDOLFINO. Fra le cose umane pare a me che 'l bello e buon parlare sia la piú eccellente. Platone, nel libro delle sue *Leggi*, afferma non esser cosa che manifesti meglio ciò che vale un uomo che 'l parlare.

CIANO. «Danari, santo padre!» – disse il buffone: eloquenza in lá. Oggi non è tempo di dar parole: i libri le mangiano e non gli uomini. Andate a cicalare intorno a uno avaro con parole, vedrete se voi ne caverete mai nulla! fregatevi intorno alle nostre cortigiane con l'eloquenza e aspettate la grazia, sí, per dio! andatevi con gli scudi e siate mutolo, vedrete se sarete inteso come eloquentissimo! fate d'avere gran somma di tesoro, che sí che voi ottenete quello con esso che mille Pirri e dieci mila Tullii non otterrebbe!

LORENZO. Perché gli uomini sono tutti impastati d'avarizia e d'ignoranza e non di virtù e di nobiltá. Che sí che dai gentili e virtuosi príncipi e da' mirabili gentiluomini ancóra voi riceverete da loro ciò che volete con eloquenza e con dottrina! Ché tutto l'oro del mondo, per altra via, non gli farebbe muovere i pensier loro.

CIANO. Voi potresti fare una scelta, che io starei cheto.

PANDOLFINO. L'eloquenza è sempre stata la principessa delle virtù, come favella un eloquente dotto; mai ti viene a noia. Sia che musica si vuole, con poche ore la ti sazia; balli, malissimo; maschere, male e peggio; ma un oratore mirabile, quando egli finisce, tu te ne duoli e dispiaceti che egli sí tosto abbi finito. I libri sono frategli carnali di questa nobiltá: quando sono pieni d'un bel numero dolce di dire, d'un'eloquenza suave e d'una dotta materia e mirabile, l'uomo non se gli sa tuôr di mano. L'eloquenza con una mano o, per dir meglio, gli uomini eloquenti porgano i lor libri e dall'altra ricevano le catene d'oro. Onde, per far pari la nostra lite con Ciano, diremo, per fargli piacere, che un uomo eloquente ha quanto tesoro egli vuole. E se tal volta voi vedete degli eloquenti che non n'hanno, è perché non lo vogliono avere. Ci sono assai che sarebbero eloquentissimi con la lingua, ma la fortuna gli ha privati di ricchezza, che non hanno potuto attendere agli studi; altri che hanno atteso agli studi e con la penna sono eloquentissimi, e con la lingua nulla possono esprimere, perché cosí ha voluto la natura.

CIANO. Io vorrei sentire una volta una donna che fusse eloquente, che facesse l'orazioni nei consigli e nell'ademie leggesse e disputasse ne' circoli; allora direi io bene che il mondo andasse a rovescio.

LORENZO. Leila Sabina non solamente aveva buona grazia nel lèggere, ma miglior eleganza nello scrivere; e dicono gli scrittori antichi che la faceva molte orazioni e le scriveva di propria mano. Onde Silla, suo padre, se ne serviva poi nelle sue dicerie nel senato e dove gli accadeva ragionare.

CIANO. Almanco ce ne fosse egli oggi qualche centinaio di coteste Lelie!

PANDOLFINO. S'io ho memoria del nome, egli scrive Iarco, istoriografo greco, che furon due donne greche, una detta Assiofea e l'altra Lasterma, molto dottissime, famose assai fra i discepoli di Platone. Una di queste era di sí alta memoria e l'altra di sí profondo intelletto che se Platone non le vedeva a udire la sua lezione, diceva che in vano, quasi, spargeva la sapienza delle sue parole. Aristippo filosofo, che fu di Socrate discepolo, ebbe una figliuola chiamata Areta, che tanto fu intelligente nelle lettere greche

e nelle latine mirabile che si levò una fama che l'anima di Socrate gli era entrata adosso; e non lo dicevano per altro che per veder questa donna leggeva e dichiarava così ben le cose di Socrate che pareva più tosto che lei l'avesse composte che imparate. Il nostro Giovan Boccaccio scrive che la compose molti libri: *Della infelicità delle donne*, *Della tirannia*, *Della repubblica di Socrate*, *Dell'agricoltura degli antichi*, *Delle meraviglie del monte Olimpo*, *Della provvidenza delle formiche* e *Del vano ordine delle sepolture*.

CIANO. L'avrebbe che scrivere assai di questi nostri depositi, casse, cassoni, truogoli, arche, avelli e altri fantastichi aggiramenti che fanno i vivi e ordinano per la morte! Chi vuole stare in aere, chi a mezzo, un altro al muro, uno in terra, l'altro in cima de' campanili: oh che pazze cose si fa egli! Io che son gobbo, mi vo' far sotterrare a sedere, per istar più agiato; perché l'aver a star tanto su le reni mi potrebbe generare qualche male grande, che io non ne levarei mai più capo. Cotesta femina aveva un grande intelletto, se la faceva tanti libri.

PANDOLFINO. La ne fece degli altri assai: *Della vanità della gioventù* e un altro *Della calamità della vecchiezza*. Pensa, Ciano, se l'era dotta! ché ella leggé filosofia naturale e morale nell'Academia d'Atene più di trentacinque anni e compose forse da trenta otto o quaranta volumi ed ebbe per discepoli cento e dieci filosofi; poi si morì d'età di settantasette anni.

CIANO. Oh che gran peccato che morisse una sí fatta femina! Ordinò ella il suo pitaffio galante o la sua cassa coperta di velluto, con bullette indorate, arme e altre cose da farsi guardare: «Ve' lá; ve' colá su; quella fu; quella fece»?

PANDOLFINO. La zucca! La virtù fa dir «vèllo lá, eccolo qui» e non i velluti; i libri stanno in piedi, e vivono, non le casse e i depositi. Gli Ateniesi gli fecero bene sepoltura onorata e scrissero sopra alcune lettere, se la memoria mi servirá a dirle.

CIANO. Sí bene; se voi dite di queste, e' non mi verrà mai sonno stanotte.

PANDOLFINO. «La gran greca Areta giace qua dentro, che fu il lume della Grecia: fu bella quanto Elena e onesta al par di Tirma; negli scritti suoi oprò sí ben la penna come Aristippo, nella dottrina paragonò Socrate e la lingua ebbe eguale a Omero».

CIANO. Son troppo rare cose, e ci sarebbe sei persone a questi Marmi che non ne crederebbono i due terzi.

LORENZO. Io ho un libro antico a casa, parente, all'altezza, e quegli dello Stradino, dove il Modogneto ha cavato tutte le sue composizioni e quel modo del dire contrapesato; e lo compose una donna chiamata Teoclea, sorella di Pittagora; e qui ho a canto una lettera che egli gli scrive, fra l'altre, quando la gli mandò un suo libro composto *Della fortuna buona e cattiva*; e credo che 'l Petrarca lo vedesse anch'egli.

CIANO. Costoro che compongono oggi, credo che molti di loro mettino le mani ora su questa cosa e ora su quest'altra de' passati nostri antichi.

LORENZO. Tu ce ne vedi assai de' libri nuovi: non vedi tu che ciascuno rappezza, riforma o, per dir meglio, il più delle volte spezza e rovina? Vedi pure come sta il povero *Centonovelle*; e se non fosse che egli n'è uno, scritto al tempo di Giovan Boccaccio per mano d'un cittadino della casata de' Mannelli, copiato dall'originale dell'autore e dall'autore letto e acconcio di suo mano, in guardaroba del nostro illustrissimo duca, la cosa andrebbe male; perché di qui a pochi anni, per volerci dar di naso certi savi della villa tutto di<sup>(7)</sup>, lo ridurrebbono in lingua italiana.

CIANO. Come, in lingua italiana? in che lingua è egli? tedesca?

LORENZO. Anzi fiorentina.

---

<sup>(7)</sup> Il Ruscelli e il Dolce [Ed.]

CIANO. O perché dite voi che lo ridurrebbono, eccetera?

LORENZO. Farebbonlo parlare, vo' dir io, una parola orvietana, una pugliese, l'altra calavrese.

CIANO. Perché non dir bergamasca, lombarda, romagnuola e piemontese?

LORENZO. Per non esser ancóra tanto inanzi.

PANDOLFINO. L'è gran cosa questa de' forestieri, a volere acconciare l'opere d'altri, dico volere parere d'acconciarle, per mostrar di sapere, con postille greche, latine e azzuffare di dieci sorte testi, e sapere eleggere (darsi ad intendere) la migliore dizione, conoscere il piú bel numero e sentire il suono migliore di tanta varietà! Noi altri ci stiamo a man giunte e gli lasciamo fare senza ripararci.

LORENZO. Chi diavol riparerebbe a cento sorte di stamature? Ché un correttore corregge in un modo e quell'altro a un altro, chi lieva, chi pone, certi scorticano e certi altri intaccano la pelle.

PANDOLFINO. Questi che rappezzano libri per acquistarsi vitupèro in cambio di buona fama, la maggior parte, e quasi tutti, non fanno mai nulla da loro; stanno sul tarare, su l'appuntare e sul dire.

LORENZO. Io credo certo che il lor cervello abbi preso la mira tanto alto, di saper dire e fare, che non si contentino poi quando veggano gli scritti loro, se talvolta però hanno cominciato a voler fare opera alcuna; perciò che, nel rimirargli, la seconda volta riscrivono, alla terza trascrivano, alla quarta aggiungano, alla quinta lievano, alla sesta gli stanno peggio che la prima, alla settima se ne forbiscono: eccovi finita tutta la settimana de' loro studi al Culiseo.

CIANO. Anzi credo piú tosto, messer Pandolfino padron mio, che, rimirando i loro secreti scritti, a paragone de' pubblici stampati, che caschi lor le brache e, per l'albagia che eglino hanno nel capo, di credersi di saper dire e fare meglio, e' vegghino e la rivegghino e la pilucchino un pezzo, poi all'ultimo e' s'accorghino che gli stanno male a opinione.

LORENZO. Odi, ancor questa non puzza!; però cercano di rovinarci tutti i buoni scrittori nostri con fargli variare i vocaboli, le dizioni, i numeri e lo scrivere, come fanno gli avvocati, che, non potendo vincer la lite, allungano il tempo e l'avviluppano piú che possono. Ma alla fine si stamperá un Boccaccio a Firenze, da quello originale, e allora il mondo conoscerá che questi farfalloni che fanno il dotto si sono aggirati intorno al lume.

CIANO. Faccino delle lor sapienze in mal punto, e lascino stare le nostre gofferie.

PANDOLFINO. A me fanno eglino un gran piacere, quando mettano su' lor libri tradotti in lingua volgare, a dire «tradotto in lingua italiana», perché ci darebbono un gran carico, se dicessero «in lingua toscana» o «fiorentina»; perché coloro che gli leggessero, crederebbono che qua a Fiorenza si parlasse cosí e scrivessi, onde noi staremmo male. Ma, dicendo «in lingua italiana», non dicano bugia e non fanno torto alla buona pronunzia; perché i lor dottissimi libri «tradotti», che non hanno pari al mondo (cosí si credono) son pieni di numeri strepitosi, di suoni rochi, di dizioni strane, di vocaboli non usitati, di detti mozzi, motti zoppi e clausole storpiate: adunque mi fanno gran piacere a dire «tradotti in lingua italiana».

LORENZO. E' bisogna che confessino questi saggi scrittori e sapienti litterati, la prima cosa, se sono fiorentini o toscani o no. – Non – diranno. – Voi non sapete adunque il suono naturale né avete la dolcezza del numero. – Oh – risponderanno – noi l'abbiamo imparata e studiata e con la sapienza nostra conosciamo qual dice meglio; e sappiamo certo di scriver molte cose noi, che siamo forestieri, meglio che voi che sète fiorentini. –

Va di manco a questa posta! – Questa è buona ragione! – soggiungerei io – ma pur che la sia cosí. Donde avete voi avuto questo numero e questo buon suono? Dal Boccaccio, dal Petrarca e da Dante. Chi sono o furon costoro? Fiorentini. Quando voi favellerete, adunque, cicalerete per bocca di costoro, a voler dir bene; non saranno, adunque, quando scriverete bene, le vostre composizioni composte altrimenti in lingua italiana, ma in fiorentina: onde, perché la cosa non sta al martello, voi vi ritirate con il dire «italiana»; e fate bene, per non ci caricare di tanti cattivi detti. Io ho quell'Andrea Calmo per un bravo intelletto, ché almanco egli ha scritto mirabilmente nella sua lingua e ha fatto onore a sé e alla patria. Perché s'ha da vergognare uno di favellare natio? è egli ladro per questo? Ruzzante m'è riuscito un Platone: ma, mettiamo che fosse stato un villano proprio, che avesse favellato nella sua lingua (ma egli fu un Tullio); l'avrei lodato similmente di questa professione. Ma chi non vuole o non sa scriver bene nella fiorentina fa bene a scriver bene nella sua, piú tosto che male in quella d'altri. Ma io ho speranza che la cosa s'andrà vagliando a poco a poco, tanto che si scerrá il loglio dal grano. Non bisogna dire: voi altri fiorentini dite «mana, rene» e altre baie da ridersene, perché noi attendiamo alla mercanzia; conciosia che 'l sito magro ci fa correre dietro a questa strada e non ci lascia scartabellare il Boccaccio e gli altri a tutto transito. Ecco che egli è venuto un tempo che ci si studia lettere grece e latine; onde i nobili sanno che cosa è eloquenza, e i plebei, ho speranza, per tanti nostri scritti e lezioni che odono nell'ademie, che lasceranno star di dir «mana» e «rene».

PANDOLFINO. Voi mi parete alle mani con questi scrittori; non vedete voi che voi favellate al vento? Qua non c'è se non fiorentini.

LORENZO. Non è mai stato già nessuno tanto ardito che egli abbi avuto animo di dire, nel titolo del suo libro, ancóra che sia toscano (e ci sono stati toscani scrittori eccellenti), dico, di dire «in lingua sanese», «in lingua pisana» o «in lingua lucchese», per non dire «da Prato» o «da Fiesole»; e i nostri corron pur questa preminenza di dire «in lingua fiorentina».

CIANO. Io ho sonno e non voglio piú ragioni, perché mi pare che tutti abachiate: favelli uno il peggio che sa, basta che sia inteso a' suoi bisogni. Io ho pur letto una lettera del Boccaccio in lingua napoletana: se s'ha da scrivere in ogni cosa come il Boccaccio, si debbe ancóra scrivere qualche cosa in napoletano.

LORENZO. Non entriamo in su le baie. Io vo' lègger questa lettera che io ho tradotta di quel libro composto da Teoclea, la quale, come io v'ho detto, la scrive Pittagora e lei come sorella per la ricevuta di quel libro.

PANDOLFINO. Or leggete, via; e poi ce ne andremo.

LORENZO. «Il libro che tu mi mandasti *Della fortuna e infortunio* io l'ho tutto letto da un capo all'altro. Ora conosco veramente, cara sorella, che tu non sei manco grave nel comporre che graziosa nell'insegnare; la qual grazia, data dal cielo a noi di terra, viene poche volte in noi uomini l'una e l'altra, talmente che l'è maraviglia, quando accade; in te adunque è maravigliosa. Aristippo fu piú profondo nello scrivere che nel parlare; Ameneide nel parlar fu mirabilissimo, piú assai che nello scrivere; ma a te ogni cosa viene felicemente. Veramente le sentenze che tu poni paion di tutti i filosofi insieme e par che tu abbi veduto e letto tutte le cose passate; onde tu passi i termini di donna. Il natural di tal sesso è occupar la vista nel presente e scordarsi il passato e poco curarsi dell'avenire: io odo che tu vuoi scrivere, e che già ti eserciti, la guerra della nostra patria; e in verità non posso dire in questo caso altrimenti se non che tu hai preso una difficile impresa, conoscendo io che del tempo nostro sono i travagli da scrivere inestricabili e a pena gli potrei lègger in un libro, non che ricordarmegli nella memoria.

Ora io credo che sia cosí come io m'immagino: che tu d'ogni gran difficultá ne uscirai a onore; però ti prego per gl'immortali dii che nello scriver le cose della patria tua tu scriva brevemente e puramente, non come si trova che hanno fatto altri, che talvolta ci mettano, per distendere il loro parlare, sogni e bugie; e accade spesso che uno istoriografo, per iscusar tale stato, repubblica o uomo, senza ragione, appassionandosi troppo per la patria, con ragione la istoria è tenuta a sospetto. – Come si potrà mai scriver questo senza parzialità? – Odi, di grazia: nella passata battaglia quei di Rodi furon da noi vinti; niente di manco il vincitore si diede in preda al vinto: in questo caso non accade metterci sopra le stelle né abassare loro perché combattessero per la vendetta di ingiuria ricevuta. Io sono entrato in questo avvertimento, perché il solito della compassion femminile nel difender le cose de' suoi uomini è come un leone e gli uomini nel difender quelle delle femine son come galline. Che tu per questo non facessi qualche giudizio a modo della natura; perché allora mostrerai quanto vaglia il tuo sapere che rettamente scriverai le cose per ciascuna parte. Voglio ben che l'amor della patria possi una certa parte piú dell'altra; ma ancora i paesi d'altri non sono da lasciar senza lode, perché, alla fine, chi va ricercando, in tutti i luoghi si può biasimar qualche cosa e lodarne molte, né fu mai nazione sí perfetta che non si potesse in qualche cosa tassare. Bilancia adunque, cara sorella, ogni cosa. Tu non puoi negare che, di tre frategli che noi siamo, io non sia il maggiore; e io confesso poi d'essere il minore de' tuoi discepoli, e come discepolo son tenuto a ubidirti; e tu, perché io ti son frater maggiore, debbi credermi. So che mi crederai (avendomi ancor creduto ne' tuoi pochi anni) che le poche risolte parole sono mirabili e lo scriver la verità è cosa perfetta conciosia che sempre l'hai osservato con quello intelletto buono che hai veduto; ché, sí come il corpo poco vale senza l'anima, cosí la bocca dell'uomo val meno che sia senza verità. Vivi felice».

CIANO. A queste serenate ci si potrebbe star piú d'un'ora piú del solito a udire: parvi che facciamo fine?

PANDOLFINO Per istasera sia fatto come vi piace, o fine o non fine.

il PORCELLINO speciale, il CERROTA torniaio e BARLACCHI banditore.

PORCELLINO. È egli vero o no che tu facci un libro nuovo di cose sotto terra, cioè che tu mostri che ogni nostra materia è lá sotterrata e che poco a poco esca fuori?

CERROTA. Questa è pure una cosa grande che a' Marmi si sappia tutti i fatti d'altri! Chi t'ha detto di mio libro, miei umori o materie?

PORCELLINO. Si sa, è cosa publica.

CERROTA. Come publica, che a pena n'ho fatto quattro fogli di scrittura?

PORCELLINO. Ascolta se sono quattro o cinque: primamente e' dicono che tu ti sei immaginato d'esser sotto terra e poter passare per tutte le caverne con quella facilitá che tu passeggi su questa piazza e poter andare di caverna in caverna e di sotto un monte sotto l'altro e, brevemente, per ogni vena, luogo sotterraneo, bagno, pozzo e grotta senza impedimento, come fa l'ombra.

CERROTA. Io non ho già pensato tanto inanzi; costoro dicano piú di me un pezzo.

PORCELLINO. Pensa che gli hanno detto che tu camini per tutti i fondi del mare e racconti le novità che tu v'hai trovate; e, per parte di questa cosa, per dirti se si dice inanzi, e' vogliono che tu trovi, per tutto dove tu vai, ombre, ombre, ombre.

CERROTA. Forse che di questo potrebbon dir il vero.

PORCELLINO. La prima ombra è che tu t'imagini, in quei profondi del mare, d'esser in un altro mondo, come questo, e che tutta l'acqua sia il tuo cielo e aere; e sanno che tu ti sei creduto che, súbito che ti vien voglia, come dire d'un giardino fiorito, egli apparisca e tu lo goda insino che tu fai un'altra imaginazione, come dire d'essere a una mensa apparecchiata e a modo tuo fornita di cibi, di donne e di convitati; dopo questa ei ti venga voglia di volare, d'andare in un súbito, di godere una cosa, di farti invisibile, e tanto, brevemente, quanto tu t'imagini, sia fatto tanto presto quanto si fa il moto con l'intelletto.

CERROTA. Una parte vi sono di cotesti umori; ma a chi io voglio male, che dicono che io faccio?

PORCELLINO. Súbito che tu vuoi fargli divorare da mille serpenti insin su l'ossa, ecco fatto: quando tu pensi di fargli di nuovo vivi e di nuovo morire con tanti tormenti quanti ti sai pensare, sia fatto mille e mille volte.

CERROTA. E' son per la via: oh, io concio male i miei nimici, lá in quei fondi!

PORCELLINO. Dimmi il vero: come chiami tu cotesto libro, il titolo, dico?

CERROTA. *Il mondo nuovo*. Dimmi se tu ne sai altro.

PORCELLINO. Mille cose hanno detto che tu vi metti dentro in cotesto, poi che tu l'hai battezzato, *Mondo nuovo*. E' mi par che tu voglia che le figure di marmo e di pietra non si facciano dagli scultori, anzi, che gli scultori non le sanno fare.

CERROTA. O che sanno fare?

PORCELLINO. Sanno scoprirle, ché le son dentro a quel pezzo di marmo fatte.

BARLACCHI. La mi va questa ragione, perché io ho veduto levar, levare e levar tanto che la scuoprino, e, come l'è scoperta, non ne lievino piú.

PORCELLINO. E coloro che levano troppo d'una spalla o d'un piede o d'un ginocchio non vengono eglino a fare...?

BARLACCHI. A guastare, dice il libro, n'è vero, Cerrota? a storpiar quella bella cosa che vi era dentro.

CERROTA. Tu l'indovinasti. Volete voi vedere che non sanno fare? Che s'una figura è rotta, di quelle antiche, e' non vi son membra posticcie che stien bene: adunque non sanno se non, levando, scoprire. Non sapete voi di quello scarpellino che Michel Agnolo Buonarruoti messe intorno a quel pezzo di pietra, e dicendogli: – Lieva di qua, scarpella un poco da questo canto, subbia qui, da capo; trapano qua disotto – e: – lievane un poco di costí – e: – lima un altro poco colá – egli gli fece fare un bel termine? Quando lo scarpellino si vedde quella cosa inanzi, se gli voltò e disse: – Chi avrebbe detto che ci fosse stato sí bell'uomo in questo sasso sí brutto? Se voi non lo facevate scoprire, mai ce l'avrei veduto dentro. –

BARLACCHI. Sarà bella cosa il vostro libro, se dice di queste cose nuove! Tenete menato, e ditecene quattro altre.

CERROTA. Tutte le cose che sono, inanzi che le fussino, l'erano disunite, e non è cosa bella, se la non è unita.

BARLACCHI. Squadernatemi questa logica filosofica, ché io vo tastonar per coteste parole.

CERROTA. Un architetto che vuol fare un palazzo, súbito si mette nel capo calcina, pietre, mattoni, travi, usci e finestre. Questo maestro non è egli di terra?

BARLACCHI. Questo non si può negare.

CERROTA. Ecco che egli cava dentro alla sua terra, sotto terra, la prima cosa il disegno di quel palazzo e ve lo ha tutto tutto finito a punto a punto.

BARLACCHI. Altrimenti non potrebbe far modegli: chiarissimo.

CERROTA. Quando egli l'ha dentro, di' che lo getti fuori! Non mai; anzi, si come egli l'ha lá sotto la terra, fa mestiero che di sotto terra lo cavi; e tosto fa cavare i sassi dalla calcina, la terra da mattoni, le pietre per i conci e a poco a poco mette su, mette su tanto che lo fa venir fuori della terra tutto: e l'avrebbe fatto tutto a un tratto, ma bisogna esser maestro e non ombra del maestro. Non direte voi che quel palazzo era sotto terra?

BARLACCHI. Sí, ma in pezzi.

CERROTA. Io dico intero intero.

BARLACCHI. In pezzi, in buon'ora!

CERROTA. Intero, in buon ponto! Ma come avresti voi tirato a un tratto una cosa sí grande, che pesa tanto, fuori a un tratto? Se la fosse stata possibile a fare, l'avrebbe fatta. Vedete che l'Aguglia, che era sotto terra anch'ella, perché non era di pezzi, si cavò fuori intera intera: il palazzo è di pezzi, però non si può trar fuori saldo e intero.

BARLACCHI. Questa né è stata piú detta su' libri né a bocca; e sará *Mondo nuovo* da dovero.

CERROTA. Le figure che si fanno di terra si cavano di sotto terra; ma perché le son tènere, bisogna farle nascere a poco a poco.

BARLACCHI. Forse che quelle che si cavano di sotto terra a Roma, perché son dure, nascono intere e, per esser dure, si sbarbano intere intere.

CERROTA. A quelle che manca la testa o il piede, la gamba o una mano?

BARLACCHI. Sonvi state poco sotto terra; bisognava lasciarvele insino che le facessin tutti i membri.

CERROTA. Le son pazzie da dire le vostre?

BARLACCHI. Sí che siate Salamone, voi, e dite cose savie, per dio!

CERROTA. Mettiamo che voi non avessi mai piú veduto lume e uno vi mostrassi un pinocchio, poi vi mostrassi un pino e vi dicessi: – Vedi tu questo cotalino picciolo? Io lo voglio far diventar grande come questo arbore. – Voi ve ne ridereste. – No – direi io – qui sotto terra è questo arbore, dove io ficco questo poco di cosa. – Egli poi nascessi e crescessi e voi vivessi tanto infino al par di quello, che direste voi? Non potresti già dir altro se non che a poco a poco e' fosse uscito di sotto terra, e direste il vero. – Noi altri mangiamo tutte le cose che di sotto la terra escono e ce le mettiamo in bocca, perché le ci fanno crescere – dirá ognuno. – Messer no, che la non è cosí: la terra dá della terra all'altra terra, che sián noi, e noi della nostra diamo all'altra; poi alla fine noi ci adiriamo insieme, perché ciascuna di queste terre gli pare esser da piú, e una dice: – Io ti lavoro – e l'altra: – Io ti pasco e ti fo crescere; ciò che tu hai, l'hai cavato di qua sotto; dammi il mio! – Non – dicián noi – l'ho fatto io di sopra questo palazzo, questa roba e ogni cosa. – E' non è vero; tutto è uscito di qua e lo rivoglio. – All'ultimo, noi ci abocchiamo insieme, e andiamo dinanzi a chi ci giudica; ma la lite è lunga come un secolo: però siamo parte su e parte giú e spesso spesso c'è fatto fare la pace e stiamo insieme e a poco a poco ripigliamo tutte le nostre cose che vivendo aveamo cavate di sotto terra e ve le ritorniamo.

BARLACCHI. Quando quel palazzo che era sul Tevere fu inghiottito dalla terra, dovettero esser coloro che v'eran dentro che, dovendo andar sotto, furon d'accordo le terre insieme, id est l'uomo e la terra; e però tirarono con esso loro il palazzo in un medesimo punto, senza avere a litigare; o pure il palazzo era tutto d'un pezzo ed entrò sotto d'un pezzo, come d'un pezzo n'era uscito.

CERROTA. Chi ti volesse dare una minuta di coteste novelle a punto, bisognava esser nato quando egli si pose sopra terra: basta che non si vedde mai piú. Quando gli scalarono l'Aguglia, un di questi anni, non fu per altro che per voler vedere se l'era ben



barbata, se quella gran cosa era nata quivi o pur cavata di sotto terra; ma quando furono un pezzo in giù, trovarono che l'era barbicata bene bene e non si potettero chiarire. Oh, chi potesse fare che la terra stessi cheta e non litigassi con esso noi (in fine egli è il diavolo a piatir con i cimiteri) per ispazio di trenta o quaranta mila anni, che risa faremmo noi di noi medesimi! Veramente noi paiamo tanti bacherozzoli che andiamo bucando di qua e di lá, che ci aggiriamo intorno e torniamo e ritorniamo a far e rifare quelle medesime cose che fatte e rifatte mille e mille volte abbiamo. O poveretti a noi, che girandoliamo senza aver mai un riposo al mondo, per non nulla! A che pensate, Barlacchi, che vi sète cosí afissato?

BARLACCHI. Penso che gli elementi si prestano l'un l'altro; e quando uno ha goduto un pezzo qualcosa, l'altro la vuole; come dire, quando l'aere ha tenuto un pezzo il freddo, il fuoco, che è il caldo, vuol goder la parte sua; quando il freddo e il caldo, che uno è aere e l'altro fuoco, s'è pasciuto, l'acqua vuol la sua parte della terra e la terra vuol quel che se gli conviene d'acqua, di fuoco e d'aere.

CERROTA. Bene, oh bene! Ma bisogna ancor considerare che da questo pareggiamento si mantiene questa macchina – disse il filosofo secco – insieme, che non cresce e non scema. È ben vero che certi savi della villa tenevano, in quel tempo del diebusilli che vivevon, che il fuoco la vinca, id est che a poco a poco la vadi consumando; ma egli è tanto poco che non si può in sí poco corso di vita comprendere, perché etá di cento uomini non la vede sminuire un dito; in modo che voglion dire che il fuoco la finirá questa macchina del globo terreno.

BARLACCHI. Diascol, voi sète dotto! la signoria vostra sa dir globo! Io ho ben considerato talvolta il monte di Fiesole, dove si cavano tutti i macinghi, perché s'adoprano a fabricare in Firenze, e mi pare una gran cosa che quel monte non iscemi, cavandone tante e tante migliaia di some; ché se si potessin metter tute le pietre che sono uscite di Fiesole l'una sopra l'altra, le farebbono altrettanto monte.

CERROTA. Ecco quel che io dico: che bisognerebbe poter vivere parecchi migliaia d'anni, a fare cotesto giudizio. E che sí, se venisse a Fiesole il primo scarpellino che vi scarpellasse mai, che si stupirebbe, e direbbe: – Dove sono stati portati mai tanti conci che sono stati levati di questa montagna? Oh l'era grande! la non è la metà! –

BARLACCHI. Forse che i sassi crescono: che sai tu di questo? Ma crescano a poco a poco, come fanno i denti in bocca di noi altri. I denti son pur duri come osso, e pur crescano; cosí gli stinchi e le costole, che son dure come i denti. La terra debbe far crescere ancor lei le sue ossa, che sono i sassi; e come voi dite (perdonatemi, io dico «tu» e «voi» e «la signoria vostra» come mi vien a bocca, ché questa usanza non era de' vecchi di dire altro che «tu»; ma queste cortigianie ci hanno messa questa usanza fastidiosa, e quell'altra di cavarsi la berretta, che gli venga il gavocciolo; or su), se si vivessi cinquanta o dugento mila anni, si vedrebbe di belle cronache.

CERROTA. Toglietene bene: la cosa non andrebbe molte migliaia inanzi, che si vedrebbe fare il medesimo, le medesime cose, i medesimi fatti; brevemente, voi vedresti una ruota che fa e disfá, va e torna: però disse il maestro delle concordanze, nel libro del *Contrasto di Carnesciale e della Quaresima*, che noi torneremo in capo a un certo tempo lungo lungo, e, perché la memoria non è ricordevole, però noi ce lo dimentichiamo.

BARLACCHI. Il fare che noi facciamo e l'operare che noi operiamo mi par che sia un mettere insieme molte cose disunite e farne una unita: il veder lá in terra una statua di marmo in pezzi son disunioni; mettegli insieme, fa un'unione d'una figura.

CERROTA. Ecco un esempio che è migliore: qua è un quadro d'Andrea del Sarto mirabile; e un pittor valente valente come Bronzino ti mostrerá una tavoletta, co' venticinque colori sopra, e dice: – Vedete voi qua? Quel quadro è in questi colori; e che sia il vero, lo farò conoscere adesso adesso. – E comincia sopra d'un altro quadro a ritrarlo. Chi fosse nuovo uccello, a questa cosa stupirebbe. I colori son tutti usciti della terra; però non è maraviglia se dipingono un uomo colorito, perché l'uomo ha cavato della terra anch'egli il colore; e questa terra partecipa di tutti gli elementi, id est gode, sí come l'uomo ne gode anch'egli.

BARLACCHI. I frutti ancóra sono usciti della terra e il dipintore con la terra gli dipinge che paion veri al colore; in modo che terra con terra, produce di terra, fa di terra, e ogni cosa va in terra. Però si dice «Ricórdati che tu sei terra e terra tornerai».

CERROTA. I frutti son sotto terra cosí begli e cosí coloriti, suavi e delicati come di sopra, secondo il mio *Mondo nuovo*; ma escon fuori a poco a poco, come fa una gran chiocciola della sua piccola casa. Chi ti mostrasse una chiocciola serrata di verno e te la dipingessi come ella è fatta, con le cornetta, con la bocca, occhi e tante altre cose, non credereste che la potesse capire in sí poco guscio; quando l'è cavata fuori, mai ve la fareste star dentro tutta; e pur son cose naturali, che non ci son capaci! – Oh questa cosa è nata qui! – Nata sarebbe ella, se súbito a perfezione la saltasse fuori, come fanno le cose della Badia a Buonsollazzo, che si trova la prima sera che si muore, dove il piovano Arlotto si stava a far buon tempo, secondo che scrive il Doni nelle sue lettere in burla.

BARLACCHI. Cotesto sará un *Mondo nuovo* da vero. Andiamo insino a casa, poi diremo un'altra sera il resto.

CERROTA. Oh quante cose vi son dentro nuove da dire!

PORCELLINO. La mi riesce meglio che io non pensava. E' non ne sanno il terzo adunque costoro.

CERROTA. Né ancóra un debil principio; e si credon saperne il fine!

## RAGIONAMENTO SETTIMO FATTO AI MARMI DI FIORENZA

### LO STUCCO ACADEMICO PEREGRINO.

Faccino quanto vogliano e scrivino come piace loro e prose e versi, che, a mia scelta, vorrei sempre udir rime. In quelle io ci sento una dolcezza, un'armonia, un certo che di suono, che, ancóra che le non sieno di quelle autentiche e di quelle forbite forbite, io sto ascoltare come un porcellin grattato. Poi che io sono a Fiorenza, penso che avrò la grazia d'udir rime; e la ragione è questa, che Dante compose rime e fu fiorentino, Petrarca rime (e che rime!) e fu fiorentino, e il Boccaccio prose e rime e fu fiorentinissimo; poi, ciò che si vede scritto de' fiorentini (e v'ho posto piú di due volte cura), o sia in lettere di mercatanti o di altra piú alta o bassa gente, io le leggo tutte in versi, se ben le sono in prosa: «Carissimo e dolcissimo fratello, Questa sará per avvisarti come, A dí dieci di giugno, che fu ieri, Si partí tuo fratel per Pisa in fretta E m'impose ch'io ti scrivessi un verso, Avvisandoti che le sue faccende Son succedute come egli voleva; E ti prega che, súbito veduta Questa, ti parta di Mugello, e venghi Ad aver cura di bottega: a Dio. Di Firenze, a dí undici di giugno Nel mille cinquecen cinquantadua. Tutto al servizio vostro, il vostro Bigio». Le son gran cose veramente queste, a scriver versi senza pur pensarci! – Oh e' non son di quegli che sien buoni! – O sien buoni o cattivi, faccin eglino; e' son pur versi, e si vede una vena, di ciaschedun che scrive, naturale. Ho caro d'esser qua, perché so certo che a questi Marmi si soleva talvolta cantare all'improvviso su la lira, e d'ogni sorte rime, che pareva che le pioveassin giú da quella cupola. Ma ecco gente: il meglio è che io mi posi, ché son certo ch'i' avrò stasera la grazia d'udir di bello, sí come io desidero.

VISINO, NUTO pescatore, il VARLUNGO calzolaio, NICCOLÒ MARTELLI e lo STRADINO

VISINO Ritempera cotesta lira, ch'io son deliberato di fare intendere a Nuto che egli non sa ciò che si pesca, e tanto piú quanto la mia professione è di non far versi; perché noi altri bottegai c'importa piú lo stare a pensare di mantener la famigliuola che al rimare.

NUTO. Lascia, di grazia, dir prima al Varlungo quelle stanze d'Orlando che egli ha fatto:

1.

VARLUNGO.

Scriva chi vuole in versi sciolti o rima,  
di lucent'armi o d'amorosi accenti,  
ch'io fo dell'uno e l'altro poca stima;

e se non foste ad ascoltarmi intenti,  
non curo unquanco, ch'io non volo in cima  
degli arbor, delle stelle o sopra i vènti,  
ma canto da me sol d'un vantatore  
detto Fuscello, anzi frappatore.

STRADINO. Lascia star Fuscello, ché egli è morto; e poi egli è stato mio ragazzo, quando era in Puglia cavalcatore.

VARLUNGO. Fuscello è il ciabattino che mi sta presso a bottega, il piú nuovo zugo del mondo, e ha piacer che sia detto di lui, anzi ogni dí fa cose notabili, se ben sono scelerate, per esser bociato su' Marmi e per le taverne dell'immortalità.

NICCOLÒ. Lasciatelo dir ciò che gli piace; ma io arei avuto caro d'udir d'Orlando. Tu, Nuto, che di' di questa mia opinione? Vuoi tu che egli canti d'Orlando o d'un ciabattino gaglioffo? Suona, di' su, Nuto.

2.

NUTO. Esca pur or di liquidi cristalli  
e lasci le battaglie gloriose,  
le vaghe ninfe per l'erbose valli,  
i rapidi torrenti e l'altre cose,  
e corra piú spediti ed ampi calli,  
le gran viltá mostrando in tutto ascose  
di quel parabolano unico e raro  
che l'etá nostra non gli trova paro.

3.

VARLUNGO. Dond'usciran mai tante e tai parole  
che possin risonar quell'arroganza,  
quell'ardimento pazzo il qual si vuole  
da se medesmo alzar, senza speranza  
di venir basso, ma, come ogni or suole  
un cantainbanco colmo d'ignoranza,  
lodar la trista merce e maladetta,  
per buona, di valore e per perfetta?

4.

NUTO. Cedin gli scettri, avorii, perle ed ostri  
per questa volta e le parole altieri;  
ché qua non regna stirpe in sacri chiostri  
nutrita, eccelsi regni od alti imperi,  
VARLUNGO. ma scogliosi animali e fieri mostri,  
orribil setta, arpie malvagie e neri,

VISINO. gente perversa d'arruffato pelo,  
da spaventar l'inferno, il mondo e 'l cielo.

NICCOLÒ. Questa cosa va bene, cosí mi piace; fate de' versi tutti, perché e' pare meglio assai l'uscire adosso all'uno all'altro inaspettatamente.

5.

VARLUNGO. Però con umil vena e basso stile,  
NUTO. (lira scordata, um, um, um, e tinta)  
VARLUNGO. segnerò i trofei del sangue vile  
del cerretan bugiardo che ha già vinta  
la setta de' furfanti, e del porcile  
tratto l'origin sua d'infamia cinta.  
NUTO. Udite adunque della razza trista,  
che con dire e mal far nome s'acquista;  
VARLUNGO. però l'orecchio saggio dia perdóno  
allo stil rozzo, al discordevol suono.

STRADINO. Quella corda m'ha fatto il gran piacere a rompersi, perché non mi piaceva questo tuo suono e manco le rime: voi eri entrati in un pecoreccio e in un lecceto che in tutta notte non ne saresti usciti. E poi, di chi cantavi voi? D'un ciabattino che la sua vita non vale un lupino. Lasciate stare simil genie, ché il meglio de' fatti loro è non ne favellare. Eccì nessun bel sonetto fra voi?

NICCOLÒ. Io qui n'ho uno che m'è stato mandato da Vinegia, perché vo adunando rime e ne voglio fare un libro e stamparlo, di diversi, con altre prose nuove e belle. Oh che bel libro voglio io che sia! in brava carta, con margini, in bel carattere, e correggere e ricorregger ben bene, acciò che si vegga un bel libro.

VISINO. Voi state fresco! Come entrate in cotesto umore? Non vi sarà egli ristampato súbito in minor forma, con tanto margine che a pena si potrà legare il libro e tagliare, corretto poi per qualche ignorante, che voi vi dispererete? E saranno le migliaia di queglii che si venderanno, perché saranno a miglior mercato; e poi, per uno che voi ne stampiate qui a Firenze, mille ve ne saranno fatti di fuori.

NICCOLÒ. Basta che si veggino la prima volta.

VISINO. I libri si consumano e si ristampano e vanno poi a beneficio di natura.

NICCOLÒ. Adunque non si debbe far nulla?

VISINO. Far quello che l'uomo può, ma non se la pigliar cosí calda; basta che la passi; e non aver quella passione grande, se egli vi fosse scritto «prencipe» per «principe» o un punto in luogo di còma, o còma in luogo di due punti.

NICCOLÒ. A ogni modo, io voglio una sera che noi ci raguniamo qui e la disputiamo di questo scrivere, appuntare e non appuntare.

VISINO. Non ci son buono a cotesta faccenda; chiamate qualche un altro.

STRADINO. Non piú ciance; dove è il sonetto?

NICCOLÒ. Eccolo, e lo leggo; ed è il sonetto della rabbia:

S'alcun vien morso da rabbiosa fèra,  
súbito che 'l velen al cor s'invia,  
teme dell'acqua, ove gli par che sia

de la belva crudel la forma vera;

e tanto aborre quella vista altiera,  
che fugge, ancóra che di ber desia,  
per la membranza ch'entro al cor gli cria  
la piaga, onde sanarsi unqua non spera:

pur io, che son da due folgori ardenti  
d'una fèra gentil percosso a morte,  
bramo sempre veder quell'alma imago;

né so con altro oggetto far contenti  
gli occhi miei né sanar per altra sorte  
la piaga, ché del mal medesimo appago.

VARLUNGO. Io vorrei qualche cosa in burla.

VISINO. E' dice il vero. Quando mi volete voi dare il mio capitolo in lode del  
carnieri?

STRADINO. A me tocca averlo.

NICCOLÒ. Poi che egli viene a tutti due in lode, son contento di cavarlo fuori: or  
togliete; e Nuto lo leggerá.

AL PADRE STRADINO  
NICCOLÒ MARTELLI SALUTE

Io mi stava fantastico l'altr'eri,  
quando mi venne voglia di cantare  
la traditora usanza de' carnieri,

che incominciata s'è tanto ad usare  
che chi non ha alla mano un carnierino  
par che non possa al paragone stare:

chi l'ha di terzanel, chi d'ermisino,  
chi di velluto il vuole, chi altrimenti,  
rompendo il capo tutto dí a Visino;

e chi fa alla tedesca i fornimenti,  
chi gli vuol di straforo per graffiarsi  
la man, per trarne od oro od arienti.

D'altro non s'ode mai tra noi parlarsi  
che di carnieri in questa foggia e 'n quella,  
per potersi poi vago altrui mostrarsi;

cosí l'antica usanza di scarsella  
è ritornata a noi per foggia nuova,  
se 'n altro modo per nome s'appella.

Vorria saper che piacer vi si trova,  
portar un cotal peso ciondolone,  
che vada in qua ed in lá quando ti muova.

Un caval vi portava il cavezzone,  
un logoro, una lascia, anco tal ora

un pollo freddo o qualche salsicciono.

Colui che 'l primo fu che 'l messe fuora  
per usanza a portarlo meritava  
di stare in gogna almen del giorno un'ora:  
e' doveva alla bocca aver la bava  
o gli occhi scerpellin, perch'in tal modo  
il fazzoletto commodo portava.

'N un vecchio non la biasmo e non la lodo  
che tal commoditá abbia alla mano  
senza al benduccio avere a sciorre il nodo,  
perché tal or penava un pezzo invano  
a cercar della tasca e bene spesso  
in cambio d'essa al brachier pon la mano;  
ma che composizion dicami adesso  
uno, è l'avere una bandiera in testa,  
spada e pugnale ed un carniere appresso?

Gli è come avere intorno a sé una festa  
con nappe e frappe e parer un merciaio  
quando gli avvien ti spogli o che ti vesta.

Stu mi dicessi: – Il portar del danaio,  
torna pur bene – ed io a te rispondo:  
Qual è piú bel che nel petto del saio?

Ch'ogni gran quantitá non molto pondo  
t'arreci e con la man sempre gli senti,  
cagion di farti star lieto e giocondo;  
e puoi andare e stare infra le genti,  
dormir ben sodo, e mai non dubitare  
ch'alcun ti tocchi che non ti risenti;  
dove i carnieri insegnerien rubare,  
per la commoditá, ad ogni santo,  
nel vederlo da lato spenzolare.

Se portar vuoi una lettera a canto,  
una scrittura, hai mille modi altrove,  
senza a' notai volerne tórre il vanto;  
se tu t'abbatti a ritrovarti dove  
sia una tua signora o cittadina,  
di porviti la man par che le giove,  
e cosí in tua presenza t'assassina  
ed in su e' fatti tua fa assegnamento,  
sentendoti pesar la cotalina.

Disse un, vedendo tale abusamento,  
che fior d'ingegno avea, seco ridendo:  
– Quanti sonagli se ne porta il vento! –

E cosí, dunque, da ogn'uno essendo  
questa usanzaccia antica biasimata,  
di biasimarla solo anch'io intendo;  
e dico che la piú scomunicata  
né la piú ladra mai, secca né fresca

non fu nei tempi nostri ritrovata;  
non è da secolar, non è fratesca,  
se non fosse da voi, padre Giovanni,  
che la portaste sempre alla tedesca  
né per volger di cieli o correr d'anni  
mai non mutaste foggia, e 'l mostra ancóra  
le vostre usanze antiche di mill'anni:  
però questo capitol vi mando ora  
e quant'io posso ve lo raccomando  
che lo mostriate a tutto 'l popol fuora.  
E s'io potessi, faria porre un bando,  
che chi non mostra d'aver il branchieri  
non possa tal usanza ir seguitando  
di portar la scarsella o ver carnieri.

STRADINO. Piacemi, messer Niccolò, che voi vi siate dato al poeta, perché voi non siate manco valente che nelle prose. Ma ditemi: in ricompensa di tanto onore che voi mi fate, non volete voi che io vi doni una bella canzona nuova nuova di trinca?

NICCOLÒ. Non vo' canti, ché io non son musico.

STRADINO. Io dico parole; e son di quel raro uomo e mirabil ingegno che disse già all'improvviso a papa Leone, che sonava tanto suavemente la viola.

NICCOLÒ. Quale?

STRADINO. Maestro Iacopo de' Servi.

NICCOLÒ. Come avete voi fatto ad averla, ché non vuole che le sue cose vadino a processione?

STRADINO. In modo d'archetti.

NICCOLÒ. A me farete voi un singularissimo piacere e ve ne avrò obbligo grandissimo.

STRADINO. Togliete; eccovela: ed è una delle belle cose che si possin lèggere.

Quando 'l sol parte e l'ombra il mondo copre  
e gli uomini e le fère  
ne l'alte selve e tra le chiuse mura  
le loro asprezze piú crudeli e fère  
scordan, vinti dal sonno, e le lor opre,  
quando la notte è piú quieta e sicura,  
allor l'accorta e bella  
mia vaga pastorella  
a la gelosa sua madre si fura  
e dietro agli orti di Mosso soletta  
a piè d'un lauro corcasi e m'aspetta.  
E io, che tanto a me stesso son caro  
quanto a lei son vicino,  
o la rimiro o in grembo le soggiorno;  
né prima dall'ovile torce il camino  
l'iniqua mia matrigna o 'l padre avaro  
che annoveran due fiata il gregge il giorno,  
questa i capretti e quelli  
i mansueti agnelli,



quando di mandra il levo e quando il torno,  
che giunto son a lei veloce e lève  
ov'ella in grembo lieta mi riceve.

Quivi al coll'io, d'ogni altra cura sciolto,  
l'un braccio allor le cingo  
sí che la man le scherza in seno ascosa,  
con l'altra il bel suo fianco palpo e stringo  
e lei che, alzando dolcemente il vólto,  
su la mia destra spalla il capo posa  
e 'n le braccia mi chiude  
sovra il gomito ignude,  
bacio negli occhi e 'n la fronte amorosa,  
e, con parole poi ch'Amor m'inspira,  
cosí le dico; ella m'ascolta e mira:

– Ginevra mia, dolce mio ben, che sola,  
ov'io sia in poggio o 'n riva,  
mi stai nel cor, oggi è la quarta state,  
poi che, ballando al crotalo, alla piva,  
vincesti il specchio a le nozze di Iola,  
di che l'Alba ne pianse piú fiate;  
tu fanciulletta allora  
eri ed io tal ch'ancóra  
quasi non sapea gir a la cittate:  
possa morir or qui, s'a me non sei  
piú cara che la luce agli occhi miei. –  
Cosí dich'io. Ella poi tutta lieta  
risponde sospirando:

– Deh, non t'incresca amar, Selvaggio mio;  
ché poi ch'in cetra e 'n zampogna sonando  
vincesti il capro al natal di Dameta,  
onde Montan di duol quasi morio,  
tosto n'andrà il quart'anno,  
s'al contar non m'inganno;  
pensa qual eri allor, tal era anch'io:  
tanto caro mi sei che men gradita  
m'è di te l'alma e la mia propria vita. –

Amor, poi che si tace la mia donna,  
quivi senz'arco e strali  
sceso per confermar il dolce affetto,  
le vola intorno e salta, aprendo l'ali;  
vago or riluce in la candida gonna,  
or tra i bei crin, or sopra il casto petto:  
d'un diletto gentile,  
cui presso ogni altro è vile,  
n'empie scherzando ignudo e pargoletto;  
indi tacitamente meco ascolta  
lei c'ha la lingua in tal note già sciolta:

– Tirsi ed Elpin, pastori audaci e forti

e di età giovanetti,  
 ambi leggiadri e belli senza menda,  
 Tirsi d'armenti, Elpin d'agni e capretti  
 pastor, coi capei biondi ambi e ritorti  
 ed ambi pronti a cantar a vicenda,  
 sprezzano ogni fatica  
 per farmi a loro amica:  
 ma nullo fia che del suo amor m'incenda;  
 ch'io, Selvaggio, per te cureria poco,  
 non Tirsi o Elpino, ma Narciso e Croco. –  
 – E me – rispond'io – Nisa ancor ritrova  
 e l'Alba e l'una e l'altra  
 mi chiede e prega che di sé mi caglia,  
 giovanette ambe, ogn'una bella e scaltra  
 e non mai stanche di ballar a prova;  
 Nisa, sanguigna, di color agguaglia  
 le rose e i fior vermigli,  
 Alba i ligustri e i gigli:  
 ma altre arme non fia mai con che m'assaglia  
 Amor né altro legame ond'ei mi stringa,  
 benché tornasse ancor Dafne e Siringa. –  
 Di nuovo Amor scherzando come pria,  
 d'alto diletto immenso  
 n'empie e conferma il dolce affetto ardente.  
 Cosí le notti mie lieto dispenso;  
 e pria ch'io faccia da la donna mia  
 partita, veggio al balcon d'oriente  
 da l'antico suo amante  
 l'Aurora vigilante  
 e gli augelletti odo suavemente  
 lei salutar ch'al mondo riconduce  
 nel suo bel grembo la novella luce.  
 Canzon, crescendo con questo ginebro  
 mostrerai che non ebbe unqua pastore  
 di me piú lieto o piú felice amore.

NICCOLÒ. Oh che bella canzone! mai sentí meglio! E mi piace, perché l'è scritta bene e senza tante sorte di punti, con còme solamente. Cascar possi la penna di mano a chi non la scrive come la sta qui appunto! Oh che bella canzonetta amorosa! Io ve n'ho un obbligo eterno.

VARLUNGO. Ella è certo bella; ma perché ogni bel gioco rincesce, io voglio leggervi un capitolo del mirabile Orsilago, che non è due ore che egli è stato portato da Livorno. A ogni modo la lira non si può adoprare; e cosí or con stanza or con sonetti or con canzoni avremo passato il tempo fastidioso.

NUTO. Or leggi, via, e dacci spasso tosto.

## DELL 'ORSILAGO

sopra il buon esser di Livorno

AL VESCOVO DE' MARZI

Monsignor mio, se voi sapeste bene  
l'affezion ch'io vi porto quanta sia,  
avereste pietá delle mie pene  
e con trovar qualche coperta via  
mi trarreste da l'aer di Livorno,  
letto di feбри e nido di moria.

Potrei pur ancor io starvi d'intorno  
e servir nella corte il signor duca,  
e non star qui come un bel perdigiorno.

Deh, cavatemi fuor di questa buca,  
di cui m'ha il tanfo in tal modo conquiso  
che ho fatto proprio un vólto di bezuca;  
e quel che me da me stesso ha diviso  
è, monsignor, veder che in questo loco  
non c'è viso che viso abbia di viso.

Per questo mi sto in casa intorno al foco,  
ora a questo scrivendo ed ora a quello  
le mie disgrazie e di fortuna il gioco  
che m'ha condotto in questo Mongibello  
che manda fuor piú velenoso odore  
che di cloaca o puzzolente avello.

Gli è il vangel quel che io dico, monsignore;  
e chi qual voi non lo credessi, vegni  
a starci ed uscirá forse d'errore.

Gli uomin qui si fan verdi, gialli e pregni,  
e chiaman questo mal la livornese,  
che guasta i corpi e molto piú gl'ingegni.

S'Ippocrate, Avicenna e 'l Pergamese,  
com'io, fosser qui stati a medicare,  
arien forse imparato alle lor spese.

Mosè ci fu; ma, quando vidde il mare,  
fuggissi, come nel Burchiello è scritto,  
lassandoci una legge singulare;

qual è che s'alcun fa qualche delitto,  
per cui debba a morte esser condannato,  
qua vuol si mandi per maggior conflitto.

Onde ogni ladroncello e scelerato,  
senza altre forche né tagliar di testa,  
qua da varie giustizie è confinato.

O fiorentini miei, non fate festa  
d'essere eletti a regger questo perno,  
perché venite a morte manifesta.

Sia di state, d'autunno o sia di verno,  
nulla val, ché questo aer l'alma invola,  
come fosse una bolgia dell'inferno.

Per tutto ne saprei lèggere in scola;

cosí non lo sapessi, ed ogni sciocco  
m'avessi a dir: tu menti per la gola!

So parlar di libeccio e di scilocco,  
di garbin, di maestro e di molt'anco,  
che sbalordito, m'han com'uno allocco:

tosse, catarri, punte e mal di fianco  
generan questi, infin che in sepoltura  
ne va l'infermo e 'l san tosto vien manco.

Nel spirar loro (o cosa orrenda e scura!)  
i' gli ho veduti (e chi 'l crederá mai?)  
rodere i ferri e consumar le mura.

Ma molto peggio fan di questo assai  
i fossi, i stagni, i putridi pantani,  
cagion di porne in sempiterni guai:

che si veggion per tutti questi piani,  
e, lor mercè, convien sopra noi fiocchi  
un vapor che ne amazza come cani.

Dipoi vòlta un, se sa, d'intorno gli occhi,  
ch'or bòtte trova or qualche aspido sordo  
tra le schiere di grilli e di ranocchi.

S'in questo loco a star poco m'accordo,  
voglio senza giurar che 'l creda ognuno,  
ché altrimenti arei troppo del balordo:

qui son condotto e non ci trovo alcuno  
ch'abbi segno di fede o di pietate;  
onde nel petto molto sdegno aduno.

Non bisogna pensar con tai brigate  
ragionar di virtù, ch'è lor nemica  
piú che non sono ai topi le granate:

però non vi curate che io vi dica  
la lor natura, ché sarebbe certo  
un per impoverir durar fatica.

Qui la bravura sta, qui l'odio aperto,  
qui con le fraude l'avarizia regna  
qui le fatiche altrui stan senza merto;

qui porta Bacco e Venere l'insegna,  
qui la bilancia sotto sopra è volta,  
qui non è cosa di notizia degna:

tra questi pruni ho mia virtù sepolta;  
or, lasso!, i' me ne pento, i' me ne pento,  
i' me ne pento, il dico un'altra volta.

Non vi dico qual sia mio pagamento  
né quanto, perché spero in la bontade  
del mio signor che mi può far contento.

Piú cose arei da dir, ma non accade,  
ché 'l tempo passa, ed io d'angoscia mòro,  
per non trovarmi alla ducal cittade.

Per me, s'i' esco d'esto purgatoro,

fo vóto d'ire a Roma l'anno santo  
e farmi dir le messe di Gregoro:  
del che gli uomini e Dio pregato ho tanto  
c'ho speranza d'uscirne in tempo corto  
e d'altrove gioir quanto ho qui pianto.  
Al duca ho scritto che quattro anni ho scorto  
la vecchia e nuova tórre e 'l gran fanale,  
la fortezza, la terra e 'l molo e 'l porto,  
e che non lassi capitar qui male  
un che 'l serve di cor, l'alma e l'adora:  
però, se Dio vi faccia cardinale,  
pregatel che di quei mi cavi fuora.

NUTO. Queste composizioni, allegre per chi l'ode, mi piacciono, ma per chi le servono non mi garbeggian: l'udire gli affanni di uno per dire la va in rima, sappiate che io non ci trovo troppo piacere. Io odo volentieri l'ottava rima de' romanci e il sonetto; altro tempo mi piacque la canzone e i capitoli.

STRADINO. E le sestine come ti vanno per fantasia?

NUTO.. Sestine in lá: le vogliono arte, invenzione e bravi versi; onde, come uno scapuccia in due languidi, tutta la sestina va in un viluppo.

STRADINO. Tu me la fai cosí difficile che tu mi fai cascar l'alie: io n'aveva una e pensavo di leggerla; ma, come tu mi hai detto di languidi versi, io credo che, essendo io fiacco, stracco e accasciato quasi tanto che io mi ripiego, che i versi gli sieno alla porta con i sassi a' casi mia.

NICCOLÒ. Chi sa? forse che la vostra vena è d'oro: naturalmente gli attempati sogliono colpire piú saldo.

STRADINO. Cotesto è un latin falso e manca il verbo principale: in una cosa vi sono gli anni, e nell'altra l'ignoranza: pur sia come la si voglia, lègger la voglio. Togliete, messer Niccolò, voi che leggete senza occhiali.

1.

Chi da fortuna ria in fragil legno  
d'intorno è combattuto in mezzo all'onde,  
mal puote alzar la travagliata vela,  
essendo in periglioso ed aspro fine,  
o l'áncora fermar per alcun tempo,  
il qual si cangia spesso e muta stato.

2.

Alla mia pace ogn'or ed al mio stato  
sorge crudel tempesta, e 'l picciol legno  
si perde infra le nebbie e scuro tempo  
né contrastar non può né solcar l'onde.  
O miseria del mondo, o tristo fine,  
che il mio pensier travaglia e questa vela!

3.

E bench'io aspetti all'affannata vela  
prospero vento al mio doglioso stato,  
veggo la vita in periglioso fine,  
sí travagliato è l'infelice legno,  
perché l'abbatton giorno e notte l'onde  
e cresce la fortuna e 'l brutto tempo.

4.

Poi, quando io prego il ciel che mi dia tempo  
ch'io possi amainar la rotta vela,  
allora il vento rio mi gonfia l'onde  
e confonde il pregar in quello stato;  
cosí riman piú che perduto il legno,  
per non poter seguire il suo buon fine.

5.

Ed io, che pur desidro andare al fine,  
comincio a confortarmi in sí mal tempo  
e tento alleggerir lo stanco legno;  
ma contrari mi son l'onde e la vela  
e 'l timon lascio solo in reo stato,  
tal che la nave se ne portan l'onde.

6.

Se 'l cielo, adunque, non mi ferma l'onde,  
tardi giunge novella del mio fine.  
O dell'amara vita, o del mio stato,  
O Fortuna crudel, che sí per tempo  
hai smarrito il sentier della mia vela  
e rotto in mille parti il debil legno!

7.

Signor, che l'onde arresti e guidi il legno,  
deh porgi al fine un vento alla mia vela  
e cangia il tristo tempo in buono stato.

NICCOLÒ. Padre Stradino, ancóra che la non abbia quello che si conviene a sí fatta testura, la mi piace, per esser uscita di persona naturale come voi; e vi fo certo ancóra che ci son parecchi dozzine di versificatori che non la pestano cosí bene.

NUTO. A me piace ella. Ora mettiam mano a qualche sonetto, e poi ci piglieremo per un gherone.

VARLUNGO. Ecco il mio:

Queste lagrime spargo e questi fiori,  
signor, all'onorata vostra tomba,  
poscia che 'n me non è sí chiara tromba  
ch'ardisca risonar vostri alti onori.

Spargeste al mondo sí soavi odori  
d'eterni frutti ch'ogni stil rimbomba  
del gran Medico, e quindi qual colomba  
volaste al ciel, del mortal velo fuori:  
onde quel successor degno vedete  
che virtù abbraccia e 'l vizio calca e atterra,  
mentre l'orme de' vostri passi serba.

Giusta cagion ch'ambi beati sète:  
l'un che 'l ciel gode, l'altro che fa 'n terra  
frutti maturi ne l'etate acerba.

NUTO. Piacemi veramente, e l'invenzione è bella, a lodare il duca Alessandro in morte e Cosimo in vita. Voi direte poi che 'l Varlungo non ha ingegno! Che di', Visino? Tu dormi?

VISINO. Sonniferar si dimanda, quando l'uomo tien chiusi gli occhi e ascolta e viene a udire quando una parola e quando un'altra. Io vo' dire, poi che ogn'un dice, anch'io una canzone da ballo, che io mi feci comporre il primo dí di maggio, e la cantai in quello che io piantavo il maio all'uscio della mia innamorata.

NICCOLÒ. La stava fresca a innamoráti!

VISINO. Meglio che a voi; or su lasciatemi dire.

NICCOLÒ. Di', via, acciò che si dica stasera d'ogni fatta composizione.

VISINO.

Nel vago, dolce, diletto maggio  
cantian, pastori,  
a piè di questo faggio  
nostri felici amori,  
ché 'l dio Pan porge orecchia al nostro canto.

Il dio Pan porge orecchia al nostro canto  
e gli arbuscelli  
crollan le verde cime;  
ivi i sonori augelli  
s'accordan con suo' versi a nostre rime.

S'accordan con suo' versi a nostre rime  
le pastorelle,  
che nelle selve ombrose  
pascon le pecorelle  
cogliendo gigli e le selvaggie rose.

Cogliendo gigli e le selvaggie rose,  
vidi l'altr'eri  
la mia polita rosa  
tra secreti sentieri,  
né mai la vidi sí bella e sdegnosa.

Né mai vidi la mia sí umana e bella  
se non il giorno  
primo di questo mese,  
ch'ella mi cinse intorno  
di verde foglie e d'amorose imprese.

La pastorella mia nascosta, accorta,  
bagnommi a sera,  
in un fiorito prato,  
perch'io forse non era  
secondo la stagion di fiori ornato.

Mentre che io pianto inanzi all'uscio il lauro  
al mio bel sole,  
vidi fulgenti rai  
col suon di tal parole:  
«Fortunato per me tosto sarai».

NICCOLÒ. La ballata pastorale è stata bella; ma fatto sta se la ti riuscí come il  
componitor te la dipinse.

VISINO. Basta, io mi contentai di quello. Ècci egli altri che sfoderi nulla? Chi ha dir,  
dica, ché la candela è al verde.

NUTO. Un madrigal vo' dir io, e poi netto il paese:

Qual doppo nuova pioggia  
l'arco del ciel ne scopre incontro al sole  
mille vaghi colori in varia foggia  
tra nuvoletti adorno  
e pinge l'aria intorno  
di fior vermigli e pallide viole;



tal si mostrò nel viso  
al mio primo aparir la donna mia,  
ond'io da me diviso  
pel tanto variar che in lei scopria,  
in un punto, non so per qual mia sorte,  
mille volte cangiai la vita in morte.

VARLUNGO. Aspettami, Nuto, non fuggir cosí in furia.

NUTO. Ho fretta; a Dio.

STRADINO. Andatevene tutti, lasciatemi messer Niccolò, ché io voglio che mi censuri un'altra sestina.

VISINO. Un altro madrigal vo' dir io, che è mia farina, e vi lascio:

Viva fiamma nel core  
sento con gran dolore;  
rivo d'un'acqua viva  
da ciascuno occhio mio ogn'or deriva;  
non può tal foco ardente  
seccar la fredda vena,  
che gli dá noia e pena,  
né tal passion cocente  
spegner la pioggia chiara.  
Questo d'amor s'impara:  
unir due gran contrarii (o vita umana!)  
ch'un uom sia fatto fornace e fontana.

NICCOLÒ. Egli è súbito scappato; ché noi gli facevamo confessare chi l'aveva fatto.

STRADINO. Come vi si farebbe sopra il bizzarro componimento di musica e far con le note combatter quell'acqua e quel fuoco, e poi unire quei due contrarii! Adriano, Cipriano, e il Ruffo<sup>(8)</sup> vorrei che me la spolverizzassino. Oh che bella musica s'udirebbe egli!

NICCOLÒ. Padre Stradino, ogni uno spulezza: leggete la vostra sestina e poi ritiriaci ancóra noi.

STRADINO. Togliete, leggetela, e poi ce n'andremo e per la via mi direte il parer vostro.

1.

Dapoi che io venni in questa alpestra valle  
contraria in tutto alla beata luce,  
fuggo la gente e 'n solitaria vita  
mi vivo il piú che io posso in questa morte,  
che sembra un sospir breve, un vento, un'ombra,  
di pietra un monte e di sterpi una piaggia.

2.

---

<sup>(8)</sup> Nella prima *Librari*, tra i musicisti, ilm Doni li registra tutt'e tre: Adriano, Cipriano Rore e Vincenzo Ruffo. [Ed.]

Non è fèra sí cruda in bosco o piaggia  
che tollerasse il mal di questa valle,  
sí come sopporto io al sole, all'ombra,  
privo d'ogni piacer, privo di luce,  
bersaglio di fortuna e della morte,  
che mi tormenta l'anima e la vita.

3.

Oh che fuoco port'io nella mia vita!  
Fuoco ch'accenderia gelata piaggia,  
a ogni tronco verde daria morte  
e seccherebbe paludosa valle  
senza accender favilla di suo luce.  
O viver infelice, infelice ombra!

4.

Cosí privo di ben mi seggo all'ombra,  
sprezzando i giorni e gli anni in questa vita,  
senza speranza mai d'averci luce,  
sia in monte, in prato, riva, fiume o piaggia;  
e grido ovunque io sia in questa valle  
con Ecco che risponde sempre: – Morte. –

5.

Ben ebbi al nascer mio per vita morte  
e per piacer si spaventevol ombra,  
piú tenebrosa che caverna in valle:  
spezzi la Parca il stame di mia vita,  
dapoí ch'in questa rovinosa piaggia  
non ci apparisce mai giorno né luce.

6.

Quando avren mai, o alma mia, la luce?  
quando uscirem di questa lunga morte?  
e quando passerem questa vil piaggia?  
questa odiosa insopportabil ombra,  
viluppo e laccio d'ogni bella vita,  
e tenebre ed orror di questa valle?

7.

Eterno Dio, ch'a ogni piaggia e valle  
puoi dar la luce e discacciare ogni ombra,

deh, trai la vita mia di questa morte.

NICCOLÒ. L'è sorella di quell'altra, e vi veggio dentro un buon spirito in tutte due: lascieretemele, perché l'andrò limando e assettando in molti luoghi, ché le n'hanno bisogno.

STRADINO. Pur che, volendole acconciare, non bisogna farsi da capo e rifarle, ogni cosa va bene. Quando vogliamo noi, una sera, ridurci quattro di noi academici Umidi e dir qualche cosa di bello?

NICCOLÒ. Quando volete; io sono al vostro servizio. Or andianci con Dio, ché l'ora è tarda.

#### ALFONSO e il CONTE

ALFONSO. Girándolino pur quanto che e' vogliano, signor conte, ella è cosí e non lo crediate altrimenti; ché mai impareranno il numero dolce e sonoro e che sodisfacci all'udito come fa il nostro fiorentino, se non abitano la nostra città e ci praticino familiarmente tutti noi; anzi, vi dico piú, che se da piccoli non si fanno, come uno è uomo fatto, la cosa è difficilissima; noi diciamo «egli ha fatto la piega».

CONTE. Gran cosa che voi siate cosí abbondanti di motti e detti che son garbati, i quali hanno un certo buono vivo e del pregno vivacemente, che io mai gli ho potuti accomodare a proposito del mio scrivere, come è stato cotesto del dire «egli ha fatto la piega».

ALFONSO. Signor conte, non v'affaticate, ché mai, se gli studiaste mille mani, trovereste il loro luogo, se non l'avete da natura; noi ce ne abbiamo le migliaia, come dire: «Le son cose che non si gettano in pretelle; O vedi a che otta suona nona?; Di cotesto dèsse il convento!; Tu non ci vai di buone gambe; E' sono una coppia e un paio; Io mi spicco mal volentieri da bomba; Forse che la non fa le gite a' mártiri?» e infiniti modi di riprendere, d'amaestrare, da accusare, da difendere, da mordere, da indolcire, da trattener e da licenziare. E certamente, vi torn'a dire, non vi ci affaticate a imparargli per iscritture o ricorgli un libro, perché voi farete come colui che non sa disegnare e vuol ritrarre una figura, che, ancóra che egli sappia fare spezzatamente occhio, naso, orecchia, piedi, cosce, braccia, petto e reni, quando mette insieme, non sa appiccare i membri né assegnare i propri luoghi ai muscoli; cosí avverrà a voi del nostro motteggiare.

CONTE. E' gran cosa veramente! Io voglio dirvi dove io ho posto un de' vostri motti: scrivendo a un amico mio e sforzandolo che venisse da me, gli venni a dire cosí: «Vieni senza fallo, acciò che san Chimenti ti facci la grazia».

ALFONSO. Non v'ho io detto che le membra sono da voi altri male apiccate? Guardate il Macchiavello nella *Mandragola* se egli lo messe a sesta; ma voi potreste bene apontare i piedi al muro che mai tirereste la cosa appunto.

CONTE. Insegnatemi come si fa a far bene.

ALFONSO. Aiutatevi con le mani e con i piedi da voi, ché a me non basta l'animo d'aver tanto buono in mano che io ve lo possi insegnare; o perché io mi diffido, non ci andrei mai di buone gambe con esso voi a simile impresa.

CONTE. Questa è grande certo, che tuttavia io vi odi garbettare e usare quei modi di dire e non possi imitarvi.

ALFONSO. Che fa egli a voi questa cosa? non basta che la lingua vostra sodisfaci a tanto quanto fia bisogno al viver vostro, al viaggio di questa vita? non sète voi inteso alla patria? che volete imparare una lingua che sempre vi bisogni, quando parlate, esser comentatore del vostro testo?

CONTE. Voi mi date la baia: io l'ho caro che voi mi persuadiate a durare poca fatica e non contentare i miei giusti desideri e onorevoli concetti.

ALFONSO. Se desiderate imparar la nostra lingua, state con esso noi; di cosa nasce cosa e il tempo la governa; forse che v'addestrerete.

CONTE. Imparerò io poi?

ALFONSO. Questa è la giuggiola: voi ve n'avvedrete; penso di sí.

CONTE. Perché non fate voi altri fiorentini una regola della lingua e non aver lasciato solcar questo mare di Toscana al Bembo e a tanti altri che hanno fatto regole, ché sono stati molti e molti che ne hanno scritte?

ALFONSO. Bastava uno che scrivesse bene e non tanti; poi noi altri fiorentini siamo cattive doghe da bótte, perché ci accostiamo mal volentieri a' vostri umori; voi la tirate a vostro modo e noi a nostro la vogliamo. Voi scrivete «prencipe, volgare, fósse» e noi «principe, volgare» e «fusse»; perché cosí è la nostra pronunzia, a non far quel rumore, benché i nostri contadini l'usino. Brevemente, egli mi pare quasi impossibile a farne regola, da che tante gramatiche si vanno azzuffando attorno; e il nostro favellare e il nostro scriver fiorentino è nella plebe scorretto e senza regola, ma negli academici e in coloro che sanno egli sta ottimamente. Però, se noi facessimo delle regole, che è che è, voi ci piantareste inanzi una scrittura d'un de' nostri e v'atterreste alla vostra regola, alla quale già con l'uso delle stampe da voi altri approvate ha già posto il tetto: sí che noi scriveremo a modo nostro e favelleremo e voi con le regole e con i vostri termini vi goderete la vostra pronunzia e le scritture dottissime.

CONTE. Alla fede, da real cavaliere, che ancor voi sète entrati talvolta nel pecoreccio con quelle vostre ortografie.

ALFONSO. Noi facciamo a farcene una per uno: voi aveste il Trissino e noi Neri d'Ortelata. Non sapete voi, signor conte, che ogni estremo è vizioso?

CONTE. Un vocabulario di lingua e d'ortografia non sarebbe cattivo.

ALFONSO. Gli mancano i libri dotti? *La fabrica, Le ricchezze, L'Acarisio, Il Calepino volgare*, e cento altri libri: è ben vero che non sono di noi altri fiorentini.

CONTE. Voi altri scrivete pure, come ho veduto nei libri «golpe, volpe; corbo, corvo; liono, leone; lionfante, leofante»; e fate senza H «uomo» e tale scrive «vuovo, ovo» e «huovo».

ALFONSO. Il fatto de' cavagli (per dire a rovescio) non istá nella groppiera: egli c'è chi scrive per dar la baia al mondo, come il Doni, e chi scrive per insegnare, come il Giambullari: altri scrivono per mostrar dottrina, come... non lo vo' dire, perché molti de' dotti ancor loro, per ritrarsi appartatamente, fanno delle cose e le lodano che, vedendole fare ad altri, le biasimerebbero. Il Boccaccio usò molte parole una sola volta o due, come colui che non volle lasciarne perdere una che non fosse fiorentina naturale; ma egli le pose tanto a proposito, e tanto a sesta al suo luogo, che altro luogo che quello non vagliano nulla. Oh che avvertente uomo! Se l'era parola goffa di donna, a donna goffa la pose in bocca e a tempo; se di villano, se di signore, se di plebeo e, brevemente, altri che lui non se ne sa servire che la calzi bene. A me pare che i traduttori de' libri ci diano il mattone alla lingua, perché, trovando delle cose latine che non le sanno in lingua nostra esprimere, caricano il basto di vocabili, detti, numeri e suon di parole, che poco peggio si potrebbero dire. Noi abbiamo un nostro fiorentino gentiluomo che per ispazzo s'è

posto a tradurre l'istorie d'importanza e si porta tanto mirabilmente che le paiono scritte nella nostra lingua, e colui che l'ha fatte latine par che l'abbi mal tradotte. Bisogna poi guardarsi che le non dieno in correttori testericci, perché non vanno secondo gli scritti, ma fanno a modo loro: però si trova stampato un libro bene e male e una medesima parola in diversi modi. Alle cose d'Aldo v'è messer Paulo, a quelle del Giolito il Dolce, a quelle d'Erasmo<sup>(9)</sup> il Clario: il Domenichi, signore eccellente, dottissimo in utriusque, attendeva al *Morgante* dello Scotto e al Boiardo. Vedete ora chi in quei tempi si portava meglio.

CONTE. Come io torno a Napoli, dove sono per istare un mese, avrò caro d'essere informato d'alcune cose da voi altri signori che le sapete, circa alla lingua; se però vi degnerete insegnarmele.

ALFONSO. Anzi non fia cosa che io sappia, o alcun fiorentino, che voi non siate per aver da noi in scrittura o in parole come desiderate. Poi che sète per far sí bel viaggio, voi mi porterete alcune lettere ad alcuni litterati e gentiluomini rari e mirabili, e vi fia caro di pigliar loro amicizia.

CONTE. Intendo che vi sono intelletti divini.

ALFONSO. Udite: voi troverete lo illustre signor Girolamo Libertino, uomo di grande autorità, degno e mirabile, che ha un gentilissimo e litterato giovane suo figliuolo, virtuoso e raro, chiamato il signor Ascanio, vescovo d'Avellino.

CONTE. Gli ho uditi nominare a Vinegia; e si tiene, sí per merito e dignità del padre come per le naturali virtù che ha in sé che sarà un giorno cardinale.

ALFONSO. Dio facci succeder tosto tanto bene per onore della virtù e utile de' virtuosi! Voi ci troverete ancora il signor marchese d'Oria illustrissimo, che si può mettere nel numero dello splendor de' cavalieri onorati; e voglio che pigliate amicizia d'un suo giudice, che è mirabile di lettere, di dottrina e di nobiltà, il signor Giovan Paolo Teodoro; veramente voi lo troverete molto eccellente e magnifico.

CONTE. Se ben mi ricordo, io ho udito da un gentile e cortese messer Marc'Antonio Passero lodare in molte lettere ancora cotesti signori.

ALFONSO. Lo credo, perché son signori da farsi amare insin dall'Invidia e onorare dal Biasimo; or pensate se un gentiluomo gli debbe celebrare anch'egli in carte! Voglio che in mio nome facciate riverenza al gran don Ferrante Caracciolo, lume della nobiltà; al marchese Della Terza, il signor Giovan Maria d'Azia, persona famosa, illustrissima e degna. Al signor Ferrante Carrafa scriverò a lungo; questo è un signore da tenerne conto, perché è la cortesia del mondo. E vi darò ancor compagnia, d'andare in lá, d'uno spirito gentile, genovese, chiamato il signor Francesco Bissi, per mia fede molto letterato e di nobile ingegno.

CONTE. Questa mi sarà ben grata, oltre al non esser solo, d'essere accompagnato sí onoratamente.

ALFONSO. Che buone faccende v'avete voi, se si può dire?

CONTE. Vo per veder Roma e Napoli a posta, e non per altro; poi, inanzi che sia l'inverno, fo pensiero d'andare in Ungheria dal mio fratello monsignore, che è nunzio del papa al re de' romani, e quivi starmi riposatamente e uscir di questi travagli che ho di qua.

ALFONSO. Vi dimandava delle faccende di Napoli, perché ho veduto non so che fagotti.

---

<sup>(9)</sup> Valgriso. [Ed.]

CONTE. Son tre libri che da Vinegia son mandati ad alcuni signori: uno ne va al conte d'Aversa.

ALFONSO. Al signor Giovan Vincenzo Belprato debbe andare, uomo reale e splendido!

CONTE. Un altro al signor Antonio da Feltro e un altro al signor Giovan Antonio Pisano.

ALFONSO. Tutti son mirabili intelletti e virtuosi gentiluomini. Io sono stato lá un tempo ch'io vi prometto che mai praticai la maggior nobiltá, creanza, gentilezza e cortesia.

CONTE. La signoria vostra mi dia licenza.

ALFONSO. Pigliatela al piacer vostro. A me accade d'andare a metter ordine agli academici di fare alcuni ragionamenti a questi Marmi, i quali sieno utili e piacevoli.

CONTE. Andate, ché io mi raccomando.

ALFONSO. A rivederci inanzi che vi partiate e a Dio.

#### BETTO ARRIGHI, NANNI UNGHERO e DATTERO GIUDEO

BETTO. Ogni persona si vuol contentare di fabricare: volete voi altro che esser certo ciascuno avere il suo umore in capo, da me infuori che l'ho nell'ossa? Se voi mi volete fare il modello a modo mio, fatelo, quando che no, amici come prima.

NANNI. Vi pare a voi che egli stia bene non aver finestre su la via dinanzi principale, a pena un occhio per vedere chi è? Poi, quella parte di mezzo giorno, dietro, con sí gran finestroni non mi piace; la state v'entrerà troppo sole.

BETTO. Le farò serrare, acciò che non v'entri; e ancor, l'invernata, per amor del freddo, vi farò sportegli, invetriate, impannate di fuori; a tutto ci ho riparo.

NANNI. E quando le brigate verranno e dirannovi: – Che fabrica pazza è questa! Oh ve' qua cosa non usata! oh ve' lá che foggia! –?

BETTO. Come io temo cotesto solletico, io son l'oca: ècci palazzo in Firenze che non vi bastassi l'animo d'apporci?

NANNI. Molti, anzi tutti.

BETTO. Né ancor casa che piaccia ad altri che a colui che la fa fare. Se si potesse fare una sperienza, voi rideresti: súbito che una casa è fatta, donarla a uno, che non fosse povero povero, ma di stato mediocre; e che la fosse fatta con tutti i modegli di Filippo di ser Brunellesco, con l'architettura di Bramante e d'Antonio da San Gallo e vi fosse aggiunto il sapere di Michel Agnolo (che non si può andar piú inanzi, chi non va per acqua); voi vedresti che non vi sarebbe stato dentro un mese che fabbricherebbe o tanto o quanto, con dire: – Questa finestra non sta ben qui; fammi un uscio qua, e lieva e poni – ; se vi dovesse rimutare il truogolo, egli non l'è per tenére a quel modo. Cavane lui, e mettivene un altro: súbito e' ti farà anch'egli distribuirvi sei palate di calcina o tramutare un acquaio, rimurare un uscio; e in breve tempo la casa non avrebbe ricevuto molti petroni che la sarebbe un'altra. Sí che pochi si contentano delle fabbriche che trovano. Dopo me, gettinla per terra, che me ne curo poco; pur che io mi contenti vivendo, basta.

NANNI. Quelle camerine sí piccole che a pena vi può stare un letto, una tavola e due forzieri, non saranno già lodate; e poi fare una sala che pare una piazza!

BETTO. Le camere son fatte per dormire e non per passeggiare o banchettarvi dentro né per ballarvi; però le son d'avanzo. La sala sta ben cosí, perché vi si riduce tutta la

casa a un tratto dentro: le donne si stanno a piedi delle finestre, sí per veder lume a lavorare con l'ago le cose sottili e i ricami, sí per potere esser comode a farsi alla finestra; alla tavola in testa si mangia, a quella da lato si gioca; alcuni passeggiano, altri si stanno al fuoco; e cosí v'è luogo per tutti: e, per abbreviarla, io vo' cosí: io spendo e io mi compiaccio. Se poi voi avete paura del dire: – Egli è modello di Nanni Unghero – lasciate stare. Ancóra quando io feci l'orto e che io fabricai una loggia sí lunga e sí larga e vi feci far solamente quattro picciole stanze, una per dormire, una per cucinare, una per tener le cose e l'altra per il cavallo e famiglio, voi la biasimavi: poi mi dite, e tutti lo confermano, che non è il piú bel modo di fabricare né piú necessario. Sotto quella loggia vi sta mezzo Firenze a darsi piacere.

NANNI. Non gettate almanco via tanto terreno in fare strade nel giardino sí larghe e sí ben mattonate.

BETTO. Voi sète piú ostinato che Dattero Giudeo. Che volete che io vadia a spasso per Fiorenza a dar di ceffo in questo e quello? Fuggir asini, scansar cavalli, anasare e calpestar... presso che io no 'l dissi. Se io ho campo, luogo e danari da farlo, perché non debbo contentarmi? Se le non fossero cosí, pochi ci verrebbero, dove ci si riduce ogni bell'intelletto; e la mia diligenza fa che, la state, non v'è polvere né sole e, l'invernata, netta di fango.

NANNI. I condotti dell'acque son troppi: che volete voi fare di sí gran polla? La macinerebbe un mulino; basta la mitá di quella fonte e a quell'altre cose, anzi è troppo.

BETTO. S'io non do del capo nel muro questa volta, ne vo io bene. Voi staresti bene con quell'abate che scrive il *Cortigiano*, che mai se gli potette dare ad intendere di quella terra, che egli voleva che si facesse una fossa grande per mettervela dentro. Quando piú acqua è tanto è piú bella cosa, massimamente che la non offende nulla, anzi serve; e vorrebbe piú tosto essere altrettanta che la mitá manco. Vedete se voi siate al segno!

NANNI. Non sará giammai lodata (poi che tutto il restante volete che sia ben fatto) quella montagna alta alta che voi fate fare in mezzo dell'orto; e poi nella città! Oh, la fia piú alta che non è la casa due volte, se vi fate lavorare otto dí tanti contadini!

BETTO. Voi altri vecchi non pescate ne' nostri fondi; voi siate usi a pigliar cazzuole. La piú bella cosa che sará sul fiorentino fia la mia montagna: prima, la dominerá tutti gli edifici e le strade, onde non sará la piú bella veduta; poi, nel caverò un mondo di utile, perché sará piena di frutti e d'uve, e, in cima, un orto di semplici, che fará stupire il mondo.

NANNI. Non so piú bella semplicitá che far montagne nel mezzo de' suoi orti!

BETTO. Andatevi con Dio; di grazia, non mi tormentate piú. Ma ecco Dattero. Io sto fresco questa volta ad averne due a un tratto alle spalle! Se costui se ne va e questo altro resti, caggio della padella nella bracie. Che c'è, messer Dattero, filosofo appetitoso?

NANNI. Se voi non siate appetitoso, non vaglia.

BETTO. Avete voi nulla di nuovo da dirmi?

DATTERO. Certi sanesi m'hanno scritto che vorrebbon veder la vostra opera chiamata la *Gigantomacchia* E mi pregano che io vi supplichi a farla lor vedere.

BETTO. I miei libri, per dirvi il vero, son parenti di quegli del Doni, che prima si leggano che sieno scritti e si stampano inanzi che sien composti. La mia *Gigantomacchia* non è ancor nata, perché non è il tempo del parto: è ben vero che io son pregno; però la non si può vedere altrimenti.

DATTERO. Che modo potrei io fare a dir loro qualche cosa?

BETTO. In aere, ne potrete dir loro assai delle cose.

DATTERO. Verbi grazia?

BETTO. Scrivete come io ho formati certi giganti tanto grandi e tanto stupendi che, quando e' nascono fuori del corpo della gigantesca, e' son grandi per mille volte, anco due, e forse tremila, come la nostra cupola.

DATTERO. Ah, ah, che bestial cose dite voi!

BETTO. Dico delle pazzie che son tante pазze che le son piú belle che la pazzia; perché le son tanto maggior della pazzia quanto la pazzia è maggior un milion di volte che la mia saviezza.

DATTERO. E poi?

BETTO. Crescono e combattono: chi piglia la luna per iscudo, chi il sole; altri si scagliano Etena e Mongibello nel capo l'un l'altro; chi sorbisce il mare in una boccata e lo sputa nel viso al suo nimico, con tutti i pesci, le balene, le navi e gli uomini che dentro vi sono; l'altro riparerà quella sorsata d'acqua con una mano e ripiglierà quei navili e quei pescioni sterminati e gne ne ritrarrá nella faccia; vi son poi de' piú piccoli che pigliano con mano un esercito, con cavagli e artellerie, forse di cento mila persone, e tutto mettono nella lor celata e la traggono in alto che la sta sei mesi inanzi che la torni a basso, in modo che vi son poi dentro solamente l'ossa e l'arme.

DATTERO. Che mangian questi giganti?

BETTO. Come? quel che mangiano eglino? Hanno un mondo da loro, il quale è fuori del nostro, ed è proporzionato a loro, come questo a noi: e' mangiano delle cose come noi altri, ma son tanto maggiori; come sarebbe a dire che 'l granel del grano fosse come questa città e tutto il dominio, un cappone grande come tutta Italia; un porco poi, a comparazione, sarebbe piú che la Magna; un bue, ditelo voi: cosí ciascuno di loro ne mangia poi mezza libra a pasto o una libbra, proprio come faccían noi.

DATTERO. Gli anici confetti debbono esser come palloni da carnesciale.

BETTO. Che carnesciale e che palloni! Quegli de' gran giganti son grossi come tutto Firenze.

DATTERO. Oh che buone pere moscatelle!

BETTO. Io dico le quaglie, le pernici e i fagiani: oh che stidionate grande!

DATTERO. Non si debbe trovare sí grande stidioni.

BETTO. Ben be', io dico che egli v'è ogni cosa a proporzione, insino agli aghi da cucire.

DATTERO. I moscioni debbono esser come balene; oh che gran bestie debbono esser gli elefanti!

BETTO. Pensatevelo voi, che fanno i castelli sopra di tavole! Vi stanno dentro poi due giganti, a trarsi di balestra l'uno all'altro.

DATTERO. Dove, domin, cavate voi sí pazze invenzioni e come potete voi immaginarvele?

BETTO. Peggio è crederle. Io sto talvolta in una certa materia fissa, che è spezie d'umor malinconico, e formo mondi, e sí grandi, e sí gran cose che io ho paura di loro e mi son tastato il capo dieci volte s'egli era intero o se pure egli era crepato per mezzo.

DATTERO. Quei sanesi diranno ben che queste cose sien di quelle col manico.

BETTO. Le piaceranno forse loro. Pensate, se voi gli vedessi poi fabricare un campanile dove ve ne sta sopra, dentro e su per i ballatoi le centinaia! Le son torri, quelle che io fo, che non capirebbono per larghezza in questo mondo né per altezza; le passano i cieli, e pesan tanto che le sfondano questo nostro emisfero.

DATTERO. Debbono aver lunghe miglia, che un di noi non le caminerebbe in un anno.



BETTO. Se voi vivessi quanto mille uomini e corressi la posta, non andrete un terzo di miglio. Non dite altro, se non che le son sí gran cose le non si possano né dire né scrivere. E qui messer Giovanni Unghero borbotta poi d'una loggia grande, d'una montagniuola, d'una saletta e d'un viottolo!

NANNI. Credetti bene che voi avessi de' grilli, ma non tanti.

BETTO. Un di quei di quel paese, che voi avessi nel capo la coda pure, che coda? una punta di zampa, basterebbe; ma il capo non sarebbe assai, bisognerebbe che fosse almeno almeno per centomila volte, ancor dugento mila, quanto la palla della cupola. Sí che, fatemi questo modello; ché, a petto alle pazzie che io mi sono imaginato, egli fia minor che un vespaio, tutta la mia fabrica, a comparazione di tutto il mondo.

NANNI. Io posso farlo sicuramente; ché se cotesto libro si leggerá, fará la scusa lui per me.

BETTO. Le son pur cose da ridersi del fatto vostro. Ditemi: non è egli una gran differenza fra gli animali senza ragione circa alla grandezza?

NANNI. Messer sí, perché il camello è grande e una pulce è piccola.

BETTO. Un elefante è grande grande e un pidicello è piccolo piccolo.

NANNI. Che volete voi inferir per questo?

BETTO. Non hanno detto i filosofi, che sono stati uomini che sapevano piú di noi, che son piú mondi?

NANNI. Dove volete voi riuscire?

BETTO. Ecco dove io la tiro: potrebbe essere un altro mondo tanto grande che fra gli animali razionali la nostra grandezza fosse come è un moscione e gli altri uomini razionali fossero come giraffe; talmente che la mia imaginazione non è però cosí disorbitante come vi pare.

NANNI. S'io sapessi logica, vi risponderai; ma e' mi pare che voi non l'abbiate presa per il verso a far sí gran giganti.

BETTO. E coloro che hanno scritto de' pigmei, che son uomini piccoli che trecento stanno in un guscio di noce? Eh, messer Nanni, l'uomo ha troppo pazzo cervello! Se voi sapeste le pazze cose che faceva Fallari, voi vi segnereste. Non fu egli una donna chiamata Lamia, ne' tempi antichi, che guastava le donne pregne per mangiare il parto? E quegli uomini salvatichi presso al Mar Maggiore, che parte di loro mangiano le carne crude, parte si devorano l'un l'altro e parte si vendano i figliuoli scambievolmente per fare pasto ne' lor conviti e onorar la tavola con quei figli cotti?

DATTERO. Io vi lascerò, e per piú agio verrò a vedervi.

BETTO. Tornate, perché s'è posto ordine di ragionare ogni sera a questi Marmi di diverse materie, e spero che vi piaceranno.

NANNI. Ancóra io mi ridurrò a casa, ché io sono sazio d'udir tante pazzie.

BETTO. Come vi piace: andate, buona notte.

#### LO STRACCO e LO SPEDATO, academici peregrini.

STRACCO. Bellissimi ragionamenti sono stati quegli che hanno fatto nella sala del papa gli academici Fiorentini; le risoluzioni mi son piaciute: ma spero di cavar piú utile de' ragionamenti che promesso hanno di fare ai Marmi con i nostri Peregrini. Ho poi inteso de' varii cicalecci de' Marmi, e mi piaccion le bizzarrie che vi si son dette, i versi

d'ogni fatta e certi altri umori da cervegli straordinari. Se io avessi da scrivere i concetti posti in campo che ho uditi, non ne verrei mai alla fine.

SPEDATO. Che disputa fu quella di parte e non parte, che coloro dicevan dianzi?

STRACCO. Si messe in disputa come si dovevano chiamare quegli uomini che si tengano da un amico e pigliano la parte per esso; colui viene ad avere un nimico e loro similmente si trattengano con quell'altro, che è nimico dell'amico, e l'hanno per amico; Chi diceva che l'era doppiezza, chi bontá, chi astuzia, chi arte e chi un andarsene a caso e alcuni volevano che fosse tradimento e tristizia. Ma che? la disputa s'era attaccata fra plebei; ma poi che vi comparí un messer Antonio Landi, gentiluomo reale e di buona intelligenza, uomo molto gentile e molto cortese veramente, e' si quietarono, perché egli fece loro una distinzione, dicendo quasi a un simil modo (io non badai troppo alle parole, perché attendeva a lègger quella tavola in testa alla sala): che si trova di tre sorte uomini: la prima attende a viver del suo; un'altra a guadagnarne; e la terza a consumar quel d'altri. Ciascuna di queste spezie ha due scarpe, cuffie o bande. Coloro che vivano d'intrate attendano oggi a mantenersi chi è lor sopra capo e l'onorano e, brevemente, fanno per lui ogni cosa; se domani viene un altro che signoreggi, e' fanno il simile, perché vogliono godere il loro, e hanno ragione: questo si dimanda portare le scarpe da ogni piedi parimente. Gli altri, che si guadagnano il viver con le lor fatiche, portano due cuffie: quella del giorno, è tenersi amico ogni persona; e quella della notte, è, se un dice ben d'uno, ascoltarlo, se quell'altro dice mal d'un altro, non l'udire e andar dietro al suo lavoro senza curarsi punto punto di ciò che si dice: ecco che si può chiamare, questa seconda muta, un servirsi delle cuffie a quel che le son buone. L'ultima razza, sono i divoratori dell'altrui sustanze, come dire, riportatori di ciancie, novellieri, ruffiani, frappatori, tagliacantoni, bravacci, satelliti, bilingui, buffoni e altra canaglia, che, vincendo uno, si rallegrano, dicendo mal di chi va a di sotto; se quei di sotto vincano, e loro dicono mal di quegli che dicevan bene e bene di chi dicevan male: questo è un aver due bande e mettersi or l'una e or l'altra. Alla fine mi parve che egli dicesse che l'uomo era un cattivo animale (questo non l'affermerei, ma mi parve d'udir dir cosí) e che tanto quanto uno diventa grande e che egli spende e spande, ciascuno gli è amico e d'ogni fatta, ma quando si volta il rovescio, che non ha chi lo guardi e ciascuno si scorda i benefici ricevuti, sia di che fatta si voglia uomo, salvo «iure calculi», disse Scotto. E dette un esempio a quei plebei capace alla loro intelligenza e che calzava appunto. Disse egli: – Voi vedete una bella donna oggi e di quella v'inamorate, e in quello stato fate per essa ogni fatica, ogni spendio e patite ogni disagio: se la muore in quel termine, voi vi volete disperare; se la vive e che la diventi brutta e vecchia, voi gli volgete le spalle, perché non ne traete piú il vostro utile piacevole: e questo non vien da altro che dalla natura nostra, che è varia, diversa, mutabile e corrotta; quello che oggi ti piace, domani ti noia; in un punto spendereste in una frascheria tutto il vostro, che, passato l'ora, non guarderesti quella cosa né la torresti, se la ti fosse donata. –

SPEDATO. Che s'ha egli anco da fare d'una vecchia?

STRACCO. Aiutarla e donargli qualche cosa, perché è uffizio d'uomo cristiano, e non usare il termine fra le creature che noi usiamo con le bestie: un cavallo, quando non è piú buono a cavalcare, se gli fa tirar la carretta; un levrieri, come è vecchio, mandalo alla ventura; ma cosí non si debbe far d'un uomo né d'una donna. Io ho veduto degli uomini che in gioventú sono stati mirabili serventi e amorevoli a ogni persona, servendo un signore o una casata, alla fine venire in vecchiaia ed esser da tutti abbandonati e morire di stento: non son già opere queste da uomini buoni.

SPEDATO. Il mondo fu sempre cosí, e sarebbe un voler dare un pugno in cielo a far fare altrimenti. Io credo che l'utile facci pigliar parte: tu mi paghi, tu mi doni, tu mi fai servizio; io aspetto ben da te, io ho speranza che tu mi facci ricco: questo è il modo a farsi parziale; e come tu non vedi la cosa che facci per te, volta, e vattene lá a tuo posta. – Oh, io t'ho fatto del bene! – Che rilieva? Tu non me ne puoi far piú.

STRACCO. Cotesto è un esser Tamburino, dir ben d'un che non merita perché ti dia del suo, e dir male d'un uomo da bene perché non ti dá del suo. Bisogna minutamente considerare se l'uomo è degno della tua cortesia o se da lui viene a esser cortese teco. Se la tua servitú, la virtú o qualche buona opera fatta inverso l'amico ti fa degno di beneficio, è forza che tu confessi se tu l'hai fatto per amore o per utile; se per amore, hai torto a dolerti. Non ti basta che colui si tinga il viso con il vitupèro dell'ingratitude? Il quale è un vizio de' piú terribili che sieno al mondo e un peccato crudelissimo, che io quasi mi vergogno a dirlo. Se, dall'altro canto, un cortese gentiluomo o discortese signore, ti fa bene per sua gentilezza o per suo umore, capriccio o volontà, quando egli si muta di fantasia, non accade volergli male.

SPEDATO. Questo mi sodisfá; per che non voglio risponder altro per ora. Ma ditemi: che lettere son coteste che v'hanno date?

STRACCO. Lettere di diverse lingue: una ce n'è scritta in lingua italiana, una in lingua vulgare, una in toscano e l'altra è in lingua fiorentina.

SPEDATO. Oh la fia ben bella, da poi che una lingua si va minuzzando in tanti pezzi! Intendonsi elleno?

STRACCO. Tu lo vedrai ora.

SPEDATO. Or, cosí, leggetemene una.

STRACCO. «Caro fra', magari foste voi venuto al nostro filò, perché vi sareste trattegnuo col galante Zannibattista, persona in fede mirabile e sletterata, dove ne avreste riportato piasí grandement. Ma voi sète a udire quello sbotasciá d'Ambros, che ciascuno che molto l'ascolta gli fa nel suo magone un mal servis. Ir conte, secondo che io aldo, si stava in cariega e sonniferava, come quel signore che mal volentieri ode questi figli; e sacchiati che fa bene, ascoltando tali, a dormirsi. Io per me stetti tutta sera a passeggiare in piassa, madesí, come ebbi pamberato, perché me' li non faceva per me sentire; e piú tosto caccerei la pitta dalla bica che la non la scarvasse e mirare».

SPEDATO. Non me ne lègger piú; oimè! che tu mi fareste venire la morte! o che goffa cosa! Come la mettono eglino in toscano?

STRACCO. «Fratel carissimo, Dio volesse che tu fossi stato alla nostra veglia; perciò che avresti avuto un diletto non piccolo nell'ascoltare i ragionamenti di Giovan Battista, in veritá persona tanto mirabile quanto letterata. Penso che ben vi siate abbattuto nel contrario, a dar orecchie ad Ambrogio da Milano che fa sí brutto udire ed è non meno lungo che fastidioso in quel suo novellare; e a me, quando gli do udienza, fa egli dolere il corpo; non so quel che si facci agli altri. Il conte, che lo conosce, si mette a sedere e s'adormenta e ha per manco male il dormire che stare intento a ciò che dice Ambrogio sí fattamente. Io lo fuggi' l'altro ieri, e piú tosto, come ebbi fatto una buona collezione, mi stetti a passeggiare in piazza che starmi lá con seco a ragionare sedendo. Egli non è cosa che io non facessi piú volentier che tenergli compagnia, s'io dovessi andare a cacciar la chioccia dal pagliaio e stare a guardare un branco d'ocche o di castroni».

SPEDATO. Non dir piú inanzi, ché di quell'altra tu non sei arrivato costí. La non piace al mio gusto questa ancóra: quella in volgare, potresti tu leggerne uno straccio?

STRACCO. Volentieri, ma ascolta ogni cosa.

SPEDATO. Cotesto sará come Dio vorrá: leggi pure.

STRACCO. «Avendo inteso, onorato amico, da certo uno che poco dianzi che 'l prencipe vostro fossi innamorato nel volgare idioma, che egli attendeva all'ostentazione particolarmente dell'artificio della loquela latina, questa petizione che ora io ti voglio dimandare, ancor che la sia cosa menomissima, n'ho grandemente necessitá; perché altresí mi conviene fare un presente al prencipe d'un vocabolario da farlo meravigliare. Io sono stato ritrovante ottimo di molti bei detti ed esquisite parole, come sono: *'Imbrandire una asta, prencipe erudito, è cosa di fortalezza d'animo; il correrla poi con celeritá, è ornamento di fortitudine'*. Voi m'interpellerete se mai sono stato veggente queste cose; io, per non mi arrogare a gloria questo caso, ne son per dire simiglievolissimo, per tenère io piú del solerte che...».

SPEDATO. Deh, straccia cotesti scartabegli e attendi ad altro, di grazia; non mi lègger quella fiorentina, ché per la fede mia costoro fanno a chi peggio dice.

STRACCO. I libri in volgare tradotti, se tu gli leggi, e' son pieni di questi andari; color che scrivano in toscano (o se lo dánno a credere d'aver scritto toscano, perché l'hanno posto sul titol dell'opera) fanno ancor loro una infilzata di belle parole; e il vero favellare buono è sapere per arte quello che sanno per natura i toscani, mi credo io; che una parola, quando la finisce, la s'appicchi con l'altra con facilitá, con armonia e non con asprezza, suono roco e strepitoso.

SPEDATO. Pochi sono che conoschino cotesta differenza.

STRACCO. Or non piú: se non la vogliono conoscere, sia con Dio: io ho sonno; e sará bene, poi che stasera non si va ai Marmi, perché è piovuto e tuttavia spruzzola, che noi ce n'andiamo a casa. Un'altra volta sará quel che disse il piovano Arlotto a colui che gli dimandava se l'altro giorno sarebbe caldo, in quel dí che nevicava sí forte.

SPEDATO. Andiamo adunque a riposarci.

ALBERTO LOLLIO, BARTOLOMEO GOTTIFREDI e SILVIO scultore.

LOLLIO. Messer Bartolomeo, onde deriva che voi non date al mondo de' vostri dolci e saporiti frutti prodotti dall'intelletto vostro fertilissimo e mirabile? Non vedete voi come il mondo s'è dato oggi tutto alla lingua volgare? come se ne diletta ciascun principe, signore, gentiluomo, e, per dir cosí, ogni plebeo alla fine vuol lèggere?

GOTTIFREDI. Voi m'avete dato appunto dove mi duole: che cagione vi ritiene a non seguitar di scrivere con sí onorato stile e sí dotte cose, come avete cominciato di fare?

LOLLIO. Il continuo travaglio delle faccende del mondo, alcune infirmitá che m'hanno offeso grandemente; e poi, le mie cose, pare a me, non son buone né son date in luce per insegnare, ma le fo per non parere ozioso, e non le reputo nulla, come colui che mi conosco né mi voglio attribuire di sapere.

GOTTIFREDI. La modestia vostra non direbbe altrimenti: ma voi avete dato al mondo tal saggio della dottrina vostra che egli non accade lodarla, perciò che tutti i peregrini spiriti l'ammirano, conoscendo che sète in tutte le cose gentiluomo mirabile e virtuoso onorato.

LOLLIO. Fia bene metter da canto l'affezione che mi portate e dir che un par vostro, d'animo gentile e cortese, non parlerebbe verso i suoi amici altrimenti. Ma ditemi, vi prego, ciò che vi ritiene che non date alcuna cosa piú alla stampa.

GOTTIFREDI. «Il meglio è che io mi taccia – disse il poeta – amando e muoia».

LOLLIO. Voi sapete che colui che è di opere egregie supremo è degno di lode; ma colui che scrive bene le sue lode è degno d'una ottima fama anch'egli. Voi sète uomo per uscire a onore d'ogni difficile, faticosa e virtuosa impresa; potresti con lo stil vostro scrivere istorie, perché ha del grave e del dilettevole; potresti con i bei concetti vostri, esprimendogli in carte, giovare e rallegrare: questo dico perché ho delle prose vostre nel mio scrittoio e delle rime, e in ciascuno stile, in ogni materia di dire, a me e a molti che le cose vostre hanno lette e rilette, sodisfate voi interamente.

GOTTIFREDI. Ringrazio molto la vostra cortesia e di coloro che mi lodano; e vi prometto narrarvi la cagione, se prima m'accennate quel che impedisce voi.

SILVIO. Io, che non ischerzo con la penna, ma talvolta m'azuffo con i vostri libri, dirò la ragione che impedirebbe me, s'io fossi cronichista, poeta, novellatore, scrittore, copista, traduttore o come voi volete ch'io mi chiamassi.

LOLLIO. Questo discorso non mi sarà discaro.

SILVIO. Io che pratico per le case di diversi personaggi e sono ito per il mondo a processione, e son qua in Firenze stato molto tempo, che a dire il vero ci ho imparato assai; e se voi state in questa città qualche mese, voi vedrete che qua c'è cervegli astratti, bizzarri, sofisticchi, acuti e gagliardissimi per rifrutare una scienza. Solamente questi Marmi farebbono svegliare ogni adormentato intelletto: chi viene una state a starsi qua la sera al fresco, può dire quando si parte: io ho imparato piú ai Marmi di Firenze che s'io fossi stato quattro o sei anni a studio. Egli è ben vero che talvolta i nostri Marmi fanno come tutte l'altre cose che la natura ha ordinate in peso e misura: spesso spesso non ci si dice nulla; alcune volte non c'è ridotti se non d'artigiani; accade ancóra disordini inremediabili, onde si fa piú sere vacanza come negli studi; e talora è l'anno del bisesto, tal che vanno a monte tutti i cialecci.

GOTTIFREDI. Pur che non sia questo anno che noi siamo venuti qua, basta.

SILVIO. E' non fu mai sí gran moria che non restasse qualche uno: bene udirete di bello, se dimorate ancóra quindici o venti giorni. L'academia disputa e ci sono alcuni Peregrini di Vinegia che vengono dall'academia e apiccano spesso spesso ragionamento con i nostri. Ma lasciamo andare questo per ora: udite la cagione che mi riterrebbe a non dar fuori nulla.

GOTTIFREDI. Questa è la giuggiola! Toccatemi cotesto tasto e mi farete ridere, s'imboccate appunto.

SILVIO. Io voglio lasciar da parte il travaglio dei meccanici scrittori che traducono per cavare della lor pedanteria qualche soldo e son forzati a far le traduzioni a lor dispetto, per forza, se non vogliano morire in una prigione o mendicare il pane con «*poeta, quæ pars est?*» (dico, se ne sanno tanto però della grammatica che baste), e a tradurre ancóra per parer d'esser vivi, non sapendo di lor fantasia comporre alcuna cosa.

LOLLIO. Il tradurre è cosa buona e utile.

SILVIO. Vedete se l'è buona, che fanno l'epistole dedicatorie per utile; e io, dato che i cieli m'avessin fatto gran maestro, non avrei dato un pane a un traduttore per tradurre, e a uno che avessi composto opere derivate dalla dottrina sua e dallo ingegno, sí, e bene e buona somma gli avrei donato. Ma questo rappezzar libri e dire: – Io gli ho messa una toppa – o – sbellettato un certo che, accozzato vocaboli, fatto un catalogo di diverse bagaglie rubate da questo autore, e tolto in presto da quell'altro scartabello – alla fé, alla fé che non avrebbero avuto da me un soldo traditore.

GOTTIFREDI. E, per dio Bacco, che si sono assai della vostra fantasia oggi, ma meglio di fatti, che non danno nulla a' traduttori e, peggio, né anche donano ai proprii autori dell'opere; perché alle traduzioni v'è pure una certa scusa di dire: costui non ci ha di suo

nulla, il libro è composizione d'altri; costui non ha fatto altro che trascriverlo; costui è goffo, costui è pedante; va alle forche – e simile cose – va, mendica il pane a insegnare grammatica – eccetera. Or seguitate.

SILVIO. Credo che non sien piccoli i travagli che sopportano i componitori, primamente, né pochi, anzi senza numero; e ne dirò alcuni. Il primo è lambiccarsi la memoria e affaticarsi a scriverla: questa mi pare una fatica intollerabile: chi manca poi d'invenzione, di dottrina e di stile debbe gettar goccioloni dalla testa tanti fatti. Il secondo ramo di tal pazzia, volsi dir fatica, è il risolversi che l'opera sia buona o cattiva; se l'è buona, l'invidia è in piedi. Oh gli stanno freschi gli autori! E' mi par di vedere che in tanto che uno autore scrive, l'invidioso e il biasimatore si sta in ozio; lo scrittor siede e patisce, e il cicalone spasseggia e ha buon tempo in quel mezzo; il virtuoso la notte veglia e studia, e il gaglioffo che tassa dorme come un asino e russa; il poveretto sta digiuno per finire di trascrivere un suo libro tosto, e il manigoldo, che sta sull'appuntar sempre, devora come un lupo e tracanna come un pevera; il litterato, mentre che egli volge le carte de' buoni autori per imparare, e i ghiottoni spensierati si rivoltano nei vizii disonesti. Che vi pare di questa tacca? dice ella mille dal canto grosso? Il terzo dispiacere che mi parrebbe ricevere, s'io componessi, sarebbe il veder condannare i miei scritti, biasimare e tassargli dalla gente ignorante che si pigliano una autorità badiale sopra di chi scrive, proprio proprio come se fossero un Platone in Grecia o un Cicerone in Roma. Credo bene che un litterato abbi piacere d'esser ammonito, da uno che piú di lui sappia, ripreso e corretto; ma i furfanti che tassano, non fanno e non sanno fare, credo, che dien loro molto nel naso, tanto piú, quando tirano gli scritti a cattivo senso, simile a quello che hanno nel cuore, e l'autore non ebbe mai se non buona mente e perfetta intenzione. Alla quarta vi voglio, ché spesso spesso ho fatto a' capegli per altri, quando mi son trovato in dozzina (oh, la mi cocerebbe questa, s'io fossi maestro di far libri!); ché una tavolata di brigate si son piene a crepacorpo che si toccherebbe il pasto col dito, sí son traboccanti, e dicono: – Dá qua mezza dozzina di quei libracci per passar via questo tempo. – Eccoti i libri; ecco che gli aprono a caso, senza dar principio, regola o ordine, ma cominciano a lèggere a fata: «Furono oppressi dagli spagnoli, perciò che il Liviano aveva mandato...».

GOTTIFREDI. Ecco, io tasserei cotestui di quello «oppresso», s'io fossi un di coloro, benché il Boccaccio abbi detto nel principio della prima Giornata «opprimere»; o, per dir meglio, tasso voi che l'avete detto, ché potevi dire in altro modo.

SILVIO. Questo è un ragionare!

LOLLIO. Che dicano costoro?

SILVIO. Tassano alla bella prima: – Questo stile è pien di ciancie; costui magnifica chi gli è amico e tassa chi gli è nimico... –

GOTTIFREDI. Fa molto bene a valersi de' suoi ferruzzi.

SILVIO. – ...Io l'ho per un frappatore; sotto una buona cosa o sotto velame d'una verità ci mette cento bugie e mille ciancie impertinenti e fuor di proposito. – Oh, questa è la mia passione, questi sono stati i miei dispiaceri, veder dare i colpi agli uomini da bene! – Ma tutto mi passo d'un libro – dicono eglino – salvo che le tante parole superflue. –

LOLLIO. Bisogna vedere se le parole son del principale autore o del traduttore, perché colui che traduce spesso non sa se sia vivo.

SILVIO. Passiamo inanzi. Un gran travaglio avrei di non sodisfare a chi vuol tradotto parola per parola; e s'io traducessi cosí, avrei quell'altro soprosso di toccarne, per non m'aver disteso dove bisognava e a pena quanto è lungo il lenzuolo.

GOTTIFREDI. Circa alle traduzioni, non credo che si possi sodisfare se non a me, perché io mi contento d'ogni cosa. Seguitate a dire di chi compone, perché voi siate su la mia via.

SILVIO. Sta fresco: so che la gli va a vanga! Prima e' tocca una buona ramatata del dire: – Non è cosa, su questo giornale, che non sia stata detta e ridetta mille volte: questa è contro alla tale; questo non si può dire; questo lo disse il tale; questa cosa è rubata del tal luogo, quest'altra è rivolta per un altro verso; costui farebbe il meglio attendere ad altro, la non è suo professione. – O veramente, stupendo che sappi far tanto, dire: – Qualche uno gli compon l'opere: che sa costui di teologia? dove ha egli studiato mai filosofia, che sappi tanto? Io l'ho praticato molti anni che a pena sapeva diffinire «*Cum ego Cato animadverterem*». Oh Dio, guarda chi fa stampar libri! –

LOLLIO. Non avresti voi, fra tanti dispiaceri, se voi foste poeta, alcun piacere?

SILVIO. Il lasciargli gracchiare, per la prima; s'io vedessi poi che ' miei libri fussino lodati da chi è netto di parzialità, gongolerei; se si vendessero che gli avessin spedizione a contanti, mi rallegrarei molto; e sopra tutte le cose starei di buona voglia, perché con questi mezzi farei crepare i miei nimici.

GOTTIFREDI. Se qualche furfante o qualche dottoruzzo ignorantissimo, vedendo che le vostre cose sono approvate per dotte, per buone, per piacevoli, per utili e per dolcissime, si vantasse nell'orecchia di molti: – Io ho messo colui su la via del comporre, io gli ho fatto tutte le cose – e dicesse che voi non sapeste ciò che vi pescate senza lui, che fareste?

SILVIO. Lo farei rimanere una bestia; perché, separandomi da lui, andrei e comporrei una dozzina d'opere e farei vedere al mondo che la sua eccellenza mente per la gola.

GOTTIFREDI. Se egli vi scrivesse qualche invettiva contro per tôrvi l'onore e la fama buona?

SILVIO. Non può uno infame far simil cosa, perché bisogna prima che ricuopra i suoi vitupèri e poi scuopri quei d'altri; ma negli altri son dubbii e in se stesso sarebbon risoluti, ciò è ch'e' fossi un tristo e un ignorante.

GOTTIFREDI. Pure, se la facesse da ghiottone e da traditore?

SILVIO. Col tempo, messere, farei conoscer con l'opere la sua malignità, e il tempo medesimo manifesterebbe ancóra le sue ghiottonerie. Io vi voglio dare, disse un nostro vecchio chiamato Salvestro del Berretta, un ricordo, che chi fa invettive contro ad altri, la maggior parte delle volte dipinge se medesimo.

LOLLIO. La mi va, perché d'una ch'io viddi già stampata e scritta per mano d'un tristo, fatta contro a un giovane da bene, e l'ho ancóra, è tutta convertitasi nell'inventor che la fece.

SILVIO. Questo sarebbe un di quei piaceri che io avrei, che uno si fregiasse il viso da se medesimo, perché alla fine chi tien simil vie d'esser traditore agli uomini, l'attacca anco a chi sta di sopra; e spesso spesso (poco dinanzi dice egli «sovente» nel suo scrivere) e' sono imbavagliati di giallo e vanno a processione con le torce accese in mano, dando fuoco a' lor libri tradotti, non meno goffi che pazzi.

GOTTIFREDI. Così va ella bene. Ma favellate voi d'alcun particolare?

SILVIO. Io favello d'un universale tristo, e non d'un particolare, che oltre il meritar il fuoco, il barar con le carte, far del dado, essere maligno, ignorante e traditore, non crede in Dio: guardate se questi son particolari!<sup>(10)</sup>

---

<sup>(10)</sup> Il Domenichi, come nella seconda *Libreria*, all'articolo sotto l'anagramma Echinimedo Covidolo, e all'altro sotto Fantino da Ripa. [Ed.]

LOLLIO. Egli intenderebbe un sordo. Adunque, per concluderla, se voi componeste molte cose, vi farebbon saltare il moscherino.

SILVIO. Così sta. Ma io ho detto insino a ora dell'opere buone: se le s'abbattono a esser cattive, a che siamo? aver durato fatica, sudato, speso il tempo, gettata via la spesa e poi farsi uccellare!

GOTTIFREDI. Questo si chiama avere il mal anno e la mala pasqua. Io adunque, per dirvi l'animo mio, per molte delle cagioni che ha detto Silvio, lascio stare di scrivere.

LOLLIO. E io per una sola, perché non mi sia interpretato in cattivo senso i miei buoni pensieri. Ritiriamoci a casa e verremo a udire domani da sera se ci sarà nulla di nuovo a' Marmi; ché stasera le brigate hanno avuto paura del tempo.

### Il BIZZARRO academico peregrino e l'ARDITO.

BIZZARRO. Da poi che io mi son fatto uno studio di quanti libri ho potuti avere, quasi quasi ch'io non ho dato la volta al canto. Ma chi non c'impazzerebbe? Oh e' son pur diversi e varii i nostri umori! Dio ve lo dica per me. Credo pur che gli scrittori abbino il gran piacere a vedersi in mano a tutte le persone e dispiacere ancóra: chi ti strapazza, chi ti loda, chi ti biasima, chi t'invidia e chi si forbisce degli scartabelli nostri, per mettermi nel numero anch'io de' guastalarte. Egli è pur ancóra un bel ridersi degli scrittori moderni (non tutti, qualche dozzina), che, assetati di questa fama, s'inalberano nell'immortalità e urtano nella stampa al primo tratto e si tuffano nel mare delle chimere. Ma, perché son presi i passi, tolti i luoghi, e occupati i sederi, ciò è in tutte le scienze, professioni, materie, capricci, fantasticherie, amori, umori e pazzie è stato imbrattato fogli, e' fanno come colui che, essendo invitato a banchetto, giugne quando egli è sparecchiato; onde va rifrustando e piluccando le cose malmenate da tutti, un boccon di questo e di quell'altro avanzaticcio, e cena, id est s'empie il corpo; se ben non son le cose in quella perfezione, stagionate, calde, condite e per ordine, non gli dá noia, s'attende a saziare il ventre. Pur che questi scrivani trovino de' rimasugli, non dá lor noia nel far l'opere come le si stieno; basta colmare i fogli di parole. Quanti hanno scritto in materia amorosa? Mille millanta; e che non hanno fatto alla fine altro che spilluzzicare un poco di qua e di lá dagli antichi che presero i passi: buon per chi fu il primo, che trovò pastaccio da ficcarsi! Benedetto sia il Doni! almanco i suoi pistolotti inamorativi furon pur nuovo trovato. Che vi pare dell'umor di chi scrive i sogni? non è bella pazzia ancóra il far novelle e favole? far diventare un uomo un asino, e un asino un uomo? far de' sassi similmente donne e uomini? convertire una femina in uccello, un maschio in un barbagianni? Oh che dolori colici debbono aver costoro nello stomaco, a farneticar sí fatte stravaganze! Passerá per savia zucca mai colui che fa favellar cani, lupi, elefanti, scimie, papagalli, moscioni, civette, testuggini e granchi in cambio d'uomini? Dicano di no costoro. Chi fa poi cicalare le mura? Fra' capi rotti bisogna metterlo; altrimenti non s'avrá onore del fatto suo. Come può egli stare questo latino, che uno imbrattalibri si possi convertire, quando compose una comedia, in vecchio, in donna, in putto, in familio, in fante e in buffone a un medesimo tempo? – Oh con l'animo – mi direte – e' vede con l'intelletto. – Son contento: può egli vedere quel che non è e immaginarsi ciò che non fu e non può mai essere? Non, crede il popolo; pure l'uomo s'imagina che le bestie favellino, negozino e sien savie savie come dottori e dottoresse. A questo, si dice che colui che se lo crede è una bestia lui, un pazzo, come sarebbe a dire. Madesí, un pazzo,



se già egli non avesse certi uomini per bestie e avessi fattogli favellare, come crede che sieno, da bestie. Ma quel metter savie cose in bocca loro, che son pazze, a che siamo? Vuol dire il testo che se le bestie sapessin parlare come sanno loro, che le sarebbon meglio assai di loro. Il favellare ancor qui da me solo su questi Marmi e rispondere io a me medesimo di che sa ella questa cosa? La pute di cervel leggieri; pensa se qualche uno mi vedesse quando io sono solo solo nella mia casa e ch'io leggo qualche cosa e rido da me da me! So ben certo che io sarei tenuto pazzo publico, quando mi vedessin secretamente, nel lègger l'opere di questo e di quell'altro ignorante, dirgli villania, dico a quel libro, come se vi fosse l'autor proprio in petto e persona. Quando io trovo uno che ricoglie da questo e da quell'altro autor goffo, io me gli vòlto con un dirgli: – Dappoco! castronaccio! se tu volevi rubare qualche cosa per comporre un libro, perché non manometter buoni autori? – E mi verrà un altro che avrà dato di naso nel buono e avrà rubato tanto goffamente che se n'accorgerebbono i bambini; e qui mi vòlto a costui a dirgli: – Sciocco dissoluto! tu non sarai mai da nulla. – Come rido io, quando mi viene opere di dotti fra l'ugna, che non si credano che altri che loro sappi quelle cose che sono in latino! Io, che sono dotto in vulgare, gli spennacchio di parole da maladetto senno; verbigratia: – Va, attendi a dar lezione a' putti; va, pratica inanzi con le persone e poi ti metti a far libri; egli non è cosa su questo tuo scartabello che non la sappino insino a' zanaiuoli; arrogante, furfante! – eccetera. Degli «*Opus*» de' pedanti non ve ne dico nulla. Oh se mi sentissino! Io gli rifrusto pure senza una discrezione al mondo: – Fatevi in qua, ser pedante – dich'io – chi v'ha fatto tal farnetico nel capo, a far gettar via tanta carta a' librari? Perché avete voi impedito il luogo di qualche dotto componimento? Fatevi inanzi, pedanti gaglioffi! – e mi par esser loro attorno – accostatevi tanto che io vi giunga con questo camato. Parv'egli, pedanti ignoranti, che si traduchino i libri a questa foggia? avete voi a rubar sempre da questo e quell'altro autore sí spensieratamente? non sapete voi che *Oficina Testoris* non è da essere spogliata sí malamente né la *Poliantea* da voi? chi v'ha insegnato a rifare i libri vecchi e tramutare il nome? Ah, pedanti, pedanti, pedanti furfanti! voi non volete attendere ad altro? – E, dando lor quattro calci nel forame, gli mando alla scuola, promettendo, se non mutan verso, di fargli castrare. Mai mi venne voglia di dir: – Fate da voi o componete un'opera di vostro capo – perché mi sarebbe paruto d'aver gettato via il fiato e il tempo; prima, perché non sanno, l'altra, nessuno non la leggerebbe. Come si dicesse: Opera del tale e del quale – Oh! oh! egli è pedante – madesí, che l'andrebbe alla salsiccia! E' ci vanno quelle che fanno di rimescolamenti e ruberie da' buoni autori latini cavate; pensate voi quel che farebbon le loro stiette, sbucate dalla semplice pedanteria! I rattoppatori degli altrui scritti mi fanno star mutolo un pezzo talvolta; e guarda questo libro e riguarda quest'altro, squadernane uno, squadernane un altro, scorri, considera, rimira e pon ben mente, io son forzato a star cheto e stringermi nelle spalle; e se pure non vo' crepare d'ambastia traggo un sospiro e dico due paroline pian piano: – Oh poveri autori, in che mano siate voi capitati! – Un altro direbbe alla prima, non avendo quella pazienza che ho io: – Canaglia (che vi dovereste vergognare ad assassinare i libri a questa foggia!) che fa qua questa postilla? che allegazioni son queste? perché dichiarì tu la sí fatta cosa con questo senso a rovescio? che comentaccio è questo? che allegoria, che fracasso, e che storpiamento ha' tu fatto al povero autore? Va alla mal'ora! Scrivi del tuo e non rattoppare quel d'altri. – E se punto punto l'uomo s'incolerasse, dargli d'una mano sul mostaccio o fargli mangiar tutto quel libro assassinato dalla sua ignoranza. E' mi par udir gente che dichino: – E' dice il vero. – Quei libri che son senza nome dell'autore, o un nome finto, mi dánno il mio resto; e l'ho caro, per non avere a dir nulla de' fatti loro,

né in lode né in biasimo. Lo Stucco, academico nostro, come e' trova un libro che non sa di chi egli sia, l'ha per letto. Egli fia bene ch'io non passeggi piú sopra questi Marmi; io ho un pezzo anaspato da me solo come fanno i pazzi, ho ascoltato ancor qualche cosa: io me n'andrò a casa, perché io veggo che costoro son per starci infino a mezza notte.

ARDITO. Non ti partir, Bizzarro, ch'ancóra io son per venir via; aspettami tanto che io intenda quando questi signori vogliano dar principio alle materie ordinate e avisate, poi vengo.

BIZZARRO. Ascolta; d'ogni cosa che tu cerchi, ti sodisfarò io; sí che non accade che tu vadia. Dimmi, che fai tu qua?

ARDITO. Son venuto ad accompagnare un poeta forestiero, che ha portato una soma di motti fiorentini e vuol che qualche academico gne ne snoccioli; ed è venuto apposta per questo, come se gli fosse mancato fiorentini fuor di qua; perché le son cose che ogni minimo di loro le sa benissimo.

BIZZARRO. Questo è quello che io ho udito dire ai Marmi, che lunedì sera vogliano cominciare a dichiarar non so che di regole di gramatica, di vocaboli, di detti, di motti, di sentenze: sí, sí, io ho compresa la cosa.

ARDITO. Noi saremo, se Dio vorrá, ancóra noi a questa festa.

BIZZARRO. Sí, oh egli è forza. Hai tu veduto la listra dell'opere nuove che si stampano ora nell'academia! Oh le son la bizzarra cosa!

ARDITO. Se le son bizzarre, debbano esser tue.

BIZZARRO. Non; le sono del Divoto, dell'Elevato, del Viandante, del Pellegrino e del Romeo: questi cinque barbassori hanno dato il lor maggiore; oh le son la dotta, ingegnosa e stupenda cosa! io ti giuro che mai viddi piú mirabil dottrina e invenzione.

ARDITO. Come l'hanno eglino battezzate?

BIZZARRO. Io ti dirò: egli v'è nella città molte compagnie, e i nostri academici, per mostrare quanto obbligo abbino a Dio per avergli amaestrati nella sapienza e per far conoscer l'amore che portano al prossimo, questa quaresima passata son iti a far certe dicerie per quelle scuole, ciò è compagnie, e hanno fatto cinque libri, un per uno, discorrendo tutto quello che si può mai sapere, e ogni cosa sopra il viver dell'uomo, e utilità del cristiano e non ad altro fine. Tutte le materie che ha risolte la chiesa, non se ne favella, come coloro che piú tempo fa hanno stabilito in loro quello che ha risolto il sommo pontefice: ma, vedi, le son cose sí belle, sí dotte e sí, ardisco dir cosí, divine, che si può poco poco migliorare.

ARDITO. E' mi sa male d'essere stato tanto tempo fuori dell'academia; pur il leggerle mi ristorerá. Le saranno adunque cose utili?

BIZZARRO. Anzi ho per opinione che tutti gli uomini ne vorranno; dico, e l'affermerei con giuramento, che saranno dalla scienza, dal piacer dell'opere tirati a forza ad averne in casa.

ARDITO. Che titolo dánno eglino a cotesti libri mirabili?

BIZZARRO. Non sono ancóra fatti i primi fogli, ma io penso che gli chiameranno *Elementi dell'anima* o veramente *La vita peregrina*; e se non si risolvono, diranno *Le prediche degli academici Peregrini*.

ARDITO. Questo titolo mi piace piú. Ècci egli altro di nuovo da far fuori?

BIZZARRO. Mancano! Ma per la prima cosa, conoscendo d'esser debitori a chi sa e chi non sa, vogliono a onor di Dio giovare con queste e dilettere. Tu hai letti i *Mondi*, n'è vero?

ARDITO. Sí, ho, e pescatovi dentro anch'io.

BIZZARRO. È vero; non mi ricordava che tu eri nella città in quel tempo. Così come sta il mondo massimo, così vi sono una parte di quelle dicerie: ma io stupisco che l'opere son tanto curiose, attrattive e leggiadre che pare impossibile; hanno spirito, ratto di mente e ti astraggono con gran contento dell'animo tuo.

ARDITO. Ogni ora mi parerá un anno insino che io non le veggo. Ma ecco qua quel poeta freddo: ritiriamoci, perché sarei impianato seco tutta notte; andiamo a cicalare altrove.

BIZZARRO. Sarà ben fatto.

#### POETA FORESTIERO, e GOZZO tavernieri

POETA. La sta così come io v'ho detto; per altro, non son venuto in questa terra che per farmi dichiarare un libro che io ho fatto.

GOZZO. Credetti che voi fusti venuto per ber trebbiáno, tanto vi piace; voi non vi partite mai da bomba; chi vi vedessi sempre alla mia taverna non direbbe altrimenti, o che voi fussi un colombo di gesso.

POETA. Tu favelli a punto come il mio libro.

GOZZO. Ditemi: il vostro libro, come l'avete fatto voi e non l'intendete?

POETA. Scritto, scritto, vo' dire, copiato di qua e di lá. Sa' tu leggere?

GOZZO. Messer sí.

POETA. Oh! tu mi dovresti saper di ciò che egli rilieva in lingua tosca.

GOZZO. Non so di linuge o di bocche: fate che io oda cotesta vostra fantasia; forse che io ve ne saprò dichiarare un buon dato. Oh che libraccio grande! egli ve ne debbe esser quelle quattro!

POETA. Pensa tu, egli è piú di tre anni che io non fo altro che scrivere scrivere.

GOZZO. E a un bisogno avete fatto come la coda del porco.

POETA. Sempre tu. Di' qualche cosa del mio libro: egli è bene che io te ne squaderni a questo fresco qualche pezzo.

GOZZO. «Strambello» si dice a Firenze. Or dite, via.

POETA. «Questa è una gran pestilenza degli scrittori che ciascuno voglia tarare l'altro. Socrate fu ripreso da Platone, Platone pelato da Aristotele, Aristotele d'Averroè, Secilio da Vulpizio, Lelio da Varrone, Ennio da Orazio, Marino da Tolomeo, Seneca da Aulogelio, Tesalo da Galieno, Ermagora da Cicerone, Cicerone da Salustio, Ieronimo da Ruffino, Ruffino da Donato, Donato da Prospero».

GOZZO. Il mio trebbiáno, che ve ne pare?

POETA. Che di' tu di trebbiáno?

GOZZO. Favello di quel che io m'intendo: cotesto libro non mi canta nell'orecchia.

POETA. Questo è il preambulo; tu udirai tosto il fiorentin poema.

GOZZO. Se voi non mutate verso, e' fia bene andare alla volta del rinfrescatoio, ché qua non ci posso badar tanto.

POETA. Ecco la risoluzione. «Il magno Alessandro non avrebbe oggi gran nome, se di lui non scriveva Quinto Curzio. Che sarebbe stato Ulisse, senza Omero? Alcibiade non era nulla, se Senofonte non ci metteva mano; e se Chilon filosofo non fosse stato al mondo, la fama di Ciro non si ricordava; Pirro re de' piroti non poteva passar la banca per uomo da qualcosa, se non s'impacciava del fatto suo Ermicle istoriografo. Tito Livio fece bene a scriver le *Deche* per amor di Scipione Africano. Che dirò io di Traiano? Che

non sarebbe stato nulla, se l'amico suo e famoso Plutarco non ci dava di becco. Che si sarebbe saputo di Cesare, senza Lucano? i dodici Cesari, senza Svetonio? il popolo ebreo, senza Iosefo?».

GOZZO. Se non fosse Valdarno, il trebbiáno, che avete bevuto, non sarebbe stato alla mia taverna. Serrate cotesto libro e andiancene, ché ciò che voi dite è gettato via intorno a Gozzo che non sa per lettera.

POETA. Aspetta, ché io voglio entrar nel mezzo, poi che tu non mi vuoi ascoltar nel principio.

GOZZO. Non ritornate piú su quei gran maestri alti alti; andatemi come la porcellana, se volete che io intenda.

POETA. Ecco fatto. «Lascia star quella fanciulla che tu vagheggi, perché tu hai preso un sonaglio per un'anguinaia; perché la ti riuscirá alle strette come le mezzine dall'Impruneta e avverratti come a' zufoli di montagna».

GOZZO. Seguitate, ché io intendo.

POETA. «Egli quando ebbe scherzato con i bischeri del liuto e toccato s'egli era bene incordato, stiacciò il corpo dello stromento su la coltrice, e l'incassò senza piú impellarlo altrimenti».

GOZZO. Ancor questa è da taverna: dite, via.

POETA. «Tutte le manovelle dell'opera non gne ne avrebbon levato da dosso: queste son cose veramente da fare ai sassi per i forni».

GOZZO. Ve ne saprei lèggere in cathedra di coteste! Ma quei Giuseppi e Pirri e Tisbe non ne so bocciata.

POETA. Insegnami queste che tu sai.

GOZZO. Finite pure.

POETA. «Aver possi tu quel piacer della tua cena che ha la bòtta dell'erpice».

GOZZO. La non va cosí; e' si dice: «Come disse la Bòtta dell'Erpice: – Senza tornata – ».

POETA. Non ne son capace cosí alla prima: come ho finito, le dirò tutte a una a una.

GOZZO. Sta bene – come disse Toccio.

POETA. «Fa di starti sempre in franchigia, altrimenti tu saprai a quanti dí vien san Biagio; chi l'ha per mal, si scinga: a ogni modo noi sián per far due fuochi; perché tu ti stai tutto a donzellarti, so che tu sei una donzellina da domasco; a me non darai tu cotesta suzzacchera né apiccherai cotesta nespola. Se tu sei uso a far delle giacchere, a tuo posta: di questa che s'appartiene a me, stúratene gli occhi, ché non se ne fará nulla, perché io non compro vesciche e non voglio per tue baie perder la cupola di veduta. Va, mostra lucciole per lanterne a chi ha i bagliori agli occhi e non mi tenè in ponte, ché, lodato sia Dio, io veggo il pel nell'uovo: se ben la vecchiaia vien con ogni mal mendo, io ho a queste cose, come disse colui, sempre gli occhi a le mani; e chi si vuole ingrognare, ingrogni».

GOZZO. Voi vi siate fatto da cattivo lato, a cominciar dal trebbiáno; voi roviglierete tutta la mia taverna, che non ci fia chi non si rida del fatto vostro: la roba viene e va; sí che spendete in questa dolcezza il piú che voi potete. Voi dovete essere uomo randagio, ferrigno e rubizzo; spendete pure in trebbiáno, ché quei danari non andranno altrimenti alla Grascia: anco il duca murava.

POETA. Tu mi pari ubriaco.

GOZZO. Fate che non vadi nulla in capperuccia, e lasciate andar l'acqua alla china; voi sète su' muricciuoli e, da che avete gustato il trebbiáno, voi sète tutto razzimato: or cosí ogni uno aguzzi i suoi ferri.

POETA. Il vino ti fa dar la volta.

GOZZO. «Tu se' cotto,» si dice a Firenze; ma io anaspo le parole anch'io a mente come voi l'avete scritte, che una cosa non s'accorda con l'altra.

POETA. Odi ancor queste quattro e poi andremo a trebbianare.

GOZZO. A tracannar trebbiáno, direi io. Dite su.

POETA. «Io non vorrei tanti andirivieni né tante schifiltá, né mi piace cotesto lume anacquato, che getta un poco d'albóre; piú tosto vorrei mettere un tallo sul vecchio ed esser Beccopappataci; ché io non vorrei che san Chimenti mi facesse la grazia. E' mi vien voglia di ridere, e ho male, sapendo certo che egli ha da esser una tresca il fatto nostro. S'io mi racconcio la cappellina in capo...».

GOZZO. Le cose che voi dite son dette la maggior parte fuor del dovere; ma questa della «cappellina» passa battaglia, arrovessissimo. Finite, di grazia, ché 'l trebbiáno è meglio assai.

POETA. «Tu non sai ancor mezze le messe; sí che guarda dove egli l'aveva! Penso che ci covi sotto qualche cosa, da poi che' paperi menano a ber l'oche: non ti creder d'aver questa pera monda e non andare stiamazzando ghignaceci, ch'io non voglio rimanere in su le secche».

GOZZO. Non piú, di grazia, ché voi mi tenete quei a piuolo come un zugo e siate entrato in un leccieto da non ne uscire a bene stasera: al trebbiáno vi voglio, e tutte codeste filatere vi svilupperò; a ben, vi dico, se volete.

POETA. Andianne, ché tu m'hai fracido; con patto che tu m'accompagni all'alloggiamento.

GOZZO. Mancheranno i cotti che vi daranno mano.

POETA. Non si può già poetare, se l'uomo non è un poco caldetto; però si dice «poeta divino».

GOZZO. Sta bene, andiamo alla volta sua. Cotesto libro, guardate non lo perdere, ché 'l pizzicagnolo s'adirerebbe.

POETA. Va lá, che io vengo.

## IL FANFERA e il LASCA

FANFERA. Io sono andato dietro a quell'uccellaccio tutta sera e alla fine e' m'è riuscito come io mi pensava: un capo di re in opinione, cervel da republica in albagia; pur che non abbi borsa di formica, basta. In un altro paese e' ci nascono, ma qua ci piovano! Io sto in fra due, se io lo debbo andare a trovare lá da Gozzo, perché egli è un peccato a non aiutar diventar pazzo uno che se ne muor di voglia; ancor non sarebbe fuor di proposito fargli stampar quel libro sotto suo nome, a suo spese, per insegnargli comprar l'immortalità. Ma quanti ce ne sono che pagano acciò che sieno stampati i libri loro? L'è pure una dolce cosa il beccarsi il cervello! Infine io non ci voglio andare, acciò che non mi fossi detto: domenedio fa gli uomini e lor s'accompagnano. Sarà meglio ch'io camini per i fatti miei.

LASCA. Fanfera, va' tu a Vinegia domattina?

FANFERA. Vo; perché?

LASCA. Io t'ho portato questa listra e t'ho cerco dite due ore – come disse il piovano Arlotto – e con il ricordo che pesa.

FANFERA. «Un *Furioso* in ottavo del Giolito, un di quegli d'Aldo, e un altro di piú vecchia stampa che vi si trovi; un *Centonovelle* del Giolito in quarto e uno in dodici; un *Titolivio* del Nardi, l'Arcolano, le *Lettere* del Tolomei, la *Musica* di Cipriano, le *Sorte* del Marcolino, le *Medaglie* del Doni, quelle antiche con i rovesci; tutte l'opere che si trovano di Giulio Camillo e quelle del Daniello; quelle *Lettere* prime d'Aldo e le prime dell'Aretino e il primo libro di *Rime*; i *Mondi* del Doni e i *Pistolotti*». Volete voi altro che questi pochi libri?

LASCA. Troppi son eglino; bisognerebbe avere un cervellone troppo grande a esser capace, o paziente, a lègger tanti libracci che sono fatti oggi: ogni un vuol far rime, ogni un lettere; ciascun traduce e molti componano, e che cosaccie!

FANFERA. Volete che io tolga altro da parte vostra?

LASCA. Se vi fosse qualche cosa nuova di quelle guerre della Magna, portamene, o di quell'academia.

FANFERA. Volete voi che io v'insegni un poeta venuto nuovamente in Firenze, ed è un cordovano da tirare e lo potrete ridurre in bottega di Visino a trebbio e a cicalare con Salvestro del Berretta del Gello?

LASCA. Io l'ho bene in sul mio libro; la non m'è cosa nuova: come ho tempo da gettar via, andrò a cotesto perdigiornata.

FANFERA. Sta bene. Voi non volete altro? Andate sano. In effetto, chi legge, dovrebbe avere questa considerazione, che tutti gli autori primamente non riveggano le lor opere, come fanno una gran parte; non le danno a vedere, ma basta loro averne fatto, come si dice, una bozza. Altri ci sono, secondo che in bottega mia si ragiona, che tal volta fanno un pezzo bene a un pezzo male; e questo avviene che l'opere vaglion piú una che l'altra: il Boccaccio fu autore di molte opere, il *Filocolo*, la *Fiammetta*, e le *Giornate*, ma dal mondo son tenute in piú pregio le *Novelle*; il Petrarca fece molte opere, e le *Rime* corrono il privilegio del migliore. Oggi è poi un tempo che bisogna ben ben far bene, chi vuol che i suoi libri si leggino una sola volta. Il tenér poi ancor qualche discrezione in sé è bella cosa, e dire: se il terzo degli scritti d'ogni autore sono approvati, basta: perché non c'è oggi cosa che si possi rettamente giudicare perfetta. Voi ci vedete assai autori per mia fede far miracoli: ben sapete che ci son certi stomacuzzi di lettori frasche che non piace loro se non poche cose, una certa scelta di quei della prima bussola; del resto fanno ceffo a tutti e ancor a quei buoni torcano il naso. Questi de' Marmi hanno disegnato che non si ragioni di diverse materie piú a caso, ma si sono accordati parecchi di loro a trattare d'una cosa per sera. Che cosa le saranno, o dotte o plebee o savie, pazze, novelle o altre ciancie e ragionamenti di poca e assai importanza, in questa seconda parte si vedrà. In tanto io me n'andrò a Vinegia, e, come torno, troverò mille cose di nuovo.

IL FINE DELLA PRIMA PARTE DE ' «MARMi» DEL DONI

ALL 'ECCELLENTE E MAGNIFICO SIGNOR ANTON DE FELTRO DEDICATI.

## PARTE SECONDA

AL REVERENDISSIMO MONSIGNORE  
IL SIGNOR ASCANIO LIBERTINO  
VESCOVO DIGNISSIMO D 'AVELLINO  
E SIGNOR NOSTRO OSSERVANDISSIMO

GLI ACADEMICI PEREGRINI  
CON RIVERENZA, SÌ COME E' SONTENUTI,  
SALUTANO VOSTRA SIGNORIA REVERENDISSIMA

Furon sempre d'opinione i nostri signori academici che le cose varie e le materie diverse piacessero molto piú che il sempre continuare in una forma medesima di dire e di comporre; onde si affaticarono a fare, non è molto, *Mondi* che fra l'uno e l'altro avessero gran differenza, poi con diletto loro grandissimo si sono occupati in certi *Trattati cavati dall'antico*, opera rara certamente, e ora, per maggior gusto de' begli animali, hanno posto ogni lor cura a scriver ragionamenti nuovi al mondo, né si potevano cavare d'altrove sí tosto che da gli academici Fiorentini e Peregrini (sia detto con pace di chi sa far meglio) e piú tempo fa registrati nell'idea della memoria de' curiosi lor cervelli. Questo è il primo fondamento del nostro desiderio, adunque, di porgere al mondo cose tanto utili all'animo divino quanto dilettevoli all'intelletto umano; la seconda intenzion nostra è sempre stata d'onorare le persone, i principi, i gentiluomini e mirabili intelletti con il presentargli le nostre piccole virtù, e dedicare i libri stampati dall'academia a chi è degno d'onore. Vostra signoria reverendissima non si maravigli, adunque, se abbiamo saputo far scelta d'un sí gentile, dotto e nobilissimo giovane pari di vostra signoria, perché la fama ci ha affermato che i meriti vostri s'alzeranno al grado di piú onorato (se piú si può dire, per averlo voi) seggio; e ne siamo certi, perché lo splendore del signore Gieronimo illustre, padre vostro illustrissimo, è degno di tal figliuolo e di vederlo in quel grado che si desidera e maggiore ancóra. Ecco adunque che tutto il mondo ci loda e ci ringrazia per aver fatto sí ottima eletta a consacrare a' piedi del merito della vostra virtù il presente volume di variati ragionamenti pieno; affermando a vostra signoria reverendissima che siamo ancóra tutti noi ripieni di contento, conoscendo di far riverenza a un tanto monsignor virtuoso, cortese, gentile e nobilissimo. E, facendo fine, pregamo Iddio che la felicità e molto di core ci raccomandiamo.

Di Vinegia, alli XXV di ottobre MDLII, dell'academia Peregrina.

Di vostra signoria reverendissima  
IL PRESIDENTE DELL'ACADEMIA PEREGRINA.

## RAGIONAMENTO DELLA STAMPA FATTO AI MARMI DI FIORENZA

ALBERTO LOLLIO, FRANCESCO COCCIO e PAOL CRIVELLO.

CRIVELLO. Noi siamo veramente d'infinito obbligo tenuti, messer Francesco, con quel felice ingegno che primo ritrovò la bellissima invenzione delle stampe da imprimer libri; e certo grandissimo beneficio fece l'industria sua agli uomini dotti del nostro tempo.

COCCIO. Chi credesse altramente sarebbe, a mio giudizio, tenuto piú tosto maligno che ignorante; perché io non reputo uomo chi non conosce tanta grazia, e chi non la riconosce è anzi ingrato che no. Ma chi volesse anco confessare il vero, non sarebbe però peccato in Spirito santo se si dicesse che molti begli ingegni n'hanno per ciò riportato di grandissimo danno; tanto che, chi ben misurasse l'uno e l'altro, la bilancia sarebbe pari.

LOLLIO. Io non so, Coccio, se voi vi crediate questo per vero o se pur lo diciate per modo di contraddire e per avere materia da ragionare; né posso credere, per la buona opinione che non pure io, ma ogni uomo di giudizio ha del giudizio vostro, che vi dia il cuore di sostenere sí strano paradosso, quanto sarebbe provarmi che la stampa avesse fatto danno a uomini virtuosi. E certo che non mi sarà discaro udire come vi fondiate a cosí credere; ché non son però tanto ostinato che io non ascoltassi ragioni o vere o simil al vero e non credessi cosa che mi fosse sufficientemente provata e difesa.

COCCIO. Io tôrrei troppo difficile impresa a sostenere, s'io volessi disputar probabilmente questa opinione, e maggiormente contra voi, il quale sète troppo affezionato a questo esercizio; né vorrei mostrarmi a voi tanto nemico delle stampe che io fossi giudicato dir contra me stesso, avendo io buon tempo praticato con esse.

LOLLIO. E chi ne può meglio ragionar di voi, se pochi altri, e forse nessuno, maggior cognizione non ne ha di voi?

COCCIO. Certo, s'io volessi dire di non intendermene, mi farei assai poco onore. Ma messer Paolo che è qui, e si crede forse che gli sia lecito starsi in ozio quando gli altri travagliano, non debbe anch'egli entrare con esso noi a parte di questa fatica?

CRIVELLO. Essendo io uomo piú tosto atto a imparare tacendo e ascoltando che ad insegnare ragionando e disputando, non è lecito che temerariamente io m'interponga fra due qual sète voi: e' non è dubbio ch'io ne sarei tenuto, per ciò, non meno ignorante che ardito. Continovate dunque i vostri piacevoli ragionamenti e non mi vogliate invidiare cosí grato e utile riposo.

COCCIO. Voi non dovete rimanere d'entrare in questa battaglia, perché temiate di perdere, opponendovi, solo, a due né, per vergogna, accostandovi all'uno di noi, ché già potete vederci di maniera inimici e avversari che speranza alcuna non c'è rimasa piú di pace né d'accordo; anzi securamente potete e sète tenuto entrare, appigliandovi a qual di noi vi pare che difenda la ragione, sí per difender la parte della giustizia e anco per terminar piú tosto le nostre liti col vostro aiuto; e messer Alberto qui non avrà per male che voi m'aiutate contra lui.



LOLLIO. Anzi me lo reputerò a gran ventura, e io di già lo prego ch'egli s'unisca con esso voi, perché maggior gloria mi sarà vincer due sí valorosi campioni; e non dubito punto che la vittoria sarà mia.

CRIVELLO. Messer Alberto, assai debil gloria sarà la vostra, quando pur m'avrete vinto; il che non so come vi sia facile, quando anco vi fosse possibile. Ma io credo ben che il Coccio non sia cosí di leggiero per lasciarsi abattere, e già me lo par vedere tutto pronto al contrasto.

COCCIO. Certo che l'intenzion mia non è di contendere con messer Alberto, ma sí bene di trarlo forse d'alcuno errore, nel quale per aventura si ritrova, tiratovi dalla dolcezza della gloria e dell'immortalità; la quale, non so come, i fumi delle stampe sogliono vanamente promettere altrui.

LOLLIO. L'eternità del nome è cosa che si può conservare ancóra in materia piú soda che le carte non sono. Ma voi non mi negherete già che le carte e le scritture non abbiano fatto alcuno piú famoso che i metalli e i marmi non hanno fatto; e voi l'avete potuto ben comprendere nelle statove e nelle opere degli antichi; perciò che quelle o poco tempo si son conservate o monche o rotte sono giunte a' nostri tempi; la qual cosa non so vedere come abbia tenuto l'intento loro. Ma queste, con maraviglia di chi è venuto dopo, hanno fatte apparer vive e intiere le immagini

di tai che non saranno senza fama,  
se l'universo pria non si dissolve.

COCCIO. Se egli è vero che le scritture abbiano avuto possenza di fare arrivare dopo tanti secoli fino a' giorni nostri la memoria degli uomini valorosi già spenti e ridotti in poca polve, io non so vedere questo sí grande obbligo che noi abbiamo avere a Giovanni Cutemberg da Magonzia, inventore delle stampe l'anno MCCCXL, poi che il mondo sí lungo tempo s'è valuto della penna in perpetuare i nomi e in conservare l'eternità delle cose scritte.

CRIVELLO. Se al tempo che la lingua latina fioriva ed erano in colmo le scienze e l'arti fosse stata in uso l'invenzione d'imprimere i libri, noi di molte belle cose siamo spogliati e cassi, le quali si sono sepolte nelle infinite distruzioni di Roma e d'Italia, che ora non desideraremmo né sospiraremmo invano.

LOLLIO. Dice il vero messer Paolo.

CRIVELLO. E qual danno si potrebbe aguagliare alla perdita della *Republica* di Cicerone, della *Economica* di Senofonte da lui fatta latina, dei XXXV libri delle *Istorie* di Polibio, delle *Deche* di Tito Livio, della *Medea* tragedia e dei sei libri dei *Fasti* d'Ovidio, della maggior parte delle *Comedie* di Terenzio (le quali andarono in visibilio insieme con la sua riverenza) e d'infinite altre dignissime opere che si sono smarrite? Le quali opere, quando la stampa fosse stata al suo tempo, come ora è al nostro, sarebbonsi conservate, mal grado dei barbari che l'hanno spente col fuoco o portatele insieme con l'altra preda fuor della misera Italia nelle provincie loro.

COCCIO. Ora avete môstro, o Crivello, con le parole vostre da qual parte pendete; e certo mi piace che mi vi siate dichiarato nimico, acciò che io sappia bene da voi guardarmi e non abbiate modo, come amico finto o nimico coperto, di nocermi di nascosto. Farete dunque buon senno a difendere e rilevare chi ha bisogno di difesa e di sostegno; ché veramente la parte vostra sta per cadere e opprimersi da se medesima, sí è ella debile e mal fondata.

CRIVELLO. Io non mi son posto a ragionar perché il Lollio avesse mistero di difesa (ché io non voglio così manifestamente ingiurarlo, stimandolo mal atto a difendersi da se stesso, e tale non è egli), ma perché non m'abbiate più a provocare nelle vostre mischie e a ciò che io non mi stia con le mani a cintola quando voi guerreggiate insieme; senza che mi pare di favorire la ragione.

LOLLIO. Né io tanto son arrogante che presuma da me stesso potermi difendere dalle vostre calunnie; però confesso d'avere obbligo a messer Paolo e lo prego che me aiuti contra voi.

COCCIO. Se ben mi ricordo, io credo assai sufficientemente avervi mostrato che 'l mondo comodamente ha potuto fare tante migliaia d'anni senza l'arte della stampa.

LOLLIO. Quella parola «comodamente» a me pare che importa troppo più che voi non stimate: assai era dire che 'l mondo sí lungo spazio di tempo si fosse servito delle scritture, senza passar più oltra; e io forse v'avrei concesso parte di quel che dite.

COCCIO. Già non mi potete negar questo.

LOLLIO. Né voi potrete dire che questo esercizio non abbia scemato altrui quella sí lunga, intollerabile e continua fatica dello scrivere; oltra che, un uomo solo stampa più carte in un dí che molti non scriverebbono in molti.

COCCIO. Io non v'ho anco detto l'uno è esercizio meccanico e sordido e l'altro scienza nobile e gentile.

LOLLIO. Voi inferite che lo imprimere libri è plebeo e lo scriver carte nobile e onorato?

COCCIO. Questo appunto voglio dir io.

CRIVELLO. Egli si pare bene che non vi ricordiate d'aver letto una lettera di non so chi che tanto biasima lo scrivere.

COCCIO. L'ho letta e troppo bene me ne ricorda: ma quel galantuomo non biasima l'arte, ma la fatica, sí come quello che era amico dell'agio e delle comodità.

LOLLIO. S'io volessi, avrei potuto anch'io dir mal dello scrivere e aggiungere alcune cose a quella epistola.

COCCIO. Quando voi lo biasimate, direste contra voi medesimo, ché, per quello che ne mostrano i bei caratteri di vostra mano, fate fede d'esservene diletto più che mezzanamente e d'avervi speso tempo a impararlo; oltra che lo scrivere non vi dovrebbe esser in odio per molte cagioni, ma più per esser padre della stampa.

LOLLIO. L'intenzione mia non fu di vituperare quei che scrivono, ma io volsi ben farvi conoscere la grande utilità che vien dallo imprimere.

COCCIO. Deh, messer Alberto, per dio, se questa sí ingegnosa arte vada ogni giorno avanzando e vincendo se stessa, non vi sia grave dirmi la tanta utilità che ne riceve il genere umano.

LOLLIO. Qui vorrei vedere affaticare voi, sí come quello che molto meglio di me la sapete per lungo uso e per ciò potete mostrarla altrui; ché io, se non da pochi dí in qua che io sono in Vinegia, non ho avuto la pratica e conoscenza di lei, e, la sua gran mercé, mi conosco esserle molto tenuto.

COCCIO. Algun gran servizio vi debbe ella aver fatto.

LOLLIO. E chi ne dubita?

COCCIO. Ma dite, per vostra fé!

LOLLIO. Il dirlo è superchio, né altramente sarebbe che s'io volessi farvi credere che io ho obbligo a chi m'ha ingenerato.

CRIVELLO. Guardate di non dir troppo e di non mostrarvi, come si suol dire, guasto de' fatti suoi.

LOLLIO. Io dico da dovero e del miglior senno che io m'abbia.

COCCIO. Voi sète piú tosto acconcio a mostrarmi la grandezza del vostro ingegno, esaltando le cose piccole, che a farmi vedere il benefizio e 'l favore che vi può aver fatto questa gentil giovane. Ma il primo non m'è nuovo; ché 'l mondo ha già potuto benissimo vedere negli scritti di messer Alberto Lollio l'eloquenza vostra.

LOLLIO. Voi di troppo m'onorate e lodate; benché io non posso se non apprezzar la lode che mi viene data da uomo lodato, ancóra che io la conosca avanzare il mio merito e procedere piú tosto d'amor che, gentilezza vostra, portate a me e alle cose mie.

COCCIO. Lodandovi, non pure fo quello che io debbo, ma procuro il mio onore, facendomi tenére uomo di giudizio in onorarvi qual mi si conviene.

CRIVELLO. Lasciamo le cirimonie, messer Francesco; e vegnamo all'obbligo c'ha il Lollio con le stampe.

LOLLIO. Io v'ho già detto che non mi reputo esser tenuto meno all'arte degli impressori di quello che a mio padre io debbo.

COCCIO. Troppo promettete, secondo che mi pare.

LOLLIO. Anzi vi dico io di piú.

COCCIO. Or questo sí che mi par nuovo in persona di tanto valore e di sí chiaro spirito.

LOLLIO. Io mi conosco di tanto piú essere obligato alle stampe ch'a mio padre non sono di quanto è da essere piú apprezzata e avuta cara la vita del nome e della fama che non è questa ond'io respiro: quella è per esser perpetua o, almeno, di lunghissimo tempo, questa è per durare pochi anni; l'una è gloria dello spirito e dell'intelletto, l'altra delle membra e del corpo; la prima è degli uomini famosi e illustri, la seconda è a noi comune con le bestie e con gli altri animali: per che potete assai manifestamente vedere che io tanto non m'inganno quanto vi davate a credere.

COCCIO. Non ad ogniuno, messer Alberto, è concesso questo privilegio d'eternamente vivere, perché, come dicono i leggisti, egli è grazia speciale e non esce della persona; né tutti quegli che stampano hanno grazia di vedere conservarsi le loro opere, anzi molti sono e infiniti coloro che fanno l'esequie alla lor fama prima che 'l corpo vada sotterra, e quegli per avventura piú tosto le veggono che per alcun tempo maggior grido al mondo hanno avuto. Di quegli intendo che, senza alcuna scienza o cognizione di lettere avere, dati si sono a imbrattar carte, per dire: – Io so la lingua ebraica e la moresca – come il capriccio e la natural favella italiana dettava loro; parenti di quel gigante Malacarne che per breve spazio di tempo voleva guerreggiare con tutti i dotti e s'è azuffato con l'Ignoranza e con l'Ambizione, volendosi far tributario il mondo: i quali, non so come, in un momento fulminati dalla dottrina e dalla modestia degli uomini dotti e virtuosi, si sono ritrovati oppressi sotto le machine dei monti che essi si vantavano di porre un sopra l'altro per ascendere in cotal modo al cielo della gloria e della grandezza umana.

CRIVELLO. Conoscerestigli voi senza fargli nome?

LOLLIO. A fiutargli, non che ad altro segno; perché oggimai fieramente putono a ciascuno.

COCCIO. E, nel vero, questo è gran cosa a dire che l'infinita quantità dei volumi, che altri pubblica al mondo, non baste per acquistare il paradiso di vita eterna alle scritture degli sciocchi; anzi è per vivere piú la leggenda di Strascino che le opere di tal c'hanno fatto alla fine la riuscita d'una girandola rimasa lá con un puzzo di zolfo e di polve, il quale, dopo averlo amorbato, ha sgannato il mondo.

CRIVELLO. Maravigliato mi son sempre, e tuttavia stupisco, non come questi tali siano stati in opinione di scrittori e d'òmini rari, ma che le persone di grado e di merito non pure gli abbiano degnati, ma fatti immortali ancóra negli scritti loro; perché, se di qui a una età o due ci fosse concesso di poter ritornare a questo mondo, vedremmo che quegli che dopo noi verranno, leggendo i nomi di questi nelle opere di molti autori, gli avranno per uomini di valore, massimamente essendosi già spente e sepolte le gofferie di lor medesimi. Ponghiamo, per conto, che uno ne' suoi libri buoni nomini un cattivo mirabilmente e lo lodi (dell'intenzione non si può giudicare); non credete voi che di qui a dugento anni il meccanico abbia da essere stimato come è stato scritto, come dir nobile uomo e persona d'ingegno, da chi verrà dopo di noi, i quali daranno fede a quanto il valente uomo ha lasciato su' libri?

COCCIO. Messer no, che io non lo credo.

CRIVELLO. Chi vi domandasse della ragione?

COCCIO. Direi che chi leggerá e considererá diligentemente, conoscerá se le son vere lodi e vedrá che son talvolta vitupèri coperti, stati male intesi da chi gli riceve per buoni o per onori.

LOLLIO. Eccoci ai comentì e alle chiose.

COCCIO. Direte voi che l'infamia non si possa inorpellare con una coperta di gloria sí che ella appaia e non sia?

LOLLIO. Dirò che l'oro e l'argento si conoscono al paragone.

COCCIO. E direte il vero; perché, leggendo dove il nobile uomo loda chi n'è degno, non ritroverete parole anfibologiche né che si possano pigliare in mala parte ancóra, anzi vedrete purità di mente, sincerità d'animo ed esaltazione onorata.

CRIVELLO. Non è dunque sempre onore la lode che viene da uomo lodato?

COCCIO. Anzi la lode è in ogni tempo lode, sí come il biasimo in ciascuna ora è biasimo.

LOLLIO. Voi mi concedete, adunque, che la stampa possa eternare la fama degli uomini?

COCCIO. Degli uomini sí, ma delle bestie no.

LOLLIO. Ecco, se le bestie vestite da uomo avranno vita nelle opere degli intelletti chiari, però vivranno elle o vituperate o lodate.

COCCIO. Il viver con infamia è poco meno che l'esser morto.

LOLLIO. E io ho conosciuto degli uomini grandi non curare del modo con che s'acquistino fama, pur che se l'abbino: «*Sive bonum, sive malum, fama est*», disse Gricca quando abbruciò la lettiera. Ma scansiamo occasione di dire. Come mi farete voi probabile la proposizion vostra, cioè che la stampa abbia portato danno agli uomini studiosi?

COCCIO. Io aveva questo per cosí chiaro che non mi credeva che fosse bisogno farvene fede; sí come sarebbe opra perduta chi volesse provare che 'l sole scaldasse e 'l fuoco cocesse.

CRIVELLO. Voi fate queste vostre opinioni sí comuni che pare che abbiate in favore del parer vostro il parere di tutto il mondo.

COCCIO. Il danno che n'hanno ricevuto gli uomini d'ingegno è primo degli scrittori, i quali, sí come già dell'esercizio loro sollevano avanzarsi i ducati, a pena ora ne guadagnano i soldi.

LOLLIO. Compensate con questo danno l'utilità che ne traggono tante migliaia d'uomini che ci vivono dietro e la cosa andrà di pari.

COCCIO. Il giovamento di molti è da essere preposto all'utile di pochi; e senza dubbio in maggior numero furon sempre, e sono tuttavia, gli scrittori che gli impressori. Or mi potreste dire che difficile era in quei tempi aver di molti libri, per la grande spesa che si faceva in essi, e così comodamente ogni uno non era atto a poterla fare, se non qualche ricco e gran gentiluomo; i poveri uomini erano forzati darsi all'arti meccaniche e agli esercizi vili, sí come quegli che non potevano apparare le scienze per carestia di libri.

LOLLIO. Non è egli questo verissimo?

COCCIO. Certo sí. Ma ditemi: quando fu maggior copia d'uomini grandi, o in quei tempi che le stampe non erano ancora al mondo o nella nostra età che n'è sí gran dovizia per ogni loco?

LOLLIO. In ciascun tempo è stato gran numero d'uomini dotti.

COCCIO. Vaglia a dire il vero, messer Alberto: non furono eglino infiniti gli uomini dotti e gli scrittori eccellenti al tempo d'Augusto?

CRIVELLO. Il numero de' grandi fu sempre piccolo.

COCCIO. E ora è piú che mai. Ebbe quella età Cicerone, Virgilio, Orazio, Ovidio e tanti celeberrimi oratori che bastarono ad illustrare la lingua latina.

LOLLIO. Ha il nostro secolo tanti poeti e tanti oratori che sono sufficienti a rendere la lingua toscana chiara e famosa e farla gir di pari con le due già quasi spente, la greca e la latina.

COCCIO. Non così a furia, fermatevi un poco: dei poeti ne abbiamo noi tanti che per ciascuno oratore ne potremmo annoverar cento; ma, come disse l'Ariosto,

son rari i cigni e gli poeti rari,  
poeti che non sien del nome indegni.

LOLLIO. Io sto quasi per credere, s'io ardessi di dirlo, che al tempo di Marziale si ritrovassero stampatori di libri, e forse inanzi di lui; perché, quando egli voleva insegnare là dove si vendevano i suoi libri degli *Epigrammi*, dopo alcuni versi dice:

*Et faciet lucrum bibliopola Tryphon*

quasi volesse dire: Aldo, che n'ha molti da vendere, farà gran guadagno d'essi; e, sendo chiaro che lo scrivere a mano è di grande spesa e di molta fatica, oltre il consumamento di tempo, certo è che un libraio di poco nome, come doveva esser questo tale, non ne avrebbe potuto fare scrivere gran numero da tenergli in vendita e da farne gran mercato.

CRIVELLO. Io vi ricordo che in quei felici tempi non era la carestia che è oggi di buoni scrittori; anzi mi pare d'aver letto ne' distichi proprii di Marziale, oltre alcuni altri autori degni di fede, che gli antichi tenevano servi specialmente a questo esercizio; per che non sarebbe da maravigliarsi che la scrittura fosse stata allora in poco prezzo, per la gran quantità di quei che scrivevano, e così vilmente si fossero vendute l'opere scritte a mano.

COCCIO. Ritornando ond'io mi son partito, l'abondanza dei libri c'ha fatto venir la stampa è stata cagione di molti inconvenienti.

LOLLIO. E quali son questi disordini?

COCCIO. Prima, molte persone nate vilmente, le quali con maggior utilità del mondo si sarebbon date a di molti esercizi meccanici e degni degli intelletti loro, tirate dalla gran comodità di studiare, si son poste a leggere; onde n'è poi seguito che gli uomini

nobili e dotti sono stati poco apprezzati e meno premiati, e molti, sdegnando di aver compagni nelle scienze le piú vili brigate, hanno in tutto lasciato ogni buona disciplina e cosí si sono marciti nell'ozio e nella lascivia. In questo modo è mancata la dignità e la riputazione delle lettere, e cessati anco i premi, poi che s'è potuto vedere la gran facilitá e la poca fatica che è nel venir dotti e letterati.

LOLLIO. L'invidia è un pessimo veneno e nimica a fatto del ben publico; benché io non credo che sí mala pèste abbia loco nell'animo vostro purgato d'ogni passione.

CRIVELLO. Messer Francesco poco fa m'ha fatto ricordare della malignità di coloro che, mossi da invidia e ambizione, biasimano a torto le traduzioni d'uno idioma nell'altro e specialmente di greco e di latino nella lingua nostra.

COCCIO. Né anco questo esercizio mi pare molto onorevole, massimamente fatto nella maniera ch'oggi s'usa; e credo che di questa opinione sia anco il Lollio.

LOLLIO. Sí, son, per certo.

CRIVELLO. Se voi n'aveste avuto bisogno, come molti hanno, ne ringraziereste chi vi s'è affaticato; ma, per la cognizione ch'avete della lingua latina, vi fate beffe di chi traduce e di chi legge traduzioni.

LOLLIO. Né di chi traduce né di chi legge semplicemente mi risi io già mai, ma sí bene di chi si mette a far cosa che non sappia m'ha io fatto beffe, e riderommi ogni volta che m'occorerà. E voglio dirvi piú oltra che io per me, quando posso avere traduzioni fedeli e toscane (ma, ma...), lascio sempre...

COCCIO. Voi dovete legger manco ch'io non penso.

LOLLIO... gli autori proprii, sí per scemarmi fatica e avanzar tempo come per imparare in essi la lingua. Ma pochi sono questi felici ingegni che a ciò mi possano indurre; nei quali porrò sempre il *Titolivio* di messer Iacopo Nardi, l'*Oratore* del signor Dolce, *Tucidide* del signor Strozzi, *Seneca* del Doni, e qualche altro autore. Scartabello poi, ancor che sieno le traduzioni mediocri.

COCCIO. Se gli uomini dotti si fossero dati a tradurre, non avreste cagione di dir cosí.

LOLLIO. I dotti fanno da loro, che è piú lodevole esercizio, pare a me, e spendono il tempo in altre cose gloriosamente, veggendo che la miseria de' pedanti e la furfanteria delle dottoresse, per avarizia e per viltá d'animo piú che per giovare altrui e acquistar fama a se stessi, s'è posta a tradurre per vilissimo prezzo, facendo mercanzia delle virtù; e questa maladetta speranza di guadagno gli ha indótti a precipitare l'opere, che essi dovrebbero e meglio considerare e piú lungo tempo apresso di loro ritenere. Non vedete voi che egli c'è tale che traduce a opere come fanno i manovali?

COCCIO. Le virtù che sempre hanno mendicato il pane e sono ogni dí piú povere, per l'avarizia di molti príncipi, non possono fare altro: per che i virtuosi meritano piú tosto d'essere aiutati che ripresi.

CRIVELLO. Io che fui causa, frammettendomi a' ragionamenti vostri, di farvi far questa digressione, vorrei anco potervi ritornare sulla via.

LOLLIO. Ella non è stata fuori di proposito, e poi questo saltare di palo in frasca è ordinario dei discorsi piacevoli e fatti per piacere, non per acquistar fama.

COCCIO. Se ben mi ricordo, io era entrato a dire dei danni c'ha fatto la stampa agli uomini del nostro tempo; per che, volendo seguire apresso, dirò che l'aver tante leggende fra' piedi, ci hanno fatto salir su questi scartabelli, e, pensando d'alzarci, siamo stramazati in terra e dato di mano in questi scritti che dell'inchiostro della stampa erano freschi e ci siamo tutti tutti imbrattati di nero il ceffo, talmente che siamo beffati bene spesso in cambio d'esser lodati.

LOLLIO. Come potete voi dire che il gran numero de' libri e la lezione delle cose diverse faccia danno ai begli intelletti e non piú tosto arricchisca la mente e la riempia di bei concetti e di rare invenzioni?

COCCIO. Provate a essere a una tavola dove sieno infiniti cibi diversi e la maggior parte cattivi, vedrete come voi v'acconciere il gusto e lo stomaco: nel tórre un boccon qua e un lá, alla fine non saprete che sapore si sia il buono né allo stomaco il cibo utile. La selva de' libri che si ci para inanzi come un giardino di molti frutti, ha pochi arbori da cavarne costruito: chi torto, qual mezzo secco, uno marcisce e l'altro punge e puzza; onde non v'è tempo da còrre poi de' frutti buoni, se pur se ne trovano alcuni. Ma se l'uomo pascesse il suo intelletto di ottima dottrina, che ne' pochi libri è riposta, egli partorirebbe poi frutti degni di merito e d'onore. Questo accade forse a' nostri tempi o no? Se non è vero ciò che io dico, guardate quanti intelletti vengano oggi a perfezione; il che non avveniva a quella veramente età aurea d'Augusto, quando fiorirono le scienze e l'arti.

CRIVELLO. Messer Francesco, molte altre cose e di maggior forza forse n'hanno la colpa, le quali credo che non faccia mestiero esser raccontate a voi uomini d'ingegno e di valore; per che giudico bene che ripigliate la materia della quale ragionavate.

COCCIO. Il presente discorso era tuttavia nel farvi conoscere il danno che n'ha fatto la stampa; perché, continuando il nostro ragionamento, sí vi dico che inestimabile mi pare il nocumento che la vanagloria degli uomini e 'l fumo della ragia ha fatto al mondo. Ogni pedante fa stampare una leggenda scacazzata, rappezzata, rubacchiata e strappata da mille leggendaccio goffe, e se ne va altiero per due fogliuzzi, che pare che egli abbi beuto sangue di drago o pasciutosi di camaleonti. Come egli vede qualche sua cantafavola in fiera, egli alza la coda e dice: – Fate largo; io non credo al Bembo; l'Ariosto l'ho per sogno; il Sanazzaro e il Molza non son degni di portarmi dietro il Petrarca. – Così, credendosi rubar la fama altrui, acchiappa su la vergogna per sé.

LOLLIO. Questo non è già danno che la stampa faccia, ma sí ben vergogna di coloro che ardiscono farlo e vitupèro di chi potrebbe impedirlo e se 'l comporta.

COCCIO. Se si tagliasse la strada per un editto universale, che ogni libruzzo da tre soldi non si stampasse, e s'accordassero a questo l'universalità de' reggimenti, sarebbe bello e provveduto a questo danno.

LOLLIO. Platone ordinò che non si publicasse cosa composta e scritta da altrui, se prima non era vista e censurata da persone sopra ciò deputate. Or se questo si faceva in quel tempo, che non era cosí facile divulgare in ogni parte del mondo le scritture, che avrebbe fatto l'uomo savio in questa facilitá che abbiamo noi di mandare a processione ogni leggenda e ogni facezia goffa e disonesta?

CRIVELLO. E' non è dubbio alcuno che con questa legge si porrebbe freno a molti che corrono a gara a fiaccarsi il collo ne' torchi e negli strettoi e s'aniegano nell'inchiostro.

COCCIO. Non vi pare egli cosa infame e vituperosa che si leggano a stampa tante disonestá, come veggiamo?

LOLLIO. Parrebbe che, non gli impressori, i quali s'affaticano per guadagnare, ma i componitori, i quali non si vergognano di ritrarre la lor viziosa vita e dar pessimo esempio al mondo con adunar facezie vituperose, e' ne doverrebbero essere agramente gastigati. E non so se voi giudicate che sia lecito, sotto colore d'insegnare arguzie, mostrare l'eresie manifeste, ruffianesmi e colmare il libro delle piú disoneste e sporche parole che si possin dire; e poi questi mostri e sconciature di natura son alzati, dove doverrebbero esser sepulti. Io mi rido che si son fatti una faccia invetriata e non si

vergognano d'essere per eretici fatti badalucchi al popolo a onta e biasimo del secol nostro cristiano.

CRIVELLO. Perché non è così concesso agli uomini del nostro tempo scrivere nella lingua che favelliamo cose lascive e disoneste, come fu lecito a Virgilio, Ovidio e Marziale scrivere nella latina, già che disse Cicerone che ogni cosa sporca si poteva comodamente esprimere in ogni idioma con parole oneste?

COCCIO. Voi mi vorreste uscire per le maglie rotte, ma e' non vi verrà fatto. Non dobbiamo far paragone delle licenzia e dell'abuso degli antichi con la modestia e con la continenza dei giorni nostri: a loro che non avevano lume alcuno della fede né conoscevano Iddio pareva che fosse lecito e concesso ogni cosa scrivere almeno, perché le leggi severamente punivano chi male operava; a noi ai quali s'è manifestata la verità e la luce di Cristo non sta bene né si conviene che viviamo nelle lascivie e nelle disonestà, le quali parevano anco vergognose ai gentili, perché, se ben le scritture loro erano laide e infami, se ne scusavano però che la vita loro non era conforme agli scritti:

*Lasciva est nobis pagina, vita proba est.*

Ma i nostri scrittori si vantano e di menar vita dissoluta e di sapere insegnare i motti arguti e le sentenze (per esser dottori di legge) con favole disoneste, parte da loro trovate e parte ricolte da' lor pari cattivi. Ma se tutto il mondo il dicesse, e' non piace già ad alcuno veder sí sporche cose a stampa che dicono mal di Cristo, del pontefice, della chieresia, de' particolari nominati e degli universali mostrati a dito.

CRIVELLO. Voi tirate ben di mira.

COCCIO. Parlo per ver dire, non per odio d'altrui né per disprezzo.

LOLLIO. Non è da credere che il Coccio sia mosso d'altra passione che da pura carità, a riprendere i vizii; e certo che in ciò molto modestamente egli favella.

COCCIO. Vi ringrazio della buona opinione la quale di me avete.

CRIVELLO. Non è egli lecito, per conto d'esercizio, scrivere ancora cose lascive?

COCCIO. Senza pensarci troppo, io direi risolutamente di no: ad uomo di buona vita ed esemplare mancano forse i modi onorevoli e onesti per i quali gloriosamente possiamo esercitare gli ingegni e inviarsi a cose grandi? Gli antichi che inalzarono e onorarono soggetti bassissimi e vilissimi, n'hanno posto l'esempio inanzi con le lodi della mosca, del calvizio e della quartana, e i moderni uomini virtuosi e gentili con tanti begli e arguti capitoli quanti si veggono raccolti e stampati.

LOLLIO. I moderni hanno forse passati i termini, alcuni, dico.

COCCIO. Imparisi dal Lollio, che fece sí bella littera ad esaltazione della villa e dell'agricoltura.

LOLLIO. Io non merito loco fra le persone d'altezza; parmi assai esser numerato fra quei poveri uomini che vanno raccogliendo alcune spighe che rimangono dietro alle spalle de' mietitori.

COCCIO. Troppo umilmente, messer Alberto; e già il mondo, c'ha gustato dei dolci frutti del bello ingegno vostro, s'ha concêto altra speranza del valore e della virtù che è in voi. Ma non più di questo, acciò che io non paia volervi lodare in presenza.

CRIVELLO. Messer Francesco, molto ci avete ragionato che la stampa fa agli intelletti; e io per me parte v'ho creduto parte attribuito alla facondia vostra, che pure ci avete voluta mostrare in soggetto sí basso.

COCCIO. Io non mi conosco tal Cicerone mai in cose sí fatte che mi persuada di mettervi, a voi e altri, in cuore di persuadere il falso, maggiormente essendo voi tali che



agevolmente sapete discernere tra il vero e il verisimile; e quello che pure v'ho ragionato in tal cosa, lo credo io medesimo e lo tengo per verissimo.

CRIVELLO. Ora desidererei intender da voi se, oltre il mandare i cervelli per le poste, la stampa avesse possanza di fare apparire il diavol nelle borse.

COCCIO. In molti modi può la stampa far danno alle borse; i quali crederei che vi dovessero esser chiari, senza che io v'aggiungessi altre parole.

LOLLIO. Io ho piú volte udito dire, da chi ha usato seco, che questa arte ha parentado con l'alchimia: voi che ne dite?

COCCIO. Confermo il vostro dire e ridico che sí come l'alchimia promette ai leggieri di cervello, che gli prestan fede, di far diventare il piombo oro e alla fine riempie loro di fumo e di polvere il naso, cosí questo esercizio, a chi no 'l sa fare, dá a credere che i cenci e gli inchiostri gli abbino a ritornar fiorini e poi gli pianta lá con i fondachi pieni di carte impiastrate, le quali concorrono d'eternitá con la vana speranza dei giudei nel Messia e si stanno in arbitrio della muffa.

LOLLIO. Io aveva pure udito dire che Ruberto Stefani in Parigi, il Griffio in Lione, il Frobernio in Basilea e molti nostri italiani in Vinegia hanno guadagnato le migliaia de' ducati nello esercizio delle stampe.

COCCIO. Voi dovete anco avere inteso d'infiniti c'hanno smaltito, con poco utile e gran danno, di gran somma di danari in far questo mestiero.

LOLLIO. So poco di simil trame, ma ho bene udito dire che i devoratori e gli insaziabili della gola e della coda poche imprese riescon bene alle lor mani, per non dir giocatori e uomini di poco ingegno.

COCCIO. Mettete da canto la canaglia e dall'altra parte ponete tutte le persone da bene e virtuose: riescono a onore in ciascun negozio. Ecco, quei che sono uomini industri e mercanti leali hanno accumulato di gran facultá. Vedete messer Aldo, non pur litterato, ma virtuoso ancóra, che fama egli s'ha procacciato col mezzo delle sue virtú.

CRIVELLO. Sento contar miracoli della sua liberalitá verso gli uomini dotti, della grandezza d'animo che egli aveva (alla barba di molti moderni stampatori che sono ignoranti e, se non veggono il grand'utile, non aiuterebbono un virtuoso o letterato se non d'una corda che l'apicchi), dell'infinita diligenza e pazienza in volere egli stesso sempre rivedere e correggere le proprie stampe. Odo dire dagli uomini del medesimo esercizio, fra i quali, per lo piú, suole essere sempre invidia, che, da che cominciò la stampa de' libri, non fu mai un suo pari, e, fin che durerá il mondo, ardiscon dire che non verrá chi lo aguagli, non pur chi lo vinca.

COCCIO. Egli aveva, certo, tutte quelle buone parti che si richieggono ad uomo di valore, non che ad impressor di libri.

LOLLIO. Lungo sarebbe, se mi voleste raccontare le qualitá convenienti a valente uomo; ma voi, per grazia, siete contento dirmi come debbe essere uno stampatore onorato? E cosí, destramente, per modo d'idea o d'esemplare, formatene uno quale dovrebbe essere, non come si ritrova.

COCCIO. Mal vi posso io sodisfare di questo, perché né i miei progenitori fecero mai questa arte né io l'ho già mai imparata; e benché per alcun tempo ch'io dimorai in Vinegia abbia conversato fra' librai e stampatori, io non ne son però tanto bene informato che io sufficientemente ne possa instruire altrui: per che vi prego ad avermi scusato.

CRIVELLO. Se vi toglieste inanzi l'esempio di messer Aldo, che in ciò fu perfetto, sapreste apunto quel che desiderate sapere, senza affaticare il Coccio.

COCCIO. Questo virtuoso uomo che s'incontrò per buona ventura nell'occasione dei buoni tempi, era, come v'ha detto dianzi messer Paolo, liberalissimo, amorevolissimo, sincero e cortesissimo là dove vedeva il bisogno degli uomini letterati (come ha fatto e fa oggi il Marcolino) e virtuosi; tratteneva in casa sua e a sue spese molti uomini dotti, i quali son poi venuti in grandissima fama al mondo. Intendo che Leandro, in minor grado, che fu poi per merito delle sue virtù creato cardinale, si riparò buon tempo apresso di lui; Erasmo, la cui fama alcun termine non serra, fu trattenuto e acarezzato da messer Aldo; oltre che egli aveva conoscenza e familiarità di tutti gli uomini grandi che facessero professione di lettere, si valeva molto del giudizio e dell'autorità loro in pubblicare buoni libri e sopra tutto diligentissimamente corretti. Stampò molte opere latine e, fra l'altre, quelle di Cicerone col giudizio e con la correzione del Navagero, uomo di grandissima speranza, cui voi molto bene dovete aver udito ricordare e forse letto delle cose sue; si serví, nelle scritture volgari dei tre migliori, Dante, Petrarca e Boccaccio, delle fatiche del Bembo, il quale con la sua pazientissima industria ha ridotto questa nostra lingua alla grandezza che si vede. Soleva messer Aldo non perdonare né a spesa né a fatica in far d'avere bonissimi testi antichi, e quegli conferendo insieme e apresso, ragunando uomini eruditissimi, col giudizio loro riformò ed emendò infiniti (errori di scritti e stampe) buoni autori latini; e se la morte importuna non si fosse interposta a' suoi magnanimi pensieri e alla speranza che n'aveva concèta il mondo, la lingua latina non sarebbe passata, con grandissimo biasimo nostro, dico d'Italia e di coloro che vilmente l'hanno comportato, che la vadi ad albergare in altrui alloggiamenti e non nel suo proprio nido, e non pure la lingua romana, ma la greca ancóra non si sarebbe pentita degli ornamenti che le avrebbe dato la umanità e amorevolezza di lui.

CRIVELLO. L'occasione dei tempi importa assai, vedete.

COCCIO. Quando egli cominciò ad imprimere libri, oltre il bellissimo carattere simile agli scritti a mano, ch'egli ritrovò o almeno prima s'argomentò di porre in uso, non aveva né si gran numero né di così valenti uomini che concorressero con lui in un medesimo esercizio; anzi solo era guardato con meraviglia e lodato da tutto il mondo, per che egli molto bene ebbe agevolissimo modo di acquistar fama e di cumular facultá. Ora che la stampa è venuta in colmo della sua grandezza e 'l numero degli stampatori è cresciuto in infinito, non è così facile ch'altri arricchisca, come per avventura in quei bonissimi tempi fu allora.

LOLLIO. Dunque credete voi che l'età nostra abbia degli impressori che possano stare a paragone d'Aldo?

COCCIO. Ogni comparazione è odiosa; il mondo conosce bene quello che è e che non è. Io vo' dire de' nostri d'oggi alcuna cosetta, per non dir miracoli: quegli caratteri di Parigi, di Lione, di Basilea, di Fiorenza e di Bologna mi paion mirabili; delle correzioni poi di quelle d'Aldo a queste, giudichilo chi sa, chi può e chi vuole.

CRIVELLO. Il bel carattere veramente fa leggere volentieri, ma la correzione è de' verbi principali anch'ella; chi fa e ha l'uno e l'altro porta la corona.

COCCIO. E' ci son bene di molti ciabattini di stampe che non hanno nè l'uno né l'altro, che vergognano l'arte, e, stampando ogni baia, vergognano loro e altri.

LOLLIO. Essendo, per passare a un altro termine, maggiore il vulgo degli ignoranti che l'academia dei dotti, crederei che costoro, i quali stampano ogni cosa, dovessero farne miglior guadagno che dei buoni libri non fanno gli uomini di giudizio.

COCCIO. Alla fine, gli stampatori da dozzina vanno a monte.

LOLLIO. Perché i librai avanzano quel che dovrebbero guadagnar loro.

COCCIO. Ancóra si sono arricchiti con le cose plebee alcuni impressori e poi si son dati alle maggiori e straricchiti.

LOLLIO. A me pare che molti comincino a metter da parte l'onesto sempre e piglino l'utile, si malamente e scorrettamente stampano, in cartaccie e in lettere cacciate, strette e abbreviate.

CRIVELLO. Non entrate in satire: la stampa per ora si ponga da canto, perché, a mio giudizio, ce n'andremo al nostro alloggiamento; siamo tutti rinfrescati a questi Marmi, e, riposandoci piú tosto che 'l solito, potremo domani piú a buon'ora andare a vedere il resto di questa mirabil città, e potren dire che non solo i fiorentini godano i loro piaceri, ma che i forestieri ne partecipino ancóra.

LOLLIO, COCCIO. Andiamo, ché sará ben fatto.

#### ACADEMICI FIORENTINI e PEREGRINI

PEREGRINI. Veramente la città e voi altri signori rispondete ottimamente alla fama che suona della vostra virtù e nobiltá. Noi siamo restati sodisfatti molto, per sí pochi giorni che siamo qua, né credo che ci sia per uscir mai di memoria i dilette mirabili che noi ci abbiamo avuto e le cortesie che dalle vostre magnificenze abbiamo ricevute.

FIORENTINI. Quando voi poteste tardare, vi faremmo vedere particolarmente molte belle cose che nelle nostre case abbiamo: insino a oggi voi non ne riportate altro che l'universalità.

PEREGRINI. Il veder solamente una congregazione di virtuosi sí stupenda, in una sí illustre academia, è cosa da maravigliarsi e mostrare a dito: – Vedete quello? e quello? e quegli altri? Son tutti eccellenti nella greca lingua; quegli altri (a decine ne gli mostravate) sono nelle latine, e da quest'altra parte sono mirabili scrittori nella lingua nostra. Dalla parte di sopra sono eccellentissimi in varie lingue. – Il mostrarci poi tanti musici, scultori, architetti, pittori e le centinaia d'uomini industriosi è da fare stupire il mondo, non che noi altri. Oh, solamente i libri che io ho veduti scritti a penna, composti da vostri fiorentini, son cose da riverirvi mille secoli e onorarvi in perpetuo. Voi non faceste mai miglior pensiero che far venire una bellissima stampa, acciò che per sí fatto mezzo voi illustriate il mondo con le vostre degne opere.

FIORENTINI. Le vostre nobiltá, come virtuosi e generosi d'animo, non potrebbero favellare altrimenti; e vi ringraziamo d'esserci sí cortesi e l'attribuiamo alla vostra gentilezza e non al nostro merito. Diteci ora, in cortesia, alcuni ordini della vostra academia?

PEREGRINI. Son pochi i nostri statuti e debili ordinazioni; onde mal volentieri ne ragiono; ma non posso mancare a sí onesta dimanda, se bene il manifestare i nostri secreti ci fosse di vergogna o danno.

FIORENTINI. Anzi credo che ogni cosa venga in pro vostro e onore, perché siate uomini, come si vede, sí nell'opere come nella presenza, ne' costumi e nel parlare, rari e degni di fare ogni cosa virtuosa perfettamente.

PEREGRINI. Accetto il buono animo vostro. La nostra academia, signori magnifici, ebbe principio da sei cittadini, che in Vinegia si ritrovarono in lor compagnia uno spirito ornato d'alcune virtù; onde, vedendo costoro il nobil virtuoso, si ristrinsero fra loro dicendo: – Perché non possiamo noi fare che i nostri figliuoli sien creati di sí fatta sorte e cinti d'onore come questo ingegno buono? – E, dopo molti ragionamenti fatti fra loro,

si risolverono che la forza de' dinari dovesse portare il peso, e, usciti di Vinegia, se n'andarono a una terra tanto lontana alla città che in tre ore, e per acqua e per terra, si va e in tre altre si torna; talmente che, fatto le faccende della città, bene a sera potevano andar fuori a quel luogo rimoto e atto a tenere i lor figliuoli separati dal vulgo, acciò che tutti si dessero alle virtù. E, speso una buona somma di danari in case e possessioni, tenevano, sí come fate voi altri fiorentini, casa in villa e in Firenze, come costumava messer Francesco da Colle, uomo letterato, di fare di quel suo luogo di Montuvi, sí come ci avete narrato pochi dí fa, quando ragionavamo de' litterati particolarmente. E loro sei solamente, uomini fatti e di matura età, tolsero due lettori, uno per le lettere latine e l'altro per le volgari, e gli stanziarono in quel luogo, però con la libertà che piaceva loro d'andare a Vinegia e sera e mattina; bastava che, nel tempo che in quel luogo dimorassino, si parlasse con loro, si ragionasse e leggesse, da reale e piacevol negoziare e libero, non ristretto o terminato. Passato un tempo, vi si cominciò a ridurre molta nobiltà e i giovani a pigliar modestia dalla norma de' padri e dai vecchi, talmente che il salvatico luogo fu fatto domesticchissimo. E di questo primo principio, o radice piantata, ne sono usciti e fiori odoriferi e frutti suavi, e dottori e cavalieri e capitani e altri spiriti degni: le guerre velarono alquanto sí bell'ordine e la morte disturbò il virtuoso ridotto per alcun tempo. Oggi, adunque, di quel ceppo ne son discesi sei altri, i quali, unitisi insieme, acciò che il frutto divenga maggiore, hanno fatto un luogo speciale per un'academia e fatto sopra le lor possessioni lasciti per mantenimento di sí mirabil ordine.

FIorentini. Bene abbino eglino, poi che con il proprio loro hanno fondato sí degna opera.

PERegrini. A lor sei cittadini v'hanno unito sei altri gentiluomini viniziani e fatto corpo nobilissimo; e tutti a dodici insieme eletto ventiquattro virtuosi, due per uomo, e messi in questa academia, nella quale si legge, si disputa, si ragiona e e si fa stampare, onorando tutti i signori onorati, principi illustri e persone degne d'onore. Non hanno voluto che mai si dien fuori lor capitoli o ordini né si sappi per alcuno altro che fra loro, che sono numero trentasei, chi è di questa academia, salvo che due secretari, che sono persone conosciute; e a questi si fa capo, e loro uniscano l'academia, la quale il piú delle volte s'aduna fuori della città per poter gustare con piú quiete i virtuosi ragionamenti: non curano applauso di brigate o gran numero d'uomini che gli lodino, anzi fuggono la lode e cercano d'attendere a tutte le virtù.

FIorentini. Ottima elezione hanno fatta: veramente e' son d'ingegno elevato a ritrarsi dal vulgo, che offende, lacera, biasima, e non si può far cosa, per perfetta che la sia, che da ciascuno la non sia beffata in qualche conto.

PERegrini. Di quei sei fondatori se n'elebbe ogni sei mesi uno, che si chiama presidente, e dai cinque altri riceve, come egli entra nell'offizio, un tazzone d'argento con l'arme in mezzo della città e il segno dell'academia. Egli, come esce, dona alquanti libri alla libreria che s'è fatta nell'academia; onde in pochi anni vi saranno infiniti e bellissimi libri. In quella stanza, fatta per tal congregazione, son l'insegne di ciascuno principe e signore che è per lettere fatto amico e familiare dell'academia; in tutti i libri a stampa se ne fa memoria, e sempre si onora. Quando si legge i poeti latini o volgari, gli academici vengano alla lezione che paiono nel numero degli altri udienti; né mai tengano il grado e l'ordine dei seggi, se non quando loro soli s'uniscano e adunano per ragionamenti dotti, dispute e altre lezioni particolari per loro intelligenza.

FIorentini. Altri offizii ci sono dentro che questi che avete detti?

PEREGRINI. Assai, ma non gli posso dire, perché così è il nostro termine: vi sono i consiglieri, il tesoriere che fa fabricare, provvede le tapezzerie, panni... Una volta l'anno si fa con buona spesa una comedia; si pagano i lettori; e vi son quattro protettori che hanno la cura di fare scrivere per tutte le provincie, uno per la Magna, l'altro per la Spagna, per la Francia e per Italia, e i secretari ubidiscano loro e il presidente sottoscrive e sigilla le lettere. Il qual presidente si elegge per capo, nel suo tempo del reggimento, un gran signore, verbigrazia, il doge di Vinegia, un altro s'elegge il duca di Fiorenza, un altro quel di Ferrara o qualche altro gran signore a suo beneplacito, come il signor don Ferrante Gonzaga, il principe di Salerno, il legato del papa, un procurator di san Marco e simili gran personaggi; e fa fare la sua arme e quella del signore che egli s'elegge e la mette nell'academia, con un epitaffio scritto in marmo, ad eterna memoria. Tuttavia si fa fare de' gran litterati i ritratti e si mettono attorno alla accademia; onde fa un bellissimo vedere e mette un grand'animo alle persone di seguitar la virtù, vedendo sí fatti uomini rari correre per i secoli eterni con sí onorata fama.

FIorentINI. Debbe esser un bel luogo e bene dotato, alla spesa che vi si fa.

PEREGRINI. Abbiamo pittori nell'academia che fanno questi presenti, abbiamo gentiluomini che donano tapezzerie, e scultori che sculpiscano, maestri d'intaglio che fanno gli ornamenti mirabili; e ciascuno mostra quanto sia amatore della fama buona e de' virtuosi fatti e opere egregie.

FIorentINI. Voi dovete fare scrivere e presentare tutto il mondo.

PEREGRINI. Ogni virtuoso e ogni signore amatore de' virtuosi ha nostre lettere e nostre opere.

FIorentINI. Talmente che l'academia giova a Vinegia, alla villa academica e a tutto il mondo? Questo ordine mi diletta e n'ho gran consolazione. Chi maneggia l'intrate?

PEREGRINI. Quei cinque cittadini; e il presidente, sempre del suo tempo, rivede il tutto, né ha, mentre che egli è presidente, autorità alcuna sopra l'entrate, ma di farle ben ministrare solamente; e, nel far delle faccende, quei cinque governano e reggono il perno.

FIorentINI. Ancor questo è modo libero e retto governo.

PEREGRINI. Dove entra gentiluomini, dico de' veri gentiluomini, viniziani, vi si pon sempre ottimi ordini e liberi, perché la libertà è regina del mondo.

FIorentINI. Una stampa particolar vi manca.

PEREGRINI. Quella di messer Francesco Marcolini, un de' nostri secretari, è una, e una ne abbiamo fuori per istampare le nostre conclusioni; i nostri sonetti e i nostri epigrammi che si portano nell'academia, tutto viene lá in congregazione stampato e si pone in una bellissima arca; in un'altra urna ci sono tutte le minute delle lettere che scrive e sono scritte all'academia, e in un'altra tutte le risposte. Per ciascuno che muore, che sia academico, se gli fa fare un'orazione, ponendola in un'altra urna, e l'academia, in pietra, scrive il suo epitaffio ad onore della sua fama: e altri mirabili ordini, di poca fatica, di grand'onore; e per farsi onore, non si guarda a spesa, in conto alcuno. Ma tutte le nostre cose vanno fuori del corpo dell'academia piú secretamente che si può: basta, che prima appariscono i fatti che s'odino le parole.

FIorentINI. Viver poss'ella eternamente, ché, almanco, la non fa spampanate di grandezza di fumo né va con il cembolo in colombaia!

PEREGRINI. Se voi sapeste con quanto amore noi ci veggiamo l'un l'altro e con quanta carità ci amiamo, stupireste; non credo che sia congregazione piú separata dal vizio dell'odio che la nostra, sia detto con pace de' buoni.

FIorentINI. Cosa rara certo e che poche volte accade in fra i pari.

PEREGRINI. Ogni volta che occorrerá a far doge, l'academia gli ha a mandare a fare un'orazione e a presentargli, in nome di tutti gli academici, come suoi obedientissimi servi, tributo: e questa è una di quelle tazze d'argento con la sua arme dentro e di fuori quella dell'academia.

FIorentINI. Quando la vostra congregazione o, per meglio dir, quei sei mancheranno?

PEREGRINI. Ogni volta, come che uno muore, se n'elegge un altro; e fa quel medesimo dono perpetuo che ha fatto il suo antecessore.

FIorentINI. In spazio di tempo cotesta academia avrá parecchi centinaia di ducati d'entrata.

PEREGRINI. Chi ne dubita? non vi pare che sia stato un bel trovare senza molto carico della borsa?

FIorentINI. L'è stata un'invenzion dolce da trarre, senza far male ad alcuno. Che si farà di quell'entrata?

PEREGRINI. Potrebbe risponder: chi verrà a quei tempi ci pensi; ma egli s'è ordinato per istrumento reale, confermato dai nostri signori, che, avendo l'academia, come avrá, stabile di buona entrata, la prima cosa, se ne cavi il terzo e di quei dinari si salarii un maestro alla terra, publico, che insegni umanità a tutti i poveri figliuoli che non hanno il modo a sostenersi, e libri; l'altro terzo, si maritino tante fanciulle povere sí della terra come di contadini del suo confino...

FIorentINI. Ottimamente dispensáti, e bene.

PEREGRINI. ...il resto serva a fabricare, alle spese e altre cose necessarie per l'academia.

FIorentINI. Non mi potreste voi dir cosa alcuna particolare d'alcuno academico?

PEREGRINI. Questo v'importa poco di saperlo; l'opera, per mezzo della fama, ve ne farà chiari con il tempo. Vi dirò bene alcuni particolari d'un nostro academico che poco fa è morto, uno de' dodici primi, gentiluomo viniziano, chiamato messer Cipriano Morestini, uomo tanto amator della virtù e de' virtuosi che poco si può dir piú. Egli si ritraeva fuori talvolta all'academia e lasciava le dignità de' maneggi per accrescere l'academia e ricusava offizi e benefizi nella città, per potere star fuori a suo piacere e godersi quella congregazione virtuosa.

FIorentINI. È egli quello che si vede la sua medaglia in rame stampata del Doni?

PEREGRINI. Quello era veramente: un uomo ottimo, che tratteneva, presentava, donava, pasceva, vestiva e teneva alla tavola e in casa sua ogni bell'intelletto; e particolarmente alla sua villa aveva per ridotto de' virtuosi fatto una stanza, chiamata Apolline, e in quella v'erano stromenti, viole, leuti, scacchi, libri d'ogni sorte musica e altri libri latini e vulgari, e del continuo con ogni piacevolezza e carezze tratteneva tutti gli academici, e quanti forestieri vi passavano, di grado, di lettere, di riputazione e d'onore accettava in casa sua.

FIorentINI. Uomo degno d'una sí fatta memoria veramente, d'esser veduto in vólto e letto sopra d'ogni libro d'eternità! E' mi pareva ben vedere in quello adornamento non so che di grande uomo, ma non lo potetti intendere che significava tal fregio.

PEREGRINI. Chi loda, signor miei illustri, un gentiluomo viniziano loda tutta la repubblica, acciò che voi sappiate; e chi onora la divina lor repubblica fa riverenza a ciascuno gentiluomo viniziano: dico a intendere la cosa realmente. In capo dell'ornamento è la testa d'un leone, che significa san Marco, il quale ha un festone di chiocciole e di nicchi, come quel leone che spande le sue ali per mare ancóra; da un canto v'è la Pace, sedia veramente di quello stato divino, e ha legato il Litigio, perciò

che tutti gli uomini amatori della quiete stanno in quel dominio senza alcun dispiacere; dall'altro canto v'è la Vittoria che abbrucia le spoglie della Guerra, e, sotto, l'arme Morisina. Di questo ornamento ne nasce in mezzo questo ritratto di gentiluomo, mostrando che della repubblica viniziana e della città di Vinegia divina n'escano questi uomini rari, nobili, reali, sinceri e virtuosi. Eccovi sodisfatto a dirvi le qualità d'un academico Peregrino, e qual era il suo animo, amatore della virtù e conservator de' virtuosi.

FIorentini. Ancóra non ho io udito dire che si trovi un altro academico sí fatto.

PERegrini. Il tempo ci manca; ché ve ne dipingerei molti e vi farei stupire delle mirabili cose che partorisce quel sito, riposo di tutti i buoni; e ho speranza di far vedere, nell'opere dell'academia, d'un suo nipote e d'un suo figliuolo che egli ha lasciato eredi, di molte nobilissime e virtuose parti che hanno in loro e come ogni giorno, nel fior della gioventú loro, vanno acquistando virtù rare, da onorare la patria loro e la memoria di sí raro intelletto, a onore della repubblica e della casa Morisina.

FIorentini. Io non voglio per ora che il fresco ci godi né che noi godiamo piú i Marmi, ma che ci ritragghiamo a casa, e un'altra volta si sodisfará a pieno. Ma, in tanto che andremo, avrei caro di saper se quei forestieri che ragionarono iersera della stampa, son de' vostri academici.

PERegrini. A poco a poco m'andrete cavando mezzi i secreti di bocca: ma perché desiderate di saper questo?

FIorentini. Per avere udito una certa favella acattata, in pezzi, certi detti che paion rubati da questo e da quell'autore, una certa pazza legatura, spesso fuor di proposito posti i detti e i parlari, che a pena vi potrei dire che cosa me ne pare: al giudizio di chi non ha questo nostro suono, la pare una bella tirata, e io l'ho per un belletto, per una certa affettazione; tanto è, la non mi piace, cosí stringata a stringhe vecchie.

PERegrini. Cosí rinvolto nella cappa udi' ancor io tutto il lor discorso e ne resta mezzo sodisfatto, ma non tutto: avrei avuto caro che si fossero posti dietro a certi componitori che fanno un uovo solo con cento mila stiamazzi; poi, come e' va alla stampa piú d'una volta, e' te gli fanno un codicillo, onde chi ha cômpro il libro rimane a piedi, se non l'ha con la coda; e avessin toccato ancóra la gara degli impressori, che fanno rappezzare, e dágli e ridágli, a concorrenza dell'uno e dell'altro: onde i poveri libri ne toccano di male strette. Ma bisognerebbe che chi compra fosse dell'animo mio; so che i rattoppamenti non mi farebbon soggiorno nello scrittoio.

FIorentini. Per la fede mia, che talvolta è pur bene riveder le cose sue e assettarle.

PERegrini. Per la fede mia e d'altri, che doverebbon sempre pensare ciò che fanno innanzi e poi dar nella borsa de' poveri uomini, che, tratti dalla novità d'una bugia, si lasciano trappolare. Ma, chi sa, un'altra volta e' diranno forse queste e mill'altre cose e mostreranno che questi rappezzatori piú tosto doverebbon fare un'altra opera che rattacconar di nuovo quella ogni tre mesi.

FIorentini. Noi siamo a casa; egli è bene che ci posiamo e diamo al nostro ragionamento fine.

LA ZINZERA, VERDELLOTTO e PLEBEI

ZINZERA. Da sta sera in fuori, ogni sera ci suol esser qualche ragionamento bizzarro: io per me non ci veggo altri che plebei: s'io l'avesse creduto, non ci venivo altrimenti; e s'io non ci veniva, il pan muffava.

VERDELLOTTO. Almanco ci fossero Bruett, Cornelio e Ciarles, ché noi diremmo una dozzina di franzesette e pasteggeremmo qua questo mucchio di plebei.

PLEBEI. Da che voi non potete sodisfare a noi con la musica, noi disturberen voi con certe nostre novellaccie che contiamo l'uno all'altro.

ZINZERA. Anch'io ne dirò una, quando avrò udito dire a voi altri ciascun la sua.

PLEBEI. Noi saremo i primi, sián contenti. Nel mille non so quanti a dí di luglio, quando venne una piova grossa grossa, dice che 'l Zucca pallaio aveva in casa certi forestieri, i quali eran venuti a Firenze per palloni, e per sorte si trovaron, quando piovve, in bottega sua; e, vedendo andare quei ragagnoli correnti giú per quelle fogne, gli dimandarono: – dove va quell'acqua? – Il Torniaino, che vi si trovò a cicaluccio, rispose loro immediate: – In certi vivai di pesci che son lá sotto, e, come s'alza l'acqua, noi mandian giú un pezzo di rete e ne tiriamo su quanti ce ne piace. – Oh, – dissero quei forestieri, – la debbe essere una bella cosa! Quando se ne potrà egli pigliare? – Domani, perché oggi l'acqua si va alzando, – rispose il Zucca, che prese la boce del Torniaino. – Fate, di grazia, che noi vediamo questa bella cosa! – E loro glielo promisero. Il giorno sequente prepararono i buoni compagni quattro brave zucche piene di pesci d'Arno e un bravo cestellino di pesce marinato, e, fatto entrare nella fogna il Bargiacca coltellinaio con quelle zucche e con quei pesci cotti e marinati, aspettaron che venissero questi galanti uomini; e, ficcato dentro certi reticini e sacchi, ne cominciarono a cavare questi benedetti pesci che 'l Bargiacca vi metteva di mano in mano dentro; e quando i forestieri gli videro sí begli, sí vivi e in tanta abondanza di pesce la città, stavano come spiritati. – Siate voi sodisfatti? volete voi piú? – disse il Tornaiano. Volle la sorte che un di loro disse: – Io gli vorrei cotti e non piú crudi; e' mi par mille anni che noi gli mangiáno. – Ancor de' cotti, – disse il Zucca, – se ne può avere. – E, mandato giú la rete, ne trassero una parte di quel del cestellino; onde le risa e l'allegrezza fu grande. La sera, a notte, certi che videro pescare in questa maniera, ne vennero, come la fantasma, a metter le reti loro lá dentro, credendosi di pescare similmente come il Zucca e il Torniaino fatto aveano; ma vi consumarono il tempo e stracciaron le reti; onde ne fu levata una canzona per Firenze, che cominciava, se ben mi ricordo: «Reti, pesci e pescatori», e finiva: «Tu non pescasti al fondo, bel forestiero»; che i plebei, su quel verso del canto e de' versi delle parole, hanno fatta poi quella della *Lavandiera*.

VERDELLOTTO. Già feci un canto per carnesciale, che diceva di cotesta novella: *Il canto de' pescatori senza frugatoio*, si chiamava, cred'io.

ZINZERA. Cosí fu: io cantai il quilio, e pescai ancor la notte assai bene.

PLEBEI. Noi ve lo crediamo: cosí si pescasse egli stasera, ma col frugatoio! Deh, di grazia, signora Zinzera, dite la vostra.

ZINZERA. Troppo tosto mi volete legare: ditene due altre; se ben le son plebee, non monta nulla; a ogni modo ai Marmi bisogna che ci si dica delle belle e delle brutte, da far ridere e da stomacar le persone, altrimenti la cosa parrebbe fatta a posta e non a caso.

VERDELLOTTO. Di grazia, di' quella, Zinzera, quando il tuo compare disse che tu serrassi la bottega.

ZINZERA. Son contenta, per amor vostro. Passavano una sera mio marito (che Dio gli faccia pace all'anima) e mio compare da casa, una state, dove io mi stava su l'uscio al fresco; e ben sapete che io non teneva cosí serrate le ginocchia, ma mi stava lá a panciulle comodamente per pigliare il fresco. Disse il compare che mi vidde: – Comare,



oggi è festa e non si tien la bottega aperta; però voi sarete condannata. – Io, che intesi, risposi: – Il vostro compare e mio marito ha cotesto carico di serrarla ed egli ne tien la chiave; sí che avertite lui, ché a me non bisogna. – Disse il marito: – Stia pur aperta; a ogni modo non ci ho dentro nulla di buono che mi possi esser tolto. – E io soggiunsi: – Mercé, che siate fallito, poi che tanto tempo fa non ci avete messo nulla di valore. – Quivi risero i compari insieme e se n'andarono allegramente; e s'io v'ho da dire il vero, la riprensione fu causa che non v'andò molto che la fu ripiena di mille buone cose.

PLEBEI. Affogaggine! almanco fossi io stato figlio, acciò che avessi aiutato portar qualche barlotto!

VERDELLOTTO. Fratello, tu saresti restato fuori; sí che non ti pregar quel che non ti può venire in pro o utile. Or seguitate voi altri.

ZINZERA. Chi sa quella del ladro del Culiseo di Roma?

PLEBEI. Io, che mi ci trovai in quel tempo, e dirolla per farvi piacere.

VERDELLOTTO. Sí, di grazia, perché, secondo che il maestro de' paggi mi disse già, la fu bella. Lascia prima dirne una a me, non meno vera che bella. La tua, Zinzera, è stata sopra della tua bottega aperta di festa e la mia sarà d'una bottega serrata in giorno di lavorio. Or state a udire. Questo inverno passato, una, ch'io non la vo' ora bociare, giovane bellissima, ancor che un poco zoppa, e arguta arguta (e ti so dire che la non traligna dagli segnati da Dio), aveva oltra il marito, l'astuta femina, uno innamorato, suo vicino, secreto, grande e grosso, d'un ventidua anni in circa; e, come accade, s'era adirato seco per gelosia d'un altro che la vagheggiava, e per conto veruno non la voleva piú amare; e lei, non sapendo di chi fidarsi, si imaginò un bel modo da far pace seco, facendogli intendere con arguto modo non aver altro amante che lui. Ed essendo andato il marito a Pisa per certe sue faccende, dispiacendogli il dormir sola, deliberò provvedere per suoi bisogni; e una mattina, a buonissima otta, si messe un campanello alla cintola, il quale gli spenzolava insino tra le coscie, e prese la paletta, fingendo d'andar pel fuoco. Picchiò all'uscio del drudo; gli fu aperto dalla madre, la qual, vedendo il campanello dondolare dinanzi a costei, gli disse: – E che fate voi di quel campanuzzo tra le coscie ciondoloni? – Alla qual, ridendo, súbito rispose: – Per esser andato il marito mio a Pisa già due giorni, la mia bottega fa festa, e però vo sonando le campane. – Alla qual risposta si rise un pezzo; e il garzonotto, che, standosi nel letto, aveva sentito il tutto, e, avendo inteso benissimo l'astuto parlar della giovane, e' conobbe come la sua bottega non aveva piú che dua chiave, ciò è una lui e l'altra il marito, e' deliberossi con la sua che tal bottega non facessi festa con dispiacere della giovane. E la sera, al buio, con gli usati contrasegni se n'entrò in casa sua: e gli aperse piú volte la notte la bottega; e fin alla ritornata del marito non seppe mai quando fusse vigilia né festa di alcuna sorte. Or di' la tua.

PLEBEI. Avevano molte lavandaie teso intorno al Culiseo di Roma i lor bucati e s'erono ritirate all'ombra e al fresco, avendo l'occhio sempre ai panni tesi. Un ladroncello, che si stava per quelle muraglie, quando vide abandonati i lanzuoli e le camicie al sole, si aviò a stendergli e cominciò a far fardello. Le femine corsero e accerchiarono il ladro, talmente che da nessun canto egli poteva fuggire. Il povero ladroncello, trovandosi a mal partito, si fece animo e messe mano a un coltellaccio largo quattro dita su la costola e lungo un terzo di braccio, che portava sempre (quel coltello, dicono costoro che la contano, che ebbe poi il Gonnella, o simile a quello, che voleva tagliar le nature cotte di quelle vacche, che disse: «Tal carne, tal coltello») e difilatosi adosso a una che gli faceva piú ressa che l'altre, te la voleva infilzare: ma ella, spaurita

da questa furia di sí bestial coltello, gli fece largo fuggendo e gli voltò le spalle; onde egli, rotto il cerchio, se ne truccò via e ne portò le camíce e le lenzuola.

ZINZERA. Oh che sorte di femine mal pratiche! S'io v'era, gli faceva ben dar giú la bizzarria: io me gli sarei voltata e l'avrei agavignato e tenuto tanto stretto che io l'arei vinta. So che non mi sarebbe (ladroncel da forche!) sguizzato fuori delle mani, se prima non gli avesse fatto lasciare le cervella in terra, sí fatte strette gli avrei dato al capo e sbattutolo sottosopra.

PLEBEI. Ma la signoria vostra, che sa che cosa son armi e s'è trovata in tante mistie, avrebbe bene e largamente riparato a questo caso; ma le povere lavandaie, non essendo avezze a veder sí fatti ferri puliti, non ebbero altro rimedio che voltar le spalle e nettare il paese; e il ladro si ritrasse intanto a salvamento.

VERDELLOTTO. Bellissima! Ditene un'altra.

ZINZERA. Vo' dirla io, che mi trovai l'altra sera all'Orto de' Rucellai a cantare, dove si faceva fra quei dotti una gran disputa sopra il Petrarca; e v'era chi voleva che questa Laura fosse stata la filosofia e non donna altrimenti, per quella canzone che comincia

Una donna piú bella assai che 'l sole  
e di bellezza e d'altretanta etade

(qual donna volete voi che fosse costei, altra che la virtù della filosofia?)

acerbo ancor mi trasse alla sua schiera.

Laura aveva forse una mandria di gente che la seguissero? Basta che volevano alcuni che non amasse donna terrena, ma celeste; altri, ridendosi, se ne facevan beffe, con affermare mille allegazioni, ch'io non le so dire, e tenevano che gli avesse amato donna, donna, donna da dovero e che egli avesse anco córso il paese per suo, ma, come uomo che era religioso, dottore, vecchio e calonaco di Padova, non voleva che restasse accesa sí fatta lucerna della fama e appiattò la cosa sotto mille queste e mille quelle, la pose in bilico, acciò che la non si potesse mai affermare, perché la fu cosí giusta giusta, ma che sempre si trovasse qualche oncinio d'attaccarsi in pro e contra. Alla fine egli vi fu uno che disse:

Tennemi Amore anni vent'uno ardendo.

E un altro rispose: – Queste son cose impossibili, star tanto tempo ad abacarsi il cervello e non attinger nulla delle dolcitudini amorose. – Al quale mi voltai io con un mal piglio e gli dissi: – Io conosco una donna che stette venticinque, che sempre volle bene a uno, e lui a lei, e mai mai si copularono in legittimo adulterio. – Qui si levaron le risa e mi pregaron che io bociasse costei sí continente che ciascuno di loro la voleva mettere sopra le Lucrezie e le Diane: io, che l'aveva come in confessione la cosa, non manifestai mai nulla; loro non lo volevan credere e io l'affermava. Il Guidetti disse: – A Dio, Zinzera, tu dovesti esser tu, n'è vero, questa continente? – Io giurava e spergurava di no; ma non ci fu ordine che dicessin mai altrimenti che: – Tu dovesti esser, Zinzera. – Non lo crediate – quando fu' stracca a dir no, diss'io – che fossi stato sí sciocca a perder tanto tempo senza sugo e senza cavarne vinta la partita, con dire: – La non fu lei! la non fu lei! – e si rise un altro poco, poi ci demmo alla musica.

VERDELLOTTO. Zinzera, tu mi riesci ogni dí piú: oh tu sei sí capace per tutti i versi! tu sai di Petrarca, sai dir novelle; tu debbi essere stata sotto molti maestri, sí m'affinisci

per le mani. Questa volta tu m'hai acchiappato; non credetti che tu pescassi così profondamente.

ZINZERA. Voi altri franciosi non volete di questi diletta, ma cantare e banchettare ordinariamente. Certi stravaganti di lingua nostra toscana non sono ancor cattivi, per saper cantar solamente: la cosa non butta; bisogna saper d'ogni cosa un poco. Vedete, ora che voi siate avezzo con esso noi, come voi vi siate adestrato a tutte l'usanze nostre? insin del vestire? Voi portavi già quei farsetti con le maniche a brodoni larghe e quei pettini dinanzi; ora voi vestite attillato e non ve ne sapreste andare a quell'ordinariaccio. Vedete che bel calzare è quello alla spagnola!

VERDELLOTTO. Ogni estremo è vizioso: troppo stretto, quelle calze intere, sí stringate, si stiantano talvolta; non, no, all'italiana è meglio.

ZINZERA. Un buon taliano fa meglio ogni cosa certamente, perché la via del mezzo è sempre mai stata tenuta migliore: le cosaccie grandi, le larghe, le lunghe, le strette, le sfondate, le piccole, tutti sono stremi.

PLEBEI. Ah, ah! oh lasciate dire ancora a noi. So che Verdelotto non volle farvi buona quella lode data agli spagnuoli: come si scuopron tosto gli appassionati!

VERDELLOTTO. Or su, via, io son contento, io ve la fo buona, pur che diciate qualche altra favola.

ZINZERA. Sí, perché bisogna ritrarsi a mano a mano.

PLEBEI. Io, che son grosso come l'acqua de' maccheroni, ne dirò una da maccherone; e non l'ho cavata però della *Maccheronea*, ma l'accoccai a una mia zia cugina, nipote d'un mio genero, che fu figliola d'un fratel di mio cognato; e fu vera vera, né piú né manco sí come io ve la dirò. Quando io fu' soldato, ché io era de' trenta mila della milizia, mi diliberai (sapete che sempre ho avuto il cervel balzàno) di fare un viaggio; e perché io stava con questa mia zia, non m'ardiva a dimandargli licenza, conciosia che io era rede, e se contro a sua voglia mi fosse partito, la m'arebbe sredato, e lasciato il suo (benché era poco: un forno, con uno scopertino a torno a torno, lá apresso al Bucine e Montevarchi, dove ha da fare il Fava di Pier Baccelli che è ora ufficiale all'Onestá) e datolo al comune di Montecatini, dove ella s'è giudicata. Ben sapete che la mi diceva pazzo, quando volevo andare con la lancia su la coscia a cavallo e farmi soldato famoso per tutti i paesi. Io, quando ebbi ben ben la cosa rimestata di qua e di lá e voltatola per ogni verso, presi partito d'andar via a ogni modo, con licenza e senza licenza, pigliassila per che verso la la volesse; e vi feci su capo grosso da buon senno. Ora la mi voleva un poco di bene e io, per chiarirmene a fatto e far ciò che io voleva, mi finsi amalato e, avendo ordinato un medico finto e che era un mio amico, che mi portasse nascostamente da mangiare, stetti a dieta forte quattro giorni e mi abandonò per ispacciato, per ciò che io non voleva pigliar nulla. La mia zia, veduto questo, era sul morire di dolore e mi pregava che io volessi mangiare; ma, facendo io la gatta morta, dava spesso de' signozzi che pareva il rantolo: pur tanto pianse e tanto mi pregò che io dicesse che cosa farebbe per me a farmi mangiare, che io, mezzo balbuziente, gli risposi piano piano: – Maccheroni vorrei, monna zia. – Ella tosto corse e in un batter d'occhio me ne fece un piattellino. Eccoti che la me gli presenta, come dire: «dategli ogni cosa a costui, ché egli è spacciato»: e te gli aveva unti bene e incaciati. Io quando gli viddi, finse allegrarmi e ne tolsi due bocconi, quasi che m'avessero dato la vita, e cominciai a pregarla: – Cara zia, zia mia buona, di grazia, fatemene uno staio. Oimè, ch'io son guarito, se voi mi fate uno staio di maccheroni. – La cominciò a dire che gli eran troppi, che bastava d'una mina, d'un quarto e d'un catino: e io allora a stralunare gli occhi e voler morir d'asima. Ella, per non mi perdere, dicendo fra sé: – Che domin sará mai, io gne ne farò tanti che

io lo contenterò e poi gli darò via, – se n'andò e ne fece a cafisso. O povera zia! Pensate che l'empie di piattegli, scudelle, catini e pentole tutta la mia camera, piena di maccheroni; poi mi si fece al letto, e cominciò a dirmi: – Caro nipote, tòi due bocconi; ecco che io t'ho contentato; mangia de' maccheroni. – Pensate quando la mi rizzò a seder sul letto, che io viddi tanti maccheroni, che io fui per trarre uno scoppio di risa; ma mi ritenni per finire il mio disegno. Io mi feci dare un gran catino inanzi e qui ne mangiai due altri bocconi; poi cominciai a dire: – Questi mi ritornan vivo, questi son la mia vita! O zia cara, benedetta siate voi! Ma io non son per mangiarne piú, se voi non mi bravate e dite villania. – Ella allora cominciò a dirmi: – Furfante, poltrone, mariuolo, castronaccio, figliuol d'una vacca, mangia questi maccheroni; se non, che io t'amazzo. – E io ne tolsi due altri bocconcini. – Deh, zia dolce, armatevi con le mie arme; deh sí! e poi mi bravate ancóra: io avrò paura e mangerò. – Volete voi altro? che la si lasciò imbecherare e armossi; e io, meglio che io potetti, gli allacciai l'arme indosso con i braccialetti e l'elmetto in testa con la visera alzata e un stocco ne' fianchi, e la feci pigliare in mano una labarda e cominciare a gridarmi: – Tristo ribaldo, tu gli mangerai, se tu crepassi; io voglio che tu gli mangi! – (in fine l'amore, sia di che sorte voglia, fa far mille pazzie) – questa labarta ti ficcherò io in corpo, se tu non gli mangi. – Súbito che la fu entrata in questo laberinto, saltai fuori del letto e gridai alla vicinanza quanto mai n'aveva nella canna della gola: – Correte, correte, correte! – Pensate che gli va poca levatura a fare correre il vicinato: in un baleno fu ripiena la camera e la casa; e io nel letto a piagnere: – O poveretto a me, che sto in fine di morte e questa mia zia è impazzata e ha fatto tutti questi maccheroni e poi s'è armata come voi vedete, e s'io non gli mangio, la mi vuole amazzare: oimè poveretto, oimè! – Súbito le brigate gli messero le mani adosso, ché per la stizza la faceva tante pazzie e diceva a me e loro tante villanie che voi saresti stupiti. Alla fine, quanto piú diceva piú l'avevano per matta spacciata; e la legarono; poi ne seguí mille bei dialoghi fra lei e me. Io la spacciai per pazza e messi mano su la roba e cominciai a trionfare e andai al soldo, e feci e dissi, e dissi e feci quel che io volli. Onde allora si messe in uso un certo modo di dire: quando uno vorrebbe qualche cosa che non è dovere, come volli io dalla mia zia, e' se gli dice súbito: «Ehi, maccherone, torrestila tu?». Ci son poi certi dotti in lingua toscana che non direbbon mai «Ehi, maccherone», per non dir come i fiorentini plebei, ma dicono in quello scambio: «Ehi, bietolone, minestrone, pappalefave, ghignaceci, pincione», e simil pappolate, proprio proprio da maccherone.

VERDELLOTTO. Tu m'ha' fatto venir voglia di quei maccheroni che sono in Francia: oh e' sono buoni!

ZINZERA. Mangiatevegli; chi ti viene? L'ore son tarde; andiancene.

VERDELLOTTO. Piacemi, perché ho sete.

PLEBEI. E noi, chi al Frascati e chi alle Bertuccie; e tu vattene con i tuoi maccheroni: un'altra sera tu ci dirai il restante.

VERDELLOTTO. Saldi: io ne voglio dir una breve breve ancor io, che fu una favola da gentiluomo.

PLEBEI. Dateci creder almanco qualche novella delle vostre di Francia.

ZINZERA. Sí, acciò che si vegga se noi altri siamo soli a piantar carote o no.

VERDELLOTTO. Son contento di dirla che la sia delle nostre. Noi abbiamo in Francia un fiume grossissimo, sí come avete il Po voi in Italia, il quale ha le rive profonde; onde, come tu metti i piedi sopra quella rena, a due passi inanzi tu te ne vai in precipizio, e il torrente è furioso talmente che s'affoga senza una remissione al mondo. Fu adunque un nostro ricco signorotto, il quale aveva bellissima donna; alla qual donna

piacque d'inamorarsi, per sua buona ventura, e fece eletta d'un bravo giovane che avesse autorità non solo di contentar le sue voglie, ma da far resistenza ancora, quando il marito la volesse offendere: e questo che io dico si trova nelle istorie antiche di Carpentrasso. Passò molti giorni che 'l marito non s'accorse del torto che gli faceva la sua donna; e quando se n'avidde, conobbe tutto il male che ne poteva seguire; e per ciò che era uomo fatto e di buona intelligenza, si diliberò trovargli qualche modo ragionevole a levarsela dinanzi. Ma, esaminatone molti, ritrovava sempre, nel fine, il pericolo che l'amante s'accorgesse dipoi del fallo che egli s'avesse, con destro modo, levata la moglier dinanzi, onde l'amante ne facesse vendetta contro di lui. Ma chi sa insegnare dell'altre cose, lo seppe ancora amaestrare in questa; e fece così: prese il marito, con destro modo, amicizia e familiarità grande con costui, e fu sí fatta che sempre tutti e tre erano insieme, alle caccie, ai conviti, alle nozze, e altri piaceri; onde ne seguiva una pace fra gli amanti e un contento mirabile. Un giorno, lá, di luglio, a quei caldi estremi, ordinò il marito che una brava mula, che cavalcava la sua moglie, non gli fosse dato da bere il giorno avanti, e a una chinea dell'amante il simile, e con danari corroppe il famiglia a far questo. Il giorno sequente, con una compagnia mirabile, egli e la donna montarono a cavallo, passato il mezzo giorno, lá sul tardi; e, andati a trovar l'amante, con questa salmeria, lo fecero montare in sella e gli fu data la chinea; e questa e quella mula eran già due giorni che non bevevano. Così si diedero ad andare a spasso alla campagna: onde, quando furono arrivati in luogo dove il fiume si pareggiava con le ripe, la buona mula fu la prima a pigliar la traina, quando vedde l'acqua, e quanto poteva se n'andava alla volta delle onde; la chinea, che sempre accompagnava la mula, perché il patrone stava appiccato sempre alla femina malvagia, anco ella nettava il paese; e perché la donna non poteva tirar sí forte il morso che aveva preso la mula con i denti, la si lasciava portare per forza; egli che si sarebbe rattenuto, non voleva, per non abandonar lei. La brigata, che vedeva questa gara di traina, inverso l'acqua, rideva tutta, con dire: – E' fanno a correre il palio con le mule e con le chinee. – Volete voi altro? che la viziosa, ostinata e assetata mula entrò nell'acqua per bere, e, non sí tosto vi fu dentro che la profondò. La donna, spaurita, non potendo per la furia né saltare né smontare né gettarsi a scavezzacollo, come colei che mai avrebbe creduto che la mula fosse sí scorsa, se n'andò nell'acqua a gambe levate; e l'amante, che non sapeva quanto fosse la sete della sua chinea, la spinse per dargli di piglio o aiutarla il piú che poteva; ma la bestia, in cambio d'alzar la testa quando si sentí un poco di redine (perché non si poteva aiutar la donna e maneggiare il cavallo), abbassò il ceffo e si diede a bere. In questo la ripa era fallace, onde la se n'andò giù: il giovane, che sapeva notare, si pose a far le sue forze, ma indarno; perché, passato piú inanzi che non doveva, tratto dall'amore, dalla pazzia, dalla forza della gioventú e altre bestialità di cervello, tardi accorgendosi, s'inzupparono d'acqua i vestimenti e s'empierono gli stivali, onde fu dalle onde rapacissime annegato. Questa compagnia, stupiti e maravigliati rimaser tutti della nuova disgrazia; e il marito di lei si messe a far quei lamenti, quelle pazzie e quei pianti, come se la cosa fosse stata all'improvista; e con la sapienza sua si vendicò dell'ingiuria e levossi dinanzi tutto vitupèro.

ZINZERA. Vu, vu! che maladetto sia egli, crudelaccio!

PLEBEI. Oh l'è stata bella! Cotestui fu un galante uomo: se tutti coloro che ricevano sí fatte ingiurie, ne trovassero una per uno che fosse così a *salvum me fac*, la cosa si ridurrebbe in buon termine. Ora che si fa piú qua? A Dio.

AGNOLO. A Dio, Verdelotto.

VERDELLOTTO. Son vostro, Favilla; e buona notte a tutti quanti.

## RAGIONAMENTI ARGUTI FATTI AI MARMI DI FIORENZA

GUASPARRI FALDOSSI, FRANCESCO SCAPPELLA e maestro MAZZEO medico.

GUASPARRI. Maestro mio eccellente, se voi mi dite di sí fatte belle cose, io vi prometto di lasciare il forno e venirvi dietro per udirvi favellare. E' si diceva bene che nella medicina voi valevi molto, ma del dire cose argute o raccontarle d'averle udite dire mai vi fu attribuita tanta lode.

FRANCESCO. Io ve lo avrei saputo dire: maestro Mazzeo sa quel che si può sapere d'ogni cosa.

MAZZEO. Da che io ve ne ho dette di molte delle mie, vo' pur farvene udire alcune altre che non sien delle mie.

GUASPARRI. E io volentieri ascolterò: e chi vuole infornare pane, inforni; oggi mai io sto bene, e per esser lá da Orbatello stramano, vo' dar via la casa e la bottega e ritirarmi un poco piú in verso il corpo della città. Or seguitate.

MAZZEO. Come io v'ho detto, stetti a Carrara alcuni giorni a far quella cura. Il cavaliere faceva a punto cavare i marmi; e, dopo molte cose dette, io gli dimandai una volta quali erano stati i piú bei marmi che si fossero cavati da Carrara. Egli, che ha il cervello sottile, non attinse a bianchezza o bellezza di pietra, ma disse un'altra cosa: – Io credo che i piú bei marmi che fusser mai cavati da Carrara sien quegli che Michel Agnolo mirabilissimo ha lavorati nella sagrestia di San Lorenzo, e principalmente que' due capitani sopra le sepulture. – Il cavaliere Bandinello, quando disse questo, non passò ad altra intelligenza che alle lodi di Michel Agnolo; e volle dire che, per esser uomo sí divino, aveva fatto due statue senza paragone e senza menda. Io, che so a quanti dí vien san Biagio, andai con il cervello piú alto e dissi: – Voi fate bene a dir cosí, perché la casa de' Medici v'ha dato e remunerato; ma Democrito Milesio ve ne vorrá male. – Quando egli m'udí fare questa risposta, stette sopra di sé, e, non intendendo, disse: – Fatemi piú chiaro. – Io gli dissi che, ricercandosi apresso Dionisio qual fosse il miglior metallo che avessero messo in opera gli ateniesi, fece questa risposta Democrito: «Quello che si fondé per far le statue di Armodio e di Aristogitone». – A che fine furon fatte coteste statue? – mi dimandò allora il cavaliere. Io gli dissi come avevano amazzati i tiranni.

GUASPARRI. Oh bene! Intese il cavaliere?

MAZZEO. Súbito; ma prima dormiva con la fante.

FRANCESCO. State saldi; io vo' veder s'io l'indovino anch'io.

MAZZEO. Ècci sí buio!

GUASPARRI. Perché? sarebbe sí gran fatto? Egli non attende ad altro che a far conti e la sua professione è andarsene a spasso a Rimaggio: n'è vero, Scappella?

FRANCESCO. Piú che vero; però udite. Io avrei inteso che, sí come quel bronzo fu onorevolmente speso a far le statue di coloro che meritavano, cosí tal marmo fu bene impiegato a farne il magnifico Lorenzo de' Medici e il signor Giuliano; ma non si distese se non quanto era lungo il suo lenzuolo né penetrò tanto sotto.

GUASPARRI. La fu arguta veramente.

MAZZEO. Arguta fu quella di messer Enea della Stufa, essendo degli Otto, che, vedendo un certo tristo che aveva sviato un uomo da bene e l'aveva condotto a rubare e poi l'andava accusare per farlo impiccare, gli disse: – Non ti bastava egli che fusse tuo buon scolare, senza vederlo alzar sopra te, che se' stato suo maestro? –

FRANCESCO. Almanco l'avesse egli fatto pigliare e tutti due gastigati!

MAZZEO. Cosí fece. Ancor quell'altra non fu brutta che disse il potestá di Livorno, quando quei dottori gli andarono a mostrare che egli aveva fatto due espresse pazzie, una nel fare metter non so chi in galea per dieci anni e un altro a vita, dicendogli che ciascuno lo teneva secretamente per pazzo. Ai quali egli rispose: – Di grazia, signor dottori, se mi volete bene, levatemivi dinanzi, acciò che, facendone un'altra, e' non mi tenessin poi pazzo publico. –

GUASPARRI. Ah, ah, ah, l'ebbe del buono!

FRANCESCO. L'è parente, cotesta, di quella disse il magnifico Lorenzo a colui che gli venne a dire: – Dice messer tale che voi avete fatte due stoltizie; la tale e la tale. – Egli rispose: – E' ne farà ben tante, egli, che mi farà tener savio. –

GUASPARRI. Io credo che tutte le cose che si fanno o le arguzie che si dicono, sien dette altre volte e fatte.

MAZZEO. Sí, ma diversamente. Credo bene che se noi vivessimo assai, che noi ritroveremmo di molti medesimi casi accadere, accaduti altre volte. E io ne dirò uno: per l'assedio della nostra città, non si fuggí egli un soldato del campo di fuori? e' venne a trovar Malatesta dentro, con mostrarsi affezionato alla republica, e disse: – Per migliore spediente, io ho lasciato il cavallo. – Allora gli rispose súbito un fiorentino: – Tu hai saputo meglio accomodare il cavallo che te. –

FRANCESCO. O sono eglino stati piú assedii, che questo caso sia intervenuto altre volte?

MAZZEO. Non questo, ma uno simile quasi quasi a punto. Fuggendo uno dall'esercito di Cesare, se n'andò in quel di Pompeo, se bene ho memoria, e disse che per la fretta aveva lasciato il suo cavallo: Cicerone, quando udí costui e seppe il caso, rispose súbito: – Tu hai del cavallo fatta miglior deliberazione che di te medesimo. –

GUASPARRI. Piacemi d'udir simil cose equali.

FRANCESCO. Non si legge egli d'un certo re che tolse quel terribil uomo appresso di sè e gli dava un gran prezzo il giorno acciò che la notte egli amazzasse alcuni, e, avendone morti parecchi, il re gli disse: – Non fare altro, insino che io non te lo dico; – e cosí stette molti giorni che non si seppe risolvere? Un dí egli chiamò questo bravo e gli disse: – Per ora non voglio piú omicidi; – e gli diede il suo pagamento. Ma nel contargli i dinari disse: – E' non è stato fatto omicidio che non mi costi mille ducati, sí pochi n'hai fatti. – E' mi sa male, – rispose il bravo, – che non ti venghino manco d'un ducato l'uno, si ho caro di far quest'arte. –

MAZZEO. Ancor voi v'addestrereste a dir qualcosa.

GUASPARRI. Il caso di Modon Valdesi con la sua donna fu simile a cotesto, che, essendo andata a marito e avendo fatto una infinitá di veste alla moglie, Modone gli disse, quando l'ebbe dimenticata: – So che non è notte che non mi costi una veste insino a ora. – Ella, che gli venne compassione di lui, gli rispose: – Caro marito, noi possiamo andare quattro o sei ore del giorno nel letto ancóra, se ti pare, e verrai a rinfrancarti una gran parte di cotesta spesa. –

FRANCESCO. Chi ne sapesse assai di queste novelle, sarebbe bella cosa.

MAZZEO. I moderni studiano gli antichi, acciò che voi sappiate, e hanno le cose loro sempre in memoria, e, quando accade una cosa a proposito di quello che sanno, non

mancano di dire di quelle cose dette; come avvenne a Salvestro del Berretta, che, sentendo i ladri in casa, disse loro: – Frategli, voi perdetevi tempo a cercare di tórre della roba di casa mia e siate mal pratici, conciosia cosa che io, che ci nacqui, di giorno non ci saprei trovar cosa alcuna; pensate quel che farete di notte voi che non ci sète usi! – E questo medesimo motto disse un filosofo antico medesimamente.

GUASPARRI. Non fu bel quello che disse Grifon buffone, quando il principe gli disse: – Cavallo; – ed egli rispose: – E' non mi si conviene altro nome né altri in corte lo merita –?

MAZZEO. Non fu nessuno che intendesse?

GUASPARRI. Nessuno.

MAZZEO. Io, c'ho l'istorie a mente, avrei súbito attinta la cosa; perché Carneade diceva che i figliuoli de' principi eran forzati a saper cavalcare, perciò che il cavallo non è adulatore; cosí getta egli a terra un famiglio, come il signore. Grifone tirò in buona parte il detto del suo signore, come colui che, essendo buffone, aveva autoritá di dir qualche cosa piú degli altri.

FRANCESCO. La moglie di Tamburino Cozzone ne disse una bella, quando la si trovò a trebbio con certe altre donne maritate di pochi mesi.

GUASPARRI. Sarà ben che tu la dica.

MAZZEO. Io veggo levata una certa baia stasera, che noi staremo poco a questi Marmi.

FRANCESCO. Fia bene menar la lingua, acciò che la sia finita a tempo. Le raccontavano le loro cirimonie di monna Schifailpoco, quando le dormivano con i lor mariti, perché una diceva: – Io non voleva che mi toccasse – quell'altra: – Io mi nascosi sotto il lenzuol di sotto – chi diceva: – M'annodai la camicia bene bene – e la moglie di Tamburino disse: – Tanto avesse egli fatto quanto io l'avrei lasciato fare! –

GUASPARRI. Guardatevi, guardatevi, ché traggon de' sassi da un capo all'altro de' Marmi.

FRANCESCO. Sarà ben nettarsi.

MAZZEO. Pigliánci per un gherone: mai si può dir cosa buona; ogni sera c'è qualche baione che ci dá il mattone! Un'altra sera diremo il resto.

GIORGIO CALZOLAIO, MICHEL PANICHI, e NERI PAGANELLI

GIORGIO. Bástavi, che il nostro padre ha fatto una bella prèdica e io l'ho tenuta quasi tutta a mente; e se non fosse stato certi cicaloni che m'eran dietro, la saprei ridir tutta a parola per parola.

NERI. Guardate a non dir bugie.

GIORGIO. Dio me ne guardi!

MICHELE. Non è gran fatto che un par vostro tenga a mente una prèdica, perché voi sapete a mente tutto fra Girolamo.

GIORGIO. La memoria, messer Michele carissimo, non mi serve piú, da che mi fu tolto il bastone del padre divoto che io teneva con tanta divozione; io m'ho avuto a dicervellare, perché mi pare d'aver perduta mezza la vita. Oimè! che consolazione aveva io quando lo pigliavo in mano e lo consideravo bene bene, dicendo: – Questo è quel bastone dove il padre s'appoggiava quando andava a spasso; questo lo sosteneva per il viaggio quando ragionava delle cose della santa fede; egli è pure il bastone con il quale



egli batté quel cattivo uomo e lo fece diventare buono. – E ora io ne son privo; pensate che ancóra ne piango!

NERI. Maestro Giorgio, egli v'è stato tolto per salute dell'anima vostra, perché voi avevi piú fede in quel bastone che nelle cose alte: ma lasciate ire queste novelle che non son da ragionare senza fastidio; diteci la prèdica.

MICHELE. I Marmi non son luoghi da prediche.

NERI. Quella parte solamente dite adunque che fa per i Marmi.

GIORGIO. Ve ne dirò un pezzo che vi diletterà, perché la fia tutta tutta storie.

MICHELE. Piacerá, se le sono di quelle vere e approvate.

GIORGIO. S'io non erro, d'un certo che..., del resto dirò la cosa fidelmente, che fu mirabile.

NERI. Non penso che narriate cosa buona.

GIORGIO. Egli messe a campo certi gastighi grandi venuti sopra gli uomini e tutti gli cavò dalle storie.

NERI. Saranno cose masticate mille volte; non ne dite altro, ma rispondetemi a certe minute che io intendo dimandarvi. Èvvi rimasto altro che voi tenghiate caro del fatto suo?

GIORGIO. Le sue uose (e per disgrazia mi rimasero!), ch'io l'ho tanto care che voi non lo potresti credere.

NERI. Altro?

GIORGIO. Un cappel di paglia.

NERI. Altro?

GIORGIO. Un paio di forbicine da mozzarsi l'ugna.

NERI. Altro?

GIORGIO. Una pianella vecchia, un cintol da le calze, due stringhe spuntate, una berrettina di saia, una guaina del suo coltello; or be' una lucernina di latta, tre pallottole da trar con il saepolo, perché traeva bene di balestro per ricriazione; rimasemi una sportellina che mi mandò con una insalata, un gomitol di refe bianco, un ago, tre magliette, un ganghero, la tondatura d'un suo mantello, una soletta di calza consumata, una ciotola di terra, un fiaschettino di vetrice; rimasemi ancóra un piattello con il segno d'un S. M. che io l'ho pur caro; un mezzo pettine, un pezzo di corona di sicomoro, la fibbia d'una correggia, un garantino vecchio, e cento altre zacchere che io non mi ricordo.

NERI. Pensatevi!

MICHELE. Piú tosto non le volete dire.

GIORGIO. Eh, eh!

MICHELE. Voi ridete?

NERI. Ride certo, perché voi l'avete indovinata; ma inanzi che voi diciate il resto, e' pare a me ciò che voi avete redato non vaglia due bianchi: che non le gettate voi via coteste cose?

GIORGIO. Oh che Dio ve 'l perdoni! le non si tengano per la valuta.

NERI. Dite i ducati che vi dette, che furon parecchi sacchetti. Voi ghignate? Tanti n'avessi chi non ha, come e' furon parecchi migliaia! E per questo ne fate tante sugumere del fatto suo; e credo che in questo caso voi andiate sagacemente fingendo di tenére conto d'una mezza soletta, d'una correggia, d'uno sprone.

GIORGIO. Che sprone! Non ho sproni; egli non cavalcava.

NERI. Questo è modo di dire; i ducati, diascolo!, sono quegli che vi fanno torcere il collo, e l'utile che di mano in mano cavate di tante paia di scarpettoni che voi spedite l'anno.

GIORGIO. Così va ella bene la prèdica: io mi credetti darvi un poco di consolazione e voi date a me assai disturbo. Sarà meglio che io vi lasci; restate in pace.

MICHELE. «La verità partorisce odio», dice quel motto: ma egli ha fatto bene; perché, s'egli entrava nella prèdica, non usciva stasera. Oh che uomo!

NERI. Credo, se bene ho detto così seco, che sia buona persona: egli attende sempre a dir bene e far bene; da queste sue cosette di affezion particolari, certo, non si può dir se non bene.

MICHELE. Or lasciamo andar. Avete voi inteso di quel monte che s'è aperto in Portogallo e di quell'isola nuovamente trovata in mare? di quella nave che hanno presa, o arrivata ch'io mi voglia dire, nel porto di Talamone i nostri e di quel mostro nato nella Magna?

NERI. Saranno trovati; son novelle che son fatte per dar posto alla plebe: non le credo.

MICHELE. Noi altri signori abbiamo le lettere fidelissime.

NERI. Per fare una cacciata tale, potrebbero esser finte.

MICHELE. La mano e il sigillo si riscontrano.

NERI. Tanto più credo che vi sia sotto inganno, perché chi fa cotesta professione non vi manca di nulla: ma l'udire i casi forse mi potranno tirare nella vostra opinione. Non sapete voi che ogni anno ci nascono di coteste novelle? Se toccassi a me a regger gran numero di popoli e che il mio stato patisse di qualche cosa, súbito farei venir lettere che trattenessino con isperanza i popoli.

MICHELE. Vorresti voi che gli uscisse da voi bugie?

NERI. Non io, ma le farei uscir da altri, con dire che io l'ho detto, ch'io ho ricevuto lettere.

MICHELE. Come dire, se vi venisse carestia di grano, che fosse cattivo raccolto, far venire lettere che ne venisse qualche gran somma e farne venire parte, tanto che' popoli stessero allegri, o veramente che fosse piovuto grano e che fosse fatto un pronostico d'abondanza.

NERI. I pronostici e le novelle, i trovati, le lettere de' paesi strani son la confezion delle plebe, messer Michel caro. Or dite, via, le nuove.

MICHELE. E perché io non ci aggiunga o lievi, leggerò la copia della lettera: «Magnifici signori, salute. Qua son cose nuove, rare, non più udite e sí stupende apparse, che appena noi, che le veggiamo, possiamo crederlo. Egli era qua una altissima montagna nella quale v'erano alcune vene d'oro, e di questa più e più anni sono andati cavando in dentro i nostri uomini; onde sono arrivati a una porta, cavando, grandissima, alta delle braccia cinquanta ed è d'una pietra come di rubino, ma più splendente e più preziosa, e quelle parti degli lati che s'aprono e serrono son di zaffiro, stupendissimamente intagliate a storie. La prima istoria (perché le sono in sei quadri compartite) è commessa di diamanti, come son le nostre tarsie, e vi si vede un'ombra, in forma d'uomo, che è in mezzo di molte nubi, nelle quali pare che vi si raffiguri confusamente una infinità di teatri, di stelle, di figure nude, di fuochi, di ghiaccia, di città, di splendori, sole, luna, e altre cose confuse, che quel figurone, che sta lá dentro invisibile, va separando con le proprie mani e a parte per parte cerca di farne un ornamento, quasi come se fabricasse una casa per se medesimo: onde chi mira fisso, vi vede certi spiriti di fuoco, certe figure di luce e altri mirabili disegni, e pure è un quadro

che è tutto nube. L'altro, che gli è incontro, mostra come egli ha finita quella abitazione e divisa in cieli, in pianeti e in elementi il mondo; talché, mirando sí fatta fabrica, si stupisce, si meraviglia e si resta attonito; né può esser capace chi vede tal disegno, quando la cosa s'abbia avuto principio e manco si può conoscere quando l'abbia fine. Il terzo quadro, vi sono sculpiri, e d'ogni sorte, piante, erbe, fiori e frutti; ed è gran cosa questa, che l'è cosí ben fatta questa parte che pare vedere, a chi la considera, crescer del continuo le cose. Oh che bello splendore! o che bei lumi v'è egli in quel quadro quarto! I variati, bizzarri, stravaganti e dilettevoli uccelli sono tutti quivi formati: e nella quinta parte tutto vi si dimostra. Nell'ultimo sono i primi nostri padri con tutta la generazione loro. Dicono adunque quei da ben lavoranti i quali sono uomini che hanno ingegno, che l'è una delle belle opere che si vedesse mai in terra e d'una valuta inestimabile».

NERI. Egli m'è piaciuta cotesta prima parte, perciò che io ho veduto un caos in pittura che mai viddi il piú bello né mi avrei saputo imaginar mai sí bel mondo di disegno: se la cosa non è vera, egli è almanco un bel trovato. Leggi, via.

MICHELE. «Quando ebbero rimirato sí stupendo lavoro, volsero tornare a dietro per far noto al re di questo prezioso tesoro; ma in questo fu aperta loro la gran porta ed entrarono dentro, tratti dalla curiosità di vedere il restante delle nuove meraviglie. Era un velo; dentro a questa porta, bianchissimo, ma impalpabile, né si poteva passare: e restati mezzi spauriti, si volevano ritrarre a dietro, quando udirono una voce che disse loro: – Ubidite a chi v'ha dato le leggi. – E, cosí riguardando intorno, videro scritto sopra la porta questo detto: 'Lasciate il morto e ripigliate il vivo'. E súbito abagliati da una risplendentissima luce che venne nell'aprirsi del velo, caddero in una cecità e, aggravati dal sonno, s'adormentarono».

NERI. Lasciate cotesta lettera, ripiegate e la leggerete poi, quando avrò un poco piú il capo a bottega, perché coteste cose vogliano un poco di elevazion di mente; e, di grazia, spiegate un'altra.

MICHELE. Volentieri. «Noi abbiamo, signori illustrissimi, navigato per andare agli antipodi e siamo per fortuna arrivati a un'isola grandissima, sopra della quale smontammo, forzati dall'impeto del mare; e, caminato alquanto, ritrovammo alcune ombre, che si parevano in un punto diverse cose e ci rappresentavano varie spezie d'uomini e d'animali, in quel modo che fanno talvolta vedere i cattivi umori a certi paurosi; come, verbigrazia, uno si crede d'avere un uomo dietro e si volta con furia e non v'è nulla; un altro, vedendo un tronco da lontano, al barlume, si imagina di vedere una strana foggia d'un animale, simile a colui che nelle nubi forma diverse bizzarre bestie, giganti e uomini. Ora, noi seguitammo una di quelle ombre, tanto che la vedemmo intrare in una caverna e gli andammo dietro».

NERI. Coteste simil visioni che tengano dall'illusioni diaboliche son sorelle di quelle cose che sono spiritate, perché un uomo od una donna viene a vedere un fantoccio di paglia all'improvviso e mette un grido; onde si spaventa di sorte che la spirita. Adunque, spiritando, lo spirito viene a uscir di quella cosa che l'ha di paura fatta spiritare; però tutte le cose son piene di spiriti che fanno altrui spiritare. Io conobbi già uno in Santa Maria nuova, che, per veder rovinare una parte d'un monte d'ossi di morti, si spiritò; onde si diceva poi: «Non andare al monte dell'ossa, ché ti spiriterai». Or via, leggi, ché io non ti voglio interrompere.

MICHELE. «Entrati con forte animo tutti dietro a questa fantasima, n'andarono in una ampia caverna e che teneva grandissimo spazio; la quale era piena piena di sepolture aperte, e tutte al giunger nostro si richiusero, e, stettero per alquanto spazio, si ricominciarono a riaprire. Ecco che nell'aprire d'una, saltò fuori un puzzo intollerabile,

in guisa d'un fumo, e in quel fumo era rinchiuso un suono d'una voce asprissima e bestiale che diceva: – O giorni persi e mal dispensate ore! – D'un'altra, tosto che quella si fu rinchiusa, uscí, aprendosi anch'ella, una nebbia folta in piccol gruppo, e la voce che n'usciva andava gridando: – Ben fui tardo a pensare all'esser mio. – Cosí di mano in mano s'aprivano e serravano tutte. D'un sepolcro di candido marmo n'uscí una facella accesa e di quella fiamma veniva fuori questo verso: – Il temperar le cose è 'l vero lume. – D'un altro di pietra rossa tutta crepata ne veniva fuori una nube pregna d'acqua che spruzzolava e diceva il suono delle parole: – Io seguirò del vero i passi e 'l moto. – E ve ne furon molti che dicevano e facevano il simile come questi altri detti: ma, alla fine, ve ne fu uno, che era di terra nera, quasi tutto disfatto, che mandò fuori un razzo come di cometa, e disse: – Felice chi ritrova il porto e 'l molo. – Nel mezzo di questa caverna erano un gran monte di libri, e noi, dopo che veduto avemmo le maravigliose sepolture, ci mettemmo ad aprirgli e leggergli; onde la caverna si scosse e tremò asprissimamente e si fecero tenebre in quel luogo orribili, con tuoni, saette, tempeste e piogge da non se le imaginare: ma noi, spaventati, con le mani per terra, carponi carponi, ce ne fuggimmo fuori e ritornammo alla nave».

NERI. Di grazia, fa riposar cotesti paurosi e piglia l'altra lettera, perché c'è da pensar sopra un gran pezzo a sí fatta invenzione, e credo che la fia da qualche cosa.

MICHELE. Chi legge ha caro d'udire il fine di tutte le cose; e voi le cercate di tramezzare.

NERI. L'Ariosto anch'egli lascia sul bel dell'intender della fine e ripiglia nuova istoria; e fa bel sentire quella nuova curiosità. Or date un altro principio.

MICHELE. «Nel porto nostro, eccellentissimi e illustrissimi signori, è stata dalla fortuna spinta una nave, la quale è molti e molti anni che la va errando per gli altissimi mari, ed è sí gran navilio che dieci delle maggior navi che si trovino non son sí grande a un pezzo. Ella ha poi gli arbori tutti d'avorio commessi e intagliati i piedi di quelli a storie, nelle quali vi sono i viaggi d'Ulisse; le vele sono di broccato e le corde di seta e d'oro intrecciate; e ciascuna cosa che v'è sopra per uso d'oprire, è d'oro e argento massiccio, come sono tavole, sedie, scanni e vasi d'ogni sorte: una ricchezza da non la potere stimare. Egli v'è sopra una reina con una corte di forse cento donzelle, la piú bella e le piú belle donne mai furon vedute. I lor vestimenti son tutti drappi di seta varii e non piú veduti, che il piú brutto è di piú valuta che i nostri broccati, e fa sí bella vista che poco piú si può desiderare per allegrare ogni malinconico spirito. Le donzelle tengono in loro una lascivia onesta e un'onestá lasciva; la reina ha poi una maestá (in quella poppa della nave dove ella risiede in seggio trionfante) che la ti forza a temerla per amore e amarla per timore. Onde ciascuno che corse alla nave e vidde sí stupendo spettacolo, restò confuso, attonito, stupefatto, maravigliato e mezzo fuori di se medesimo».

NERI. Sarebbe bene di vender tutto il suo e andare a cercar questo navilio sí stupendo e acconciarsi per poeta o marinaio: questa è una nave molto ricca.

MICHELE. «Uscirono, in questo che ciascuno stava a vedere, forse trecento uomini di sotto il cassero, giovani d'un trenta anni in circa, con un capitano de' piú belli uomini che si vedesser mai, e tutto il resto similmente, in ordine d'arme e d'abiti marinareschi secondo l'esercizio di ciascuno, che noi fummo per tal bella veduta per rimanere tante statue di pietra, sí ci maravigliammo: ciascuno si diede ai suoi officii, chi a salire alle gaggie, chi a tirar le vele, al timone e altre faccende da fare bisognose. Non sí tosto furono in ordine tutte le cose necessarie a far vela, che egli si levò un vento in poppe stupendo e gli cavò del nostro seno».

NERI. Non dicesti voi che la fu presa questa nave?

MICHELE. Sí, ma udite: e' credettero pigliare qualche cosa e poi non preser nulla.

NERI. Cotesta fu piú bella che tutte le cose: se la non era nulla, ciò che v'era, veniva a essere invisibile. Seguitate di lèggere.

MICHELE. «Nel partire che ella fece, s'udirono piú di mille variati stromenti sonare, e ne gittarono in terra infinite zanette di confezioni per allegrezza e spanderono gran somma di dinari, medaglie d'oro e d'argento: onde ciascuno, lasciando le confezioni, attendeva alle monete. Volete voi altro? che in quei confetti grossi v'erano sotto perle stupende, diamanti, rubini e d'ogni pietra preziosa, talmente che tutti furon fatti ricchi, e non si poteva stimare, né s'è ancor potuto, apresso a mille milioni d'oro, quanto sia stato il valore delle cose lasciate in terra».

NERI. Non dovettero mai piú aver bisogno coloro che ricolsero!

MICHELE. «Non sí tosto furon vedute e portate le gioie e le monete in cassa che le portarono una maladizione con esso loro unita, e fu questa: che i ricchi gli posero tanto amore che non le volsero mai piú cavarle fuori e i poveri non le stimarono; onde una parte le tien rinchiusa, l'altra le lascia andare. E questo inconveniente pare che si distenda in molti altri paesi».

NERI. La mi diletta insino a qui; all'altra, disse il cacciatore: intanto andrò considerando che sotto tal navilio c'è misterio. Riserrate la lettera e date in quel mostro.

MICHELE. «Qua in questa nostra parte settentrionale, signori nobilissimi, è nato a un corpo una bambina e un bambino e sono tutti doppi di ciascun membro; ma una parte si ciba di latte e l'altra no, una parla e l'altra tace, una camina e l'altra non può: niente di manco tutte due son vive e vivono. La madre che l'ha partorite e il padre che gli ha generati sono i piú nobili spiriti e i piú mirabili ingegni del mondo. Quella parte che non si nutrisce favella del continuo, quando fa bisogno, con il padre e con la madre; ma altri che loro non possono intendere tal ragionamenti. Mai tocca terra, se non il mostro che si pasce; l'altro non la può patire, anzi mostra grand'affanno, ogni volta che per sorte o per disgrazia tocca con i piedi, con le mani o con altra parte del corpo la terra. Non se gli può mostrar cosa che non conosca e che con suo padre e con sua madre non conferisca in suo linguaggio. L'altra parte che s'empie di cibo mantiene quella che non si pasce, sí sono bene organizzate insieme. Chi ha cura di questi mostri e chi n'è patrone ha fatto un certo luogo serrato e ve ne mostra una parte, l'altra ve la dipinge e vi fa chiaro esser vero ciò che egli vi propone di lei, tanto del maschio quanto della femina».

NERI. S'io vi fussi, vorrei vederla tutta cotesta figura e non mezza.

MICHELE. State a udire: «Il signor della città ha ordinato che ciascuno lo vegga tutto una volta e non piú, senza alcun pagamento e senza angaria di cosa alcuna, acciò che tutti gli uomini possino considerare la infelicitá nostra. Dio vi conservi, eccetera».

NERI. Questa è già finita?

MICHELE. Finita.

NERI. Ora che io voleva udire assai di questa cosa, non ce n'è piú: almanco avesse ella durato insin che sonava le tre ore! Perché me ne sarei andato con quella fantasia a casa e travagliatomi su' libri della strologia e avrei veduto quel che significa questa cosa; perché non s'ha da pensare che la sia fatta o nata a caso.

MICHELE. Udite l'ore: voi potete andare strolagando ogni volta che voi volete.

NERI. E il resto delle lettere quando si leggeranno?

MICHELE. Un'altra volta.

NERI. Pur che le non si smarrischino.

MICHELE. Io n'avrò cura. Ma ecco maestro Giorgio: voi siate ritornato?

GIORGIO. Per che, non indovinareste mai.

NERI. Per dirci la prèdica.

MICHELE. Anzi per menarci a bere.

GIORGIO. Per cotesto, se voi volete; ma io son venuto che mi prestiate quelle lettere di quelle nuove, perciò che domattina io vo alla Maddalena con il padre predicatore e gne ne voglio lèggere.

MICHELE. Son contento; ma guardate di non le perdere.

GIORGIO. Siatene sicuro come voi proprio l'aveste nella cassa.

MICHELE. Eccovele.

NERI. Fate che le si riabbino, perché voglio udire il resto; e buona notte.

MICHELE. Mi raccomando.

GIORGIO. Rimanete in pace.

#### MATTEO SOFFERRONI e SOLDI MANISCALCO

MATTEO. Ancóra io leggo qualche cosa: se bene attendo alle faccende di Mercato nuovo, non resta per questo che la sera io non dispensi duo ore a lèggere; e ho preso certe lezioni che, se durasse la mia vita mille anni, avrò sempre in una medesima materia che lèggere.

SOLDI. Di che vi diletate voi? di romanzi, di traduzioni spagnole, delle cose del Boccaccio, delle istorie o delle rime o altre piacevol cose?

MATTEO. Le istorie son la mia vita e ho un piacer grande di sapere le cose passate; e s'io non avesse tanto che fare, a combattere con le faccende di casa e quelle di fuori, che io potesse spaziare o, per meglio dire, dispensare un poco di tempo piú, io vorrei fare una fatica intorno a tutte le istorie.

SOLDI. Come sarebbe a dir? che? racconciarle, correggerle e tassarle?

MATTEO. Non péscio in cotesti pelaghi; mancano uomini a far tali effetti!; anzi quando ne ho di quelle che non sono state tóche o rappezzate, l'ho piú care. Ma udite che animo è il mio, e forse lo farò ancóra: io volevo fare le *Concordanze delle istorie*, ciò è segnare tutti i medesimi casi accaduti, cosí antichi come moderni; tutti i signori tiranni che son stati amazzati a un modo, mettergli in un foglio; tutti coloro che si sono fatti per forza principi; e allegare dove, in qual libro e le parole formate che dice lo istoriografo.

SOLDI. Un certo libro, chiamato *Officina Tessitore*, credo che sia una cosa simile, secondo che dice il maestro di Piero, che mette chi è morto di morte subitana, chi ha rotto il collo da cavallo, chi s'è innamorato, e cosí tutti i casi l'un dopo l'altro.

MATTEO. Simile cosa; ma la debbe esser breve cotesta diceria. Io vorrei metter le battaglie seguite tutte con la suo fine, il suo esito; e che si vedesse che modo usò quello a quel tempo e questo a quest'altro, e si comprendesse la differenza del fatto, e il medesimo fine: perché si trova uno aver governato un regno in un modo e un altro in un altro e tutti due venire a un segno; cosí, per il contrario, governare due fatti unitamente e aver poi diversissimo fine.

SOLDI. Che cosa leggeste voi di bello iersera? (per lasciare andar cotesta vostra fatica che l'è gran cosa certo) leggeste voi cosa che abbiate a mente?

MATTEO. Iersera fu sabato; io scrissi e non lessi; venerdì sera non mi sentivo troppo in cervello, perché eramo stati il giorno a Fiesole alla Cicilia; ma giovedì mi ricordo

bene della lezione quasi quasi tutta; è vero che i nomi particolari non credo sapergli troppo per l'a punto.

SOLDO. Poi che 'l fresco ci serve, voi potrete ragionarne alquanto.

MATTEO. Al tempo dell'imperador il gran Giustiniano, dice che fu in Roma un cavaliere di nazione greca, allevato in Italia, di mediocre statura, e alquanto di pelo rosso, ma nella legge de' cristiani buon osservator di quella. Veramente che a quei tempi era cosa ammirativa, perché non solo una gran parte de' cavalieri erano arriani, ma molti vescovi ancora. Questo cavaliere aveva nome Narsete, e, per esser tanto ottimo uomo e valoroso soldato, fu eletto per capitano sopra tutto l'esercito dell'imperio romano. Era gran diligenza certo quella de' romani, che, dove sapevano che fosse valore, fortuna buona e fermezza in un uomo, cercavano d'averlo; e questo era in tal numero. Costui fu tanto fortunato e valoroso che fu detto da molti che egli fosse un Ercole nella forza, un Ettore nell'audacia, nella generosità un Alessandro, nell'ingegno un Pirro e nella fortuna uno Scipione. Era, questo Narsete, capitano molto piatoso e costantissimo nella fede di Cristo, nel dar limosine larghissimo, nell'edificare nuovi monasterii assai affettuoso e nel rifar le chiese sollecitissimo; visitava gli spedali; e, finalmente, una gran forza lo faceva assaltare l'inimico e una grande necessità amazzarlo e distruggerlo. Di tutte le vittorie ringraziava sommamente Iddio e l'onorava, con gran zelo di divozione; né mai, si dice, andò a fare battaglia per versar sangue che molte volte prima non avesse cercato di riparare in tutti i modi che dovesse seguirne mortalità; e piangeva prima il sangue che si doveva spargere, e, di poi che gli era sparso, ne faceva penitenza con gran pentimento.

SOLDO. Ancora oggi ci son coteste avvertenze! so che i nostri moderni lo vanno imitando benissimo!

MATTEO. Stando adunque l'imperador Giustiniano in Alessandria, Totila, re dei gotti, faceva di gran danni per tutta l'Italia, di maniera che i romani non ardivano a far viaggio per quella, e appena erano sicuri gli uomini di notte in casa, non che di giorno per le strade. Fu eletto Narsete dall'imperadore ad andare a reprimer l'insolenza de' gotti, e venne in Italia a confederarsi con i longobardi, scrivendo lettere ad Albuino re loro, con quelle promesse di fedeltà e d'amore che fosse possibile a dire, e fu udito. Onde Albuino fece una grossa armata, la quale per il mare Adriatico venne in Italia; onde Narsete se ne alleggò molto: così dai romani furon gratamente ricevuti e s'unirono insieme sotto uno stendardo e un capitano, che fu Narsete. Totila, che intese questo, essendo arditto e forte, non avendo provata la fortuna di Narsete né la forza de' longobardi, si fece gagliardo e mandò ad offerire la battaglia; la quale fu accettata e s'attestarono insieme alle pianure d'Aquilegia. Il dí della giornata fu terribile e sanguinoso, onde Totila fu amazzato con tutta la sua gente, e, vincendo Narsete gli fu d'un grande acquisto d'onore e ai romani d'utile. Quando egli ebbe atterrato l'inimico, donò a Dio molti preziosi tesori e spirituali e materiali e ai longobardi fece gran presenti d'oro, d'ariento, di cavalli, d'arme e di gioie e gli rimandò in Pannonia al suo re Albuino. In questo fu molto mirabile Narsete e più mirabil fu nel partire tutto il bottino ne' suoi soldati ed eccellente nel presentare il tempio ed eccellentissimo nel ringraziare Dio.

SOLDO. Le son cose tutte belle, accadute; ma o dubito che gli istoriografi non giuochino tal volta di ciancie con la penna.

MATTEO. Non so questo; io riferisco quel che ho letto.

SOLDO. Séguita adunque: o sia vero o no, basta, è trattenimento piacevole e dilettevole.

MATTEO. Egli accadde, dopo questo, che vennero alcuni altri per molestar l'Italia, fra' quali fu nella terra di Campagna un certo Buccellino, che v'internava con grosso esercito; e Narsete con prestezza inaspettatamente, con grand'impeto l'assalí e lo ruppe e destrusse. Un altro gran capitano, che era con Buccellino, ritraendosi, s'uní con Avidino, capitano de' gotti, e fece esercito a Gaeta e s'unirono con molte forze, molestando i romani. La qual cosa sapendo Narsete, súbito andò a trovargli, e assaltogli con fiero animo; onde vinse la battaglia e prese vivi i capitani. Avidino fu mandato da lui legato e preso dall'imperadore a Costantinopoli e l'altro fatto morire. Prese Narsete un'altra battaglia contro a Sinduale re de' brettoni, il quale venne in Italia con gran copia di gente per ricuperare il regno di Napoli, che già, secondo il suo detto, fu degli antichi suoi, e prese, con finta amicizia, piede con i romani; poi con ribellarsi s'inimicò. Narsete piú volte venne seco alle mani, e vinceva e perdeva ancora spesso, perché non fu mai sí avventurato capitano che non avesse qualche disdetta; onde, avendo fatte piú e piú crudeli battaglie insieme, si sfidarono a una giornata e commessero tanta e sí fatta potenza in una fortuna d'un giorno. Così attestarono i loro eserciti fra Verona e Trento: fu vincitor Narsete della giornata e prese il re e lo fece morire; e perché non era e non è costume di far questo, per non essere infamato, scrisse: «Io ho fatto morire il re, non per averlo vinto in guerra, ma per essere stato traditore nella pace».

SOLDO. Son tutte belle cose a sapere; e voi mi piacete, perché le raccontate assai bene.

MATTEO. Questa e molte altre battaglie vinse Narsete. Dopo che tutto fu quietato, il gran Giustiniano lo fece suo luogotenente e governatore in Costantinopoli, di tutta quella provinzia; e se nella guerra era stato valoroso, egli riuscí mirabile nella pace e nella amministrazione della republica eccellentissimo.

SOLDO. Di grazia, scorrete insino alla morte di costui, se avete letto tanto inanzi.

MATTEO. Son contento. Narsete, adunque, per fama era onorato, come colui che fu vincitore di molte battaglie; era ricco per molte spoglie e, finalmente, per il governo molto stimato. Ora, come ho detto, egli era greco di nazione e per questo era da' romani secretamente, perché l'invidia non morí mai, odiato, e tanto piú che ogni giorno cresceva in ricchezza e veniva per suoi meriti piú glorioso. Il caso fu ultimamente questo che molti nobili romani se n'andarono dall'imperadore Giustiniano e dall'imperatrice Sofia a dolere del governo di Narsete e, dopo molte cose dette, usaron un simil modo di parlare: che avevano per manco male esser retti dai gotti che governati da un greco ed eunuco; e, con cautele, l'aggravaron molto aspramente con dire particolarmente che egli per suo servizio gli costringeva piú che per l'imperio e gli aggravava di cose che non erano né lecite né giuste, onde egli ci doveva in tutto riparare; e che volevano piú tosto darsi in preda al re dei gotti potente che a un greco eunuco valente tiranno. Udita questa querela, l'imperadore rispose: – Se uno fa male, impossibile fia fargli bene, e se uno fa bene, è gran torto e gran vergogna fargli male. – Gli istoriografi dicono che l'imperatrice gli aveva, tratta da uno istinto naturale, alquanto d'odio, sí per essere eunuco, sí perché era molto ricco e sí perché si faceva ubidire e comandava piú assai di lei ed era temuto; onde, avuta questa occasione, si mostrò contro a Narsete, quando gli parve tempo, un poco rigida, altiera e disdegnosa. E venendogli Narsete innanzi, ella gli disse queste o simil parole: – Narsete, essendo tu eunuco, non sei uomo; onde non è dovere che tu regga e governi gli altri uomini: però io ti comando, come feminil persona, che, in cambio di dominare popoli, che tu tessa e cucia: vattene adunque fra le mie donne a dar loro aiuto, ché a cotesto esercizio che tu fai non se' tu buono. –



SOLDO. Fu mal detto, oimè!, e mal fatto; oh che cosa bestiale è stata cotesta! Io avrei tratto via la pazienza e mi sarei mezzo disperato. Come andò il resto?

MATTEO. Rispose Narsete: – Le vostre parole, serenissima imperatrice, non come parole di donna le piglio, ma come imperatrice; però quella mi comanda da imperatrice e io come servo ubidirò, non a quella parte che è di donna, ma a quel tutto che è d'imperatrice: io, quanto son più uomo che donna tanto maggior tela debbo tessere, e come capitano uomo tesserò e non come donna ed eunuco: la qual tela fia difficile a stessere tanto più quanto io più tengo dell'uomo che della donna. – E s'allontanò da lei e partissi e andossene a Napoli, città di Campagna; e mandò imbascidori subito nel regno di Pannonia, dove i longobardi avevano il lor seggio reale, e mostrò con lettere e con ragioni stupende e vere quanto il reame d'Italia fosse migliore che il loro; e dovessino lasciar la terra loro, inculta, aspra, fredda e strana e venire ad abitare in Italia, la quale era terra piana, fertile, temperata d'aere e molto ricca; e mandò loro di tutte le cose buone d'Italia, acciò che vedessino e gustassino quanto è più mirabile il lor terreno, cavalli addestrati in eccellenza, arme ben fatte, riccamente e ben temprate, frutti molto suavi, metalli finissimi, specie e unguenti e odori stupendi e robe di seta e d'oro maravigliose. Arrivaron gli imbasciatori a Pannonia, ora Ungheria, e furon ricevuti cortesemente: e veduta tanta mirabil parte del mondo con gli effetti, determinaronsi i longobardi di venire all'abitazion d'Italia e conquistarla con le loro feroci forze; ed essendo amici de' romani, gli lasciaron da parte con poco rispetto e si deliberaron di prender Roma.

SOLDO. Dice bene il vero: l'util proprio universale scaccia ogni parcutulare amicizia.

MATTEO. Determinatisi i longobardi di passare in Italia, fu veduto per le nostre aiere visibilmente per tutto molti eserciti di fuoco e con aspre battaglie affrontarsi l'un l'altro; onde si spaventarono tutti i popoli e conobbero d'avere a essere in breve tempo destrutti e rovinati.

SOLDO. Sempre vengono infiniti e gran segnali ogni volta che egli ha da succedere morte di gran potenze e rovine di gran regni.

MATTEO. La ingratitudine di Giustiniano in verso Narsete e le cattive e mal dette parole della imperatrice Sofia furon cagione che i longobardi venissero alla distruzione della bella Italia. Cosa veramente da notare e che ciascun principe lo debba sapere, per essere molto avvertenti a non offendere i suoi fideli capitani, ministri e altri personaggi mirabili e gloriosi: per che egli pare che l'ingratitudine d'un signore meriti che uno che gli è stato amorevole amico gli diventi nimico crudele e di servo fidele infidelissimo.

SOLDO. Io guardo che l'imperatrice fu cagione di male, secondo che la doveva esser di bene; perché più tosto, essendo l'imperatore irato aveva da placarlo che, essendo quieto, a farlo alterare. Dove morì Narsete, ultimamente? Perché bisogna, essendo ora di partirsi, finirla.

MATTEO. In due parole vi do licenza. Narsete se n'andò a Roma e amalossi e, ricevuti tutti i sacramenti della chiesa, s'andò a riposare e lasciò il mondo sentina di tutti i mali.

SOLDO. Gran piacere ho avuto, messer Matteo, del vostro ragionamento e, ringraziandovi, vi lascio in buona ora.

MATTEO. Vivete lieto, ché io mi raccomando.

IL GOBBO sargiaio, MEO DAL PRESTO e lo SQUITTI

GOBBO. Compare, fate come io v'ho detto, fate paura loro, altrimenti e' non si può aver godimento: i miei figliuoli io gli tengo a stecchetto con lo spaventargli e gli fo vedere la Quaresima e gli minaccio di fargli mangiare a quel drago.

MEO. Voi fate bene un gran male: non sapete voi che le paure fanno morire i fanciulli?

SQUITTI. Io ho bene udito dire molte cose accadute di questi casi; ma una mi trovai io a vedere in casa gli Ussi miei vicini.

GOBBO. Avrò caro d'udirli.

SQUITTI. Volentieri ve la dirò. Giovanni aveva comprato, come si fa per pasqua, un pecorino, e aveva un bel bambino in casa, come si costuma, egli lo toccava e ridendo si allegrava assai di sí fatto animale. In questo che egli lo palpeggiava il pecorino trasse un belo e fu sí fatto il belare che 'l bambino si riscosse e spaventò di paura udendo la boce dell'animale. Costoro, accorgendosi della cosa, cominciarono a farlo allegro e dire delle parole per levargli la paura, e l'agnello in tanto ribelò alquante volte; talmente che 'l fanciullino di nuovo si spaventò e fu lo spavento tale che in due giorni egli si morí. Or pensate, se, non facendo lor paura, e' si spauriscano, come voi l'acconciere facendola loro.

GOBBO. La fu gran cosa veramente, n'è vero, Meo?

MEO. Io ne dirò un'altra che intervenne a un nostro cassieri al Monte, questa befanìa passata. Egli aveva due bambine, una di tre anni e una di cinque: e, come sapete, egli è il solito nostro che si suonano per la via tutta la sera campanacci e fassi gran rimori, con dire in casa: – Le son le befane che vanno a torno; – onde i fanciulli si nascondono e, nell'andare a letto, è lor dato a credere, se non si mettano qualche cosa sul corpo, il mortaio massimamente, che le befane gne ne foreranno. Quella maggiore, adunque, portò il mortaio nel letto e se lo messe sul corpo: volete voi altro? che fu sí fatto il peso e il freddo del mortaio di pietra che la fanciullina crepò e morissi la medesima notte. L'altra, per la paura delle befane, che la si credette che l'avessero la notte forato il corpo alla sorella, si spaventò sí che la stette per morire.

GOBBO. Mai piú udi' dire simil cose, e son vecchio.

MEO. Voi siate ancor piccino, però; ma quando sarete grande come noi, ne saprete dell'altre. Che direte voi del figliuolo della medica da San Niccolò, che non è quattoro mesi che fu il caso? Egli era stato una mattina senza andare alla scuola e la madre lo prese con dirgli: – Poi che tu non vuoi imparare a leggere, aspetta, ché io mi ti voglio levar dinanzi. – E, presolo, fece vista di volerlo gettar nel pozzo; e fu sí fatta la paura che egli, gridando e stridendo, gli morí in braccio.

GOBBO. Udi' dire già cotesto caso, ma non attinsi.

SQUITTI. Che volete voi piú bell'esempio (ed erano fanciulli grandi) di paura che, essendo in quelle chiassaiuole coperte a Fiesole certi fanciulli lá dentro, che chiamano le buche delle fate, e andando inanzi un pezzo con una lanterna, si spense loro il lume? Certi altri che erano entrati, come piú animosi, inanzi (e loro che venivano dietro non gli avevan veduti entrare), vedendo spegner loro il lume, si messero a far lor paura con boci contrafatte; onde i fanciulli, spauriti, corsero fuori gridando; e correndone uno per paura forte, non restò di gridar mai insin che non si ficcò in una casa, tanto che la notte, tremando e del continuo avendo paura, se ne morí.

MEO. Per nulla non facessi mai piú paura a' vostri figliuoli; anzi fategli animosi, mostrate loro che son tutte baie e tutte frascherie; fategli far beffe di quelle cose che non possono offendere e toccar conla mano la verità.

GOBBO. In villa del mio suocero, mi ricordo bene d'un contadinetto che aveva paura del lupo e uscendo una volta di notte fuor dell'uscio due passi, ebbe una gran paura d'una fascina o d'un ceppo che si fosse, che 'l padre aveva portato dal campo, e, con il mettere un grande strido, stette parecchi dí spaventato del lupo.

MEO. Ecco che pur n'avete qualche saggio.

SQUITTI. Mancherebbono i casi di coloro che si son morti di paura, da dire, chi volesse svaligiare la Bottega del tessitore, come fanno certi che scrivono, i quali non sanno dire né fare né ritrovar nulla di nuovo, se non la lievano di peso dagli scartabegli degli altri! Io ne voglio dire un altro e poi vi lascio, perché ho da fare assai stasera. Ser Francesco di San Niccolò, uomo da bene e che si diletta molto di pescare, essendo mandato a gettare il ghiaccio tondo una notte dal suo reverendo messer Bernardo Quaratesi, priore della chiesa e molto cortese gentiluomo, menò il cherico che gli tenessi fermo il burchiello quando gettava la rete. E' gli venne preso con la rete un fanciullo che s'era affogato il dí medesimo per andarsi a bagnare: ora, tirandolo su e pesandogli la rete, si faceva aiutare al cherico, il quale, sopraggiunto da questa novità, prese sí fatta paura che bisognò farlo portare a casa; e in sei o sette giorni il povero cherico si morí di paura; ed era grande che vi sareste meravigliato. I figliuoli bisogna tenergli in timore e con amore governargli: assai son le battiture del padre e del maestro! Io n'ho uno che, quando va alla scuola, trema tutto di paura del maestro.

GOBBO. Mai piú fo lor paura da qui inanzi; vo' mostrar loro come quella è una buccia di cocodrillo e che quegli altri son fantocci da farsene beffe.

MEO. Così farete voi bene.

SQUITTI. Mi raccomando a voi.

GOBBO. A Dio.

MEO. Io vorrei che noi andassimo lá dove è quel mucchio di brigate e udir quel che dicono.

GOBBO. Debbon dir qualche cosa da plebei.

MEO. Sí, che noi ragioniamo forse di cose platoniche!

GOBBO. Andiamo.

AGNOL TUCCI, VITTORIO e BARONE.

AGNOLO. Voi siate molto vendicativo; io per me mi guarderò come dal fuoco di farvi dispiacere o sia piccolo o grande, perché voi non dimenticate mai, secondo che io odo dire.

VITTORIO. Se voi non mi dite altri particolari, non vi saprei dir altro se non che avete torto a dir cosí.

AGNOLO. A me è stato detto che ogni minimo dispiacer che vi sia fatto, voi cercate in tutti i modi per tutte le vie di vendicarvi; e quanto piú v'andate vendicando inanzi tanto piú desiderate vederne vendetta: questo è un procedere diabolico, non da cane né da bestiale.

VITTORIO. Circa a che cosa avete voi quest'opinione o sentito ragionare che io mi vendico?

AGNOLO. Assai sono i particolari, ma non ho cosí a memoria; io ve ne dirò un solo: quando uno dice mal di voi o vi tassa in cosa nessuna che vi dispiaccia.

BARONE. Ancóra a me me n'è venuto qualche puzza al naso.

VITTORIO. Ciascuno ha libertà di dir ciò che gli piace; ma egli bisogna che se egli è uomo di ragione, che favelli da uomo e non da bestia. In questo caso vo' discorrere alquanto e poi colpirò. Che ha da fare un altro, che non m'appartenga nulla, dell'animo o de' fatti miei? Voi, verbigrizia, che non siate né mio padre né mio fratello né mio parente né forse mio amico, che pazzo vi tocca egli a venirmi a riprendere, non sapendo perché? – Oh! io ho udito dire al tale che tu gli vuoi male. – Dovevate prima domandare a me s'io gli voleva bene; e s'io diceva di no, dimandarmi della cagione; e se l'era giusta, entrar per via ragionevole e cercare l'unione della carità; e non mi venire con un fendente di sí fatta ingiuria a dirmi vendicativo e favellare come gli spiritati.

AGNOLO. Chi t'ha mosso a odiare il tale N? e chi t'induce a scriver sempre contro di lui?

VITTORIO. Qui mi cascò l'ago: io per me non conosco cotestui né so chi egli si sia: guardate ora con chi voi l'avete.

AGNOLO. E del tale?

VITTORIO. Non ho detto mai male di lui; io ho tolto tutto quello che io ho trovato scritto di suo mano, che egli aveva in vitupèro d'altri composto e ho fatto dir la partita in lui, acciò che vegga quanto è il piacere a scriver d'altri e dispiacere a essere scritto di sé.

AGNOLO. Questo è un modo nuovo di far vendetta; egli si chiama tór la spada di mano al nimico e dargli con le sue arme.

VITTORIO. Così è: vedete s'io son valente! Ma la mia intenzione, acciò che voi sappiate, non è stata d'offenderlo, ma è stata per riprenderlo, acciò che egli s'emendi e che diventi buon cristiano e impari ad amar il prossimo come se medesimo.

AGNOLO. Che grand'uffizio di carità!

VITTORIO. Il fatto mio è un piacere, ché almanco io sono o ritto o rovescio, la fo dentro o fuori, non sono un teco meco, o Cesare o nulla. Che vuoi tu che io facci come certi che fanno il fratello con esso teco e t'intaccano la pelle in amore?

BARONE. Udite, l'è vera cotesta fantasia: e' ci son certi che fanno di mali offizii e non par lor fatto.

VITTORIO. Udite, e poi vi segnate. Io conosco un certo soppiattone che fa l'amico con esso meco, e talvolta, quando io gli mostro le comedie che io compongo e che io lo prego a dirmene il parer suo, adducendogli molte ragioni, verbigrizia: – Io non veggo nelle mie cose; io ci sono troppo affezionato; ciascuno debbe mostrar le sue composizioni a uno amico che le giudichi; io ho fede in voi, non mancate di dirne il vostro parere; – egli súbito promette di far tutto bene e di vederle e, dove saprá, vedrá, fará e dirá. Come io mi parto da lui, egli le mette lá in un cantone, e, quando le sono state in preda della spazzatura (e spesso ve ne manca uno straccio e talvolta non si ritrovano), egli ti tiene, con il non aver potuto, d'oggi in domani, un certo tempo lungo; alla fine egli te le rende senza averle pur guardate; ma prima, a quanti praticano con lui, dice: – Io ho la tal cosa di Vittorio; io tengo le tal sue composizioni: – e senza averle lette le giudica e dice che le sono una cosaccia, misurando gli altri con la sua misura e fa proprio come coloro che pigliano un libro in mano a una libreria, che, aprendolo a caso, a caso ne leggano un verso o due, dove per sorte piacerá loro, e, comprando il libro, lo lodano a ciascuno senza averne veduto piú altrimenti. E ben sapete che non è sí degna opera che non vi sia qualche parte di composizion dentro che offenda la materia, umore, cervello o pazzia di chi legge, né si cattivo scartafaccio che no abbia in sé qualche poco di non so che, la qual cosa diletta a certi; onde viene spesso lodato il biasimo e biasimato chi merita lode. Sí che questi tali son certi amici da tre per paio, come i capponi da Saravalle. Di questi n'ho provati parecchi e ho trovato all'ultimo che egli è

meglio far conto che sien sepelliti vivi e, vivendo, morti. Io per me non so esser di questa tacca: quando voglio un'oncia di bene a uno, son forzato a metterci le facultá, la persona e la vita; i disagi per l'amico mi son agi, la servitú mi diventa libertá, la perdita guadagno; e, brevemente, quando sono amico, non mi ritiro indietro mai a far cosa nessuna per lui, sia di che sorte si vuole, benché la non sia da fare; perché delle cose giuste e ragionevoli, oneste e del dovere tu sei sempre obbligato a farle per ciascuno: ma io voglio per via dell'impossibile che l'amico conosca che io gli sono amico. S'io fossi stato signore, andavo in precipizio tosto; perché avrei servito l'amico, senza guardare o lecito o non lecito.

AGNOLO. Questa cosa io non la lodo, conciosia che la non è da cristiano né da uomo da bene, né fia alcuno che lodi mai cotesto estremo: tutte le cose vogliano peso e misura.

VITTORIO. A poco a poco io darò in terra e vi tirerò dove è il dovere. Non sapete voi che si dice per proverbio: «e' si dá l'ufizio e non la discrezione»; e: «non si tira l'arco tanto che egli si spezzi, né si pela la gazza sí fattamente che la gridi»? In questo si conoscono se coloro ti sono amici, quando ti comandano; perché nel comandare si vede se l'amicizia è tutta per suo proprio utile e onore o per ciascuno insieme: chi è amico reale non passa i termini della modestia. Quando fossi principe e uno mi richiedesse cose che per cagione loro m'avesse a esser tolto lo stato, non lo terrei per amico altrimenti; o, se io avessi dieci ducati in borsa, senza avere il modo ad averne d'altrove, e uno me gli chiedesse, che mi fosse amico, e potesse far di manco e io n'avesse necessitá, gli direi: – Eccotene quattro –; se volesse il resto e s'adirasse per questo, lo cancellerei del mio libro.

BARONE. Io comincio a intenderla; voi andate moderando l'insolenzia: un vero amico non farà simili insolenzie né sí fatte sfacciataggini.

VITTORIO. Oh, se io avessi tenuto uno per amico sei, otto, dieci o quattro anni (questo è un modo di parlare) o, per dir meglio, creduto che mi fosse amico, e io avesse due o tre amici in casa poveretti o figliuoli e mi trovassi senza uno aiuto al mondo né senza una sustanza d'aiutar me e i miei figliuoli, ed egli, con esser solo e potente a sostenersi, volesse gli fosse dato dieci ducati, non m'aiutando di due, di tre e di mezzi, avrestilo tu per amico?

AGNOLO. Non io; l'avrei per un asino.

VITTORIO. Se egli n'avesse le centinaia e non ti sovenisse in una tua disgrazia, in una infirmitá, che direste?

BARONE. Che fusse un furfante a tutto pasto, un gaglioffo in cremisi.

VITTORIO. Se, sapendo alcun secreto tuo, e' lo palesasse per rovinarti?

AGNOLO. Cercherai d'amazzarlo, non che levarlo del libro dell'amicizia.

VITTORIO. Se si dicesse mal di te e con gli scritti t'apponesse il falso?

BARONE. Diavol, portalo via.

VITTORIO. Se l'amico lo riprendesse e minacciasse e poi la rimettesse in Dio?

BARONE. Direi che costui è un uomo da bene e crederei di vederne vedetta.

VITTORIO. Che vendetta ne crederesti voi vedere?

BARONE. «*De malis acquisitis non gaudebis tertius heres*», la prima cosa.

VITTORIO. Poi?

BARONE. Il vitupèro che egli voleva fare ad altri, che ne cadesse sopra di lui altrettanto.

VITTORIO. Sta bene: ècci egli altro?

BARONE. E che tutte le cose secrete che egli facesse, si rivelassero, secondo che egli era mancato di fede della parola secreta all'amico.

VITTORIO. Agnolo, Barone è per la buona strada.

AGNOLO. Ma voi che vendetta fareste a simile amico finto, doppio, falso, bugiardo, traditore, insolente, dappoco, ignorante e tristo? come vendicativo, e, non come cristiano, ma come uomo trasportato dall'ira dell'insolente amico e dal primo impeto della furia umana?

VITTORIO. Non sono cosí furioso per rispondervi a parte per parte, perché io veggo che voi volete sapere tutto il mio cuore. La prima cosa, io considererei il beneficio ch'io ho avuto da lui e tôrrei la bilancia: s'io trovassi che delle dieci parte del male egli me n'avesse fatto una di bene, farei né su né giù; chi ha avuto si tenga.

BARONE. Voi v'arrecate molto basso; fate ch'io v'abbia per particolarità ad intendere.

VITTORIO. Credo che sappiate come io mi diletto di compor comedie.

AGNOLO. Bene sta.

VITTORIO. Mettiamo che io avessi per amico qualche dottore, fosse come si volesse, o un par di messer Carlo Lenzone, che è uomo di giudizio, messer Giovan Norchiati o un altro che io avesse opinione che sapesse piú di me se ben non fosse cosí; ma acciò che meglio sappiate o intendiate, immaginatevi che io non facessi professione di componitore, ma di persona che scrivesse per passar tempo e non estimasse le mie cose piú che io mi facessi la spazzatura, sí come fo ancora, e il Norchiati o altri mi forzasse a tenére copia e le copiasse di man sua, parendogli che le fussino da qual cosa, e, brevemente, mi tirasse a farle stampare e per sorte l'avessin credito?

AGNOLO. Buono uffizio è questo.

VITTORIO. Se io non facessi altro e me ne facessi beffe del mio poco sapere ed egli s'attribuisse quella lode (guardate che io non vi lievi cotesta pelle di liono che vi siate messa indosso), dicendo a questo e quello: – Io, l'ho fatta quella comedia; egli, non sa nulla –?

AGNOLO. È mal fatto. Direi bene: io l'ho aiutato, io l'ho messo su, io gne ne ho trascritte e raffazzonate.

VITTORIO. Insin qui la sa di buono, se io e lui, egli e io, la sua eccellenza e la mia riverenza ci dessimo mano un tempo l'uno all'altro: – Scrivi a me, io scrivo a te; – Copiami questo libro; – Fammelo di bello scritto quest'altro tu; – Io ho danari, eccotegli; – Io non ho, dammene. –

BARONE. *Amicorum omnia son comunia.*

VITTORIO. Io tócco delle bastonate, io ti lievo dal vitupèro; sta qui, non ci posso vivere; va lá, non ci trovo cosa che faccia per me; muta, stramuta; pròvati e ripròvati; cerca di metterlo inanzi, egli è un bue; fagli far supliche, e' si caca sotto di paura; mandagli dieci scudi, son gettati via, ché gli stava meglio in compagnia de' furfantegli e delle meretrici; vestilo di velluto, eccolo un asino a fatto.

AGNOLO. Va, trova cotesto bandolo tu! Oimè! che gerghi sono i vostri?

VITTORIO. Dice il Petrarca: «Qual maestro verrà e di qual scuole?» «Intendami chi può, ché mi intend'io».

BARONE. Favellate da voi solo, adunque, o voi vi risolvete: toccate che vendetta voi fareste a chi v'assassinasse, sotto nome d'amico.

VITTORIO. Sempre mi piacque l'andare a bell'agio. Io, vedendo ranugolare di mala sorte, direi: – E' pioverá, – e pioverebbe: conoscendo costui sí scellerato, direi sempre, sempre, parecchi anni di lungo: – Voi vedrete capitar male costui; – misurando i suoi portamenti con altri come con meco si fosse portato.

AGNOLO. Intendo; come dire: se a me, che gli ho voluto far bene e fatto quanto ho potuto, egli m'ha tradito, che farà egli a un altro che gli farà male?

VITTORIO. Voi siate su la pesta; cotesto chiodo bisogna battere.

BARONE. Io me lo tôrrei dinanzi.

VITTORIO. Meglio fia, dopo cento minacci, lo gastighi una fune.

AGNOLO. Ben gli sta.

BARONE. Io son piú vendicativo di voi: alla prima, salterei la granata e te lo vitupererei con gli scartabegli o lo farei dipingere con sirene a torno, per il tradimento con trofei di testi secchi e corde, per i meriti di tre legni, con istoriette di Sinone sotto, di caval di Troia e di città; poi farei un togato da parte con una lettera in terra che fosse bella e sigillata e una figuretta nuda che gli desse un buon mandirritto, e lo farei stampare e lo pubblicherei; e poi, per non parere, convertirei il caval di Troia nel caval pegaseo, Sinone in un poeta che avesse delle frasche di lauro in mano, e, quel figurino che gli dava il suo resto, in una fama che l'incoronasse di lauro.

VITTORIO. Voi saresti bestia bene; alle capate faresti voi: non sapete voi che duro con duro non fece mai buon muro?

BARONE. Anzi, io sarei il duro che la vorrei vincere e lui sarebbe... presso che io non dissi la tenera o 'l pastaccio.

AGNOLO. Altra via diversa terrei io, lavorando sempre sotto acqua; e gli verrei sopra all'improvista con certi mandirritti e certi fendenti che direbbe: – Io non l'avrei mai creduto! –

VITTORIO. Un altro farebbe forse altrimenti, con essergli tanto tempo nimico per l'avenire quanto egli gli fosse per il passato stato amico, e spoglierebbelo dagli onori che gli avesse dato e scorderebbesi i piaceri ricevuti e gli farebbe tanto danno quanto utile gli avesse fatto e tanto male quanto bene.

BARONE. Cotesta non puzza e non sa di buono.

VITTORIO. La migliore adunque è la mia, che ho preso per gastigo de' miei errori tutto il tradimento usatomi e ho giudicato che sia ben fatto d'aver ricevuto una sbrigliata, e da quella pigliare il morso con i denti e dire: io vo' far conoscere al mondo che costui è uno ignorante, perché farò dell'opere senza i suoi giudizi e migliori e piú belle; lui ne farà delle piú goffe; ergo e' fia tenuto un pedante giusto giusto e un pedantissimo ignorante.

AGNOLO. Questa è piú sicura strada, lasciarlo dir male e far bene, mostrar e far vedere a ciascuno con l'esempio di lui medesimo chi egli è. Al resto, Vittorio.

VITTORIO. Non piú di questa razza di amici finti, doppi<sup>(11)</sup>: ma egli ce n'è d'un'altra che sono scempi, che adoprano in tutte le cose il «ma»: – Questa opera è bella, ma... Questa figura è ben tirata, ma... Il tale è uomo da bene, ma... Farà una buona riuscita messer tale e quale, ma... – Malanno che Dio ti dia! – si dice agli amici del «ma». Ma quando io lo veggo, ogni cosa è ben fatto. – Vittorio fa ben le comedie, ma egli pecca un poco poco nell'invenzione; Piero ha bonissime lettere latine, ma non le sa esprimere; Giovanni è gran musico, ma ha cattiva grazia nel cantare; Martino è un soffiante scrittore, ma è straccurato e pecca in ortografia; l'opere del Macchiavelli son belle, ma insegnano certe cose che non mi piacciono; le cose dell'Aretino son vive e sopreme, ma, non essendo dottore, come fa egli a farle? le cose del Muzio hanno un bel stile, ma non lo vorrei tutto eguale; le cose dell'Alamanni son buone, ma egli ne fa troppe. – O che malanno di giudizio è questo? Sapete chi son poi costoro? Certi agghiacciati che sanno l'a

---

<sup>(11)</sup> Anco questa è una tirata contro il Domenichi. [Ed.]

b c, e su quella si sono affissati e hanno posto il tetto, dicendo: – Egli è meglio sapere poco poco, ed essere illustrissimo ed eccellentissimo che saperne assai e farle imperfettamente non giungere a quel supremo grado. – Ma non riguardano mai tanto che baste, questi girandolini, conciosia cosa che non posson dar giudizio se non di quel tanto che sanno. Non può, uno che non sa altro che sculpire, giudicare le poesie, né un puro pittore tassar le prose, né un gramatico distendersi nella filosofia come giudice, e manco un meccanico plebeo accusare un signore che governi male: ma si credon, costoro, come sanno fare, verbigrazia, un sonetto, saper comporre un Platone, o, come egli hanno tradotto una leggenda, saperne comporre altrettanto. Oh come s'aviluppano eglino! Simil bacherozzoli stanno su quel «ma». Malanno che Dio dia loro!

BARONE. La vi va! Pur che mentre voi cavate la fossa per farvi cader altri, che voi non ci saltiate dentro con loro, che come cieco v'accompagnate insieme.

VITTORIO. Credi che io mi voglia attribuire il magisterio? Questo è quanto buono io abbia, che io so certo che tutte le cose mie son di poco valore; e lo conosco per questo, perciò che io le fo per dar pasto al mondo, non le fo per esser ripudiato dotto né eloquente né acquistar fama, credito o riputazione, ma per non mi stare. – Oh! tu potresti far qualche altra cosa di piú profitto. – Io son fra Lorenzone, che la poca fatica gli era una sanità: lo scrivere baie mi ingrassa, il ridermi di chi dice che le son belle mi diletta e il farmi beffe di simil ciancie m'è un'allegrezza inestimabile. E cosí come io mi rido delle cose mie e che me ne mocco il naso – disse il Panata – cosí dell'altre stupisco; ogni cosa mi par bella, ciascuno mi par che sappia piú di me, reputo ogni ignorante migliore e piú stupendo di me, perché m'imagino che egli si creda tale e a tal fine abbia fatto la sua fatica e che la sia tenuta, da ciascuno che abbia giudizio, come la tengo io. In questo sono un poco arrogante, di credermi di aver giudizio, come gli altri che hanno giudizio in quelle cose medesime che io m'intendo.

AGNOLO. Sta bene: so che voi giucate di scrima benissimo. Avete voi altro da dire in difesa vostra, perché v'ho garrito che dite male di chi v'offende?

VITTORIO. Ho detto parte di cagione che mi conduce a offendere.

BARONE. D'altra amicizia non si parla stasera adunque?

VITTORIO. Se non fosse sí tardi, vi mostrerei una certa sorte d'amici inavvertenti che fanno peggio talvolta che i nimici. Oh che amici ignoranti! Con una parola rovinano una famiglia, con un sospetto, imaginato da goffi senza avvertenza, mettono al fondo un amico.

BARONE. Son difficil costoro a conoscerli?

VITTORIO. Difficilissimi; perché l'inavvertenza è un male che nasce da scempiezza e credulità di credersi d'esser sagace, astuto e conoscere il pelo nell'uovo.

AGNOLO. Io fuggirei di pigliar sí fatte amistá.

VITTORIO. Il piú difficil passo che sia al mondo e la piú fallace dottrina che s'impari è il credersi d'esser dotto nello squadrare le brigate: tal pare una mucia che è un serpente velenoso, un altro pare Orlando ed è una pecora. Chi fa professione di sapere piú che non sa, crede che l'uno e l'altro finga o che vadino alla reale né sa discernere l'esito del lor procedere, perché i fatti del mondo son piú diversi che le foglie e piú volubili e ciascuna azione tien del camaleonte: il proverbio che dice: «E' si va per piú strade a Roma», è perfetto.

BARONE. Io non mi fiderei mai d'uomo.

VITTORIO. Bisogna andare a sotterrarsi, chi fa cotesto pensiero: noi siamo al mondo e bisogna viverci come porta l'uso del mondo: di questo sturatevene gli orecchi, ché l'è



cosí e cosí ha da andare, mentre che egli sta in piedi; e chi piú ci vive è l'ingannato: basta, che non c'è uovo che non guazzi.

AGNOLO. Dio mi guardi adunque d'amici inavvertenti.

VITTORIO. Da' doppî ancóra, da' bilingui, da' tristi.

BARONE. Credo che bisogni gettare il ghiaccio tondo e dire: «Dio ci liberi dal male», come dice il *Paternostro*, e non ci lasci ancor noi far male ad altri.

VITTORIO. Il meglio fia certo pregarlo che ci cavi del cuore i cattivi pensieri e che ancóra agli altri gli cancelli.

AGNOLO. Amen.

## RAGIONAMENTO DELLA POESIA FATTO AI MARMI DI FIORENZA

BACCIO DEL SEVAIUOLO e GIUSEPPE BETUSSI

BACCIO. Di grazia, se voi mi volete fare un piacer grande, non mi ragionate di versi, perché questa poesia è stata tanto rimestata che la pute: non vedete voi quanti versi son moltiplicati?

GIUSEPPE. Io favello de' buon poeti e dico de' buon versi, e non de' goffi componitori e degli sciocchi componimenti.

BACCIO. Voi m'avete fatto paura con il vedervi tanti e tanti scartabegli trar fuori di quella vostra valigia: dove avete voi fatto mai tanta ragunata di poeti?

GIUSEPPE. Pensate che io vengo da Vinegia, dove sono infiniti spiriti peregrini, e da ciascuno piglio quel che io posso avere e poi fo la scelta e mi riserbo il meglio.

BACCIO. Cominciate a squadernare del buono alla prima volta.

GIUSEPPE. S'io leggo i piú begli, gli altri vi parranno brutti.

BACCIO. No, fate distinzione: cominciate a leggere qualche cosa d'amore, poi di burla, andate poi alle battaglie, alle lodi particolari degli uomini e, cosí, d'una cosa nell'altra di mano in mano. Che bel libro è cotesto piccolo! oh bella lettera! oh che bei disegni!

GIUSEPPE. Questo è un libro che m'ha dato messer Francesco Marcolini, il quale dará tosto in luce; dove si fa che le parole s'accordano con l'intaglio e tutto il libro parla d'amore.

BACCIO. Che titolo è il suo?

GIUSEPPE. *Amori felici e infelici degli amanti*.

BACCIO. Mettete mano a qualche cosa di cotesto, per la prima, per vedere se le parole del titolo, che è bello, corrisponde ai fatti delle poesie che vi son scritte dentro.

GIUSEPPE. La prima composizione mostra gli infiniti lacci che legano uno amante: prima l'amore ci lega, o da noi c'inviluppiano con diversi legami, quali buoni, quali mediocri e qual cattivi; il giogo del matrimonio è ottimo, degli altri non ne daró altrimenti giudizio: ecco qui la figura, invenzione del Marcolini, e la bella composizione d'amore.

Amor, per ch'io sempr'ami,  
mi tese lacci ed ami,

e senz'altr'esca o rete  
in un punto fui còlto,  
e, come mi vedete,  
ogni fuggir m'è tolto;  
ché nacque dal bel vólto  
lacci, rete, esca ed ami.

Amor con tai legami  
dolcemente mi prese; e, cosí involto,  
non voglio dal bel nodo esser mai sciolto.

BACCIO. L'invenzione è bellissima e mi piace; la fia piú dilettevole che gli *Emblemi* dell'Alciato. Io guardo che bel trovato è stato questo a far disegnare tanti atti d'amore: qua si veggono gli appassionati di cuore e d'animo, i malinconiosi, i disperati, i mal contenti, i felici e gli infelici. E ci sono ancóra delle lettere amorose?

GIUSEPPE. Infinite. Ma credete voi forse che questo libro sia solo? E' son forse dodici libri; ma questo m'è stato acomodato per mostrare a un disegnatore a Roma e veder se egli vuol disegnarlo in bossolo, per far gli intagli.

BACCIO. Sapete voi quel che io ci veggo dentro di mirabile, che voi non ci avete forse pensato?

GIUSEPPE. Che cosa?

BACCIO. Una grande onestá: oh egli non c'è figura né parola, per quel che io veggo, che non sia onestissima e buona!

GIUSEPPE. Cosí si fanno l'opere. Ora vedete questa femminetta tutta malinconosa, sola, abandonata, mesta e aflitta che parole ella dice:

Che pena si può dire  
piú grande che morire?  
Maggior è la mia pena  
e passa ogn'aspra sorte,  
ché mai punto raffrena,  
ma cresce ognor piú forte;  
io vivo, ed ogni dí provo la morte.  
Dunque è maggior martíre  
chi vive in doglia e mai non può morire.

BACCIO. Lascia fare ai musici! so che troveranno delle parole a lor proposito.

GIUSEPPE. Io, che fo qualcosa, ancóra non mi so risolvere se le debbo dar fuori alla stampa o no; e pur son parecchi anni che io l'ho fatte. Che dite voi di questi che, súbito che fanno un'opera, la publicano?

BACCIO. L'opinione degli antichi è stata cotesta, di serbar le cose alcun tempo e poi giudicarle di nuovo e racconciarle, perché con quel tempo il giudizio si fa migliore; alcuni moderni le dánno a giudicare ad altri e poi le mandano alla stampa; ma perché Seneca dice a Lucilio che uno che dice l'opinion d'altri non dice mai nulla di suo e che egli non è differenza alcuna dal libro a chi parla, io ci voglio aggiunger la mia. S'io componessi (che Dio me ne guardi, perché farei due mali, uno a non esser riconosciuto delle mie fatiche, l'altro d'esser sindacato dagli ignoranti) con una naturale inclinazione, o fusse verso o prosa, vorrei, infin che dura la vena e lo spirito del dire, sempre scrivere e darle alla stampa senza mostrarle mai ad alcuno.

GIUSEPPE. Questa sarebbe una nuova bizzarria.

BACCIO. E dal mio, ci ho molte ragioni; la prima è l'adulazione. Se tu mostri un tuo scartabello a uno che ne sappi piú di te, siate certo che egli cade in una di queste cose: o egli si fa beffe della vostra composizione o ve la loda estremamente o egli non vi vuol dire il suo parere, acciò che con il suo giudizio le vostre cose non faccin paragone alle sue, e vi va a mezzo aere, o veramente vi farà racconciare alcune minime frascherie e di poco valore. Poi ci sono mille modi da sciôrre fra chi compone l'opere e chi le censura.

GIUSEPPE. Avrò caro d'udirne parecchi.

BACCIO. Sempre chi compone ha una particolare affezione che l'accieca, onde si crede, quando uno lo biasima, che vi covi sotto gatta, invidia e simil girandole: se le rassetta, non ti sodisfá mai; se egli ti dice: – Abruciale, – e che tu conosca che le meritano l'acciughe o 'l caviale, l'amore di quel poco di fummo cattivo e di quelle gran fatiche che tu hai durate, ti lega le mani: sí che rare volte queste canne d'organo o questi strumenti s'accordano insieme. Se fia qualche uno che sappia manco di te, non accade dir altro; talvolta tu t'abatti a uno che ha lettere assai e poco giudizio; un altro avrà giudizio e non lettere: onde la cosa mi par difficilissima. Poi, il privilegio del nostro abusarci il cervello è il creder di non aver paragone; e questo è un giaccio tondo, che cuopre (io lo dirò pur questa volta) tutti tutti, fussimo noi pure in concia con l'opinion d'una cosa sola. Sí, per dio, come uno sa disegnare, egli ti fa dell'architetto e giudica ancóra gli scrittori antichi e tassa i moderni, ancóra che sia senza lettere; un altro sarà architetto e dá nel mostaccio alle leggi; un legista s'avvilluppa nella teologia, un teologo nella arimetica, un abachista nella strologia: cosí ciascuno salta di palo in frasca: e che è? che è? la pania dell'ignoranza gli spennacchia. I poeti, ultimamente, oltre alle finzioni di mille millanta che tutta notte canta bugie e frappe, e' mettano mano in ogni cosa, tutto fanno loro e gli altri niente; gli scultori e i pittori, per far le figure di terra come Domenedio fece Adamo, fanno quanto la sua maestá: sí che ognun sel becca. Però non darei mai nulla di mio a vedere.

GIUSEPPE. Piacemi il vostro capriccio. Ma che dite del serbarle?

BACCIO. Deh, fratello, la nostra scritta dice in peggiorare. Tu ne trovi assai che, passato quelle furie del comporre con ispirito, megliorino la composizione! Anzi la piú parte quanto piú la rimestano piú pute, se già in quel tempo medesimo non la limassino. La nostra natura, il nostro cervello, il nostro sapere, il nostro giudizio si muta, tramuta, guasta, corrompe e non istá mai saldo molto tempo, perché la combustione degli elementi ci sforza a far cosí: si muta la pelle, il pelo, si consuman le forze, si spegne il vigore, si stracca la complessione e si diventa d'anno in anno d'un'altra fatta; ancóra il cervello fa le sue rivoluzioni: sí che il tenér le composizioni in un cassone dieci anni non mi piace e il darle a uno o due a giudicare non la lodo punto.

GIUSEPPE. Adunque il publicarle alla prima furia di cervello vi quadra.

BACCIO. Chi è stato alla fossa sa che cosa è il morto: a me è accaduto tutti questi casi, e a dieci miei amici e cento altri che io ho conosciuti, e non ne voglio nominare alcuno, perché non è persona che legga che non sappia ch'io dico il vero, in una gran parte, s'io non dico in tutto.

GIUSEPPE. Fate ch'io v'intenda, circa allo stamparle.

BACCIO. In questo caso tu senti l'opinione di mille e dieci mila e vedi, alle tante rafferme, se le son buone o cattive: se del continuo le tue opere si vendono, sia certo che le sono, se non in tutto, parte, buone; se solamente una volta le si stampano, di' pure la cosa va male; come i librari fuggono i tuoi stracciafogli, va pure a ficcarti la penna nell'orecchia e non imbrattar piú carte: perché l'è una regola general questa, che le

cattive non si vendon mai un terzo, e se pure le si smaltiscano tutte, le vanno per via di trabalzi. Chi fa le sue opere oggi e delle tre parte del libro ve ne sia una buona, egli se ne può andare altiero galantemente. Adunque nell'udire tante e tante diverse tasse, riprensioni, sbeffamenti e lode e biasimi, ti fanno conoscere a parola per parola quel che vale e tiene ne' tuoi componimenti e lambiccamenti di cerebro, e puoi, nello stamparle ultimamente, dargli la sua risciacquata o fargli un buon bucato sopra; tu ne sai piú che tutti, tu puo' darne giudizio piú di tutti, perché tu hai udito chi biasima, chi se ne intende, chi loda per adulazioni, chi per udire il giudizio degli altri, chi per tirare il cordovano, chi per uccellare il poeta. Altri, da rabbia delle lodi e dell'onore che senton dare all'autore, da uomini di giudizio, si ficcano a lodare l'opere e biasimar l'uomo, ora dicendo: – Da questo infuori e' non val nulla; egli è stracurato, egli è persona a caso. – Oh Dio, vedete dove son le virtù! E' son parenti degli amici del «ma». – Le son belle l'opere, ma lui è bene una figuraccia. – Come dire: al parlare voi conoscete che io biasimo costui per la rabbia che io ho dentro.

GIUSEPPE. L'è verissima cotesta vostra ragione: io ho udito biasimare, talvolta, e conosciuto certamente che l'è tutta cancherina. Quando si biasima una cosa, bisogna fare vedere il paragone e poi dire.

BACCIO. Così si fa. Non è stato mai fatto il piú bel tratto di quel del Doni, quando egli vedde quelle facezie stampate da messer Lorenzo Torrentino nostro e ragunate dall'eccellente signore il signor Domenichi illustre.

GIUSEPPE. Voi volete dire, se ' libri si veggono e si vendono, che voi potete onorare l'inventore e lo stampatore.

BACCIO. Vo' dire che egli súbito prese la penna in mano e ne fece un altro di facezie, di motti, di arguzie, di sentenze e di proverbi; e, perché egli non si teneva dottore, non lo intitolò *Motti o Sentenze*, ma lo chiamò secondo che si sentiva su' picciuoli, *id est* in gambe, dicendo fra sé: – S'io sono ignorante, non ho lettere, né, per conseguente, non son dotto, non debbo io dare un titolo al mio libro come mi sento? – E scrisse: *Chiacchiere, baie e cicalamenti*; come dire: cose cavate dalla mia zucca: e zucca sia. Poi biasimò quello per quello che egli era, sporco, senza onestá, contro alla religion cristiana e vituperosissimo. Così si fa: chi vuol dire: – Il tuo libro non val nulla, – se ne fa un altro in quella materia e si va migliorando; e tanto piú merita lode uno quanto la cosa piú guadagna, come dire un fantaccino combatte con un capitano e vince, uno scolare disputa con il lettore e lo supera, o uno che non sa compitar «dottore» manda a gambe levate un legista.

GIUSEPPE. Voi farete che io darò alla stampa un mio dialogo amoroso.

BACCIO. Così fate e state per le botteghe e per le case e massime dove voi non sète conosciuto, a vedere e udire l'opinione degli altri. Or udite questo madrigale che io vi voglio dire, il quale è della lega di quegli che avete letto, e l'ho avuto anch'io dal Marcolini e vuole che gli facci disegnare da messer Giorgio Vasari, suo compare, una figuretta.

GIUSEPPE. Sí, ma bisogna che si possi disegnare cosa che abbia garbo.

BACCIO. Ho ordine di far dipingere una figura d'un giovane innamorato, il quale, apertosi il petto, mostri che egli non ha cuore, ma in quel luogo v'è una fiamma di fuoco; e stará benissimo, sí come dicono queste parole:

Quando ch'io persi il core,  
Amor dentr'a quel loco  
m'accese un dolce foco.



GIUSEPPE. Continuate le stanze, non ispeziate i soggetti.

BACCIO. Voi l'avete veduto, io trascorro cosí con l'occhio, parte ne leggo piano e parte forte.

– E come, vivo, il mio soverchio ardire  
ha spaventato il mondo e la natura,  
morto, vo' che m'abbi anco ad ubbidire  
del centro ogni perdita creatura:  
io son quel ch'ero al vivere e al morire;  
sí che fuggi da me, bestial figura;  
se non, teco la barca e queste genti  
la getterò sopra quei tetti ardenti. –

Con la destra la braba e i crini irsuti,  
con la sinistra il furioso tiene;  
la barca, ch'è di vimini intessuti,  
il grave e mobil pondo non sostiene,  
perché, d'anime d'uomin mal vivuti  
carica essendo, a rovesciar si viene:  
cadder esse, egli cadde e il vecchion rio  
nel fiume negro del perpetuo oblio.

Le non possono essere se non dell'Aretino. Oh che spirito hanno elleno!

GIUSEPPE. Seguitate pure, e vedrete se il libro è stupendo.

BACCIO. L'alma del re defunto a nuoto corre  
per l'onde tenebrose e seco tira  
il legno, l'ombre e Caronte e vuol tôrre  
l'imperio a Pluto e tutto avvampa d'ira.

GIUSEPPE. Oh che stanze terribili! Veramente altri che lui non le potrebbe fare.  
Sentirete che Plutone ha paura del fatto suo; leggete, via:

BACCIO. L'orrido re de le perdute genti  
fe' serrar tosto le tartaree porte;  
e per guardia ha piú spezie di tormenti  
che guai la vita e lagrime la morte;  
le furie con le chiome de' serpenti  
s'armâr di sdegno spaventoso e forte,  
ed i demoni uscîr fuor d'ogni tomba  
credendo che 'l gran dí suoni la tromba.

GIUSEPPE. Non leggete piú, ché viene in qua gente e non voglio che alcun vegga  
cotesto libro.

BACCIO. I poeti nascono: acconciatela come vi volete. Che cosa è questa del Petrarca  
sí bene scritta?

GIUSEPPE. Egli è il suo *Privilegio*, tradotto di latino in volgare. Vedete se la poesia è cosa degna! E se voi lo leggete, leggerete una bella cosa: e ascolti chi vuole questa, perché avrò piacere che ciascuno oda.

BACCIO. La traduzione non è già molto buona, a quel ch'io veggo: in fine, e' non giova aver fatto assai traduzioni; egli bisogna intender la forza della lingua e sapere il modo da ridurla in toscano e non far le cose per opinione.

GIUSEPPE. Un dottor di legge l'ha tradotto.

BACCIO. Se fusse di teologia, non che di legge, e usasse i vocaboli e i numeri come io ci veggo in questa, egli non può essere se non poco avveduto a non sapere esprimere in volgare ciò che colui volle dire in latino e disse.

GIUSEPPE. Leggete pure e lasciate dare il giudizio ad altri di questo, perché voi altri fiorentini siate parziali.

BACCIO. Per la mia fede che avete ragione: noi ce ne curiamo assai; io mi rido che ciascuno dice i suoi vocaboli proprii da quegli che trova nel Boccaccio in fuori.

GIUSEPPE. Se non sa i vostri, qual volete che egli dica?

BACCIO. Io ve la do vinta: lasciatemi leggere, questo benedetto birbilegio.

RAGIONAMENTO DELLA POESIA  
IL PRIVILEGIO DELLA LAUREA  
DI MESSER FRANCESCO PETRARCA  
LA QUALE ONORATAMENTE GLI FU DONATA  
A ROMA IN CAMPIDOGLIO  
ALLI IX D 'APRILE MCCCXLI.

A perpetua memoria del fatto, noi Orso, conte dell'Anguillara e Giordano dei figli d'Orso cavaliere, senatori di Roma, facciamo sapere a tutti coloro ai quali arriveranno le presenti nostre lettere.

Essendo noi composti d'anima e di corpo, e così avendo gli uomini due strade d'acquistarsi gloria, l'una delle quali s'esequisce con le forze della mente, l'altra del corpo, l'onnipotente Iddio fin da principio del mondo volse che 'l principato d'amendue si ritrovasse in questa gloriosissima città. Lá onde già s'è veduto che questa medesima città per lo tempo passato o vero ha generato o, generati altrove, ha nodrito, accresciuto e illustrato infiniti uomini notabili così nell'arti d'ingegno quanto nell'esercizio della guerra. E veramente che fra le molte cose le quali si fanno con le forze dell'animo, lasciando per ora di ragionare gli atti del corpo, nella nostra republica altre volte sono stati in grandissimo prezzo di floridissimi e d'ogni lode degni storici e sopra tutto poeti, con la industria e la fatica dei quali così a loro medesimi come agli altri uomini chiari, i quali essi degnavano nobilitare coi versi suoi, ne veniva a nascere fama immortale. Per opra di costoro principalmente n'è venuto che noi abbiamo memoria di questa città, dell'imperio, dei nomi, della vita e dei costumi degli altri uomini illustri di ciascuna etade, i quali da loco alcuno per corso di tanti secoli a noi non potevano aggiungere. E certo, sí come l'abondanza dei poeti e degli storici a molti è stata cagione di gloriosa e divina gloria, così non è dubbio che la carestia di quegli a lungo andare di tempo e infiniti altri ha recato indegne tenebre d'oblio alla eternità del nome loro. Di quei spesso viene che, non sapendo le lode di quegli uomini i quali sono vissuti con noi (cosa maravigliosa da credere), di tutti i piú antichi certa notizia abbiamo. E certo che i poeti nella gloria del tempo passato sono egualmente famosi, e saranno; perché, come abbiamo detto, a se medesimi e agli altri immortalità

acquistavano e, oltr'agli onori e ai privilegi che gli erano donati di publico, già per premio e proprio ornamento degli studi meritavano la corona di lauro. Onde la republica di tanto onore gli giudicò degni che un medesimo ornamento della laurea volse che si desse agli imperadori e ai poeti: perciò che coronavano di lauro i Cesari e i capitani vincitori dopo i travagli della guerra e similmente i poeti dopo le fatiche degli studi, volendo per l'eterna verdura di quello arbore significare l'eternità della gloria acquistata così con la milizia quanto con l'ingegno. E credesi che spezialmente fosse per questo, perché, sí come questo arbore solo non è folminato da Dio, così è da giudicare che quella gloria degli imperadori e dei poeti, la quale a uso di folgore tutte le cose abbatte, essa sola non possa essere offesa dalla vecchiezza. E veramente ch'all'età nostra questo poetico onore, il che con dispiacere ricordiamo, non si sa bene da quale tardità d'ingegni o malizia di tempi di modo lo veggiamo esser posto in oblio, ch'ancóra quasi non fanno gli uomini nostri quel che si voglia significare questo nome «poeta»; credendosi molti che l'uffizio del poeta altro non sia che fingere o mentire: che se così fosse, parrebbe questo ornamento e cosa leggiera e d'ogni onore indegna. Non fanno ancóra che l'uffizio del poeta, sí come abbiamo inteso da uomini dottissimi e sapientissimi, consiste in questo, di spargere la virtù della cosa celata sotto ameni colori, e quasi come una bella ombra ornata di figmenti e celebrata di sonori versi, con la soavità del dolce parlare, la quale sia più difficile d'acquistare e, ritrovata, divien più dolce. Per questa cagione intendiamo che i famosi poeti solevano essere coronati in Campidoglio a modo di trionfanti; ed èssi questa usanza di maniera invecchiata che da mille e trecento anni non leggiamo che alcuno vi sia stato di questo ornamento onorato. La qual cosa considerando l'ingegnoso uomo e ardentissimo investigatore di così fatti studi fin dalla sua giovanezza messer Francesco Petrarca fiorentino, poeta e storico, giudicando ben fatto ch'a questo tempo spezialmente si dovesse aiutare questa scienza quanto più ella era sprezzata dagli uomini e abbandonata, dopo che egli ha avuto con gran diligenza rivolto i libri degli autori e dopo l'opere proprie del suo proprio ingegno, massimamente d'istorie e di poemi, parte dei quali egli ha ancóra tra le mani, ardendo d'onesto desiderio della laurea non tanto per gloria, sí come egli medesimo ha affermato alla presenza nostra e del popolo romano, quanto per accendere gli animi d'ogn'uno a simil desiderio degli studi, benché chiamato da studi e da città a pigliare questo onore altrove, tirato nondimeno dalla memoria degli antichi poeti e parimente dallo affetto e dalla riverenza di questa sacrosante città di Roma, della quale si sa quanto egli sempre sia stato ferventissimo amatore, rifiutati i prieghi degli altri, ha deliberato venir qui dove gli altri inanzi di lui sono stati coronati. E perché sopra ciò non paresse ch'avesse voluto fidarsi della prosonzion sua, deliberò più tosto credere ad altri che a se stesso; e per questo, rivolgendosi attorno, né ritrovandone alcuno altro più degno in tutto 'l mondo, partendo dalla corte romana, la quale fa di presente residenza in Avignone, personalmente s'ha trasferito sino a Napoli innanzi al serenissimo Roberto illustrissimo re di Gierusalem e di Sicilia. In questo modo adunque sé ha sottoposto allo esame di quello così gran re abundantissimamente rilucente dei raggi di tutte le scienze, preponendo lui a tutti gli altri uomini, sí come quello che gli è paruto dignissimo sopra tutti, e certo con maturo consiglio, e gran giudizio, acciò che, approvato da lui, da nessuno altro potesse essere rifiutato. Avendo dunque questo re, dopo averlo udito e letto parte dell'opere sue, giudicandolo dignissimamente degno di così fatto onore e sopra la sufficienzia di lui mandato a noi lettere di testimonio col suo sigillo e messi degni di fede, e avendo il detto messer Francesco in questo medesimo giorno in pieno Campidoglio solennemente chiesto la laurea poetica, per questa cagione, dando noi certissima fede al testimonio regio e alla fama publica, la quale a lui di lui molte cose aveva ragionato, ma molto più credendo al testimonio dell'opere sue, in questo dí presente, ch'è il giorno di pasqua, nel Campidoglio romano, così in nome del detto re quanto nostro e del popolo romano, dichiaramo il prefato messer Francesco gran poeta e storico e l'onoriamo d'illustre nome di maestro; e spezialmente in segno della poesia, noi Orso conte e senator già detto, per noi e per lo nostro compagno, con le nostre mani abbiamo posto la corona di lauro sul capo di lui, dandogli così nell'arte poetica quanto nell'istorica e in ogni altra cosa appartenente a lui, d'autorità del detto re e del senato e popolo romano, così in questa santissima città, la quale non è dubbio ch'è capo di tutte l'altre città e terre, quanto in ogni altro loco, per tenore delle presenti lettere, libera possanza di leggere, disputare e interpretare le scritture degli



antichi e, con l'aiuto di Dio, di componere delle nuove da se stesso e libri e poemi ch'abbiano a durare per tutti i secoli, e ch'egli possa ancóra, ogni volta che gli piacerá, fare questi medesimi e altri atti poetici e coronare altrui di lauro, di mirto o d'edra, secondo ch'egli eleggerà, e farlo in quale atto e abito poetico pubblicamente e solennemente gli piacerá. Oltre di ciò, per vigore di questi scritti, approviamo tutte le cose che fino a questa ora sono state scritte e composte da lui, sí come uomo consumato in simili imprese; l'altre cose che gli accaderá a scrivere nell'avvenire, per la medesima ragione, giudichiamo che siano da essere approvate, dal giorno che da lui saranno pubblicate e poste in luce. Ordiniamo ancóra ch'egli abbia a godere quei medesimi privilegi, esenzioni, onori e insegne i quali qui e in ogni altro luogo usare possono e sono usati di potere i professori delle arti liberali e oneste; e tanto piú perché la rarità della professione lo fa degno di piú abbondanti favori e di maggior beneficio. Appresso questo, per le notabili doti del suo ingegno, e per chiarissima divozione, la quale gli atti e le parole di lui e la fama comune testimoniano che egli porta a questa città e alla nostra republica, facciamo, pronunziamo, ordiniamo e dichiariamo il medesimo messer Francesco cittadin romano, onorandolo del nome e degli antichi e nuovi privilegi de' cittadini. Di tutte le quali cose insieme e ciascuna per sè, essendo solennemente domandato il popolo romano del parer suo, sí come è costume di farsi, senza che pure alcuno contradicesse, ha risposto gridando che di tutte queste cose è contento. Per testimonio delle quali abbiamo comandato che si facciano le presenti lettere, confermate dalla sottoscrizione dell'una e l'altra sostanza del senato e col sigillo della nostra bolla d'oro.

Dato in Campidoglio, presenti noi e infinita moltitudine, cosí di forestieri quanto di baroni e popolo romano, alli IX d'aprile negli anni del Signore MCCCXLI.

L'è stata un poco lunghetta la cosa, ma bell'udire ha ella fatto.

GIUSEPPE. Io, che son giunto oggi, sono stracco; però fia bene che io mi vadi a riposare.

BACCIO. Son contento, ché egli è dovere; ma lasciatemi lègger una stanza di quelle dell'Aretino ancóra.

GIUSEPPE. Volentieri; e poi a Dio.

BACCIO. Deh come mi piacciono questi disegni tirati in due tratti! oh son begli!

Ha Marfisa due briglie in le man dure  
e le pesa e le palpa e le rimira,  
poi con parole piú che morte scure,  
con quel suo cor che dove vuole aspira,  
disse: – Le forze mie, che sepulture  
sono a' viventi, se le accenda l'ira,  
vaglion col mio valor fiero iracondo  
questo fren porre al ciel, quest'altro al mondo. –

GIUSEPPE. Bastivi questa; un'altra sera vedremo dell'altre cose;

BACCIO. Avete ragione. Mi raccomando.

## RAGIONAMENTO DI DIVERSE ETÁ DEL MONDO FATTO AI MARMI DI FIORENZA.

PAPI TEDALDI, BERNARDINO DI GIORDANO e ROMITO DI MONTE MORELLO.

PAPI. La prima età, secondo ch'io trovo scritto da chi si diletta di dar notizia a color che verranno de' suoi buon tempi, fu una bella cosa: avevano un buon tempo, al mio giudizio, coloro; erano nati per viver felici; tutto il contrario di quello che abbiamo trovato noi.

BERNARDINO. Io son d'un opinione che sempre gli sia stato tanto freddo quanto caldo e tanto piacere quanto dispiacere al mondo: pure, con che logica mi farete voi cotesti argomenti?

PAPI. Dicon gli scritti che tutti vivevano in pace, ciascuno lavorava un pezzo di terra ed era sua, piantava i suoi olivi, ricoglievane il frutto, vendemiava le sue vigne, segava il suo grano, allevava i suoi figliuoli e, finalmente, viveva del suo giusto sudore e non beveva del sangue de' poveri.

ROMITO. «Vivi del sudor tuo», disse Iddio ad Adamo.

BERNARDINO. Seguitate voi, che siate mezzo filosofo e tutto spirito, cotesta prèdica, perché udirò volentieri il vostro discorso, perciò che fia raro sí come voi sète raro virtuoso similmente.

ROMITO. La virtù veramente è fuggire il vizio.

PAPI. Quando adunque io paragono quella alla nostra età, egli è forza che io gridi, ancóra che io mi ritrovi solo nel mio scrittoio: – O malizia umana! o maladetto nostro mondo, che mai lasci fermo alcun buono stato! – Non vi maravigliate, perché io battezzi il mondo con sí cattivo nome; prima, perché la terra ebbe da Dio la maledizione, poi, perché d'ogni tempo che la fortuna mondana ci favoreggia, sempre la fa qualche cattiva esecuzione nella nostra vita. Chi legge di quell'età, e vede questa, non volge le carte del libro senza sparger qualche lagrima. Passaron parecchi centinaia d'anni inanzi che la malizia s'impatronisse del mondo e che gli uomini provassero la sua malidizione. Iddio adunque, per i nostri errori, permesse che il ferro dell'aratro si convertisse in armature, i domati tori in fieri cavalli, il pungolo in lancia e la semplicità nella malizia. Seguí a questa prima antiguardia di male la battaglia; per ciò che il traffico delle faccende buone si tramutò in ozio di pensier cattivi, il riposo naturale in artificioso travaglio diabolico, la pace in guerra, l'amore in odio, la carità in crudeltà, la giustizia nella tirannia, l'utile nel danno, la limosina nel ladroneccio e sopra tutto la fede in idolatria: tanto che l'utile della republica prese un'altra strada e pervenne in danno della natura umana particolarmente e in vece di sparger seme per sostentamento dell'uomo si versa sangue vivo a distruzione di quello.

ROMITO. Chi si diletta di sparger il sangue d'altri gli fia sparso il suo.

BERNARDINO. L'è gran cosa veramente che l'uomo non possi piú vivere in alcuno stato oggi, sia religioso, sia ricco, sia povero, sia artigiano o gentiluomo: attendi al fatto tuo, non aver né amico né parente, sta solitario, vivi accompagnato, servi, non servire, non praticare, pratica, e piglia il malinconico, il savio, il pazzo, il mediocre, il quieto, il bestiale, il malizioso, il semplice, abita la cima de' mondi, le colline, le pianure, le caverne, i deserti, impacciati d'ogni cosa, non t'impacciar di nulla, sia letterato o sia ignorante, che in tutto e per tutto sei ritrovato, molestato, fastidito, e bisogna, a dispetto tuo, che tu viva a modo d'altrui; in tutto si trova il biasimo che ti assassina, il danno che ti perseguita; la noia ti tormenta, il vitupèro ti calpesta e l'ardire e la forza di ciascuno particolare e universale viene a turbarti il tuo stato; la insaziabilità che dá bere all'uomo continuamente vino di desiderio, per mano della rapina, con la tazza della roba, fa che ciascuno arde di sete d'impadronirsi d'ogni minimo uomo e cosa vile e disprezzata, ancóra che sia signore di tutto il restante.

ROMITO. «*Inquietum est cor nostrum, donec requiescamus in te, Domine*».

PAPI. Voi sapreste dire qualche cosa ancóra voi, quando voleste. Che volete piú bello che, avendo un gran ricco tre o quattro miglia di paese, e io aveva fra le sue centinara di campi un picciol pezzo di terra e quella sola aveva e me la coltivava, né mai ho potuto trarne frutto a mezzo e tanto m'ha straziato che egli me ne ha cacciato e aggiunto quel poco mio al molto suo? E pure, tre braccia di terreno gli basteranno, ultimamente! Ed è tanto accecato nella roba che non si conosce né uomo, creatura di Dio, né mortale.

ROMITO. Insino agli animali conoscono Iddio, e l'uomo non lo vuol conoscere!

BERNARDINO. Non è egli assai esser conosciuto bestia, animale senza ragione? So che non ne caverá altro che vitto e vestito, venga ricco quanto egli sa; e chi piú raguna roba in vita piú n'è straziata, sparita e consumata dopo morte. Io sono in una casa oggi, che, secondo c'ho veduto alle prestanze, ella ha avuto da settanta quattro padroni e ora va per terra. Che giova tanta avarizia, che il tempo e la morte son signori del tutto? Ultimamente, non ci trovo altro al mondo che opinione: l'uomo si ficca una fantasia maladetta nel capo e va dietro a quella, pascendosi tanto che finisce i suoi giorni; oggi si conturba tutto per la roba, domani s'adira per la dignitá, l'altro si cruccia per i figlioli, tal ora muor di doglia e spesso crepa d'allegrezza; cosí ogni dí, ogn'ora muta voglia, pensiero, faccenda e stato.

ROMITO. Dodici son l'ore del giorno e sempre si volgono.

PAPI. Ogni cosa fu dal magno fattore accomodata generalmente: egli diede alle intelligenze il cielo empireo, alle stelle il firmamento, ai pianeti i mondi celesti, agli elementi il globo che noi abitiamo, l'aere agli uccelli, l'acqua ai pesci, alla terra il centro, ai serpenti il sotterraneo, alle bestie le montagne; di maniera che a tutto diede il luogo di riposo e all'uomo il paradiso terrestre; ma egli, insuperbito, si perdé tutto il suo stato perfetto e cadde nell'imperfezione. Questo è che i príncipi e' signori non hanno mai una ora di bene, perché si fanno padroni di terra maladetta, che produce spini e triboli: ora sospettano del perdimento dello stato, or temano del mancamento de' danari, spesso si spaventano di veleni e hanno i continui sproni o di tradimenti o di morte ai fianchi, senza il morso della fama e del timor di Dio che del continuo gli sbriglia; e se tal volta sfrenatamente corrono con il giannetto del loro desiderio o con il cavallo dell'apetito insaziabile, caggiono, e non è chi gli ritenga, nella fossa dell'infamia eterna e danno inremediabile, perdendo a un tratto il tempo, l'onore, l'utile e la vita. Di che si glorieranno adunque?

ROMITO. Chi si gloria nel Signore, si rallegri.

BERNARDINO. Certamente che l'uomo che s'è trovato privo del godimento del suo stato e trovasi ridotto in terra strana e forestiero, non ha mai riposo, se non persèguita gli altri che sono in pacifico stato, i pesci, gli uccelli, gli animali; e non contento di questo, ancóra agli uomini dá tormento, e a se medesimo dá affanno continuamente, perché mai si sazia di cosa che egli faccia, usi o si metta in pensiero. Chi si fonda nel parentado, chi fa fondamento su l'amicizia, altri si fondano su la lor roba, su la forza propria, sul favore, su la sanitá e sopra il loro sapere, stato e beni tutti della fortuna, e bene spesso, anzi sempre, egli è fondamento in rena e in acqua corrente.

ROMITO. «*Fundamentum aliud nemo ponat praeter id quod positum est, quod est Christus*».

BERNARDINO. La vostra vita veramente, padre, è priva di molti dispiaceri e vi sète fondato bene.

ROMITO. «*Fundamenta mea in montibus sanctis*». Non che sia santo Monte Morello, ma il Monte della Croce bisogna salire, che è santo; annegar le volentá del mondo, tutti

i desiderii carnali, che son tutti nel fango e son polvere e ombra, e con la sua croce seguitare il maestro, che è via, verità e vita.

PAPI. Bisognava che noi non avessimo tanti assalti a un tratto da' nimici: chi resisterebbe in un tempo medesimo alla carne, al sangue, alla concupiscenza degli occhi, alla superbia della vita e al leone che del continuo cerca preda?

BERNARDINO. «*Quis est iste et laudabimus eum?*»

ROMITO. Io non niego, ma confesso che tutte le cose furon create da Dio per l'uomo: ma l'uomo, sí come era ordinato, doveva anch'egli servire a Dio, conoscendo d'esser fatto per quello; ma l'uomo, sí come era ordinato, doveva anch'egli servire Dio, conoscendo d'esser fatto per quello; ma l'uomo, sí come si ribellò a Dio, ancóra le cose sopposte a lui se gli voltaron contro, perché egli è giusto che chi non vuole ubidir altri non sia ubidito lui. Quanto danno ha ricevuto l'uomo per non esser a un comandamento solo ubidente? Se Adamo amava e temeva nel paradiso il suo creatore solamente, da tutti in terra era egli temuto e amato. Natura ingrata di tanti e sí preziosi benefici! Io ho veramente a me medesimo e a tutti gli uomini gran compassione, vedendoci fuori del paradiso, potendo esser in cielo, considerandomi in sí aspra selva mondana e vedendo la carne nostra nella sepoltura in preda dei vermini. Oh che grande scatto da innocente e beato a peccatore e dannato! Gran paragone veramente ci s'appresenta dinanzi agli occhi: il godere gli elementi nello stato d'obediencia in pro nostro e utile e, nell'esser della disobediencia, in danno e tormento! Io sono astretto dal freddo che m'amazza, non posso toccare il fuoco che m'abbrucia, non trapasso l'acqua perché m'annega, né entro sotto la terra perché la mi staccia; i serpi mi mordono, i cavalli mi traggono, i serpenti m'avvelenano e ogni cosa ha lasciato il dolce e il suave per me e ha preso l'aspro e l'amaro per tormentarmi; e, quello che è peggio, quello che tutto importa, che è la mia rovina, dico dell'uomo perpetuo affanno e danno, è stato che la mia celeste intelligenza m'è stata messa in un corpo grosso, grave, mortale e bestiale, tutto il rovescio che era prima, onde, in cambio di cose celesti e divine, egli cerca terrene e umane. Cuopri pur questa carne di broccato, ch'io non voglio altro; dammi pur famigli assai, e mi contento; accumulami pur del tesoro, ché io ad altro non penso; addestrami infiniti cavalli, perché lá è il mio piacere; empimi pur per la gola il corpo de' variati e diversi cibi, perché lá trovo la mia quiete; pur che io abbi superbi edifici da perpetuarmi, vadi il resto come gli piace: grandi eserciti, regni, vassalli, dilette carnali, novità di passare il tempo cerco io e in altro non mi curo d'affaticare. O Dio! ecco la parte cattiva che soffoca la buona: ciascuno è accecato in questa vita, ogni uno è preso da questa arpia e legato da questa ferocità insensata. Il dí che nasce l'uomo non nasce la morte con esso? non gli sono súbito attorno le miserie? Ed egli, misero!, l'abbraccia né si conosce, e chi gne ne mostra, chi fa vedergnene, súbito chiude gli occhi e volge la testa e si fa beffe di te, ti chiama stolto, dappoco, ignorante e pazzo: in dispregio del mondo, egli è pur poco quel che si gode e son pur brevi i giorni, l'ore volano in un súbito e gli anni passano che alcuno non se ne accorge!

PAPI. La morte senza alcun dubbio è il nostro patrimonio; l'eredità nostra di tanti e tanti tesori e stati è una puzzolente sepoltura.

ROMITO. Messer Bernardino, la notte ne viene: i Marmi non son stanza piú da me, secondo l'opinione del vulgo ignorante.

PAPI. Ignorante certo, credendo che i buoni non sien buoni se non ne' luoghi ascosti e di giorno.

ROMITO. Però, messer Papi, io mi raccomanderò alla vostra carità: domattina ci vedremo.

BERNARDINO. Andate con il Signore.

PAPI. Questo buon padre ha molto spirito, e mi piace il suo discorso che se ne va toccando quel che bisogna all'uomo: ma dubito che favelli in molti luoghi che le sue parole faccia poco profitto, perché il mondo sta come egli può.

BERNARDINO. Io concludo, per le parole che egli ha dette, che, secondo che Adamo aveva a essere ubidiente a Dio, e non fu, poi ciò che gli era sottoposto si ribellò; così i principi e i signori che non temano Dio e non sono ubidienti a' comandamenti di quello, che gli abbia da succeder loro il medesimo, ciò è che perderanno tutte le cose buone, l'utili e le salutifere.

PAPI. Ecco che l'età nostra s'accosta a cotesta vita; e Dio voglia che i travagli non ci assaltino e ci facciano una guerra tale che noi abbiamo da piangere più tempo i nostri errori che non è stata longa la disonesta vita che abbiamo fatta.

BERNARDINO. Questa stanza non mi piace più per istasera.

PAPI. Né ancora a me, perché ho faccenda: andiancene in verso casa di compagnia.

BERNARDINO. Andiamo.

#### VICO SALVIETTI, POLLO DEGLI ORLANDINI, ed ENEA DELLA STUFA.

VICO. Vedete, Pollo, la mi pareva più vera che s'io fussi stato desto. Deh, udite, di grazia. Egli mi parve d'esser fatto colonnello generale del re Francesco e avere a fare da ventimila fanti, tra archibusieri e picche. Ben sapete che io mi messi subito in arnese e feci capitani e alfieri, luoghitenenti, caporali, che so io? un mondo di capi; e dá danari a questo, dágli a quell'altro, tanto che io cominciai a fare una buona buca in un tascone di corone. Eccoti che molti giovani nobili e ricchi assai bene, quando ebbono inteso che io aveva da far gente, mi vennero a trovare ben di buon cervello; e chi diceva: – Signore, se voi mi date la condotta, io ho cinquecento archibusieri forniti, bravi, valenti e attilati – e con favori e gran promesse mi facevan dar la caccia. Io, che desiderava onore, vedute tante offerte, subito sborsava e faceva capitani: volete voi altro? che in questo modo ne feci assai che m'avevano cose alte alte in parole promesso, e mi trovai a fatti basso basso; ché vi fu tale che voleva menar seco seicento fanti ed ebbe i dinari, che non ne condusse cento e cinquanta, talmente che, credendomi avere un giorno in essere quindici o venti mila uomini, mi ritrovai con cinque o sei mila pecore: pensate che io era per disperarmi.

POLLO. Quanto avrei io gridato! che villanie avrei io detto a quei capitani!

VICO. Non mancavano le bravate; ma che giovavano? Perché uno diceva: – Egli m'è stato portato via le paghe –; chi diceva: – Domani, stasera l'arete – (e l'altro: – Il fegato). – Sta mani, quando feci la rassegna, n'aveva trenta di più: dove, diascol, son eglino andati? – Certi altri capitani biastemavano che i loro alfieri e caporali avevano condotto fanterie stracche, mal pratiche, disarmate e più tosto buone da guardar vacche e buoi che far guardie o combattere; tale gli metteva in essere per farne la mostra, che si straccava tanto a dar bastonate e correr di qua e di là che egli per istracchezza si gettava in terra, dicendo: – Vada in malora quanti villani portan celata. – Parevami poi che si fosse fatta una scelta de' manco cattivi e fossin posti in ordinanza, e i capitani che avevan trovati in parole i soldati, bisognava che rendessino gli scudi indietro con un bestemiare, perché ci avevan messo del loro, perché assai s'eran fuggiti e presa per la più corta: e qui mi feci inanzi a dar la cassia; onde mi ritrovai come dice il proverbio: «ogni buon cotto a mezzo

torna». Pensate che animo era il mio a vedermi colonnello di cinquanta scalzi! – Orbe' – diss'io da me medesimo – aspetta, re, le fanterie; sta di buona voglia, ché le verranno ora. – Io credo certamente che quella sera prima, che io ebbi tanta gentaglia dove io faceva la massa, credo che ci mancassi poco a dar la volta al cervello e diventar pazzo intrafatto. Oh che confusione! oh che romore! che rompimenti di cervello! Egli ve n'era poi de' fastidiosi (pensate voi! di mille sorte sanguì), che Moisè non gli avrebbe regolati né dato lor legge: chi gli avesse impalati, non sarebbero stati in termine né a segno.

POLLO. Pur beato che tu dormivi; se tu eri desto e' ti davano la mala notte.

VICO. Io venni, cosí dormendo, in tanta colera e furia che io cominciai a ferir questo e dare a quell'altro, talmente che, sudato e affaticato, io mi destai.

POLLO. Oh che bravo colonnello ti parve egli essere allora!

VICO. A me parve risuscitare. Oh che allegrezza! E considerai in fatto, perché il mio fu sogno, che gran dispiacere e che disturbo bestiale, affanno, dolore e fastidio debbe avere uno che si trovi in sí fatti bucati.

POLLO. Peggio credo che egli sia quando l'uomo si trova in una zuffa di cavalli e di fanterie a menar le mani.

VICO. In coteste fazioni almanco si corre la sorte dell'utile e dell'onore al par della vita che si perde; ma, in queste frugate, si va a pericol di scoppiare e di rimanere un dappoco negligente, mal servente, di poco credito, straccurato; e tal volta si dice: – Egli non ha voluto. – Cosí il perder l'utile e l'onore è la manco.

ENEA. Io che son vecchio e ho pisciato in piú nevi, senza il dibattermi il capo che io ho fatto tanti anni su' libri, s'io fussi, essendo giovane, stato capitano...

VICO. Voi ci mettete troppi codicilli.

ENEA. Cacasangue! che vuoi tu che io facci ora?

VICO. Dite, che fareste?

ENEA. Cercherei di guadagnar mi un onore, fussi in che caso egli volesse: in sostenere uno assedio, in resistere a un assalto, in affrontare il nimico; tant'è, quando io n'avessi vinta una, vorrei poi bello bello avvilupparmi in qualche altro negozio e mai piú correr pericolo da perder quell'onore che io mi avesse acquistato con pericolo della vita.

POLLO. Udite, forse che non sarebbe cattivo disegno! Perché, facci uno quante prove egli sa nei casi della guerra e sia valente, governi la cosa con giudizio e reggasi piú retto che un archipenzolo, poi la sorte, la fortuna, il diavolo o sia che si voglia sinistro e accidente inremediabile che lo facci perder un tratto, la broda se gli rovescia tutta a dosso di lui, e, brevemente, non ha fatto nulla. Io non voglio or nominare venticinque esempi, per non esser tassato di savio dopo il fatto. Ma ditemi: non fu un Marte il signor Giovanni? Sí certo. Se non andava a scoprire i nimici e avesse mandato un altro quando toccò la moschettata, non era meglio? Sí, certo. Il signor Giovan Batista Monte non era egli valentissimo, animoso e bravissimo capitano? Sí, veramente. Non si dice egli che fu troppo ardito? Messer sí. Ecco che, ogni poco che l'uomo penda, noi siamo su le colpe, di dire: – E' doveva fare, doveva dire; io avrei fatto, io avrei detto. – Quando questi arditi riprensori si fossero trovati loro una volta in queste, quelle o quell'altre simil forbici, forse forse che non abaierebbono: – S'io fossi stato nel re a Pavia, nel signor marchese a Cerisola o nel signor Pietro nel passare in Piemonte, avrei fatto e detto<sup>(12)</sup>. – Ciascuno ha bel dire: sotto il tetto, dopo desinare e dopo cena, ci si frappa assai. Sí che, messer Enea, voi l'avete presa per il verso e mi piacete in cotesta opinione.

---

<sup>(12)</sup> Il re Francesco primo di Francia, prigioniero a Pavia il 1525; Alfonso secondo d'Avalos, marchese del Vasto e poi di Pescara. Capitano imperiale, battuto il 1544 a Ceresole d'Alba; Pietro Strozzi, capitano della parte francese, sgominato dagli imperiali su la Scrivia, poco dopo la battaglia di Ceresole [Ed.].

ENEAS. Fu un bravo abbattimento quel del Puccini: e fu gran cosa certo (io mi ci trovai), che 'l Puccino ficcasse lo stocco ne' buchi della visiera del nimico e l'incartasse sotto il ciglio; tant'è, egli l'amazzò.

POLLO. Fu un bestial colpo, a tagliar tanto della visiera che lo stocco passassi dentro a morte: una gagliarda stoccata!

VICO. Non fu ella ancóra una gran sorte a investire in luogo sí difficile? Messer Enea, voi che siate stato in tanti campi...

POLLO. Di che sorte?

VICO. .. avete voi dipoi mai sognato d'essere stato in qualche abbattimento, alle mani con persona alcuna, che voi abbiate avutone gran batticuore dormendo?

ENEAS. A dirvi il vero, io sognai una volta d'esser luogotenente del re Ruberto re di Sicilia.

VICO. Or cosí date nell'antico! Voi dovevi star bene armato, n'è vero?

ENEAS. Basta che io pareva un uomo di ferro ancóra io.

VICO. Che prove furon le vostre?

ENEAS. Io ve ne vo' dir dal capo alla coda: prima, perché io non sapeva fare né battaglioni né fare mettere in assetto scaramuccie, io andai e mi feci insegnare in casa, in una gran sala, forse un mese: ogni dí, ogni di mi pareva che io m'esercitasse.

VICO. Fu un lungo sogno il vostro.

ENEAS. Poi, quando io fui alla campagna, a dirvi vero, la non mi riuscí, anzi mi persi, perché da quaranta fanti a otto o dodici mila *nulla est proportio*.

POLLO. Sta bene.

ENEAS. Di quell'andare inanzi, con uno spuntone su la spalla e il mio ragazzo con la celata e con la picca, la mi sodisfaceva. Oh come la pestava io bene, con quei passoni, intrizzato! bravo! Ma quando si cominciò a dar ne' tif, taf, mai a' miei dí ebbi sí gran paura: e' non traeva mai scoppietto che io non mi testassi con una mano tutto il petto e con l'altra mi copriva il viso; il raccapricciarmi poi e il tremar tutto da capo a piedi ve lo do vantaggio.

VICO. Ah! ah! perché non fu egli da dovero?

ENEAS. Arei avuto manco paura, ben sapete; perché i sogni fanno piú paura, dormendo, a uno che quando egli è desto.

POLLO. Lo credo, per dio!

ENEAS. Ultimamente, noi fummo rotti; e il mio cavallo (perché era montato su, per tenér la battaglia insieme)...

POLLO. Ancor per fuggir piú presto.

ENEAS. ...mi fu morto sotto: allora io ti so dire che io dissi il paternostro di san Giuliano, e mano a correre; e nel fuggire mi pareva dir: – Testa testa, fate testa! –

VICO. Egli era meglio gridar: – Fate capo grosso. –

ENEAS. Tant'è, il tanto correre mi faceva un'ansa grande, e mi parve arrivare dove erano padiglioni, trabacche e altre tresche e genti da battaglia; e mi parve d'esser fatto prigionero: in questo mi destai.

POLLO. A tempo: bisognava che voi fossi stato nel sonno tanto che voi avessi fatto taglia.

VICO. Sí, e poi non si fosse trovato chi l'avesse voluta pagare, anzi, che vi fosse stato detto villania, che voi non avevi saputo guidar ben le genti né governar un campo e che il capitano non debbe mai fuggire e che se voi non l'aveste data a gambe, la cosa non sarebbe ita in mal'ora, e insino ai saccomanni v'avessero uccellato e dettovi manco che messere.

ENEAS. Io mi sarei morto in sogno, se mi fosse accaduto tante diavolerie. Ma chi son costoro che vengano in qua?

POLLO. Io non gli conosco: e' mi paion forestieri.

ENEAS. E v'è pure de' nostri cittadini ancóra.

POLLO. Che sí, che noi udiamo qualche bel ragionamento stasera!

VICO. Fia bene turarsi e udir ciò che dicano; perché, al parer mio, un di loro s'affolta assai nel cicalare.

ENEAS. Ritiriami da parte, ché io son certo che non avremo speso questa sera indarno.

IL FINE DELLA SECONDA PARTE DE ' «MARMÌ» DEL DONI AL REVERENDISSIMO  
MONSIGNORE ASCANIO LIBERTINO DEDICATI.



ALLO ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO SIGNORE  
IL SIGNOR DON FERRANTE GONZAGA  
SIGNOR NOSTRO OSSERVANDISSIMO.

Annibale, cosí famosissimo principe fra i cartaginesi, dappoi che egli fu vinto dall'avventuratissimo Scipione, signor nostro illustrissimo, si condusse in Asia apresso a quel valoroso re Antioco, il quale in quei suoi tempi era mirabile. Fu ricevuto adunque graziosamente Annibale, e come suo compagno lo trattava: è ben vero che questo fu atto di pietá, acciò che i principi conoscessero che non è virtú che paragoni quella di chi è pietoso in verso gli afflitti sventurati e di coloro che hanno cattiva sorte. Costumavano questi duo gran signori d'andarsene talvolta alla caccia, spesso a rivedere i suoi eserciti e amaestrargli, né mancavano ancora di ritrarsi certe ore del giorno nell'academia de' filosofi sapienti, imitando tutti gli uomini d'intelletto, i quali spendono buona parte della lor vita negli studi, conoscendo non esser tempo meglio speso di quello. Avvenne che in quella età v'era in Efeso un gran filosofo, chiamato Formione, il quale con la dottrina sua amaestrava tutto quel regno; e, come dá la sorte, entrarono i gran signori nell'academia mentre che 'l filosofo leggeva. Quando egli vide venire il re e Annibale, il sapiente uomo súbito tagliò la materia che cominciata aveva e all'improvviso si diede a favellare della guerra, dei modi, delle cautele, dell'ordine delle battaglie e altre infinite materie che son utili e bisognose per combattere. Le quali cose furon sí alte e tanto nuove che non solamente egli spaventò di meraviglia tutti, ma il re Antioco prese di questa cosa gran vanagloria ancora ch'un suo filosofo avesse sí ben parlato dinanzi a un principe forestiero pari ad Annibale; conoscendo che un principe savio non si debbe rallegrare di cosa maggiore che del condurre litterati, sostentar virtuosi e aiutare la virtú, acciò che la possi far luce a tutto il mondo. Domandò dopo la lezione il re al grand'Annibale quel che gli fosse paruto del suo grandissimo filosofo; onde gli fu risposto in questa o simil forma: – Io ho veduto, serenissimo re, a' miei giorni molti vecchi aver perduto il cervello, ma il piú rimbambito vecchio di questo filosofo non viddi io né udí mai in tempo di mia vita, perché non è maggior segno di pazzia, d'un che fa il savio, che, sapendo d'una cosa poco, non presume d'insegnarne poco a chi manco ne sa, ma assai a chi molto piú di lui n'è intelligente per pratica e per scienza. Dimmi, re potentissimo, qual sarebbe quell'Annibale, udendo un omicciolo, che tutto il tempo della vita sua è stato in un cantone d'uno studio a lègger filosofia e poi si pone a cicalare dinanzi ad Annibale e disputare delle cose della guerra, che tacesse? E nella favella con quella audacia come s'egli fosse stato principe d'Africa o capitano di Roma. Veramente si può giudicare che egli ne sappi poco o che creda che noi manco ne sappiamo, sí come delle sue vane parole si può ricorre, tenendosi per fermo che i libri amaestrin piú in parole il colonnello che non fanno le battaglie, gli assalti e le giornate con i fatti. O re, mio signore, che gran differenza è egli dallo stato de' filosofi a quello de' gran capitani! e che gran differenza troverebbe egli da lèggere nell'academia a ordinare una battaglia! Non han da far nulla le lettere del filosofo con l'esperienze del capitano valente; e se pur le si somigliano, le si confanno propriamente come le penne alle lance. Or vedi, signor potente, con qual maniera di pratica si mena l'una e con qual forza e valor s'adopera l'altra. Questo povero filosofo non vide mai gente di guerra in campo, non vidde romper

mai eserciti l'un contro l'altro né udí il suono di quella tromba o quella tócca di tamburo che muove il cuore ad ardimiento ai valenti e a codardia ai poltroni. Bisogna – disse Annibale – veder prima le furie de' cavalli e i pochi talvolta vincere i molti, chi vuol saper che cosa è guerra. Piú tosto avrei voluto che egli avesse atteso a mostrar quanta salute nasce della pace, che era sua professione, e non dichiarare le cose della guerra, che non è suo mestiero. Nei campi di Africa si studian meglio tal cose, meglio assai, dico, che nelli scrittoi di Grecia. Io, che sono stato tanti e tanti anni in aspre, fiere e terribil battaglie, cosí in Ispagna come in Italia, volendo la tua corona che io ne parlassi, a pena mi basterebbe l'animo di ragionarne, perché noi príncipi cominciamo la battaglia con un disegno che 'l fine del colorirla non ha da fare nulla con il nostro dintornarla.–

Noi adunque, illustrissimo ed eccellentissimo principe, avevamo pensato di mandarvi un libro a presentare che trattasse di guerra; ma, accorgendoci dell'errore, ci siamo ritenuti, per non esser posti nel numero di questo filosofo da un signor don Ferrante Gonzaga: poi pensammo di trattare della nobiltá della casa illustre di Gonzaga; e abbián veduto che l'è tanto chiara che il nostro sapere non gli può accrescer nulla né alla persona vostra aggiungere piú onore che quello che con la propria virtú ella s'acquista. Ci siamo risoluti adunque, con alcuni fiori del nostro ingegno, variati, riverentemente fargli onore e non dir altro se non che tutta questa academia Peregrina se gli inchina per suo merito; e, offrendosi ciascun particolarmente umilmente ce gli raccomandiamo.

Dell'Academia di Vinegia, alli VI di novembre MDLII.

Divotissimo servitore  
di vostra illustrissima ed eccellentissima persona  
IL PRESIDENTE DELL 'ACCADEMIA PEREGRINA  
E ACADEMICI

IL PRESIDENTE  
DELL 'ACADEMIA PEREGRINA

AI LETTORI

La prima e seconda parte dei *Marmi*, se cosí si può dire, ha fatto diversi ragionamenti, e sempre hanno favellato uomini di terra; onde i marmi son compariti nuovamente alla presenza di tutta la nostra academia e hanno mostrato che sapranno favellare ancóra loro. Leggete volentieri, lettori, ché voi udirete certissimamente molte cose che vi piaceranno. Il dir poi che i marmi non parlino...; se egli ha favellato la terra, perché non posson ragionare i marmi? se le antiche statue di marmo, idoli, e altre cicalarono, perché non debbano le moderne fare il simile ancóra? Acconciatela come volete: voi avete udito una sorte di parlamento; ascoltate quest'altro, poi giudicherete chi fia piú utile e mirabile e mi saprete dire chi piú vi piace o vi diletta.

## ACADEMICI FIORENTINI E PEREGRINI

La Ventura o la Fortuna o la Sorte fa occupare il luogo talvolta a tale, mettendolo inanzi, che non lo merita, e chi è degno d'onore bene spesso si rimane da parte e adietro.

### PEREGRINO e FIORENTINO e una FIGURA DI DONATELLO

PEREGRINO. Voi m'avete a mostrare tutte le cose rare e degne di questa città e principalmente le statue di marmo della sagrestia di San Lorenzo, del palazzo de' Medici, d'Orto San Michele, della Piazza e particolarmente se in casa nessuna ce ne sono.

FIORENTINO. Io non so l'animo degli altri, ma universalmente a me piaccion tutte le figure di Michel Agnolo e di Donatello alcune.

PEREGRINO. Fu grand'uomo nell'arte Donatello; però mostratemi qualche cosa di suo per la prima, per essere il piú antico de' vostri scultori.

FIORENTINO. Eccoci qua appunto da Orsanmichele: guardate questo san Giorgio.

PEREGRINO. Oh bello! oh che bella figura! oh l'è mirabile! ell'è delle belle cose che io vedessi mai!

FIORENTINO. La favellò una volta questa statua.

PEREGRINO. Come? parlò? che era forse qualche idolo inanzi?

FIORENTINO. Messer no: il caso fu d'una certa sorte, che egli ve lo dirá di nuovo e lo potrete dire ancor voi cosí veramente e affermare come me; ma bisogna che voi gli domandiate la cagione per che egli favellò.

PEREGRINO. Dimandategnene pur voi per me, ch'io non voglio che voi vi ridiate del fatto mio.

FIORENTINO. Di grazia, figura mirabilissima, a onore di chi diede sí bella scienza a colui che ti ridusse a perfezione, fa sapere la cagione a questo gentiluomo per che la prima volta tu parlasti.

### LA STATUA DI MARMO DI MANO DI DONATELLO PARLA

Egli è non so quanti anni che morí uno scarpellino da Fiesole, il quale non sarebbe stato mai dí che non mi fusse venuto a vedere la sera e la mattina per tutto l'oro del mondo, e faceva con meco i piú bei ragionamenti che si potessino udire: egli mi lodava di prontezza, di attitudine, di vivacità, di lavoro ben condotto, e mille altre lodi mi dava; e poi rispondeva per me e diceva: – Perché non vuoi tu che io sia bella? Egli era impossibile che Donatello mi facesse altrimenti: non sai tu quanto egli era valente? Va, vedi il Zuccone del campanile, se gli manca altro che 'l fiato. – Ed egli replicava: – Tu di' il vero; e per segnale, quando egli l'ebbe fatto, dandogli uno scapezzone disse: «Parla, parla!» – Ora egli accadde che fu fatto un Ercole che amazza Cacco, un bellissimo colosso, il quale voi vedrete inanzi alla porta del palagio de' Signori. Quando questo povero scarpellino vedde quelle figure..., quando egli le vedde, fu per cascargli gli occhi di testa per il dolore. Oh che passione ebbe egli! oh che affanno! Súbito e'

corse qua da me, come s'io l'intendessi o come l'avessi propriamente udito, e mi disse: – O caro il mio figurone bello e mirabile, io ho pur oggi avuto per te il mal dí! Egli s'è scoperto due figure grandi in piazza e ogni uno dice: «Oh belle, oh belle!». Io, che sono avezzo a veder te del continuo e ho asuefatta la vista a te, son di contraria opinione; anzi il Davitte di Michel Agnolo mi par piú bello assai, perché tiene della tua maniera; talmente che io rispondo a tutti: «Voi non ve ne intendete»; e gli appongo, al mio giudizio, mille difetti. E il mio dolore non è questo, ma il veder te in questo luogo da parte e quello nel principale e universale bellissimo sito. – E cosí durò parecchi dí a venire a dirmi queste parole e andava a veder quello e tornava a veder me. Una volta fui forzato a rispondergli, perché, venuto di piazza e rimirandomi con gran dolore e cordoglio, gridò forte: – Tu mi pari ogni dí piú bello, ma fatti pur bello a tuo posta, che tu non avrai sí bel luogo. – Io, per consolarlo, gli risposi súbito: – A me basta di meritarlo quel luogo meglio di lui, se ben la fortuna e la sorte v'ha condotto quello e per buona ventura m'abbia occupato il mio sito: datti pazienza, perché io non reputo manco meritare un seggio, non vi essendo, che esservi posto e non esser degno; anzi piú. – Il buon uomo a questa risposta si rallegrò tanto che fu per impazzare; e mi fu piú affezionato che mai.

PEREGRINO. Quest'è un caso non piú udito, che voi altri fiorentini facciate parlare i marmi; volete voi altro? che poche persone lo vorranno credere.

FIorentINO. Ciascuno creda a modo suo. Ma, oltre al favellare, che è cosa stupenda, egli s'impara ancóra qualcosa utile per noi: vedete che un pezzo di marmo ci ha fatto conoscere come talvolta noi non ci dobbiamo disperare se noi vediamo salire un uomo in qualche grado piú degno di lui. A questo proposito mi ricordo che Giovan Bandini, vedendo un soldato valente portarsi in molte scaramucce mirabilmente, gli disse: – Perché non lasci tu i pericoli manifesti tentare a chi tocca de' tuoi maggiori, senza far piú che il tuo debito? pensi tu forse che ti mettino per uno segno celeste gli astrologi o fra le stelle ch'io mi voglia dire? E' v'hanno messo un altro armato, sí che il tuo luogo è preso. – Per questo – rispose il soldato – non resterò io di acquistarmi il merito di quel luogo delle stelle con la mia virtù, se bene gli astrologi v'hanno posto un armato dipinto.

–

PEREGRINO. Non voglio dire in questo punto quel che mi sovviene alla memoria, anzi lo voglio tacere, né mi piace affermar quello che molti dicono, che tale è oggi posto inanzi da' signori che non è degno e tale è inalzato che non lo merita; no certo, perché credo che ciascuno che viene all'altezza di qualche dignità vi sia posto meritevolmente. Ma dirò bene, e l'affermerò, che la ricca fortuna ha messo l'oro in mano a tali, e gli fa chiamar signori, che meriterebbono d'esser posti in estrema miseria e che s'avessero a mendicare il pane con il sudor proprio; perciò che simil uomini ricchi, ignorantissimi, non conoscano la virtù, non degnano i virtuosi, non accettano in casa grado di virtù, ma tutto il loro avere è distribuito da' lor ministri, equali d'animo e di pensieri, in giochi, in femine, in gola, in cani, in buffoni, in ruffiani e pollacchine; la vita loro è sonno, lussuria e ignoranza.

FIorentINO. Che volete voi fare? E' non credono che sia altra virtù che il ventre né altra dignità che l'esser ricco avaro; basta che sia detto al virtuoso: – Tu saresti degno della ricchezza del tale; tu meriteresti un regno, uno stato, eccetera; – e poi dar di penna alla partita. Voi ne vedete assai salire a tal grado? Nessuno; e se pur è dato loro qualche intratella, o ella è a tempo o la vien tardi, o la gli è tolta o ei si muore. Pierino di Baccio degli Organi nostro, ora che egli s'era fatto un poco d'entrata buona e cominciava a

mietere il frutto della sua virtù (oh che mirabil giovane ha perduto il mondo!), la morte gli ha troncato la strada. Di questi esempi ne direi mille, così antichi come moderni: se fosse stato qualche ignorante, e' ci viveva tanto che tutti si stomacavano del fatto suo.

PEREGRINO. Oh che bella razza di ricchi poltroni ho io nel capo e su la punta della lingua! Perché non è egli lecito a far un bando della lor gaglioffa vita? E' sarebbe ben fatto, acciò che, spauriti gli altri, si volgessino a virtuosi fatti e i virtuosi si rincorassino vedendo bastonare il vizio, la poltroneria e l'insolenza, che è cagione che vanno mendicando il pane. Or non piú di questo; andiamo in piazza a veder quei colossi, affermando esser vero quel che ha detto il vostro marmo, parlando di chi è posto in luogo che non merita e abassato tale che meriterebbe d'essere esaltato, e che gli è meglio, ultimamente, esser degno di stare in capo di tavola e tenére il luogo da piedi che indegno di quella testa e possederla; perché i nostri savi antichi dissero che l'uomo onora il luogo e non il luogo l'uomo.

#### La favola della bugia

FIorentino. Fia meglio per ora ritrarsi a cena: noi andremo a udir qualche ragionamento de' Marmi, e domattina, con piú comodità, andremo a vedere i Giganti<sup>(13)</sup> o la Sagrestia.

PEREGRINO. Sia fatto come vi piace, andiamo; e ditemi in tanto una novelletta.

FIorentino. Al tempo del duca Borso, dice che fu un suo scalco, il quale aveva gran diletto di dire e far credere, a ciascuno che gli favellava, bugie, di quelle marchiane e stupende. Tal ora diceva che aveva veduto camminare un uomo in piedi sopra una corda, ora diceva che sapeva portare una trave di cento libbre su' denti e spesso affermava di saltare tutti i fiumi da un canto all'altro in un salto. Parte di queste cose facevano maravigliare una certa sorte di brigate, parte se ne ridevano e alcuni pochi lo credevano; e, per maggior fede della cosa, egli faceva che 'l servitor suo con un «sí» rafferma. Avenne che, partendosi uno de' suoi testimoni di san Gennaio, egli ne tolse per sorte uno greco, molto astuto e sagace, il quale gli rafferma sempre le sue bugie con un'altra bugia maggiore: come dire, egli dice che, correndo un cavallo a tutta briglia, gli pigliò la coda nel corso e lo ritenne; súbito il famiglio diceva: – Così fu; e lo tiraste piú di sei braccia innanzi che si potessi tenére in piedi, sí gagliardamente facesti quell'atto. – Una mattina lo scalco disse un bugione, di saper fare dell'acqua vino perfettissimo, e che aveva veduto un uomo in una campagna sopra un bel cavallo, il quale lo faceva a ogni suo piacere saltare cento braccia in aere e che metteva l'alie lá su alto e, quando ritornava in terra, le sparivano; e il famiglio disse prestamente: – Queste saranno bugie – onde egli non ebbe credito. La sera, a casa, il padrone chiamò il servitore e gli fece un'agra riprensione e gl'impose che mai piú gli contradicesse. – Messere – rispose il servitore – io son contento, ma fate che ancor io ci possa stare: bisogna, quando voi volete dir di quelle grande grande, che voi mi doniate la sera inanzi qualche cosa, altrimenti non ne fie nulla. – Son contento – disse lo scalco. E seguitò di dire le sue bugiette e il famiglio a testimoniare il fatto di sí. Accadde che una mattina il padrone si determinò di dirne una che passasse tutte, e chiamò il servitore quando se ne andava al letto: gli fece sapere come la sequente mattina egli voleva squadernare un gran bugione; e acciò che egli gne ne avesse da rafferma, gli faceva un presente; e quivi, cavatosi un paio di sudice e sporche brache, ricamate di zafferano di Culabria, tessute per mano di

---

<sup>(13)</sup> Il *David* di Michelangelo e l'*Ercole e Caco* di Baccio Bandinelli [Ed.]

Tamagnino e cucite da Metamastica sua sorella, mirabili, ma non finite, perciò che ve ne mancava molti pezzi per segnal d'esser nuove, il servitore le prese con un dire: – a buon rendere! – Eccoti il giorno seguente che 'l buon bugiardone si messe a dire come egli aveva fatto prove grande in lanciare un paio di tre mila libre, che il suo servitore da una testa non lo poteva alzare, non che levare per trarlo. In quello che egli aspettava d'essergli rafferma la cosa, e che dicesse: – Egli è vero, né ancor dieci uomini lo alzerèbbon di terra – ei rispose con dire: – Che palo è cotesto che voi dite? Ricordatevi bene che ieri voi non traeste palo altrimenti. – Egli accennava di sí e il famiglio di no; onde la bugia cominciò a pigliare il volo; talmente che 'l padrone, stizzatosi, disse: – Di' che l'è vera, poltrone! – Alla fé, messere – rispose il famiglio – che l'è troppo sconcia bugia a rafferma, questa; per sí cattivo paio di brache far vergogna al mio paese! – e gne ne gettò lá in presenza di tutti in terra, dicendo: – Trovate un altro, che per sí poco pregio facci simil ufficio, ché io per me non ci son buono. –

PEREGRINO. Oh l'è bella ed è fatta a mio proposito. Se voi volete che io affermi che favellino le figure di marmo, fate conto di darmi qualche cosa; altrimenti a posta di non nulla non giurerò sí fatta bugia.

FIorentino. Avete ragione: qualche cosa sará; intrate in casa.

## DICHIARAZIONE DELLE NUOVE INVENZIONI

nella II parte scritte a faccie 223–229 del volume I

NERI PAGANELLI, MICHEL PANICHI e GIORGIO CALZOLAIO

Tutto quello che è scritto è scritto a nostra dottrina; e il buono intelletto dell'uomo continuamente illustra le cose scure e fa lume nelle tenebre, con la sapienza de' santi scrittori antichi, al nostro vivere moderno.

GIORGIO. Che cosa ha detto il vostro reverendo delle nuove lettere che voi gli avete mostrato? songli elleno parute bugie, veritá o trováti che non abbino né della una cosa né dell'altra? Ma, se fia uomo d'intelletto, come voi dite, egli v'avrá trovata qualche bella sposizione, perché le tengano un certo che del buono.

MICHELE. Il padre non le debbe aver vedute.

GIORGIO. Come no? Anzi gli son parute una bella cosa e v'ha fatto sopra una bella allegoria.

NERI. Ditecene una parte, o tutta, se la non è troppo lunga la materia.

GIORGIO. Volentieri, e piaceravvi. Egli ha detto che la montagna scura, che si cava del continuo da noi, è il mondo, al centro del quale, che è il punto della morte, noi arriviamo a quella porta inaspettatamente, però che non sappiamo in questa misera vita il giorno o l'ora determinata. La porta è di pietra come rubino, che significa il sangue del Signore, che ci aperse con la sua morte il paradiso; però dice piú splendente e piú preziosa, perché la comparazione che si fa da quella celeste pietra di Cristo a questa terrena, non v'è proporzione, sí come non è termine dal finito all'infinito. Dice poi che quelle porte di zaffiro significano il cielo, che dalla sua pietá ci fu aperto, e quivi sono l'opere divine del padre eterno, che fu la creazione del mondo, di tutte le cose e dell'uomo.

NERI. Piacemi, tanto piú che egli s'accorda che son sei quadri, per i sei giorni distinti da Moisè. E quell'esser commesse le istorie di diamanti con il zaffiro?

GIORGIO. Egli interpreta per il ciel cristallino il diamante e gli altri per il zaffiro.

MICHELE. Ottima sposizione. Seguitate.

GIORGIO. Quando noi altri veggiamo con la contemplazione sí mirabil magistero, sí come rimiravon quei lavoranti, vogliamo tornare a dietro, come volevan far loro; id est che, non potendo noi esser capaci di tanta mirabile intrata, ché con il nostro sapere non la possiamo passare, ritorniamo a dietro per attendere alla nostra cava, ciò è miseria umana, e quello che noi abbiamo veduto per la dottrina che abbiamo imparata, vogliamo far noto al mondo, agli uomini grossi, al vulgo e far conoscere sí prezioso tesoro di Dio. Ma in quel tempo che noi pensiamo, tornando a dietro (quasi un dire agli anni della gioventú), la morte (per la curiositá) ci fa vedere apertamente che dobbiamo seguitare e apreci la porta della vita, perché in questa vita siamo nella morte, siamo nelle tenebre degli errori, caviamo dietro continuamente a questa vena dell'oro, che significa tutte le cose mondane, lascive, bestiali e pazze che non si posson possedere senza questa vena dell'oro, e però del continuo la cerchiamo e gli andiamo tanto dietro che arriviamo a



questa porta sprovvedutamente dell'esito di questa vita. Però dobbiamo desiderar d'esservi tosto a questa entrata, sí come diceva san Paulo: «Io desidero sciôrmi di queste tenebre per esser con la luce di Cristo unito»; perché lui è la porta della salute di zaffiro, ciò è celeste, di diamante e di rubino, perché lui sparse sangue e acqua, che era Dio, per salute dell'uomo. Felice adunque chi arriva a questa intrata con la grazia sua prestamente; perciò che esce di tenebre, di fatiche e d'orrore, di sí scuro e tenebroso mondo, caverna di miserie e abisso di dolori.

NERI. Debbe esser un valente teologo: come è possibile che a una lettera venuta a caso egli vi faccia sí bella comentazione? Benedetto sia egli! Finite il restante, ché io non potrei udir cosa che mi diletasse piú.

GIORGIO. Il velo bianchissimo e impalpabile è la purità della celeste patria, che noi veggiamo al punto estremo e spaventa la carne, la qual teme la sua perdita e gli duole di lasciar l'anima che vuol salire a quella chiarezza; ma l'angelo di Dio, che comanda che si lasci il morto e che si ripigli il vivo, fa far súbito la separazione alla natura e rende al cielo la sua parte e alla terra similmente la sua: in questo il corpo riman cieco della luce immortale e il sonno della morte l'assalta. Oh felici coloro che s'adormentano nel Signore!

MICHELE. State saldo, maestro Giorgio; non esponete piú di cotesta, se prima non leggete il restante della lettera; perché non ne fu letta piú ai Marmi, quella sera.

NERI. Fia meglio che egli esponga prima l'altre, tanto quanto ne fu letto, e poi leggeremo tutto l'intero delle lettere ed egli dirá quel che disse sopra di quelle di mano in mano il padre.

MICHELE. Come vi piace, fia meglio: all'altra lettera, adunque.

GIORGIO. La nave con gli uomini dentro, che vogliono andare agli antipodi, significa la nave di Pietro, ciò è la chiesa e le sante ordinazioni del sommo pontefice; onde i cristiani vi son dentro: ma, non contenti, come stolti, di questa navigazione ecclesiastica, vogliono andare a nuovi mondi, paesi e altri ordini di vivere e si mettono in viaggio e per camino ritrovano un'isola, interpretata per la curiosità dell'opinione, e qui, lasciato in porto la nave, ciò è abandonando la chiesa, si mettano per quell'isola, onde caggiono nell'ombra dell'eresia, che gli conduce come fantasma, come ombra, come fantasia, senza verità alcuna, in un'ampia caverna, che è la dottrina degli eretici, che tiene un grandissimo spazio. Ecco il cristiano che si trova negli errori dell'eresia ed entra nel numero de' morti, perché lá non sono se non sepolcri, che significano che gli eretici son morti e seppelliti vivi; le sepolture del continuo s'aprono e si serrano, perché del continuo suscitano nuove opinioni e ritornano molti dalla cattiva opinione alla buona, in grembo alla santa madre chiesa romana.

NERI. Non voglio mai piú dire che un dotto uomo non possa esporre tutte le cose mirabilmente. Oh, questa interpetrazione mi par tanto nuova e tanto curiosa che a pena il mio intelletto ne può esser capace!

GIORGIO. Una sepoltura s'apre e di quella esce il primo motto, che non vuol dire altro che l'eretico, quando è dannato al fuoco eterno ed è sepolto nell'inferno, grida e si duole d'aver impiegato la sua vita in sí cattivi studi; e gli stridi son terribili di tali, e, dalla disperazione cacciati, son come bestie divenuti, come coloro che presero il cattivo senso delle scritture e fecero quello che non si conveniva.

MICHELE. Tutta questa interpetrazione è la verità chiarissima e manifesta.

GIORGIO. Questo sepolcro dei dannati eretici lasciato da parte il cristiano, scorre con l'occhio a quell'altro sepolcro, ciò è nuova spezie d'eresia e di quella non cava se non nebbia, e la dottrina che vien fuori è tarda, pigra, impotente e non ci può dar altro che

scurità; così resta confusa; intendendo per l'eretico che tardi s'accorge del suo errore e non si emenda. Un sepolcro di marmo candido significa colui che ha tuffato il suo intelletto nell'eresie, e tosto se n'esce fuori e va dietro alla luce, che sono i buoni dottori, e temprà l'opinioni perverse con le buone e ritorna al pentimento del suo errore. Ecco l'altro sepolcro di pietra rossa tutta crepata, e di quello n'esce una nube che spruzzola acqua; significa questo il cuore dell'eretico e il pianto che egli fa, computo del suo errore, e, dolendosi del passato viaggio diabolico, si dispone a seguire i passi della buona dottrina e il moto della sapienza perfetta. Infiniti di questi si trovano veramente che un tempo stanno sepelliti negli errori del mondo e poi si convertiscano al Signore. L'ultimo era di terra nera, che significa l'uomo che si conosce terra macchiata, pien di peccati e tutto lordo, dalla qual cognizione n'esce un razzo lucente, che è la cognizione di Dio e della sua misericordia; onde egli grida che non è altra felicità che lasciare le terrene cose e cercare di trovare il porto e il molo, che altro non è che 'l Verbo incarnato Dio e uomo.

NERI. Io non voglio che passi domattina l'ora di terza che io voglio conoscer sí degno uomo.

GIORGIO. Il gran monte de' libri, nel mezzo della caverna, non vuol dire altro che tutti i libri eretici, e chi gli cerca di leggere, poi che egli ha veduto manifestamente gli errori, o vuol imparare quella dottrina; ché la coscienza, lo spirito ultimamente gli scuote il petto, e qui da timor di dannazione, da dolore dell'offese di Dio e dal proprio ardore del conoscere il male, si spaventa; e, per la terra del veder se medesimo nella scurità degli errori, ritorna, uscendo dalle tenebre, alla nave, che è la chiesa, la quale l'aspetta nel porto della salute.

MICHELE. Se vi piacesse, per istasera non ne vorrei piú, se però maestro Giorgio ci promette tornar a dirci il restante.

GIORGIO. A ogni vostro piacere; anzi ho caro di non dir altro per ora, perché sono stracco e volentieri m'andrei a riposare.

NERI. Sí bene, perché n'è ancóra tempo.

GIORGIO. A rivederci un'altra sera, adunque: togliete le vostre lettere.

NERI. Serbatele, che fia meglio, ché nel leggerle avrete a memoria l'esposizione. Raccomandatemi al reverendo maestro insino a tanto che io lo visito.

GIORGIO. Così farò.

MICHELE. A rivederci con sanità, e a Dio tutti.

#### ACADEMICI PEREGRINI e FIORENTINI e l'AURORA di MICHEL AGNOLO BUONARUOTI

PEREGRINO. Lo aver veduto tante belle cose di questa città ha da farmi piú e piú giorni maravigliare. Come è egli possibile che un uomo facesse così bene in gioventú e ora sí mirabilmente in vecchiezza? Io credo che quella statua di quella Nostra Donna sia la piú bella scoltura del mondo.

FIORENTINO. Non era egli un peccato che quel gigante gli fussi stato rotto un braccio?

PEREGRINO. Veramente grandissimo. Ma donde s'entra egli in questa sagrestia sí mirabile?

FIORENTINO. Di qua, per chiesa; andate lá ed entrate dentro, con patto che voi non facciate come un altro.

PEREGRINO. Oimè!

FIorentino. Non vi spaventate cosí tosto; fatevi prima da un capo e cominciate a rimirar questi capitانونi, questi figuroni, queste arche e queste femine, e poi stupite. Quando l'avrete considerate, allora potrete dire stupefatto: «Oimè!». Ma, ditemi, che avete voi, che state sí fisso a rimirar questa Aurora? Voi non battete occhio; vi sareste mai convertito in marmo?

#### L'AURORA PARLA

E' non sono molti anni, nobilissimi signori, che, venendo a vedermi un altro ingegnoso spirito in compagnia di Michel Agnolo, che, avendo egli guardato e riguardato ogni cosa, affissò poi la vista nella mia sorella Notte che voi vedete, e tanto diede forza a' suoi spiriti di fermezza che si fece immobile. Onde, accorgendosi Michel Agnolo di questo, non lo svegliò dal fisso rimirare, perché non aveva autoritá sopra la figura che Dio aveva fatto, ma sopra la sua; e, acostatosi a lei, la svegliò, e la fece alzar la testa. Onde colui che s'era trasmutato in quella fermezza, sentendo e vedendo muover quella, si mosse anch'egli; e cosí per la virtú del divino uomo ritornò in se medesimo: e la Notte ripose giú la testa e, nel muover che la fece, la guastò la prima attitudine del sinistro braccio che Michel Agnolo gli aveva sculpito; cosí fu forzato a rifarne un altro, come voi vedete, in un'altra attitudine che stessi piú vaga, piú comoda e meglio che da sé aconciata non s'era. Il simile ho avuto paura che intervenga a questo gentiluomo che sí fermo mi rimira; onde sono stata forzata, non ci essendo chi m'ha fatta, a muovermi alquanto, acciò che egli torni in se medesimo dall'estasi della mia contemplazione.

FIorentino. Chi crederá mai, signor Peregrino, che questa Aurora v'abbi dato spirito? Saravvi egli prestato fede, quando affermerete che la v'abbi favellato? Voi eri pur diventato immobile come lei; e si potrà pur veder sempre che la s'è ritornata freddo marmo con la parola mezza in bocca; l'ha pure il moto; chi negherá, vedendola, che la non si muova ancóra?

PEREGRINO. Io son tanto rimasto meravigliato della forza che ha avuto questo marmo in me che a pena posso esprimer la parola. Se la figura divina, fatta per mano d'un Angelo, non parlava, io era sempre pietra. Oh che stupende cose son queste! Io la tocco sasso, e mi muove la carne e mi diletta piú che se viva carne io toccasse; anzi io son marmo ed ella è carne.

FIorentino. Ecco qui il luogo dove questa figura della Notte aveva il suo primo braccio accomodato; e perché la non si posò in quella medesima attitudine, ecco l'altro che egli sculpí di poi. Parvi egli un maestro, questo, a rimutare tutto un braccio dalla spalla a una figura finita e stabilita sí mirabilmente come questa?

PEREGRINO. In questo cassone macchiato chi ci diace?

FIorentino. Le ceneri del gran duca Alessandro ci furon poste.

PEREGRINO. Dignissima urna a tanto principe. Questo figurone armato qua su di sopra?

FIorentino. Questo e l'altro di lá sono stati sculpiti uno per il magnifico Giuliano e l'altro per il duca Lorenzo.

PEREGRINO. Che stupende bozze di terra son queste qui basse?

FIorentino. Avevano a esser due figuroni di marmo che Michel Agnolo voleva fare.

PEREGRINO. Perché non si dava egli grado, ancóra che non se ne curi, e stato e ricchezze e palazzi e possessioni a un tanto uomo e che tutto il bello che egli ha fatto a

Roma fosse stato fatto qua in questa città fior del mondo? Voi avete pure gli animi feroci in verso i vostri sapienti, inverso i vostri compatrioti mirabili! Mentre che son vivi, voi gli sprezzate, offendete e perseguitate: onde quel che fanno, lo fanno con un animo carico di mille fastidi; che se potessino godere la patria con quiete e fossero riconosciuti, meglio assai opererebbono. Il vostro Dante dove è? il vostro Petrarca? il Boccaccio come si sta? Ottimamente stanno certo, perché godano il privilegio delle virtù loro; ma non gli mancaron già mai travagli. Leggete la vita di Filippo di ser Brunellesco scritta da messer Giorgio Vasari, e vedrete quanta fatica egli durò a mostrar la sua virtù a dispetto degli invidiosi vostri. Qual maggior pittore arete voi mai d'Andrea del Sarto? dove diaciono le sue ossa? Il vostro gran Rosso perché non lo aver mantenuto qua? Perin del Vaga? O Dio, che voi abbiate sí fatta dote dal cielo e l'uno l'altro ve la conculchiate e cerchiare di ficcarla sotto terra...! Perché non ci sono le statue di Pier Soderino, di Cosimo vecchio, di Lorenzo, del signor Giovanni<sup>(14)</sup>, d'Anton da San Gallo, del Ficino, del Poliziano, e tanti altri infiniti in ogni scienza e arte ornati? Quanti anni è stato il vostro Bandinello fuori? quanti Benvenuto<sup>(15)</sup>? dove è Francesco Salviati? dove Giovan Angelo<sup>(16)</sup>? dove Michel Angelo? dove è il Nardi, Luigi Alamanni, dove lo Strozzi<sup>(17)</sup>? Se Fiorenza godesse i suoi figliuoli, qual sarebbe piú felice patria? Il difetto non vien da' governi, ma dalla malignità di molti, che tutti s'uniscano a porre a terra un bello intelletto, e io ne so qualche cosa. Non patisce maggioranza il sangue d'Arno, mi pare a me, e s'accieca da se medesimo e non vede il suo male: però dicevano i vostri nimici «fiorentini ciechi», non dal non veder voi le colonne affumicate, ma dal non vedere i vostri mali, diceva il Guicciardini, le vostre rovine e il perseguitarvi l'uno l'altro, distruggervi e rovinarvi.

FIorentINO. Io sono stato ascoltarvi come s'io fossi stato una statua di marmo. Oh, voi sapete cosí bene i fatti nostri?

PEREGRINO. Ringraziato sia Dio! voi le fate tanto coperte e sí secrete le vostre faccende che ci va gran difficoltà a conoscerle! Come voi avete l'arme, tutti, intendo che ogni dí siate a duello, vi ferite e amazzate; e, quando si ragunano, secondo che si dice, le vostre milizie, non c'è mai altra faccenda che correre a veder combattervi insieme! Ma non piú di questo: mostratemi la sepoltura onorata che voi avete fatta al vostro Verino, sí gran filosofo. Dio sa come tratterete il Vittori! Fate che io vegga l'orazion funerale fatta per messer Francesco Campana e il suo sepulcro: egli governatore d'uno studio pisano, egli primo uomo del duca vostro, egli litterato e dignissimo prelado. Va, ritrovane altro nome che questo poco che io ne ragiono! Messer Francesco Guicciardini, dalla sua fama in fuori (oh quello era un intelletto!) che ne apparisce? Se l'arcivescovo Antonino non era frate e da' frati onorato, anche egli andava, dall'opere in fuori, a monte. Fatemi veder l'urna di Donatello? di Luigi Pulci, del Pollaiuolo pittore, di Lionardo e di fra Filippo<sup>(18)</sup>? In duomo son due cavalli e quattro teste, Giotto, il Ficino, eccetera eccetera. Con qual animo volete voi che la gioventú si metta a opere egregie, all'impresie immortali, ai fatti eterni? Io stupisco che alcuni eccellenti stieno e sieno stati tanto: il Tribolo, il Pontormo, il Bronzino, il Vittori, il Bandinello, Benvenuto, il Varchi; ma questo viene dalla nobiltà del principe, che gli ha per figliuoli. Vedete (non l'abbiate

---

<sup>(14)</sup> De' Medici, dalle Bande nere [Ed.].

<sup>(15)</sup> Il Cellini [Ed.].

<sup>(16)</sup> Fra Giovan Angelo da Montorsoli [Ed.].

<sup>(17)</sup> Forse quel Francesco traduttore famoso di Tucidide, quello a cui piú lettere scrisse il nostro Doni? O Piero piú assai celebre nell'armi? [Ed.].

<sup>(18)</sup> Leonardo da Vinci, fra Filippo Lippi [Ed.].

per male, io non son parziale), quando le città son ben governate, le terre, i castelli, le ville, e i virtuosi aiutati, i poveri sovenuti, e che la giustizia sia rettamente amministrata, o sia uno o due o tre o sette o mille che governino, non mi dá nulla di fastidio. Ma io non m'accorgo che gli è ora di uscir di qua: andiamo; e, lasciato da parte questi modi di ragionamenti, mettete mano a una novella e avianci.

FIorentino. Il vostro discorso m'è piaciuto, e piacemi ancora che non m'andiate su quelle parzialità: lodare il bene sempre e biasimare il male quando fa bisogno. Ora, per compiacervi, metterò mano a una favoletta, tanto che passiamo il tempo insino a casa.

#### Novella della gentildonna

Questa volta io posso dirvi di veduta con mano, in questo caso. Egli è forse tre anni ch'io era fuori a un mio loghetto alla villa di Scandicci, dove molte delle nostre cittadine il tempo della state alle loro possessioni spesse volte si riducono. Io, che son pur giovane, andava cosí occhiando, come spensierato giorneone, e attendeva a uccellare, andare a caccia e altri passatempi, e, quando mi veniva bene, facevo lo spasimato. Volete voi altro? che io trovai in poco tempo quello che io andava cercando. Egli vi venne una cittadinotta fresca, maritata di pochi mesi, una misalta, vi so dire, che si sarebbe strutta in bocca; e non accadeva dir «carne tirante fa buon fante» altrimenti; ell'era una carne stagionata che ne sarebbe ito la maladetta spalla. Di questa, adunque, mi tirò l'apetito e, senza verzuè, o senza altra salsa di san Bernardo, n'avrei fatto una satolla. Ella aveva poi un'aierotta dolce, uno sguardo che feriva con due occhi di falcone, che volta per volta io ne toccavo un batticuore di parecchi male notti. Non voglio ora, per allungar la cosa, starvi a dire di mano bianca o leggiadro piede e gamba o ciglia arcate, perle, rubini, viole o gelsomini; basta che una Venere dipinta da Tiziano non gli avrebbe fatto carico alcuno. Come io fussi concio dall'amore e tartassato da Cupido, Dio ve lo dica per me: egli ci mancò poco che io non facesse le matterie. Io lasciai l'uccellaia de' tordi e attesi a tender panioni per pigliar costei; non cacciava piú lepre con cani, ma seguiva lei con pollastriere e presenti. Madesí, per la mia fede! che non la restò mai, per cosa che io le offerisse o volesse donare, d'andare dietro al suo naturale, che era esser gentildonna da bene. Ma il mio dispetto era questo, che sempre la viddi a un modo: mai si crucciò meco, mai s'intrinsicò; ma in quel modo e quella forma che io la vidi il primo giorno, sempre stette salda e faceva, per suo grazia, tanto conto di me come s'io stato al mondo non fusse. Alla fine mi deliberai di tendergli molti laccioli e tessergli tanti viluppi che io ne cavassi qualche sugo; perché, in verità, da cordiale amico, io vi giuro che la passione grande che io aveva non mi lasciava avere un'ora di riposo: io durai parecchi anni, non mesi, forse cinque anni, e la vidi sempre eguale di fatti, d'atti, di cenni e di parole; come ho detto, gentildonna da bene. Deh, udite che occasione, in ispazio di tanti anni, mi venne alle mani; occasion debole certo, ma a proposito. Ella si storse una mano in cadere a terra d'una pianella: onde, non vi essendo chi gne ne mettesse in assetto, toccò per sorte a me, che un poco me ne intendo; e per la mia lavoratora le feci saper questo. Pensate che 'l dolore e la necessità la fece esser contenta che io gli rassettasse quell'osso della mano, che era fuor del luogo suo. Quella medesima cera allegra, bella e piacevole mi fece ella che sempre era il solito suo, cioè gentildonna da bene. La mia lavoratora era pur alquanto piú adimesticata seco che inanzi; onde tal volta la se ne veniva, quando era a Firenze, con una sua fante a spasso da lei, ma di rado, e poi a casa se ne tornava. Io, che moriva di spasimo, che da «buon dí» e «buon anno» in fuori, non sapeva che la sapesse dir altro, e due parole di «gran

mercé», quando gli messi la mano in essere, onde mi deliberai, con questa mia vecchia contadina, venire in ragionamento e scoprirgli questo mio amore: e così feci e la pregai che mi aiutasse o consigliasse. Ella, quando ebbe udito quanto buono io avevo in mano, ch'era un non nulla, conobbe veramente che la gentildonna non era terreno da porvi vigna; pur disse: – Chi sa che costei non volesse piú tosto arrosto che fumo, come dir fatti e non parole. – E si risolvé che io l'acchiappasse fra l'uscio e 'l muro alle strette a solo a solo. Così mi diede il modo, e fu questo: – Tu farai – disse ella – vista d'andartene a Firenze e cavalca via alla scoperta, e la sera per lo sportello vientene qui, e io ti nasconderò in casa, e stara'ci tanto che la ci venga, come ella è solita, una volta: quando la sarà in casa, mettegli le mani adosso o fa come ti vien meglio a taglio. – Così feci. Un dí, essendo in casa e in camera rinchiuso, e la vecchia, stando alle velette, a vederla venire, me lo fa intendere, ed ella si nasconde nel canneto dietro alla casa. La gentildonna viene ed entra liberamente dentro e cerca e chiama, e nessuno gli risponde; la fante si ferma su l'uscio e lei, come piú di casa, ne vien difilata difilata insino in camera. Come ella fu dentro, io, che era dietro all'uscio, la presi per un braccio. Oh gran cosa, grande certamente! La non temé e non si scosse o spaurí in cosa nessuna; anzi con quella sua grata cera, disse: – Il ben trovato! Oh come hai tu mai – disse ella ridendo – fatto tanto bene a lasciarti godere? – E, come aveduta e sagace gentildonna e che antivedde l'ordine in un súbito, seguitò il parlare: – S'io non dava – disse ella – l'ordine alla vecchia, tu non saresti mai stato da tanto di farmi un giorno lieta: pur tanto ho desiderato questo giorno che felicemente m'è succeduto. – Io, come amante afflitto, vedendola, aveva quella forza o quell'ardire che ha un pulcino né sapeva dir altro né che fare se non guardarla. Ella allora, conoscendomi mezzo vivo, mi fece animo con dirmi: – Ritorna in te, amoroso giovane, e aiutami cavare questo cangiante di dosso ché io voglio starmi buona pezza teco sul letto a sollazzarmi; aiutami sfibbiar qua sotto il braccio. – Io, súbito lasciatala, mi diedi, da queste parole assicurato, a sfibbiarla e così l'aiutai cavar la cotta. Io quando la viddi passar tanto inanzi, l'ebbi, come dire, per mia. Ella, affaldellatola su e cavatesi le pianelle, le messe sopra d'una seggiola e acostossi in verso il letto (pensate s'io dissi questa volta «io l'ho nella scarsella»!) e a un tempo mi dice: – Nasconditi dietro al letto, tanto che io facci venir qua la fante mia a tór queste cose e mandarla a casa. – Io l'ubidí; ella súbito chiamatola, gli dice: – Togli quella vesta e le mie pianelle e vattene a casa e quivi m'aspetta; e tira a te l'uscio di camera, ché io voglio un pezzo dormire; poi me ne verrò in faldiglia con la vecchia a casa. – Oh che allegrezza ebb'io quando udí dir cosí! Io non l'avrei data per mille ducati quella giornata; pensate che 'l mio cuore batteva come un martello: io era mezzo fuor di me. Considerate voi l'amor di cinque anni, ottener l'impossibile e vedermi la cosa in mano! Oimè che dolcezza, che felicità e che contento! La fante, tolto il cangiante e l'altre cose, s'aviò fuori della camera e cominciò a serrar l'uscio; ma, perché era l'impaniata di quelle cose e se gli avveniva male, disse ella: – Va lá, ché io serrerò da me. – E levatasi di su la cassa del letto, s'aviò inverso l'uscio, dicendomi: – Amante dolcissimo, esci fuori. – E tutto a un tempo, in quello che io levo su, in quattro salti la raggiunse la fante e se ne uscí di casa. Ond'io restai uno stivale, una bestia insensata e uno sciocco; e con la solita allegrezza sua se ne andò. Né mai si seppe questo caso; mai piú venne dalla vecchia, mai restò di farmi la solita cera e io mai piú sopportai passione simile a quella di quel giorno. Così, considerando la nobiltá dell'animo suo, la virtù del suo ingegno e la generositá dell'intelletto, mi disposi a quietarmi e darmi pace.

PEREGRINO. Oh che gran gentildonna da bene! oh come v'uccellò ella bene! oh come facesti bene a levarvi da tappeto! e come abbián fatto bene ad arrivare a casa, ché egli è appunto l'ora del medico! So che cotesta figura non fu di marmo; se l'era di marmo, la non saltava via.

FIorentINO. Non altrimenti. Andate lá inanzi, entrate in casa.

PEREGRINO. Cosí fosse entrata nel letto la vostra amorosa e voi dietrogli, sí come farete a venire in casa dietro a me.

FIorentINO. Or cosí, che io abbi il male e le beffe! State cheto nel nome di Dio, altrimenti voi non avrete piú favole.

PEREGRINO. Son contento: ecco che io mi cheto, e do al ragionamento fine.

## VARIE E DIVERSE MATERIE DETTE DAGLI ACADEMICI FIORENTINI E PEREGRINI

Essendo l'uomo debitore ai sapienti e agli ignoranti, è dovere che egli operi con quello che egli sa: ai dotti dia diletto, agli indòtti utile e all'uno e l'altro facci piacere.

### PEREGRINI e FIORENTINI

PEREGRINO. Massimo fu padre d'un nostro academico Peregrino e si diletta a cavalcare superbi e bellissimi cavalli, ma sempre andava solo; poi, quando era a piedi, sempre aveva gran compagnia con esso. E in ogni città che egli andava, desiderava sapere a che fine si facevano tutte le cirimonie che egli vedeva pubbliche.

FIORENTINO. Se fosse venuto in Firenze per san Giovanni, noi gli avevamo che dire un pezzo ed egli che domandare un altro.

PEREGRINO. Quando egli mangiava, perché era ricco cavaliere, sempre mangiava pubblicamente inanzi alla porta del suo castello, ed era lecito a ciascuno che non aveva da vivere, venire dentro e cibarsi e andar via, talmente che sempre pasceva una gran moltitudine di popoli.

FIORENTINO. Ancóra gli antichi romani facevano il simile.

PEREGRINO. Sí, ma costui lo faceva per carità, quei lo facevano (non, come dicono i loro scrittori, per farne partecipe i bisognosi) per superbia, grandezza e pompa. Ancóra, inanzi che egli andasse a tavola, faceva nel piú alto luogo del suo castello sonar trombe e pifferi, acciò che tutti i suoi suditi si rallegrassero che la mensa fusse per loro apparecchiata.

FIORENTINO. Ancóra i nostri signori fanno musica di trombe quando vanno a tavola.

PEREGRINO. Sta bene, per allegrezza e fasto: andate mettervi a tavola, e poi mi favellerete che differenza sia dalla liberalità antica alla avarizia moderna.

FIORENTINO. Troppo arebbon che fare a dar da rodere a tutti.

PEREGRINO. Io ci ho cento pronte risposte, ma non le posso dire, perché bisognerebbe dirle con tutta la bocca apertamente e non fra i denti che pochi intendessero. Gli antichi avevano del mirabile assai: non era egli ancóra una cosa bella, quando trovavano le donne per la via, súbito mettevano mano alla scarsella e gli donavano delle monete d'oro e d'argento?

FIORENTINO. Facevano per unire due cose basse insieme.

PEREGRINO. Baie che si dicano e sono state dagli antichi scrittori a modo loro interpretate. Molte cagioni gl'inducevano a far quello: una, perché si conoscesse che l'uomo è signore della natura femminile e tocca all'uomo a dispensare i tesori; e che, senza l'aiuto dell'uomo, la femina non può cosa alcuna, quasi imperfetta; un'altra me ne sovviene alla memoria, acciò che la donna potesse provvedere a tutte le cose che si potevano aver con la moneta per servitù dell'uomo e che la gli avesse a ministrare ed egli a sí vile e bassa cosa, quanto è provvedere alle cose per il vivere, non avesse da pensare in conto alcuno. Sta forse bene a un uomo per le cose del ventre lambiccarsi il



cervello? è forse lecito a un uomo contender con una donna per un soldo sul mercato un'ora? Oh che viltà del nostro viver moderno! Quel che fa il non conoscersi perfetto! Se l'uomo conoscesse la sua perfezione, prima, d'esser fatto per mano di Dio e membro per membro formato, e poi da quello esser fatto padrone d'ogni cosa creata, non si metterebbe mai ad altro esercizio che regnare, che esser dominatore e governatore. O che bell'ufizio dell'uomo comprare il lino per far filar le sue donne! Ma che dico io di lino? insino ai belletti per istrisciarsi la faccia portano gli sciocchi uomini alle lor femine.

FIorentino. Coloro che si lasciano sgridare e bastonar dalle mogli e dalle femine, che dite?

PEREGRINO. Son cavalli impastoiati, verbigratzia, animali male arrivati al mondo. Che viltà d'un uomo far calzari e vestiri per ornar la femina! Ché non lasciar far meccanici esercizi a lei per lei e per altri? Un uomo scalza l'altro uomo, un uomo scalza una femina, un uomo fa riverenza e adora, se così si può dire, una femina, tesse la tela per la femina, il panno per la femina, compra da empier il ventre alla femina, la cova, la liscia, la tiene in barbagrazia. O cacacciani òmini sí fatti, o mocciconi, a voi è dato il lavorare i terreni solamente e del resto esser provveduti; a voi tocca farvi provvedere e dare tutti i beni della fortuna in mano alle donne, che son femine come lei, e voi comandare che la gli dispensi bene, e difender la donna, difenderla, dico, perché l'è delle vostre ossa, di quelle piú prossime al cuore. Vedete che questo che io dico si confá con gli antichi costumi; ché i re di Persia davano agli uomini, quando gli riscontravano, in mano saette e dardi, quasi che volessin dir: l'arme sono esercizio da uomini e non il tessere panieri, far botti e guanti profumati, reti da pigliar uccelli e fantocci da bambini, vender frutti, scope da ispazzar la casa e spazzar le strade. O acciecato uomo, fa dell'armi, doma de' cavalli, va alle caccie, saetta le fiere, spegni i malfattori, scrivi istorie, sculpisci memorie onorate, dipingi fatti egregii dell'uomo e fabrica teatri, palazzi e templi, rizza mole, appicca trofei e segna le vittorie dell'uomo, e non attendere a portare la zana, il cesto, pettinar lino, stillar acque da viso, incannar seta, contar danari e farti soggetto a due piccioli. Meccanico, uomo vile, che ogni dí conduci (ruffiano!) femine all'altro uomo, che, sepellito nella abondanza della roba della fortuna, s'è posto a far vita di femina, spende il suo tutto il giorno in carne puzzolente, stracca dall'errante vulgo, va, fa volar de' falconi peregrini; affronta de' porci cignali, navica per istran paesi, cerca nuovi regni e fatti signore de' luoghi che le bestie ne son dominatrice e non ti stare a dare in preda oggi a una meretrice e domani a un'altra. Non vedi tu che sei fatto simile a loro? Le carne delicate e molli, il ventre grosso, le guancie grasse, le dita morbide e la man pastosa, piena di gioielli, unto, profumato e cinto di seta fina, e ti stai tutto il giorno con gli altri uomini par tuoi e darti parole! Dá e toglia, piglia e ricevi mercati d'erbe, d'olii, di lana, di lini, di vini, d'acque, di legne, di fusi e di rócche, scarpe vecchie, stracci e (in mal'ora e mal punto!) sterco e litame; perché tu vuoi servire, però, e non vuoi farti servire.

FIorentino. Voi mi parete un predicatore in nuova maniera di predicare entrato. Che pensiero è il vostro?

PEREGRINO. Di grazia, poi che io sono in questo farnetico, qui da te e me solo, lasciarmi sfogare la collora che io ho con gli uomini femine diventati. O uomo, fuori di te medesimo, che t'adormenti in braccio a Dalida, in seno a Diana e in grembo alla sensualità, svégliati, va, piglia del pesce tanto che ciascuno n'abbia a pieno, va attendere agli armenti che moltiplichino e fa che la terra sia coltivata per sostentamento dell'uomo e della donna; lascia poi fare il pane a lei, fa che ella cucia, che ella apparecchi la tavola,

che lei faccia i bucati e che porti l'acqua alla cucina, non ti aviluppare in questi vili esercizi. Ah vile uomo, curafosse, forbitor di predelle e lavacenci, parti egli cotesto l'uffizio tuo? chi t'ha insegnato lasciare da parte di maneggiar l'arme e girar in quello scambio il rocchetto? qual maestro t'ha insegnato pigliare un povero uomo e una vil femina e rinchiuderla in un cerchio di muraglia per danari o per altra meccanica viltá? Va, va, dappoco, e piglia i cignali, piglia i tori, i cervi, i caprioli e fa che l'abondanza moltiplichi e non ti fare mettere il grido dalla viltá di sí poco valore; reggi le repubbliche nel nome di Dio, ordina le milizie, solca i mari e acquistati degli uomini, delle città popolate e non degli ornamenti femminili. Oh che bel perdere il tempo dell'uomo dietro a un ricamo! oh che ore gettate via a far aghi da cucire, empier busecchie di carne da lui tritata, mescer vini, batter bambagia, infilare vezzi, far manigli, imbeccare uccelli e far cordelline, nastri e reticelle! Babbioni! insensati! vili! di grazia, andatemi attorno con puntaluzzi, medaglini, pennacchi, cappelletti, spadini, guanti profumati, e bottoni travisati, collanini e fori e strafiori: oh voi parete le belle donne novelle! L'abito dell'uomo è la celata e la toga, il reggere, il governare, l'acquistare e il difender la repubblica; nella testiera del cavallo e dietro alla celata, per ornamento del soldato, si portano gli spennacchi e non una codina di galluzzo nel tòcco; le manopole e il guanto di maglia hanno da essere i guanti che portate tagliati a mezzo dito e profumati. Oh quel Massimo che io v'ho detto, era il fiero intelletto! Quello teneva lo stato da uomo e non da femina, sempre ragionava di eserciti, di padiglioni, di fanterie, di cavallerie, di capitani, di regni, di nuove provincie, di teatri, di abbattimenti, di reggimenti di gran repubbliche e di forti uomini.

FIorentino. Per la mia fede, che io vi sono stato ascoltare attentamente: e conosco che 'l mondo ha preso cattiva strada; e questo è che noi ci siamo troppi e ciascuno vorrebbe...

PEREGRINO. ... vorrebbe non durar fatica, ma esser femina, starsi in agi e delicatezze e aver de' danari assai per trattarsi senza un esercizio al mondo con le femine; la sua caccia di due lepri rinchiuse da cento cani, il suo capriolo apostato e dugento uomini attorno, una gran cavalleria dietro, e che si dica: – Chi è quello? – Oh egli è il tal ricco, che vien da caccia e ha preso due lepri e un capriuolo, e ha speso cento scudi in quello spassino agiato agiato e ora se ne ritorna a casa a banchettare. – Va, vedi quante femine vi sarà; una gran parte: guarda che tu vegga troppi capitani o molti letterati a quel convito; messer no, alla sua tavola si pascono i suoi simili, uomini effeminati, delicati e ricchi. Poveri soldati, mendichi, virtuosi, buoni uomini in estrema vecchiaia e miseria condotti, vadin pure allo spedale; chi s'affatica sudi, e chi lavora crepi; ma chi spende il tempo in ozio, in lascivia, in femminil pratica, questi si è dovere che stien bene, che s'affaticano dí e notte nello studiar d'aver buone robe, nuove carni di fanciulle e si lambiccano il cervello su' libri dello arrosto, de' guazzetti e delle pappardelle, delle piume, e in cambio della milizia si sono straziati in saziare la libidine della meritrice e la loro stessa ancóra: queste son le lancie che si rompono e l'opere che si scrivono! In cambio d'allevare i lor figliuoli, acarezzano una bertuccia e imboccano un pappagallo, e i loro fanciulli vanno sotto la disciplina d'un pedantaccio effeminato, goloso, lussurioso, ignorante, rozzo di costumi, vil di sangue, senza costumi, d'atti, gesti e modi villani. O vili, dappochi e femminili! Chi vuole far buono un soldato, lo fa esercitare sotto un valente capitano e non lo mette alla dottrina d'un legista; chi ha da fare i suoi figliuoli che abbino dell'uomo reale, sincero e nobile, non gli dia altrimenti sotto un ipocrito pretétto che piace alle donne perché legge l'uffizio, e sta savio perché non son costumi da far imparare a coloro che hanno da venir piú che uomini: pari con pari, e non pedanti e

signori, gentiluomini e plebei. Basta oggi spender poco: costumi, dottrina e modi da uomo a tuo posta: spender poco bisogna, per poter lasciar loro da... (lo dirò pure) puttaneggiare, giocare ed empier la gola. Oh quanto sarebbe egli il meglio che gli imparassino come si fa e fossino uomini da farne e vedere farla la roba che spenderla e straziarla! Fate voi, padri ricchi e che allevate i figliuoli nella bambagia, nelle mollizie e ne' profumi, fate, di grazia, un'esperienza in vita: mandategli, senza una sostanza al mondo, lontani due miglia (per paragone di quegli altri che hanno le virtù, che vanno le miglia e diventano da qualcosa) e vedrete come vi torneranno a casa. Oh, se venisse nuova gente a occupare quello che voi lasciate loro, con che lo difenderanno? o con qual via e modo n'acquistarono eglino per i lor bisogni? con la dolcezza della carne delle meretrici forse? o con il saper ben mangiare? o veramente con il profumarsi assai? O infelice uomo, che poco gli manca a esser nella estrema miseria dell'ignoranza!

FIorentino. Pur che non gli sia, ogni cosa va bene.

PEREGRINO. Non son già gli ordini antichi questi, non già i mirabili costumi loro, non l'opere egregie degli antichi uomini: gli animali hanno piú sapienza di noi, miglior vita fanno di noi e si governano meglio di noi. I nostri vecchi non menavano già tal vita dissoluta, e quei che son vivi non ci danno però sí fatta legge; ma la licenziosa natura ci tira e sforza, in questi corrotti anni, a viver sí sporcamente. Questo si dice a chi mena tal vita dissoluta e non a chi attende al ben publico e util particolare.

FIorentino. L'ora è tarda; fia bene metter mano a una piacevol favola e ritirarsi a casa.

PEREGRINO. Tocca a voi cotesta impresa della novella.

FIorentino. Per l'amor che voi mi portate, io vi prego a dirla, perché ho intronato il capo dal pensare la miseria del nostro tempo che ciascun cerchi l'ozio.

PEREGRINO. Che volete voi fare? Per questo non ci si metterá mai regola, se la non vien da qualche parte che possa piú che le forze umane. Or dite, via, questa favola.

FIorentino. Fatemi questo piacere, ditela voi per questa volta.

PEREGRINO. Son contento, ma la dirò breve e forse che io la tirerò a proposito del ragionamento mio.

#### Favola del leone di marmo.

Messer Gabriello Vendramino, gentiluomo viniziano, veramente cortese, naturalmente reale e ordinariamente mirabile d'intelligenza, di costumi e di virtù, essendo io una volta nel suo tesoro dell'anticaglie stupende e fra que' suoi disegni divini dalla sua magnificenza raccolti con ispesa, fatica e ingegno, andavamo vedendo le antiche sue cose rare, unite, e fra l'altre mi mostrò un leone con un Cupido sopra. E qui discorremmo molto della bella invenzione e lodossi ultimamente in questo, che l'amore doma ogni gran ferocità e terribilità di persone. Era con esso noi un galante ingegno che ci affermò una bugia per vera; onde noi ridemmo assai; ed è una favola a proposito del cicalamento che io ho fatto sopra, veramente cicalamento, perché non farà profitto alcuno, tanto sono accecati gli uomini. Disse egli avere avuto gran ragionamento e gran disputa con un suo amico della natura del leone e delle mirabili sue parti ed entrò tanto in sí fatte lodi che lo antepose all'uomo: e con tali lode e tali ragionamenti se n'andavano passo passo per il lor camino; alla fine, tratti da una gran sete, si fermarono a una fontana a bere, dove sopra di quella era sculpito un Ercole che sbarrava la bocca a un leone. Il compagno, che era stato ascoltare tutte le ragioni in favore del leone, quando vidde l'uomo che lo signoreggiava e vinceva, rivòltosi al compagno, gli disse: – Questa

scoltura abatte tutti i favori che tu hai fatti al tuo animale. – Allora il liono sculpito rispose (e lo dovete credere, perché le figure di marmo favellano): – Gran mercé, ché l'ha sculpito un uomo! Ogni volta che si troverá qualche liono che sia scultore, sará facil cosa che facci il liono che amazzi e che facci con il suo scarpello aprir la bocca a un uomo e barragnene da un canto all'altro. –

FIorentino. Sta bene il vostro discorso; ma, il far io favellare statue, fo parlar figure che per il dovere favellano e non animali che non hanno la dote dal cielo della loquela. Però taglierò tutto il nostro ragionamento con questa conclusione, poi che siamo a casa (non so s'io avrò dato in brocca al vostro discorso): che le bestie son bestie e gli uomini son uomini.

PEREGRINO. Quasi che voi v'accostate; ma per ora non vo' dir altro, se non che gli uomini, visi d'uomini e dentro bestie, si portano da bestie, e gli uomini, visi d'uomini e dentro uomini, fanno sempre fatti, parole e opere da uomini.

FIorentino. E basta.

## ALLEGORIA SOPRA LA NAVE

scritta nella seconda parte a faccie 226–228 del volume I

Nuova descrizione della Fortuna, varii effetti che ella fa, quanto la sia ricca e potente, che abitazione la tiene, e le sue merci quanto le sien dannose alla fine: onde l'uomo può cono scendo questi cattivi suoi portamenti, astenersi dalla sua fallace lusinga e promesse senza fondamento alcuno.

GIORGIO e NERI PAGANELLI.

GIORGIO. Ben che non ci sia messer Michele, non resterò per questo di non vi dire il restante di que' due principii delle due altre lettere; quando saremo insieme, comodamente dirò l'avanzo: in tanto voi l'avrete ragguagliato di questo che io vi dirò ora.

NERI. Ancóra che io abbi da fare, perché ho desiderio d'udir nuove cose, lascerà per ora le faccende e ascolterovvi. La terza lettera contiene quella nave che arrivò in porto, sí bella, con sí ricche spoglie, che lasciò tante confezioni, oro, argento e gioie: dite, adunque.

GIORGIO. La nave, dice il padre che non è altro che la stanza o la casa della Fortuna; e sta benissimo, fondata sopra una nave, che del continuo sta in moto, continuamente è dall'onde battuta in acqua, del continuo posata dove ogni fondamento è nulla. L'esser gran navilio non vuol significar altro che la sua ampia abitazione. Questa non è nuda, ma vestita; questa non è calva dietro nella collottola né ha i capelli dinanzi sul ciuffetto, ma è in tutto bellissima e ornata; non può pigliarla alcuno né tenerla, ma bisogna che le piaccia di venire con il suo ricco navilio nel porto de' nostri bisogni o della nostra povertá; ed è difficilissimo a saper per che vento la naviga, che viaggio ella vuol fare, perché la sua nave fa come fanno tutte l'altre spesse volte, che vanno dove piace al vento e a lei, e, come le piace, conduce in porto, le rompe, le dá in mano d'altri; chi piace a lei, va in servitú, divien mendico, perde la nave e la roba alcune volte e alcune

altre in compagnia la vita. Quanto tesoro getta ella in terra? Infinito, certamente. Ella è reina del mare; ella, quando le piace, fa adestrare gli uomini e con prestezza incredibile affaticarsi; ella ha molte donzelle, la Sorte, la Disgrazia, la Bonaccia, la Perdita, l'Utilità, la Mercanzia, la Furia, la Tempesta, la Nebbia, la Necessità, la Nube, la Paura, la Pioggia, la Saetta, la Disperazione, l'Instabilità, la Ricchezza, la Inconstanza, l'Impazienza e altre infinite femine; poi i suoi marinai principali sono i Venti; degli altri, v'è il Danno, l'Utile, il Timore, il Dispetto, l'Errore, l'Inganno, il Bisogno, il Guadagno, il Tempo prospero, il dannoso, il buono, il cattivo, l'Oblio, il Desiderio, e tutti gli altri Disagi e Piaceri e Dispiaceri. Ella gli manda con il suo battello per tutto il mare e fagli intrar per tutte le navi, e, perché sono invisibili (ma ben si sentono), non si può riparare ai mali che fanno; ella con un cenno si fa ubidire; né mai, mentre che l'è nel porto nostro, si può averne utile alcuno; poi, quando la va via, se gli pare, la spande delle sue ricchezze, la ne getta abundantemente. Bisogna essere avventurato e trovarsi a' piedi del suo navilio in porto e pigliare prestamente quando la getta i tesori, acciò che altri non venga a prendergli.

NERI. Io non mi troverò mai a cotesti guadagni.

GIORGIO. Come ella si parte, non l'aggiungerebbe il vento; la sparisce in un súbito.

NERI. La non si può pigliare, adunque, per i capelli?

GIORGIO. Il padre dice che le son baie che si scrivano e si dipingano: messer no, ché l'è troppa terribil femina. Andate dietro a quel navilio grosso, grande, potente e col vento in poppe, voi! Oh, se la si potessi pigliare, noi ce la presteremmo l'uno all'altro, e forse ci sarebbe tale che la legherebbe in casa; ma l'è come io v'ho detto la cosa. Un'occhiata se ne cava del fatto suo generalmente quando la viene in porto; nel quale bisogna stare attento e non si spiccar mai da quella nave insino a tanto che la si parte, perché, come se gli volta la fantasia, la toglie su e netta: l'è poi femina, che significa come dir persona testardiccia, e dá a chi gli piace. Egli v'è stato tale uomo da bene, secondo che 'l padre trova scritto su' libri, che non s'è mai discostato da bomba, ed ella non ha mai voluto gettar giù nulla; come egli s'è punto punto fatto da parte o ritirato indietro, e che vi sia venuto qualche gaglioffo, súbito ella ha fatto gettar giù ricchezze e tesori ed è sparita via: cosí il buon uomo s'è trovato con le mani piene di mosche.

NERI. Cotesta è una mala femina; e se mai io ho da far dipingere una Fortuna, voglio cotesta istoria, perché l'è nuova, e non vo' far quella che ha bendato gli occhi e siede sopra il mondo con que' goffi fantocci a torno: il padre la debbe aver cavata di qualche libro greco.

GIORGIO. Se la fusse nuda, come potrebbe ella dare tante ricchezze? Io credo che tutti i tesori che sono in mare la gli facci metter nella sua nave, e, quando la ne vuole, la facci affondare i navilii dove vi son sopra tante ricche spoglie.

NERI. Forse anche che sí: i suoi beni son tutti oro, argento, gioie e altre mobilie che vanno e vengano.

GIORGIO. Nel partir che fece la nave, la Fortuna scagliò fuori gran numero di confezioni, e in quelle erano, dopo il dolce, gioie e pietre preziose.

NERI. Che significan elleno?

GIORGIO. Vuol dire che le gioie sono una certa dolcezza dilettevole e pasto da plebe, ciò è che a' plebei basta vederle.

NERI. E non l'avere, eh?

GIORGIO. Messer sí.

NERI. Buona sposizione!

GIORGIO. Adagio, udite pure il resto: voi sapete che le gioie sono pregiate a opinioni e che le vagliono piú assai in mano a un ricco che a un povero.

NERI. È verissimo: io ne vorrei avere assai, per farne buon mercato.

GIORGIO. Gittaron poi monete, medaglie, tanto è, oro e argento assai. Oh questo non è pasto da plebei! Però i ricchi ci messero le man sopra e lo portarono nelle case loro e lo riposero ne' forzieri, negli scrittoi, e ne' cassoni. I plebei cominciarono a leccare e succiar quei confetti dolci, e, quando ebbero consumato la dolcezza, restò loro quella pietra in bocca.

NERI. Ciò è che son ricchi di gioie in parole.

GIORGIO. Voi mi siate in corpo. Poi, vedutole lustranti, le mostravano a quell'altra parte degli uomini ch'avevano atteso a raccor la moneta; i quali, dilettaudo loro quel bianco, quel rosso, quel turchino, quel verde, quel giallo e quel mistiato, cominciarono a barattare con quelle i loro ori e arienti; e la plebe, che spendeva meglio per i suoi bisogni la moneta e in cambio d'un diamante o d'un rubino gli serve un vetro, a poco a poco diede via tutta la sua ricchezza e la cambiò con suo disavvantaggio; conciosia che i ricchi volevano dar loro poco oro, con dire: – Le son baie, cose che si rompano e d'adoperare per fummo e per boria; voi plebei non avete bisogno di pompe né di fummi, ma del ducato; adunque, eccovi i danari che fanno piú per le signorie vostre plebee. – La gentaglia, che non sa di lettera, si lasciò dar di questo pasto e nettarsi di gioie con pochi danari, come un bacin da barbieri: cosí una parte venne ad aver tutte le gioie e mezzo il tesoro. Ma egli non v'andò molto che i plebei s'accorsero che l'eran piú belle che i vetri e che l'avevano qualche virtù, e volsero cominciare a ricomperarne e ricambiare; ma i potenti, che se n'erano impadroniti, vi fecero sopra un altro pregio e, secondo che l'avevano comprate una moneta, ne volevano dieci e vénti.

NERI. Cotesta usanza maladetta non s'è ancóra spenta né si spegnerà mai.

GIORGIO. Brevemente, a poco a poco, con barattare, ricambiare e tornare, distornare, levare e porre, con l'accrescere e il diminuire, la cosa si restò tutta in una parte e l'altra nulla nulla; da quel poco de dolciore di bocca in fuori, il plebeo non ha altro in questo mondo.

NERI. Tanto quanto egli tira con il dente, verbigratia.

GIORGIO. A pena. In questi beni di Fortuna entrò una maladizione occulta, una certa pestilenza secreta, un morbo acuto, una febbre penetrativa, un certo affanno intollerabile, che io non ve lo saprei mai dire; e credo che ve lo facesse entrare qualche uno che può piú che la Fortuna: e fu questa la maladizione che vi si ficcò dentro, che chi aveva usurpato il tesoro, se ne innamorasse e ne stesse male come dire, pensare sempre a quello, aver l'occhio a quello, temer di quello, desiderar sempre quello, abbracciarlo, guardarlo, serrarlo e non se ne servire, se non forzato dalla necessità, di quello; gli altri, che l'avevano trabalzato e atteso alle dolcezze spandendo e spendendo quello, volle, chi potette, che non potesse mai piú star loro troppo in cassa, in borsa, e cosí le gioie in dito o intorno, se non poco tempo, poco poco, vi dico, quanto tempo va a gustare qualche dolcezza di bocca, del resto nulla. Ma peggio la cosa va di rede in rede: poveri fanno poveri, e lascian loro quella maladizione della povertá, che sempre scaccino da loro le gioie, l'oro e l'ariento; i ricchi poi lasciano ancor loro per linea il tesoro e la maladizione insieme che lo serrino, che non lo dien via e sempre ardin di desiderio d'averne dell'altro. Sí che voi udite che dichiarazione ha dato il padre a questa nave in sin qui; or venghiamo al mostro.

NERI. Le son cose che paion baie da lèggere, ma, per la fede mia, che le son tanto vere e tanto che poco meglio si potrebbe dire. L'è una bell'invenzion cotesta, vedete,

maestro Giorgio; ed è nuova cosa non piú detta: cotesto vostro padre ha intelletto. «Or via, all'altra», disse il cacciatore.

GIORGIO. L'altra lettera dice (a faccie I, 228–229, nella seconda parte), che nella parte di settentrione è nato un mostro eccetera. Il mostro è l'uomo e, per settentrione, il mondo, che è la piú cattiva parte; il qual mondo è la abitazione dell'uomo in questa vita. In una sola massa, o corpo, v'è la femina e mastio, che s'intende l'anima e la carne; una parte si ciba e l'altra no, perché l'anima si nutrisce di celeste spirito e cosí lo spirito tace e il corpo favella; e vivono tutti due, la madre e il padre di questo uomo.

NERI. Saldo: che gente è questa? Ecco una baruffa di popoli, la quistione è in piedi; oimè che sono alle mani a spada e rotella! So che ogn'uno spulezza; fia bene che noi andiamo altrove, ché io non son buono fra queste spade.

GIORGIO. Né io: un'altra volta diremo il resto. Ma e' vanno via; a me paiono eglino, al mio occhio, il capitan Pignatta e il capitan Rosa.

NERI. Sien chi si voglino, pur che vadin via, mi basta.

GIORGIO. Tutte le genti, nobili e ignobili, de' Marmi gli vanno dietro a piú potere.

NERI. Vadino nel nome di Dio; noi staremo piú larghi e passeggeremo il campo per nostro. Chi intende il padre per padre e la madre per madre?

GIORGIO. Iddio e la Natura; e cosí l'anima favella con Dio, e quella non tocca mai le cose terrene, anzi si duole quando il corpo si volge nelle terrene voluttá.

NERI. La lettera dice che si mostra la metá: come s'intende questo?

GIORGIO. Il corpo si vede solamente e l'altra parte, una sola volta, che viene a essere alla fine della vita nostra. Ecco che tornano adietro con maggior furia; per la mia fede, che s'amazzeranno gente assai: andiancene a casa, messer Neri.

NERI. Fia meglio, ché noi non caveremmo costruito del nostro ragionamento; tosto andate via, ché di qua è la mia. Io non resto punto sodisfatto di questa sposizione.

GIORGIO. Ce n'ho un'altra migliore; un'altra sera: a rivederci, a Dio!

NERI. A Dio, poi che siamo, dell'allegoria, pervenuti al desiato fine.

## RAGIONAMENTI DE' CIBI FATTI A TAVOLA DA DUE ACADEMICI PEREGRINI

Il viver nostro vuol esser con misura e ordine in tutte le cose, nel bere e nel mangiare, nell'esercizio e nel riposo, nel dormire e nel vigliare, nel riempirsi e nel votarsi, nell'aver passione e allegrezza, e nel pigliar aere.

### L'ARDITO e il QUIETO e un SERVITORE.

ARDITO. L'arte della milizia è tutta, o in una gran parte, contraria alla sanità: e la vostra, che è della quiete, del riposo, non è molto buona; voi sète tutto peccia e parete pregno. Però, se noi non temperiamo le cose che ci dánno disturbo con quelle che ci giovano, penso che noi faremo pochi carnesciali insieme.

QUIETO. Io dormo bene, mangio, come avete veduto, meglio; il poco esercizio m'è sano e la poca fatica sanissima. Che cosa è sanità, se non un non sentir male?

ARDITO. Inanzi che io attendesse all'armi, studiai non so che tempo farmi medico e andai in pratica, feci mille recipe, ma, stufato di quella arte, mi diedi a questa: però, s'io dirò qualche cosa fuor dell'arme, non è gran fatto. La sanità adunque, il mio signor Quieto, non è altro che temperamento e complessione pari e unita in noi, altri, donde procedono tutte le nostre operazioni debitamente.

QUIETO. Che cosa fia adunque la infirmità? Una confusione distemperata, senza ordine o misura, che fa tutte le cose nostre andare in precipizio.

ARDITO. Non sapete voi che il troppo esercizio vi fa affanno, male, e disturbavi tutto? Il dormire assai vi fa mezzo insensato, l'empievvi troppo vi fa nausea, il votarvi debilità e dolore: ecco le radici dell'infirmità dove le si fondano.

QUIETO. Io che mangio bene, come posso amalarmi?

ARDITO. Io vi dirò: bisogna fare al nostro ragionamento, e a ciò che voi m'intendiate meglio, un poco di peduccio, e entrare in termine. Dico adunque che tutto quello ch'entra nella nostra bocca, per via di liquido o di sodo, o egli è puro cibo e nutrimento o puro veleno, pura medicina, cibo medicinale o velenosa medicina.

QUIETO. La mia memoria non è capace di tanti termini; ditemi a cosa per cosa: che chiamate voi nutrimento o cibo che nutrisca?

ARDITO. Il mangiare e bere, ch'è puro nutrimento, è convertito dalla nostra digestione in pro del corpo, e non guasta il corpo, anzi si converte in sustanzia per utile e conservazione di quello; ma non vuol esser tanto cibo che superi la forza della natura che digerisce, perché, chi ne pigliasse molto e superchio, farebbe male.

QUIETO. A me pare d'avere un certo ordine che non mi alteri; e la mia complessione (che so io come la si sia?) o calda e umida o secca o riarsa..., basta, io mi sento bene e mangio bene, e non voglio entrare in più regole di vivere né di affaticarmi, mentre che questo mi giova.

ARDITO. Voi favellate troppo bene; così fate: non accade che io dica altro.

QUIETO. Anzi n'avrò piacere, per sapere ragionarne a un bisogno ancora io. Di coloro che troppo mangiano che ne dite?

ARDITO. Generano i troppi cibi su lo stomaco superfluità, perché non si possono smaltire, onde si corrompono; e alle volte la gran caldezza ha vinto il caldo naturale e s'è trovato alcuni morir subitamente, per troppo mangiare e troppo bere. E come ho detto, si corrompono i cibi spesso, perché la natura non gli può regolare, e quella corruzione offende quel calor nostro temperato e distempera la complessione.

QUIETO. Non voglio sapere altro per ora di quel resto che avete detto di medicine; ma mi basta sapere che ogni cibo che sia troppo in quantità o qualità o sia di troppa sustanza, fa danno a' nostri corpi; anzi, a volere che noi siamo sani, che sia temperato. L'inverno, signor mio, o che sien le cose o che le non sieno, io mangio meglio assai e smaltisco benissimo.

ARDITO. Il caldo naturale n'è cagione, il qual fugge le parti di fuori del corpo e si ritira a quelle di dentro e si unisce con più forza, e quella virtù, più potente e insieme, fa smaltire meglio, e però l'inverno si patiscono cibi più grossi e più viscosi che la state.

QUIETO. Le cose dolci non mi fanno troppo utile.

ARDITO. Le dolci son dilettevoli alla natura e la carne le piglia più tosto che non è il dovere; onde i membri si tiran dietro a quella dolcezza gli altri cibi che non sono smaltiti e vengono a esser viscosi, grossi e mal cotti; tal che gli upilano le vene, per la quale strada il nutrimento se ne va ai membri.

QUIETO. Come io v'ho detto, la mia complessione non l'intenderebbe Vaquatú, e pur sento quando una cosa m'è cattiva allo stomaco: le dolci mi nucono, e voi avete detto



buona ragione; le carni grasse ancóra non mi vanno, anzi mi fanno fastidio; credo che sia perché ho del grasso assai, e pur troppo, adosso.

ARDITO. Messer no; tutte le cose che sono untuose vanno a galla e vengano su la bocca dello stomaco e, cosí, stuccano e saziano l'apetito, perché l'apetito è nella bocca dello stomaco e la digestione nel fondo, e per questo non vi fanno piacere alcuno; le fanno poi, come le sono a nuoto di sopra, gravezza di testa, per i fummi cattivi che svaporano, e vi fanno piú pigro che voi non siate.

QUIETO. L'è vera, verissima. Ma ditemi: un medico mio amico fa che io faccio fare il pane con alquanta farina di spelda dentro, e non mi ha voluto mai dire per che cagione.

ARDITO. Anzi ve la doveva dire, perché è ottima: la natura della spelda, a ciò che voi sappiate, è tra il caldo e il freddo temperata e rasciuga con una sua virtù e disecca tutti i cattivi umori. Nell'idropico la risolve e nel grasso, come sète voi, consuma la grassezza; e se non fosse stato quella, forse forse che voi saresti grasso e grosso altrettanto.

SERVITORE. Messer Quieto, che istoria è quella di quel Giove di marmo lá su alto? che serpente velenoso è quello che gli è inanzi?

QUIETO. Non mi stare ad interrompere il ragionamento: guarda, questa bestia che l'ha veduta cento volte né mai ha detto nulla, ora che si dice qualche bella cosa, tu vieni a rompermi la testa! Lievatimi d'inanzi.

ARDITO. Anzi ha fatto bene a framettere qualche atto: io che l'ho rimirata sei volte quella scoltura e non l'intendendo, ve ne voleva dimandare. Ditemi, di grazia, quel che la significa.

#### La favola del serpente.

QUIETO. Lo scultore, che me la diede, fu un certo fiorentino de' Mini, giovane galante e gentile; e dice che la fu una finzione d'una favola che trovò l'Unico Aretino quando era araldo della signoria di Firenze. E l'invenzione è sí fatta: voi vedete un Giove, lá, in maestá, che riceve da tutti gli animali qualche presente; per quello che egli fosse presentato, ora l'udirete. Dopo il diluvio, pare a me che Giove gli venisse voglia, formati e moltiplicati che furono gli uomini un'altra volta, di fare un solenne convito e vedere in viso ciascuna nuova creatura; e lo fece; poi, per onorarlo e farlo piú sontuoso, pomposo e superbo, che egli ordinò che tutti gli animali dovessero portargli qualche presente, fusse che cosa si volesse. Cosí mandò Momo in terra e comandò agli uomini, uno per sorte, che andassero a questa cena o desinare che si fosse, e alle bestie che portassino un presente per una. Deh, udite che bella novella, se l'è come mi raccontò quel fiorentino. Giove ricompensava, come cortese signore, tutti i doni con altrettanto dono, forse piú e manco secondo che gli pareva. Dice che l'Elefante gli portó un castello che gli era stato posto adosso dagli uomini per combattere; onde egli súbito lo portò in cielo a Giove (qui è dove Luciano si fondò a far castelli in aria, perché s'abatté a veder questo lionfante fra le nugole con questo castello), e Giove allora gli dette l'intender sopra tutte le bestie, perché gli fece sí gran presente. Il Bufolo, tirando non so che carro, si fuggí di terra e lo tirò in cielo a Giove, che fu poi da quella frasca di Fetonte aggirata con quei cavalli; ma perché era carro da bufoli, però n'ebbe poco onore di quella sua impresa: Giove ricompensò il Bufolo in questo, che le sue corna fussero d'un mirabil osso e bello. Il Bue non portò nulla, perché Giove si fece in forma sua; onde non era lecito che facessi altro che farsi vedere da Giove, ed egli lo convertí in un segno del cielo. Il Cerbio gli menò molti cerbiatti per far pasticci e gne ne donò; e tanti quanti bestioli vi condusse tanti rami di corni gli diede Giove, con dirgli: – Tu sarai il piú bel

cornuto che sia al mondo. – L'Asino vi condusse una soma di vino; ma pare a me che per la via egli ne beessi un certo che, onde i barili andarono sempre diguazzando, e, quando e' fu lá su alto, egli sapeva di stantio bene bene e tutto rotto e mezzo intorbidato, talmente che fu datogli per gastigo che portasse il vino e beesse l'acqua, per insegnarli a metter bocca ne presenti che vanno a' gran maestri. Il Castrone gli portò lana, la Pecora latte, la Vacca vitelli, il Becco capretti, il Cavallo cacio; insino agli Scoiattoli gli portaron delle nocciuole. Alla fine alla fine il Serpente, che era tutto veleno, andò pensando di portargli qualche cosa; ma non aveva se non fumo, fuoco, veleno e superbia: pure, bisognando portare, se n'andò in un giardino e colse una fresca e bella rosa incarnata e se ne volò dinanzi a Giove; così se gli presentò e alzò da lontano la testa, portando in bocca quella rosa, e mostrava grande allegrezza. Giove, quando lo vidde lontano, gli fece cenno che aspettasse, e, congregati tutti gli dei, disse: – Voi vedete che questo pestifero animale, essendo stato sempre nelle grotte, nelle caverne e ne' boschi, ha voluto comparire anche egli per onorare il convito, con una bella rosa in bocca. – Momo, che aveva la lingua lunga, parlò súbito e fu il primo e disse: – Egli è venuto prosuntuosamente cotesta bestiaccia, ché io non gli ho comandato che venga né lui né alcuno altro velenoso bestione; e non te ne fidare, perché, con quella bella vista d'una rosa, egli ti avelenerebbe tutto il convito. – Allora Giove, considerato il pericolo, andò e lo fece scorticare e la pelle la messe e distese lá su alto, dove gli astrologi poi v'hanno apiccato non so che stelle, e lo gettò in terra e fulminò: così la bestia porta sempre il fuoco in bocca, e quella rosa, quando gli uscì di bocca, fu convertita in spine dal fiore in fuori, e tutte le gambe delle rose sono state fatte spinose, acciò che le serpi non ne possin piú cogliere e, con quella coperta di bella vista, darle poi avelenate alle persone; il Serpente fu poi condannato a mangiar terra e a scorticarsi ogni anno per ricordo del volere avere voluto portare il veleno in cielo, al convito di Giove, fatto dopo il diluvio.

SERVITORE. Sapeva bene che la significava qualcosa, però n'ho dimandato.

ARDITO. La debbe aver qualche coperta di qualche significazione.

SERVITORE. Io, che son famiglio e non ho lettere, gne ne ho fatto una.

ARDITO. Dilla, per tuo fede.

QUIETO. Dilla, ché io son contento, per vedere se la cucina sapesse anch'ella nulla di scrittoio.

SERVITORE. Credo, secondo la mia fantasia, che voglia significare che spesso spesso i servitori con le buone parole e con i cattivi fatti ingannano il padrone, per la prima.

QUIETO. E per la seconda?

SERVITORE. Che bisogna guardarsi da coloro che naturalmente son tristi e ghiottoni, e, se bene, sotto spezie di qualche cosa buona, e' vengano da te con roselline, che per conto alcuno non si debba creder loro: quest'è la seconda.

ARDITO. Sarebbeci la terza per sorte?

SERVITORE. E la quarta, se bisognerà.

QUIETO. Séguita.

SERVITORE. Che sarebbe il meglio lasciar talvolta l'amicizia d'un maligno uomo con tuo danno che tenerla con qualche utile, perché, sotto quel poco d'utile, tu cápiti spesso male. La quarta fatevela dire a lui.

ARDITO. Favellano forse i marmi?

SERVITORE. Ogni cosa favella: il cerchio dell'osteria dice: – Qua si alloggia e si bee e mangia –; i nugoli favellano e dicono: – Guárdati che io t'immollerò, se tu non vai al

coperto –; il fuoco dice anch'egli: – Non mi toccare –; e, brevemente, ogni cosa favella, pur che noi intendiamo il linguaggio: sí che non sarebbe gran fatto che favellasse ancóra quel marmo. Udite che favella; vedete s'io v'ho detto il vero?

GIOVE DI MARMO PARLA.

Il serpente si fu da me fatto e gli diedi gran forza, gran potere, ed egli contro all'uomo, per propria malignità, che è mio simile ed è come me medesimo, ha sempre cercato d'operare; ma l'uomo s'è difeso il meglio che ha potuto, pur non ha saputo sí bene schermire che non abbia ricevuto danno da lui. Adesso veniva al mio convito per far del resto; ma io, accortomene, l'ho gastigato; e si può dire, cosí per allegoria: che mai alcuno si fidi d'uomo che viva, per dire: – Io gli ho fatto del bene e giovatogli, onoratolo e fattogli utile – perché artifiziosamente egli ha preso di questo serpente veleno e con le buone parole t'inganna e con il mèle ti porge assenzio e con le rose spine: e questo fu il fine dello scultore.

ARDITO. Io come stupefatto mi leverò da tavola e non dirò altro, perché son fuor del mio ardire.

QUIETO. Andiancene nel nostro giardino domattina a desinare; poi di questo caso raro e del restante del nostro ragionamento ragioneremo a bell'agio.

SERVITORE. Io in questo mezzo potrò dire d'essere stato cagione di far favellare una figura di marmo.

## RAGIONAMENTO DI DIVERSI AFFANNI UMANI CON ALCUNE POESIE DEGLI ACADEMICI PEREGRINI

In ogni stato, in ogni età, per tutti i tempi l'uomo ha il suo carico delle afflizioni e la sua soma degli affanni; chi piú fugge gli uomini ha manco dolori trova miglior riposo e quiete.

### IL DISPERATO, L'ADORMENTATO E IL NEGLIGENTE.

DISPERATO. Vedete che dolore fu il mio, a vedermi dinanzi agli occhi morto il mio signore ed essere fatto prigioniero, legato e come malfattore condotto in una fortezza, dove stetti molti giorni senza avere alcuna consolazione al mondo.

ADORMENTATO. A me non m'importa piú una cosa che un'altra: io so che io sono stato mandato in questo mondo per istentare; o stare in piedi o sedere, o patir fame o stare del continuo traboccante, trovo che tutto ha un certo che di fastidio. Chi vi cavò della prigionia?

DISPERATO. San Giovan Boccadoro: parecchi migliaia di ducati.

NEGLIGENTE. Come foste voi fatto prigioniero?

DISPERATO. Morto il mio signore, io diedi nella furia dell'esercizio e mi straccai con il tagliare carne umana, disperato della mia vita e risoluto di non campare; onde

m'affaticai tanto che io caddi d'affanno, d'ira e di stanchezza: cosí fui preso e legato, come nel disegno passato si può vedere.

ADORMENTATO. Voi dovevi compor qualche poesia in quelle strettezze.

DISPERATO. Se non volete altro, quello fu il mio conforto, il fare un'egloga pastorale mesta e dolente.

ADORMENTATO. Piácevi egli dirmene quattro versi?

DISPERATO. Ancor tutta: e la feci da cuore.

NEGLIGENTE. So che non mi sarebbe venuto voglia di poetare. Or dateci questo piacere.

DISPERATO.

#### PASTORALE.

Mentre che Dafni il gregge errante serba  
ove Rimaggio scorre, e Filli a lato,  
scegliendo fior da fior sedendo in l'erba,

Dono piangeva il lagrimabil fato  
del fiorentin pastor che da gli armenti,  
come candido cigno è al ciel volato.

Dicea: – Almo Dameta, qual lamenti  
per questo ombrosi faggi uditi fôrno,  
qual tra le selve lo spirar de' venti,  
quando i rapidi fiumi raffrettôrno  
l'usato corso e preser varie forme  
le ninfe, ch'a te amiche erano intorno!

De la tua morte pianse ogni orso informe,  
e di ciò testimon ne sieno i monti  
e i marmi ove la spoglia tua si dorme.

Né piú gustâr le greggie i chiari fonti  
né il citiso le capre o i salci amari,  
vedendo in erba i figli lor defonti.

Crudel le stelle, i fati empîi ed avari  
Flora, abbracciando le tue care spoglie,  
chiamò, né piú diede agni ai sacri altari

né piú d'aranci ornò né d'altre foglie  
i templi pastoral né di verbena,  
ma disfogò piangendo le sue voglie:

«Muoiano i cedri in ogni piaggia amena,  
che 'l chiaro Arno d'ogn'intorno cinge,  
e disperga l'odor che l'aura mena,

e tutti i gigli che 'l terren dipinge  
muoiano in erba e secchi l'amaranto  
con quel che nel suo fior il nome pinga,

né piú rida negli orti il lieto acanto  
né le viole al mattutino sole  
sparghino al ciel l'odor soave tanto».

Quanto del tuo partir Mugnon si duole!  
In mezzo dell'aflitte pecorelle  
ti chiama dalle valli ascoste e sole.

Uscite omai, uscite, pastorelle,  
dal vostro albergo ed ombra fate a' fonti,  
che d'anno in anno ogn'or si rinovelle.

Ma tu, pria che da noi il sol tramonti,  
scendi dell'aureo ciel, felice spirto,  
e racconsola i tuoi di questi monti;  
vien, godi l'ombre usate del bel mirto  
che sopra il tuo mortal stassi pendente;  
vien, serba 'l gregge nostro umil ed irto;  
come onor foste al mondo, la tua gente  
riguarda, e la tua prole bella e rada  
fa ch'a tuo esempio al ciel alzi la mente,  
acciò, mentre di timo e di rugiada  
si pasceranno e di celesti odori  
fieno satolle l'api e la cicada,  
sempre le lodi tue, sempre gli onori  
se verno fia, al sol, s'estate, all'ombre,  
risuonin le zampogne de' pastori,  
né tempo fia che 'l tuo bel nome adombre.–

NEGLIGENTE. La mi par bellissima, cosí alla prima udita: ma io la voglio vedere scritta, per poter saper meglio darne giudizio.

DISPERATO. Quando si seppe questa mia virtú, fui cavato del fondo di quella scura prigione, e diedi al mio capitano l'insegna che io m'aveva acquistato nell'uscir della tomba buia; e quel proprio capitano che mi prese prigione, quello stesso mi liberò e lasciommi andare a procacciar la taglia. Ecco, la poca virtú mia delle lettere vinse l'armi, per questa volta. Né sí tosto fui della carcere sciolto che io mi voltai al fiume di Mugnone con questi versi:

Sonanti liti e voi, rigidi scogli,  
ove piangon dal vento l'onde rotte,  
diserte piaggie e solitarie grotte,  
ov'apro, ad altrui chiusi, i miei cordogli;  
Mugnone immenso, che nel grembo accogli  
il fonte delle lagrime dirotte  
ed al suon de le rime aspre interrotte  
per pietá cheti gl'inquieti orgogli;  
orridi monti, e voi, minute arene,  
che senza numer sète e senza fine,  
sí come sono ancor mie grave pene,  
e voi, cime di monti al ciel vicine,  
spargerò sempre al vento fuor di spene  
da gli occhi umor, da cuor voci meschine?

ADORMENTATO. Chi non ha provato la corte di parecchi anni d'aspettativa e poi si vede morire il padrone inanzi che sia remunerato, non sa che cosa si sia disperazione: n'è vero, Disperato?

DISPERATO. Io mi sfogava con i versi e cantava i miei affanni e in rima metteva i miei dolori.

Soleva ogni fontana lieto farmi,  
ogni arbuscel, ogni ruscel corrente,  
ogni selva lontana dalla gente  
e 'l ciel scarco di nebbia rallegrarmi;  
or nulla può dal grave duol quietarmi  
né 'l garrir delli augelli dolcemente  
né quanta armonia il ciel o 'l mondo sente,  
ché ciò vedo, odo, gusto, amaro parmi.  
Morto è il gran... e ogni mia voglia  
in pianto è volta, ogni gioia in martíri,  
ogni allegrezza in infinita doglia;  
lungo il turbato fiume aura che spir  
non è né venticel percuote foglia,  
ond'io rinfreschi i caldi miei sospiri.

NEGLIGENTE. Gran cosa che i dolori grandi non si possin celare e gli affanni non si possin coprire! Io, che sono la negligenza del mondo, quando il vostro signore era portato a seppellire con quella pompa di cavalleria dietro e sí solennemente con tanti cordogli, fui forzato a dolermene, perché per sua cagione persi il bel Mugnone; e però, tratto dal desiderio dell'amore che io a tal loco aveva e dalla cagione d'avermelo perduto, desiderava di rivederlo, e scrissi dall'alpestro luogo ove io dimorava, fuggendo amore tutto sdegnato.

Nei lidi estremi, ove ne more il giorno  
lontan dal sol fra le gelate nevi,  
quando piú i giorni son noiosi e brevi  
corro veloce al mio dolce soggiorno:

un nuvoletto Amor mi sparge intorno  
e 'mpenna il cor e i piedi arditi e lievi  
drizza per l'aure ch'or si tarde e grevi  
lá verso ove 'l sol nasce far ritorno.

Che se destín sott'altro ciel mi tiene,  
ove sdegno d'amor mi trasse prima,  
disio pur di calcar le nostre arene;

e se non fa il dolor ch'entro 'l cor lima  
con l'altro mio mortal finir la spene,  
vedrò Mugnon e la sua spoglia opima.

ADORMENTATO. Io, che mi sto sempre fra il letto e lettuccio, ho del continuo, fuor de' miei, molti travagli, e, quando penso a' miei vecchi amori, stupisco alle matterie che io ho fatte e de' versi che io ho composti mi rido, perché scriveva cose da ridersene. Udite questo amoroso dialogo fra le due amanti.

– Non ardo e son nel foco. –  
 – Ed io son tutto foco in mezzo il ghiaccio. –  
 – La mia speranza fa ch'io mi dispero,  
 perchè 'l mio foco viene  
 da sí suave sguardo ch'io no 'l sento. –  
 – Foco è 'l mio cor, che di fredda paura  
 di gelosia s'aghiaccia, ardendo in pene;  
 beltá mi fa sperare e star contento: –  
 – Sua crudeltá la mia speranza fura:  
 cose fuor di natura,  
 viver in gioia e non poter gioire  
 far mille morti e non poter morire. –

DISPERATO. Se nelle armi io sono sventurato, nelle amoroze imprese fui sgraziatissimo: non potetti mai conseguir cosa che io volesse, non mai avere una dolcezza di due parole e d'un fatto, ma mi fuggivano i tempi, si perdevano le occasioni e ogni cosa m'andava a traverso e in mal'ora: onde quando componevo sonetti, giuocavo sempre alla disperata. Deh, udite che rime eran le mie.

Una fiera selvaggia, alpestre e dura  
 m'apparve un giorno, in vista cheta e umíle<sup>(19)</sup>,  
 con sí bel portamento e sí gentile  
 ch'io posi in seguir lei ogni mia cura;  
 e, riposta in disparte ogni paura,  
 quanto si può nell'età giovanile,  
 incominciai lodarla in vario stile,  
 sperando lei cangiato aver natura.  
 Ahi fallace sperar! Quand'io credei  
 trovato aver mercè non che pietate,  
 ella in un punto e la speme perdei:  
 pur, lasso!, vo cercando, vern'e state,  
 s'io veggio alcun vestigio ancor di lei,  
 né trovo chi mi mostre l'orme usate.

ADORMENTATO. Voi state fresco, se tutte le vostre imprese vi riescano di sí fatta sorte!

DISPERATO. Peggio assai che io non dico. Io ho provato a star per servo, e conosceva veramente che 'l padrone stava talvolta meco, perché, se voleva andar fuori, bisognava che egli aspettasse che io mi mettesse in ordine; se levar la mattina, aspettava che io andasse a vestirlo; se andare al letto, io lo spogliasse: tanto che lui aveva l'affanno dell'aspettare e io del servire. Io mi ridevo talvolta da me medesimo, dicendo: – Costui non va fuori senza me, perché ha paura di non si perdere, e io non son pagato da lui ad andargli dietro per altro che per saperlo rimenare a casa: ecco bella materia che è questa che io fossi posto dalle stelle nel venir giù a far quest'ufizio di andar sempre dietro a un uomo ed egli sempre inanzi a me!

<sup>(19)</sup> Il testo originale ha un fine al primo verso «cruda» e al secondo «umana»; il nesso delle rime suggerisce facile la correzione [Ed.]

ADORMENTATO. Provaste voi altra arte?

DISPERATO. L'esser religioso; e lasciai stare, perché non mi bastava l'animo di diventar sí buono né osserrar tante cose degne ordinate per nostra salute dalla religion cristiana.

ADORMENTATO. L'armi vi piacquero poi piú che le lettere.

DISPERATO. Anzi le lettere prima; ma non seguitai, perché le veddi cariche di travagli, di fastidi e d'affanni. S'io pigliavo amicizia, e che io la perdessi, crepava di dolore; non l'avendo, viveva da fiera di bosco; tenendola stabilmente, i suoi travagli erano i miei e tutti i dispiaceri degli amici gli sentiva in me medesimo: senza amicizia non si può fare; gli amici buoni si trovano radi, e cosí io non ci trovo un boccon di netto; per tutto c'è che fare e che travagliare.

ADORMENTATO. Pur troppo!

NEGLIGENTE. Io voglio pur dire una composizion piú dolce, se bene l'è poco avventura anch'ella, e farmi udire lamentar d'Amore a tutto il mondo; e se ci mancasse in queste mie rime non qualche cosa, non poco, ma assai, ricordatevi che io mi chiamo il Negligente, e me ne contento, se già non mi voleste ribattezzare e chiamarmi l'Ignorante.

1

Quanto piú s'invaghisce il gran desio  
che mi conduce alla fiorita piaggia,  
de le lodi di voi spazioso albergo,  
men so dove posarmi e di quai fiori  
tesser ghirlanda a le dorate chiome  
dove io m'avvolsi e mai fuggir non credo;

2

ché quando piú nel cor pensando credo  
saziato avere il mio dolce desio  
in adornar vostre lucenti chiome,  
allor la colorita e fresca piaggia  
mi porge or questi ed or quegli altri fiori  
e fo nuova elezion nel fresco albergo.

3

E s'io mi volgo al glorioso albergo,  
dove a la vostra fama in tutto credo  
ordir la tela di cangianti fiori,  
tosto si tronca il filo e pur desio  
colmarmi il grembo nell'erbosa piaggia  
per non mancare a sí preziose chiome;

4

ma l'altére, lucenti e cresse chiome  
son di tanto valor ch'io non m'albergo  
o fermo sopra fiori o frondi in piaggia,  
sí migliorar ogn'or mi spero e credo  
nel tesser cominciato del desio,



ché la beltá mi tra' di fiori in fiori.

5

Cosí mi trovo involto in sí bei fiori  
e stretto sí dall'adornate chiome,  
ch'io mi starò legato nel desio  
di lunga servitú, mio fido albergo  
(oh che dolce servir!), tal che io mi credo  
posarmi in mezzo a sí amena spiaggia.

6

E se nell'ampia e dilettevol spiaggia  
mancasser gli odorati e freschi fiori,  
cosa che mai nella mia vita credo,  
il volto, il ragionar, gli occhi e le chiome  
daranno al spirto mio pietoso albergo  
e colmeran d'ambrosia il bel desio.

7

Ma, pure, in questa spiaggia ogn'or desio  
ornar l'albergo e poi raccogliere fiori  
per sempre coronar le chiome credo.

ADORMENTATO. I vostri versi hanno bisogno di commento.

DISPERATO. Altro bisogna far ora che commenti! A me convien partirmi, che l'ora mi caccia.

NEGLIGENTE. E me preme assai: adunque un'altra volta seguiremo di dir molti casi accaduti a chi ci vive e pochi a chi, vivendo, non ci crede vivere.

DISPERATO. Io, che ho provato tanti affanni, ne saprei leggere in cattedra, ma il tempo mi taglia la tela; però vi lascio. A rivederci tosto per finire il nostro discorso.

ADORMENTATO. Sia fatto: a Dio, a Dio.

PEDONE SENSILE, SANTI BUGLIONI e GIOMO pollaiuolo.

PEDONE. Chi direbbe mai ch'io avesse imparato tanta dottrina e virtù in sí poco tempo?

SANTI. Io non credo che sia possibile, se voi non me ne mostrate qualche saggio.

PEDONE. La grammatica fia buon testimonio del mio sapere, perché so metter ben le parole ch'io scrivo, so dir benissimo la mia ragione.

SANTI. La non è nulla, se la non sa dire i termini de' versi, la nobiltá dell'istorie e non tiene a mente le favole, la misura delle sillabe: ma questo aver grammatica assai non la chiamo virtù.

PEDONE. O che chiameresti tu virtù?

SANTI. Saper rifrenar la lussuria, esser spogliato dalle paure umane, e simil cose.

PEDONE. Tu non potrai mai pervenire a cotesta cima di scala, se tu non vai salendo questi gradi.

GIOMO. Se voi fate pensiero che io stia a' Marmi in vostra compagnia, accordatevi.

PEDONE. Io intendo l'intenzion tua, come sarebbe a dire: se io sarò un valente uomo nella musica, non troverò che quella scienza mi lievi il timor dell'animo né che mi raffreni i desiderii, perché come una cosa non insegna virtù, non la può fare, e, se la ce la insegna, la viene a esser filosofia. Egli è certissimo che la virtù va unita e non si confonde mai; ma chi la insegna, non è unito, anzi discorda, perché ciascuno è diverso e vario nell'amaestrare. Tu vorresti che la virtù fosse insegnata unita.

SANTI. Sí io, e che, acquistandola, io ne cavassi frutto e non fiore.

PEDONE. Non so s'io ti debbo metter nel numero degli stoici, che tu apròvi, solo la virtù e che non ti discosti dall'onesto, o pur d'Epicuro che lodava lo stato della vita quieta e viverse fra i piaceri dilettevoli, o veramente ti fo academico, che tu abbi una certa opinione nel capo che tutte le cose sieno incerte; perché una gran parte di costoro, che fanno fantocci di terra, si sogliono lambiccare spesso spesso il cervello nelle cose alte, come può essere, come è stato e come fia.

GIOMO. Odila grossa!

SANTI. Io non credo se non quello che io debbo credere e vi dico, per tirar gli orecchi alla vostra dottrina, che alla mia salute non appartiene di essere o stuoia o tappeto: academici cristiani sono quegli che io desidero d'udire e non epicurei. Che mi fa egli che Eccuba fusse da manco che Elena o se Achille aveva tanti anni quanti Patroclo? Io per me ebbi sempre poca voglia d'imparare su le sette fatte dagli uomini; e se pur leggo le loro fazioni, guardo in quello che fallasse Ulisse e considero bene in qual cosa egli errò, solamente per guardarmi di non errare.

GIOMO. E' favella come un santo.

SANTI. Io mi rido talvolta, quando leggo certi libri, che le brigate s'affollano a scrivere le tempeste che Ulisse ebbe in mare e vogliono che tu le vegga. Vedete che umore è il mio, che io credo che a scriver le tempeste e a provarle vi sia una gran differenza; e chi l'ha lette e poi le prova, dice che lo scritto non insegna sí bene a mille miglia. «Il fuoco cuoce», trovo scritto: s'io non lo tocco, mai vi saprò dire che cosa sia fuoco; ma quando mi sentirò quell'incendio, allora non lo saprò insegnare ancora, perché colui non saprà mai, a chi l'insegnerà, che cosa è fuoco, se non è tocco alquanto da esso.

PEDONE. Che vorresti voi sapere o che avresti caro che vi fosse insegnato?

SANTI. Io vi dirò, la mia cosa fia difficilissima. Io mi sento in un giorno fare di molti assalti: prima, la tempesta dell'animo mal condizionato è una mala cosa; la spinta che mi dá l'iniquità di tutti i mali è bestialissima; la bellezza (qual costoro desiderano e credano averne piacere) m'offende gli occhi e ne resto offeso molto tempo, e piú offeso quando conseguisco l'intento dell'animo mio, che gli altri par loro d'esser migliorati; i brutti vizii degli uomini m'affannano e le lusinghe degli orecchi mi fastidiscano, oltre al pelago dei mali che ho attorno: vorrei imparare a schermirmi da questa pèste, vorrei poter difendermi da questi lacci.

PEDONE. Voi vorreste che vi fosse insegnato con le parole e con gli effetti la patria amare, la donna e i figliuoli, senza lo stimolo del dolore e del danno: oh le son gran cose, a insegnarle!

SANTI. Che volete voi adunque che io facci, se Penelope fu pudica o no, o se Ulisse l'amava o odiava? Vorrei imparare che cosa è pudicizia e quanto bene si ritrovi in quella e se la sta nel corpo solo o nell'animo o veramente nell'uno e nell'altro, e poter, quando io la so, osservarla.

GIOMO. L'impossibilità va cercando quest'uomo.

SANTI. Io dico il vero: uno m'insegnerà come consuonino fra loro le voci gravi e l'acute e farammi vedere che, essendo le corde di suono ineguale, le si accordano; e io vorrei piú tosto imparare ad accordare il mio animo che non discordasse dalla concordia delle cose di Dio. Quando andava alla scuola, molti anni sono, che io imparava a sonar di flauto e di viola, il maestro mi mostrava quali erano i tasti flebili e qual piú gagliardi di tuono. Una volta io trassi via il flauto e non ci volli mai piú tornare, dicendo fra me stesso: – Quando saprò zuffolare, che avrò imparato? Io vorrei piú tosto, quando il fiato delle tribulazioni mi assalta, non dar fuori voci dolenti o, quando la prosperità (se però al mondo ci son prosperità) m'inalza, non fischiar sí forte con la pazzia del parermi d'esser contento.

PEDONE. Per questi mezzi si sale al grado che desiderate.

GIOMO. Sí, ma la strada è troppo lunga.

PEDONE. Non giá, chi si mette per il buon camino.

SANTI. La geometria è buona via a misurare la grandezza de' fondi, ma non so se la sia ottima mezzana a misurare quanto basti all'uomo. O Pedone, e' c'è che fare e che dire in questo lecciato umano! L'aritmetica mi insegna contare e m'accomoda le dita; la non mi fa altro servizio che conoscere che chi ha assai è felice, e io vorrei che la mostrasse all'uomo che ha tanto e possiede tanto e spende tanto quanto egli ha di superchio, e, quanto manco, gli sarebbe piú utile, forse tanto utile quanto il piú gli è dannoso. Che giova saper partire i conti e raccòrgli delle migliaia, de' milioni de' fiorini, de' campi delle possessioni, se io non so partire con il bisognoso i miei beni superflui? La vera geometria sarebbe misurar sé e il prossimo con la misura della pietá e con il braccio della misericordia. O stolti uomini che dicono: – Io godo le possessioni che son mie: che ne hai tu da fare? – Oh, veramente l'uomo stolto si duole d'esser cacciato delle possessioni che furon insino de bisavol suo e gli son pervenute giuridicamente. Dimmi: chi ha posseduto quei campi mille anni sono? – Io non te 'l so dire – (sta bene) – né so di che nazione si fosse il possessore sessanta anni sono, non che cento. – O stolto uomo, non ti accorgi tu che tu non sei il padrone né lor furono i padroni? Egliino entrarono come lavoratori e non come signori.

GIOMO. Questa cosa non si può negare.

SANTI. Di chi sei stato tu lavoratore? Del tuo erede, e l'erede di quell'altro erede, e quell'altro di quell'altro. Io non credo che una cosa comune, s'io non fallo per ignoranza, si possi appropriar sua per uso privato: questa possessione è cosa pubblica; onde la viene a esser come il mondo, tutta della generazione umana. La cognizione di queste cose vorrei che si misurasse. – Oh io so misurar le stelle, ridur le cose tonde in quadro! – Misurami l'animo dell'uomo e allora dirò che tu sappi assai: – Io so che cosa è linea retta. E io vorrei sapere quel che bisogna e saperlo fare, a far che un uomo sia retto e io esser retto rettamente e reggermi.

PEDONE. Queste cose, che voi dite, son tutte strade intese e imparate per salute dell'uomo: è ben vero che non le vogliano sapere.

GIOMO. Che accade rompersi adunque la testa su 'libri?

PEDONE. Per aver notizia delle cose celesti, che sopra di noi son poste.

SANTI. Che giova saper dove la gelata stella di Saturno alberghi o in che cerchio Mercurio corra? che mi giova saper questo? Farammi star mai contento quando Saturno e Marte saranno opposti o vero quando Mercurio farà il suo tardo posamento che 'l vegga Saturno? Piú presto imparerò queste cose che imparare che questi ci sono propizi dovunque si siano e non si posson mutare. Il continuo ordine de' fati mena quelli, ed essendo d'immutabil corso, ritornano per li loro assegnati viaggi e gli effetti di tutte le

cose o muovano o notano o veramente fanno ciò che accade. – A che ti giova – direbbe un galante uomo – aver notizia d'una cosa mutabile? – O vero ti significano l'avenire. – Si risponderia: – Mi rileva a provvedere a quella cosa che, volendo, si può fuggire? O sappi le tali cose o non le sappi, a ogni modo si faranno. Forse che noi facciamo gran provvedimenti alla morte, che l'abbiamo certa, inanzi agli occhi ogn'ora? La notte che ha da venire, o il giorno, non m'inganna mai per portar nuove cose; inganna certamente quello che interviene a chi no 'l sa: non so quello che avenir si debba, ma so quello che può intervenire. L'ora m'inganna se mi perdona, ma non mi perdona se m'inganna; imperò che, sí come so che tutte le cose possono accadere, certamente io aspetto le cose prospere e alle avverse sono apparecchiato.

PEDONE. Santi, tu mi riesci per le mani un soffiante bacalare: io non avrei creduto che tu sapessi la mitá del mezzo di ciò che tu di'; poi conosco la tua intenzione, perché tu penetri piú alto che non pare.

SANTI. Verrò piú basso. Che mi gioverá egli saper reggere un cavallo e temprare con il freno il suo corso, e io esser di disiderii insaziabili sfrenatissimo? Io per me terrei per nulla vincere un uomo a combattere e esser vinto poi dalla collera. S'io avessi figliuoli, non farei imparar loro le virtù, acciò che si dicesse, ma acciò che loro disponessino l'animo a viver virtuosamente: il saper fare tutte l'arti vulgari l'ho per nulla; l'esser maestro di quelle che danno spasso agli occhi, me ne fo beffe, se non in tutto, per la maggior parte: solo gli farei attendere a quelle arti liberali che hanno cura della virtù.

PEDONE. Quasi che voi v'accostate al mio animo, a quella parte dove io voleva ultimamente cadere con la mia dottrina: attendere a una parte di filosofia naturale, di alcuna morale e alcuna ragionevole.

GIOMO. Or, cosí entratemi nelle arti liberali, acciò che io guadagni di cotesto ragionamento qualche frutto.

PEDONE. Quando si viene alle quistioni naturali, si sta al testimonio del geometra.

SANTI. Lasciate dire a me circa a tutte l'arti liberali. Adunque potren dire che quello che l'aiuta è parte di sé.

PEDONE. Molte cose ci aiutano, ma non per questo son nostre parti; anzi, se fossero parti, non ci aiuterebbono.

SANTI. Ora che noi ci cominciamo ad intendere, il cibo è del corpo aiutorio, non di meno non è parte di quello. Il mestieri della geometria ci dá pur qualche cosa: cosí ella è necessaria alla filosofia come il fabro a lei; ma né ancóra il fabro è parte della geometria né lei è parte della filosofia; oltre di questo l'una e l'altra ha i suoi fini.

GIOMO. Potens per terra, voi favellate alla sottile! Io perdo il filo, io son come insensato; egli mi pare intendere un poco, poi un altro pezzo non vo né in cielo né in terra.

SANTI. Guarda se tu attignessi questa, per sorte: il savio cerca e sa le cagioni delle cose naturale, i numeri e misure delle quali il geometra perseguita, e fa conto di che materia sieno le cose celesti, che forza abbino e di che natura siano; il savio fa il corso e ricorso e alcune osservazioni per le quali salgano e scendono e alcuna volta mostrano di fermarsi, conciosia che alle cose celesti non è lecito fermarsi; il matematico raccoglie qual cagione mostri nel specchio le imagini; l'uomo savio lo sa; il geometra ti potrà dir questo, quanto debba esser discosto il corpo dalla imagine e qual debba esser la forma dello specchio e che imagine rappresenti; il filosofo ti proverá che 'l sole è grande; quanto egli sia grande te 'l dirá il matematico, il qual procede per un certo uso ed esercitazione, ma, acciò che egli proceda, gli conviene ottenere alcuni principii: ma l'arte non è in arbitrio di colui che da un'altra cerca il fondamento.

GIOMO. Ci son certe cose che guastano i miei disegni.

SANTI. Che son eglino quelle cose?

PEDONE. Di grazia, non entriate in dispute, e non rompete il discorso, chè egli è bello.

SANTI. La filosofia niente da nessuna altra arte dimanda, ma da terra inalza tutto il suo teatro; la matematica, per favellare e lasciarsi intendere, è una cosa che sta sopra, ciò è fabrica sopra gli altrui fondamenti, piglia i primi, per beneficio de' quali pervenghi a cose piú alte; se da se stessa andassi alla verità e si potesse comprendere la natura di tutto il mondo, direi che fosse di grande utilità alle nostre menti, le qual, trattando le cose celesti, crescono e traggono alcuna cosa dall'altro. Con una cosa sola, s'io non m'inganno, si fa perfetto l'animo e perito, per la scienza immutabile del bene e del male, la quale solo alla filosofia si conviene; ma nessuna altra arte cerca alcuna cosa de' beni e de' mali: la filosofia circunda ciascuna virtù; la fortezza è disprezzatrice di tutte le cose che si temono, disprezza, provoca e spezza tutte le cose terribili le quali mettono sotto al giogo la nostra libertà. Dimmi: gli studi liberali fortificano la fortezza? La fede è bene santissimo del petto nostro; da nessuna necessità ad ingannare è costretta, per nessun premio si corrompe; abbruciami, dice ella, battimi, amazzami, mai ingannerò; ma quanto piú il dolore cercherà i secreti, ella piú profondamente gli nasconderá. Possono gli studi liberali far questi animi? La temperanza signoreggia alli piaceri e alcuni ne ha in odio e scacciali da sé, alcuni altri ne dispensa e a misura utile riduce né mai viene a quegli per essi proprio: sa che è ottima misura delle cose desiderabili, non quanto vuoi, ma quanto debbi pigliarne. La umanità ti vieta che tu sia superbo alli tuoi compagni; vietati che tu sia avaro di parole, di cose, di affetti; ella è comune e facile a tutti, nessun male stima essere alieno, e il suo bene però grandemente ama, perché sa che deve esser bene per qualche uno altro. I liberali studi t'amaestrano in questi costumi? Non piú ti amaestrano in questo che nella semplicitá, nella modestia, nella temperanza la quale cosí perdona all'altrui sangue come al suo e sa che l'uomo non debbe usar l'uomo piú che non si conviene.

PEDONE. Qui accaderebbe allegare le sette degli stoici e de' peripatetici.

GIOMO. Che sa Santi di stuoie o pan pepati?

PEDONE. Egli è forza che ne sappi, a come egli favella con fondamento.

SANTI. Son contento d'allegare, e non vi maravigliate, ché io ebbi già mio fratello mastro Cosimo, dotto in teologia, che mi fece studiare: però vi dico, che 'l peripatetico dice che voi stoici diciate cosí, dicendo che non si può pervenire alla virtù senza gli studii liberali. Come negate voi che quelli niente giovino alla virtù? Perché né senza il cibo si perviene alla virtù; non dimeno il cibo non si appartiene alla virtù.

GIOMO. Io comincio a venirmi a noia da me medesimo.

SANTI. Il legname niente giova alla nave, benché la nave non si faccia d'altro che di legname. Non ti bisogna adunque credere che una cosa si faccia per ajutorio di quello senza il che non si può fare.

PEDONE. Si può ancóra dir questo, che senza gli studi liberali si può pervenire alla sapienza, imperoché, benché sia necessario imparare la virtù, non di meno non s'impara per gli studi liberali.

SANTI. Perché non posso io credere che un uomo diventi savio, il quale non sappia lettere?

GIOMO. (Ora mi viene egli voglia di partirmi, che voi cominciate a ribeccarvi insieme).

SANTI. Conciosia che la sapienza non consista nelle lettere.

GIOMO. Io sarò savissimo.  
SANTI. Gli effetti fanno l'uomo savio e non le parole.  
GIOMO. Tenetemela costí, non passate piú inanzi.  
PEDONE. Tu non ci lasci far bene stasera.  
GIOMO. Volete voi star qua su questi Marmi tutta la notte?  
SANTI. Orsú, contentianlo, andiancene a casa.  
PEDONE. Voleva pur finire il ragionamento.  
GIOMO. Un'altra volta: troppo è stato questo; ma io vi giuro che poche parole ne riporto a casa. Or non piú, andate lá, che veder vi poss'io duca ciascun di voi.

## RAGIONAMENTO DI SOGNI DEGLI ACADEMICI PEREGRINI

Considerazione dell'uomo: quante sien diverse l'immaginazioni, le fantasie stravaganti e i casi varii di questo mondo.

FRANCESCO PELACANE e MICHEL sellaio.

FRANCESCO. Lasciate dir chi vuole, che l'esser solo è una delle gran passioni che si possin trovare; non è malattia, prigione, eremo o perdita d'amici e roba e parenti che la paragoni, sel'è solitarietá come è quella che io sognai.

MICHELE. Me ne fo beffe, s'io non me ne fo capace bene bene. Dite quella grande.

FRANCESCO. Imaginatevi di trovarvi in questo mondo, che non ci sia altri che voi solo, solo, solo.

MICHELE. Avrei buon tempo.

FRANCESCO. Udite; adagio. Io mi sognava d'esser solo in una città, non pensando che tutte fossero cosí, e quivi mi diedi a mettere insieme vestimenti stupendi, ragunai danari, gioie, anella, catene, medaglie, argenterie, lavori stupendi e cose che mi davano un'allegrezza e un contento grande; trovava da mangiar per tutte le case; per tutte le botteghe, composte, confezioni, carne cotta, e d'ogni sorte pasticci e il vino imbottato e il pan fatto; ogni notte andava a dormire in letti non piú da me usati. Oh che mirabil comoditá ritrovava io per tutto! pensatevelo voi! Tutte le casse erano aperte, tutti gli scrigni, tutti i forzieri e ciascuna casa; onde egli era talvolta che, a rimirar le stupende cose che io trovava, io vi stava a torno due e tre giorni per casa: cavalli per le stalle superbi, cani da caccia, uccelli e altri animali. Per un cinque o sei giorni io me la bevvi, e me ne teneva buono. In questo tempo cominciarono a corrompersi, per le case, infinite materie, i cavalli morirono, gli uccelli e altri animali, perché non poteva, né manco ci pensavo, governar le bestie; il pane si seccò e divenne muffato, i topi cominciarono a esser padroni delle case e altri animali: io, che trovava della farina, il peggio che io seppi, mi diedi a far del pane e cuocerlo. Pensa che bel vedere era un uomo vestito pomposissimamente, carico di collane e d'anella (perché m'ero tutto adobbato) cuocere il pane! Ma questo era un zucchero di sette cotte. In capo a due mesi gli animali si fecero padroni e n'era pien l'aere, la terra, e le case tutte, onde non poteva a pena

mantenermi in una. Io cominciai a dar fuoco alle ville, alle terre, alle case. Oh quante belle cose abruciai io! E' me ne crepava il cuore; pure, pazienza! Poi mangiavo, s'io n'avevo, perché le bestie e infiniti animali devoravano il tutto: io inghiottí' cose per la mia gola che Dio sa. Io mi ridussi, ultimamente, abbandonato il domestico, alla selva con alquanti cani, vacche e pecore e viveva di latte e di castagne; ma i lupi e gli orsi moltiplicaron tanto, le volpi, le serpi e altre bestie, che il mio armento andò in buon'ora, e i cani: appena sopra un torrione mi potetti salvare con difendermi, fuggendo e gridando, con un sacco di marroni: e lá su mi stava e vedeva le bestie padroni della terra. Allora conobbi che l'oro, le perle, gli argenti e i vestimenti non son buoni a nulla, se non tanto quanto pare a chi gli usa; e s'io non mi destava, mi moriva di fame. Un'altra volta mi sognai d'essere un grand'uomo da bene: prima, io temeva Iddio, di tal maniera che mai avrei fatto una minima cosa contro all'onor suo o commesso fraude inverso il prossimo; poi, non riteneva, pareva a me, se non tanto quanto faceva di bisogno al mio vivere, del resto dispensava a chi n'aveva bisogno; ultimamente, piú tosto che litigare, avrei fatto di gran cose e avrei dato via il mezzo e tutto quanto possedevo che venirne in lite. Di questa mia bontá, se bontá e non sciocchezza si può dire che la fusse, s'accorse un cattivo e sagace garzone; onde fece una scritta che pareva, ancor che la non fusse, di mia mano, e mi fece su quella debitore di dieci scudi, e, portandomela (pensate voi!), me gli chiedé. Io, quando ebbi ben pensato, lo risolvé' di non gli esser debitore; egli minacciommi di litigi, e io, per non litigare, elessi per minor male il dargli i dieci ducati, e lo pregai, facendomi fare la quitanza di tutto quello che noi avevamo avuto a fare insieme. Un altro ghiottone, che intese questo pagamento, mi giunse con un'altra scrittura; io, che conobbi questa cosa essere una truffa, lo pregai che litigasse con quel primo che da me aveva ricevuti i ducati e, facendolo condannare per truffatore, si pigliasse i danari. Acettette il partito costui, e lo convinse, perché litigò seco; e in questo che egli vuol torre i danari per sé, mi pareva che 'l giudice sospettasse che non fusse truffatore anch'egli; e trovato il suo pensier vero, mi faceva rendere i miei dieci scudi.

MICHELE. Cotesta fu bella. Oh che sentenza mirabile! Ma piú stupenda sarebbe ella stata a esser visione piú tosto che sogno. Sognasti tu altro di bello?

FRANCESCO. Sognava poi ch'io era diventato poeta e volevo dir tutto il contrario degli altri; e dicendo mal d'una donna, mi parve ch'ella montasse cavalcioni sopra una volpe e mi venisse a tagliare a pezzi, onde mi bisognò schermire tanto che io gli forai la cioppa come un vaglio; cosí la vinsi; ultimamente, gli feci questo sonetto:

La mia donna ha i capei corti e d'argento,  
la faccia crespa e nero e vizzo il petto;  
somialion le sue labbra un morto schietto  
e 'l fronte stretto tien, ben largo il mento;

piene ha le ciglia giunte e l'occhio indrento,  
come finestra posta sotto un tetto;  
nel riguardar, la mira ogn'altro obietto  
che quella parte ove ha il fissare intento;

di ruggine ha sui denti e poi maggiore  
l'un è dell'altro e rispianate e vòte  
le guancie, larghe, prive di colore;

ma il gran nason che cola, in fra le gote  
cosí sfoggiatamente sponta in fuore  
che chi passa s'imbratta, urta e percuote.

MICHELE. Fu un bel trovato a dir mal di lei e fargli male; ma non istá giá bene.

FRANCESCO. Che male? Io risognai quella istessa notte peggio: parevami d'esser diventato Momo.

MICHELE. Non fu egli Momo quel che diceva mal di tutti?

FRANCESCO. Momo fu un certo falimbello che sapeva piú i fatti suoi che quei d'altri; e cosí son io: però mi messi a dir d'altri quel poco di male ch'io sentivo dir de' fatti loro, non a trovar da me di dir male, ma scriver quel che dicevan gli altri.

MICHELE. Come dire tu eri istoriografo?

FRANCESCO. Copista delle parole d'altri.

MICHELE. Potresti dire, ciò è, favellava come gli spiritati.

FRANCESCO. Faceva in lettera quello che gli altri fanno a bocca.

MICHELE. Mostrami la minuta.

FRANCESCO. Eccola: questo era il modo del mio scrivere: «Non mi ricercate se egli ha lettere altrimenti, perché non me ne intendo; s'egli è ricco, non ne son per dir altro, perché mi potrei ingannare in di grosso, perché tali si portano intorno tutto l'avere e tutto il potere. Volete voi altro che una bozza di quello che si dice? Costoro per publica voce vogliano che il fratello sia un'ombra che camini o una fantasma che vadia di notte: il poveretto comparirebbe meglio per banditor della fame che per uomo; se morissi alle suo mani, credo che in una occhiata si vedrebbe tutta la notomia nel suo corpo. La sua putifera gli scusa per interpretre per aver buona lingua; onde non sí tosto se gli dice una parola che la risponde per lui, come faceva il fante di fra Cipolla. Intanto la si lascia intendere, con quella sua pronunzia di papagallo, come egli l'ha giuntata di trecento scudi con il vendergli non so che campi di terra in India Pastinaca o al Cairo che la si voglia dire, tanto è in quel paese dove egli la levò dagli onori del mondo: per una coppia e un paio e' son dessi. S'io fossi dipintore e volessi dipigner la nebbia, ritrarrei lui a naturale; mai veddi il piú anebbiato; mi venga la morte, se non pare uno stronzolo muffato. Dice una canzona in Firenze:

Rosso, mal pelo,  
che schizza il veleno  
di dí e di notte,  
che schizza le bòtte.

Noi siamo in dubbio se costui è la Moría, sí ha cera di stitico e d'amorbato; veste come le dipinture, sempre a un modo; se fussi gigante con la persona, come egli è nell'opinione del sapere, sarebbe buono per un cimitero di scomunicati o di giudei. Non gli dar mai altro da mangiare che morti disperati, avelenati o malandrini impiccati, perché e' mi pare a punto uno stomacuzzo da simil generazione. Oh che bestia a volersi far capo d'una academia de' piú begli intelletti d'Italia! Noi vogliamo un dí far correre il suo canale acqua lanfa, tante staffilate gli voglián dare. Qua ci sono testimoni di fede che l'hanno veduto predicatore delle piazze; altri credono che fusse il primo cantainbanco di Carcovia, qual dice esser la sua patria; non cerretano, per non esser da Cerreto, non se gli può dire, non essendo di paese, né manco archimista, perché non è affummicato ancor bene: fate voi; una spiritata lo chiamò, vedendolo alla finestra, Scopaprigioni, come s'ella avesse saputo le trappole di quella sua lettera falsa fatta per



rubare i soldi a quel monsignore, le truffe delle botteghe... Egli ha tutti i segnali che può avere un tristo: vista babuina, non corta né guercia, perché se ne trovano de' buoni, ma babbuina, che non ne fu mai alcuno buono; sta a bocca aperta, ciò è aspetta l'imbeccata; è stato spia secreta e birro publico. Del credere, ci sián risoluti che il suo credo e quel de' moscoviti sia tutto uno. Quanto egli abbia di buono, è che egli digiuna spesso in pane e acqua e se ne va quattro dí della settimana senza cena al letto; non c'è qua virtuoso alcuno povero che egli non lo abbi fatto ricco in tre dí con le frappe né libraro che non abbi frappato con le trappole né stampatore ristucco con le ciancie. Non vo' dir che ce ne sieno stati de' corrivi a dargli capo d'arra per far non so che cose ladre, rapezzamenti di certe leggende o altre pedanterie; ma, perché io ne fui cagione, la metterò a monte. Io ne voglio dir una: e' voleva tradurre in otto mesi tutte le *Istorie* del Machiavello in latino, la Bibbia comentarla tutta, rifare il Boccaccio, il qual dice esser corrotto e aggiugnere alla lingua, corregger il *Furioso* in trenta mila luoghi dove mostra star male e che l'autore non seppe, in quei versi, ciò che si dicesse, e traduceva e dichiarava i *Comentari* di Cesare; e tutta questa poca fatica faceva per cento lire e due ducati e mezzo, e súbito ch'egli le aveva principiate tutte, voleva i baiocchi. Lo stampatore, come uomo di fede, lo faceva volentieri; ma, nel volerne una sicurtá di suo mano, si guastó la coda al fagiano, e va per rima. Non piglierebbe venticinque scudi in dono; manco di mille la sua signoria non degna. Volete voi altro? che gli è venuto in un paese dove si fa la farina del buon grano. Io non guardo mai cenacoli che io non mi ricordi di lui, perché tutti gli spenditori di Cristo hanno duo terzi della sua cera. Io voglio esser profeta: o costui se ne va in fummo col tempo o diventa invisibile o va in aere o gli è nascosto in un fondo di muraglia. Un galante intelletto, sentendolo frappare, disse: – Maestro parabolano, se voi fate una di coteste pruove qua, io son contento di credervi tutto il restante. – Non è sí tosto arrivato uno in casa che dice: – Or ora si parte il tale. – E sempre nomina gran personaggi, i quali non sanno pur la casa, non che conoschino la sua signoria. Quando costui capitò in Vienna, fece un bel tratto: si finse amalato e scriveva certe polize a tutti coloro che avevan qualche nome, con dire che desiderava d'esser servitore della lor virtuosa persona, e, dove poteva far loro piacere, si offeriva; e che sarebbe ito a vederli, ma che gli perdonassimo, perché era malato. Le persone domandavano l'aportatore: – Chi è costui? – Oh! – rispondeva il fante – un uomo savio letterato, dotto in *libris grecis, latris, ebraicis et castronagginis*. – Cosí, per non parere discortesi, noi altri ce n'andavamo da costui a visitarlo: onde si prese questo gambone, con dire: – Le mie virtù mi fanno corteggiare. – Ed ebbe a dire una volta che ci menava tutti per il naso come si menano i bufoli. Alla fine e' si sta in quel saione e in quelle calze che presso a tre anni sono non s'è mai cavate; so che i lenzuoli non gli raffreddan le carni; alla romita, schiavina e saccone; una sua cappa legge ebreo, e certe spalliere ch'egli aveva, con brocche antiche, non però di molta valuta, i tapeti a nolo hanno fatto la donna novella, e i panni verdi, che gli sbracciava per apparenza della sua arroganza, tosto bisogna rendergli».<sup>(20)</sup>

MICHELE. Non piú di cotesto stile; guarda se tu sognasti altro.

FRANCESCO. Parevami d'esser fatto capitano e aver due eserciti, uno nella città dentro a buoni e forti bastioni e l'altro a torno, e gli facevo spesso spesso combattere insieme e stavo a vedere con un bandierone in mano, facendogli azuffare tanto che io gli volevo fare tutti morire.

---

<sup>(20)</sup> Sotto sotto deve straziare, come al solito, il Domenichi [Ed.].

MICHELE. Questo ufizio non era troppo da uomo da bene; tu mi riuscivi meglio a scriver male.

FRANCESCO. E a scriver bene era assai migliore.

MICHELE. Fa che io vegga o oda il tuo stile a dir bene.

FRANCESCO. Son contento. Io mi messi a volere scriver le vite degli uomini, di alcuni, dico, e andare insino all'originale del fondo delle casate loro. Deh, ascolta, della prima che io scrissi, come io mi ci acomodai bene.

MICHELE. Di', via, ché io sto saldo; ma non mi riuscire cosí scrittore come capitano.

FRANCESCO. «Sopra tutte le fatiche umane e ogni azione che può operare un uomo in questo mondo, una ne trovo io nobile, onorata ed eccellente e difficilissima: questa, riavere il perduto onore, suscitare l'antica nobiltá di sangue e illustrare con l'acquistate e proprie virtú il secolo presente e di tutte queste azioni dar fama onorata a quelli che verranno. Di queste grandezze debbono far fede due cose: una, che deriva dai príncipi, in remunerar tali virtuosi e le cose illustri in onorarli; ultimo, l'opere stesse di quello che da tanta nobiltá e grandezza è onorato. E tanto piú meritano d'esser esaltati e premiati tali uomini quanto che con i loro studi virtuosi e fatiche onorate dánno maggior giovamento e diletto agli altri. Io ritrovo l'antica e nobil casa dei Baccelli avere avuto egregi uomini nella città di Campo e per molte civili discordie essere smembrata e quasi destrutta; onde si ritrasse quel poco che restò nelli contadi e per le castella, tal che perdé sustanze, grandezze e reputazioni. Ma, come spesso suole avvenire, non permisero i cieli tanta distruzione, sí che qualche poco di radice non restasse per far gran pianta in non molto tempo, come s'è veduto per l'opere dell'autor di questa dignissima opera. Che sia il vero quel che io scrivo, ammirino gli uomini la macchina dell'aguglie, spettacol da maravigliarsi e onor pubblico, considerino la perfezione del Laocoonte, la dolcezza delle figure e la divinitá d'Apollo: quali sieno e quante le perfezioni che vi si ritrovano dentro, lo lascerò nel giudizio de' petti sani e delle menti spogliate di passioni, e, per non esser lungo, tante e tante opere e disegni divini suoi, ancóra che l'invidia di molti uomini, accecati dalla malignitá, con morsi venenosi spesso abbino cercato atterrare la virtú e la fede di chi opera virtuosamente. E benché a questi piú tosto sia lecito tacere che risponder loro, per essere animali privi di ragione che muoiono affatto, pur dal proprio artefice è stato risposto che i vizii de' mordaci, che molte volte si reputano nobili, si sepeliranno con la casa insieme, facendo ai passati suoi nobili antichi molto oltraggio. Egli, con la speranza delle sua qualità, suscitará gli antichi onori e racquisterá le perdute spoglie. Ma nella mia mente sta fermo questo giudizio, che qualunque virtuoso vuol diventar perfetto, operi in questo secolo, perché dalli invidiosi, che sono una gran parte, son biasimate tutte le buone operazioni e' virtuosi fatti, e, se potessero, atterrebbero gli uomini insieme con l'opere: ma il sole (che allumina tutte le tenebre e destrugge le nebbie) della veritá ha sempre dato lume e virtú e fatto crescere le piante divine e, con premii, dignitá, onori e con i proprii ori e argenti suoi, premiato e messo nelle grandezze i virtuosi, come apertamente e generalmente si vede per molte città (o antica nobiltá quanto sei illustre!) e particolarmente si comprende ne' Baccelli fidelissimi alla madre natura. Al paragone della quale, sí degli egregi fatti generali come de' costumi e virtú particolari, sta il discreto intelletto, il quale riduce i rari spiriti e divini ingegni sparsi in diverse parti nel seno del suo governo e reggimento con premii e onori equali al merto. Ma che spero io fare noto forse quel che le bocche e le lingue suonano con veritá per tutto, e delle piú virtuose e onorate? e le proprie qualità, che lo hanno fatto Dio in terra, tacerá il mio debile scrivere? Questo mi sia lecito dire, che le presenti poche parole sieno date in luce per mostrar solo che anch'io, benché indegno,

sotto l'ombra di sí divina pianta respiro e meco stesso nobilmente mi glorio dello aver l'autore di questa dignissima opera una onorata fama della casa mia, acciò che resti, ne' secoli avvenire, a' suoi figliuoli sí degna memoria di tanto padre che con l'opere ha illustrato il suo sangue e con la fede esaltato se stesso».

MICHELE. Non mi fare star piú a disagio, ché questi tuoi sogni son molto lunghi.

FRANCESCO. Tu hai ragione: egli è ora di dormire; il restante doman da sera te gli snòcciolo; oh saranno begli!

MICHELE. Se non son meglio di questi, me non còrrai tu, me non farai tu stare a piuolo.

FRANCESCO. Meglio assai: sí che io t'aspetto.

## RAGIONAMENTO DI DIVERSE OPERE E AUTORI FATTO AI MARMI DI FIORENZA

Quanto sien facili gli uomini grossi a credere alle invenzioni dai sottili e acuti ingegni trovate; e che una gran parte di libri son pasto da plebei, confezioni da spensierati e passatempo da ricchi e oziosi cervelli.

### LO STUCCO e IL SAZIO, accademici.

STUCCO. Che bel libro è cotesto ch'avete in mano? Sempre vi sète diletto di libri begli. Ma egli è il Boccaccio: dove l'avete voi avuto a penna sí bene scritto? Io per me non ne terrei uno in casa, perché quegli antichi scrittori scorrettamente scrivevano.

SAZIO. Questo è un di quegli bene scritto e ben corretto. E udite in che modo: messer Giovan Battista Mannelli fu un cittadino amator della virtù e fu al tempo di Giovan Boccaccio, il quale scrisse le sue *Cento novelle*, e lo copiò dall'originale dell'autore.

STUCCO. Che n'aparisce di cotesta cosa?

SAZIO. Ecco, che messer Giovan Boccaccio lo corresse tutto di suo mano.

STUCCO. Ell'è certa: questa è la mano sua; io la conosco. Oh che gioia di libro! Come t'è egli venuto nelle mani? è egli tuo?

SAZIO. Il libro è del duca illustrissimo e sta nella sua guardaroba; ma egli m'è stato acomodato tanto che io ne corregga uno di questi a stampa de' migliori.

STUCCO. E l'altro che tu hai sotto il braccio che libro è?

SAZIO. Son cento lettere sopra le novelle.

STUCCO. Debbono essere una bella cosa: deh, lasciamene lègger una.

SAZIO. Leggi; io son contento.

Un barone, entrato in gelosia, in forma di frate confessa la sua moglie; la qual, vedutasi tradir dal marito, con una súbita arguzia, fa rimanere una bestia lui ed ella rimane scusata.<sup>(21)</sup>

---

<sup>(21)</sup> Pur nella *Seconda libreria*, sotto *Drusiano Battifolli* [Ed.].

«In un certo regno di questo mondo, per non far nome al luogo, avvenne alcuni anni sono che un nobilissimo cavaliere, quasi un de' primi baroni della corona, prese moglie giovane e bella, non meno di nobil sangue che conveniente al grado suo; e, godendosi felicemente insieme, era tanta e sí fatta l'affezione che si portavano l'uno all'altro che, ciascuna volta che 'l barone andava per alcun bisogno del re in paese lontano, sempre nel ritorno suo trovava o di mala voglia, quasi distrutta da' pensieri, o inferma la sua bella consorte. Ora avvenne una volta infra l'altre che dal re fu mandato il barone a Cesare per imbasciadore; e, dimorando piú del solito suo molti mesi, o per casi fortuiti che si fosse o per ispedire facende importanti o come si volesse, diede la sorte che la donna sua, dopo molti dolenti sospiri e lamenti, gli venne, nel rimirare gli uomini della sua corte, indirizzato gli occhi dove per avventura la non avrebbe voluto; e fu lo sguardo di tal maniera che fieramente d'un paggio molto nobile e costumato, il qual la serviva, senza poter fare riparo alcuno, s'inamorò. Onde, aspettato piú volte tempo comodo, senza trarre di questo suo amore motto ad alcuno, una sera gli venne a effetto il suo pensiero; perché, chiuso destramente la camera, fingendo di farsi porgere alcune lettere e leggerle, e con questa commodità dato ardire al giovane di passar piú inanzi che non era ragionevole, con certi modi ornati parte d'onestà e parte dintornati di lascivia, con certi sguardi da far arder Giove e talora velocemente aprendosi alquanto il bianco e delicato seno e tosto richiudendolo e spesso scoprendo il picciol piede con alcuna parte della candida gamba piú che neve, fingendo, come sopra pensiero, rinfrescarsi, accompagnando tali atti con alcun sospiro, e tanto arditamente e accortamente fece che 'l giovane mezzo timoroso, disse: – Deh, madonna, movetevi a pietá della gioventú mia, perché il tenermi qua ristretto a tanto tormento mi strugge il cuore. – Alle quali parole le ardenti fiamme d'amore che serrate si stavono nel petto d'alabastro finissimo, diedero una scintilla di fuoco nel vólto di lei, il quale, accendendosi tutto, diventò come un lucentissimo sole; e, prendendolo per la mano, la quale era di tal maniera che avrebbe liquefatto il diamante, e dopo assai ragionamenti e una stretta fede, oimè!, colse il frutto di quel piacere che strugge di desio ciascuno amante. Avvenne dopo molti e molti giorni che, con gran diletto felicemente del lor amor godendo, che un nuovo accidente gli assalí: e questo fu, che un barone famigliarissimo, e quasi come fratello reputato, del marito, non gli essendo tenuto chiuso porta del palazzo, anzi, riverito e onorato, soleva spesse volte corteggiare e onorare la nobil donna; dove una mattina, essendo l'ora tarda, senza esser d'alcuno impedito, per insino nella camera, la quale per mala sorte trovò aperta, se ne andò, credendosi, sí come l'altre volte, non dare impedimento alcuno. Aveva la giovane e il bellissimo paggio, dopo i piacevolissimi solazzi, preso un grave e saporito sonno, sí come avenir suole il piú delle volte in simil casi; tal che il barone, non vedendo la donna, con insolito ardore alzò del paviglione un lembo, e, compreso il fallo della femina e la prosunzion del giovane, non si poté tenere in quel súbito, per l'affezione che portava al marito, di non gridare: – Ah, rea e malvagia femina, questi sono i modi di leale consorte? Ah, sfrenata gioventú, ch'è questo che io veggio? – e con altre infinite parole. Al qual grido destáti i due amanti e storditi dal nuovo caso, altro rimedio non potertero prendere che umilmente raccomandarsi non meno con calde lagrime che stretti prieghi, per Dio mercé chiedendo, con assai singolti da rompere ogni duro core. Il barone, che non era di smalto, anzi di carne, sentí due colpi in un sol trarre d'un arco, il primo di pietá e di compassione, l'altro d'amore e di libidine; e, d'una parola in l'altra trascorrendo, si quietò con questo patto, di godere, alcuna volta, parte dei beni dal paggio felicemente posseduti. Cosí, restato la femina contenta, esso quieto e il paggio allegro, piú e piú giorni goderono la dolcezza che passa ogni piacere umano. La

fortuna, nimica dei contenti, la qual non sa conservare lungo tempo la felicità in uno stato, non gli bastò solo aver fatto il primo e il secondo inconveniente, l'uno e l'altro brutto, che la vi aggiunse il terzo, bruttissimo: e questo fu che un frate, capellano della donna, assai disposto della persona, era solito passare nella anticamera a ordinare i suoi misteri, e, trovato chiuso la strada e tardando l'ora di far l'offizio suo, con una ordinaria prosonzione, per alcune scale secrete nell'anticamera pervenne; e, ascoltando più volte all'uscio che in quella entrava e spesso ritornandovi, avvenne che aperto lo trovò, ma molto bene accostato, e con la mano pianamente aprendolo alquanto, comprese che 'l familiare barone con la signora a grande onore se ne giaceva e d'ogni desiderio suo dolcemente si contentava; ed essendo alquanto desideroso di far tal viaggio esso ancora, pensò più modi che via prender doveva a questo fatto. Onde, uscito il barone del letto e della camera partito, subito il frate senza punto dimorare se n'andò al letto della madama e gli disse: – E' sono più anni, illustre signora mia, ch'io ho fatto seco, per altro non è stata se non mediante la bellezza ch'è posta nell'angelica faccia e ne' lucenti e folgoranti lumi de' bei vostri occhi; e perché l'amore ch'io vi porto non ha termine né luogo, non ha aiuto ancor rispetto a religione o a condizion mia e con l'ardore de' vostri vivi razzi sí forte m'ha assalito che più volte, tratto dalla strada dell'impossibile, sono stato vicino ad amazzarmi, e, fatto di tal caso deliberazione risoluta, non ci andava guari di tempo che esequivo la crudeltà in me; ma, veduto Amore il fiero mio e bestial proponimento, m'ha, la sua mercé, pôrto alquanto di lume in queste oscure tenebre de' miei affanni, e questo è stato che con gli occhi proprii ho veduto quello ch'alla mia salute era di bisogno. – E qui alla donna, che stava piena di meraviglia, molti particolari narrò e con molte parole gli dimostrò il danno che ne seguiva e il vituperio che lei ne riportava, se di tal cosa non gli acconsentiva; e, dall'altro, proponeva un silenzio fedele, una pace eterna e un quieto riposo; ultimamente, che lei gli donava la vita e a sé e al baron suo parimente la conservava: tal che la donna piatosa, fra 'l timore e la paura e la promessa del tenerlo secreto, per una sola volta gli acconsentí, con molto suo dispiacere e affanno, alle dioneste voglie: né si partí della camera che 'l tutto si messe a effetto.

Finito il tempo dell'imbasciaría, il nobil uomo, ritornato al re e parimente a casa, trovò la donna, fuor del solito suo costume, non solamente sana, ma allegra, e assai più bella e in miglior stato, e di questo caso ne fece assai meraviglia. Dove, più volte immaginosi onde questa cagione derivar potesse né trovando né conoscendo per modo alcuno sí nuovo accidente, tentò più vie di saperlo, né alcuna giovandone, deliberò, con modo non molto ragionevole, di tal cosa chiarirsene e farsi certo se quello che ei credeva fosse vero. Essendo adunque venuto il tempo che gli uomini vanno a deporre la miglior parte dei lor segreti nel petto de' confessori, andò il barone a ritrovare un valente padre, dal quale la donna era solita confessarsi; e prima con i preghi e poi oprando l'autorità e la potenza sua, fece tanto che gli concesse e l'abito e il luogo. Dove la donna con le sue donzelle una mattina per tempo se n'andò, e sinceramente postasi ginocchioni, delle sue colpe cominciò a chieder perdóno: ed essendo arrivata all'atto del matrimonio, fieramente si diede a piagnere; ed essendo pur domandata dal confessore e assicurata del perdóno del suo fallo, la gli disse come d'un paggio onorato e molto a lei carissimo era innamorata; la qual cosa gli aveva prodotto più nuovi e più crudeli accidenti che s'udissero mai; e, detto questo, di nuovo più forte si diede lagrimare. Il barone, avendo avuto questa prima ferita, per cercare quel che non doveva e quel che non avrebbe voluto ritrovare, fu quasi spinto dallo sdegno a scoprirsi; ma, desideroso di sentir più innanzi, con buone parole l'acquetò e gli fece il perdóno facile di tal peccato. Disse la donna: – Doppo il paggio, padre mio, pur con suo consentimento, perché

altrimenti non ho potuto fare, anzi forzatamente l'ho fatto né ho possuto far di manco, se Dio mi perdoni, a un nobilissimo barone, tante volte quante egli ha voluto, carnalmente acconsentii; e doppo questo errore, ultimamente, che mi dispiace assai, sforzata e contra mia voglia, a un frate maladetto mi son data in preda (che tristo lo faccia Iddio!) ch'io non lo veggio mai con sí fatti panni adosso che io non gli desidero tutti i mali del mondo. – E dal dispiacere del peccato e dal dolore dell'ingiuria, gli sopravvenne sí fieri singulti che piú parlare in modo alcuno non poteva. Il marito, piú dolente che consigliato, preso dal nuovo caso un furore pazzo e dalla meraviglia stordito, trattosi il capuccio di testa e a un tempo medesimo aperto la grata dove i confessori si stanno ascosti; disse: – Adunque, malvagia donna, non se' stata in vano né hai passati i tuoi giorni indarno, ché si dionestamente e sí lascivamente gli hai spesi! – Qui può immaginarsi ogni donna che in simili accidenti si fusse ritrovata, che dolor fu quello della femina colpevole: dove, vedutasi palesata e scoperta senza riparo di scusa alcuna, fu quasi per tramortire, non tanto per i casi passati quanto per la novità del presente. Pure Iddio, volendo punire l'inganno del tradimento usato alla donna, gli diede non meno forza che virtù; e alzato gli occhi in verso il marito infuriato, con un arguto modo, quasi che da un nuovo sonno svegliata fosse, gli disse con un mal piglio: – Oh che nobil cavaliere! oh che gentil sangue di signore! oh che real barone che tu sei divenuto! Oh mia infelice sorte! Non so qual debb'esser piú ripresa in te delle due viltá dell'animo che t'è entrato nel petto, o l'immaginarci che la tua buona donna faccia fallo alla tua persona o l'esserti vestito sí vilmente, astretto non meno da dappocagine d'intelletto che da furiosità di poco senno. I' mi contento bene che per insino a ora tu abbi ricevuto il premio che tu andavi cercando; ben è vero ch'io non voglio usare i termini con teo che tu meco hai usato e tenerti ascoso la tua stolizia e non ti palesar la mia bontá. Dimmi: sei tu fuor del senno? non sei tu paggio del re? non sei tu barone? ultimamente, non sei tu divenuto un maladetto frate? Quali altri paggi, quali altri baroni e qual altro frate ha aúto a far con meco che tu? Sei tu sí uscito del cervello che tu non lo conosca? Ch'io son vicina, per questo caso dionesto e della poca fede che tu tieni nella mia persona, quasi di trarmi gli occhi di testa, per non vedere un sí brutto spettacolo. Deponi, uomo savio, sí orribile sospetto e cerca di coprire sí sciocco e sí vituperoso modo che tu hai usato di vestirti frate, ch'io giuro a Dio ch'io non posso piú dinanzi alla faccia tua star ginocchioni, tanto mi pesa questo caso e duole. – E in piedi levatasi, tutta turbata in faccia, senza far piú parole, alle sue donne se ne tornò. Il barone, veduto scoperto la sua pazzia e creduto fermamente alle parole della valente donna, cercò non meno di coprire il fallo che d'emendare il suo errore».

STUCCO. Piacemi l'invenzione: ma tu dicesti di leggere una lettera e ci hai narrato una storia. Che s'ha da far poi del corretto Boccaccio e delle lettere?

SAZIO. Stamparle tutte in un volume.

STUCCO. Sarà bell'opera certamente. Tu mi pari un libraro: oh, tu n'hai un altro in seno! che cosa è quest'altro?

SAZIO. *L'Idea del teatro* del signor Giulio Camillo.

STUCCO. Dá qua, ché io voglio veder s'io vi trovo sopra una cosa da non la credere. Oh come ci menano per il naso noi altri ignoranti questi dotti dotti dotti!

SAZIO. Avrò caro di notarla.

STUCCO. Mostrami il libro: «Ma, seguendo il proposito nostro, è da sapere che in noi sono tre anime, le quali tutte tre, quantunque godano di questo nome comune 'animo', nondimeno ciascuna ha ancóra il suo nome particolare».

SAZIO. Di queste tre anime egli l'ha detto un'altra volta in una sua lettera.

STUCCO. Non importa; sta pure a udire: «Imperciò che la piú bassa e vicina e compagna del corpo nostro è chiamata '*nepes*', ed è questa altrimenti detta da Moisé *anima vivens*».

SAZIO. Vedete quel fa a saper ebreo, greco e latino!

STUCCO. Vedete quel che è non star saldo a quello che hanno scritto i dottori della chiesa! State pure a udire: «E questa, perciò che in lei capeno tutte le nostre passioni, la abbiamo noi comune con le bestie».

SAZIO. Le nostre passioni son tutte adunque cose da bestie: oh, le bestie non hanno, credo, le passioni che abbiamo noi.

STUCCO. Udite pure.

SAZIO. È egli stampato in luogo autentico?

STUCCO. In Fiorenza e ancóra in Vinegia.

SAZIO. Sta bene, seguitate tutto ciò che voi volete dire.

STUCCO. «E di questa anima parla Cristo quando dice: *'Tristis est anima mea usque ad mortem'*; e altrove: *'Qui non habuerit odio animam suam perdit eam'*. Al qual vocabulo non aspirando la lingua né greca né latina, non si può rappresentare nelle traduzioni la sua significazione».

SAZIO. Saldo: chi non avrà in odio la sua anima la perderá; adunque, chi l'avrá in odio l'acquisterá. Talmente che, acquistandola, l'uomo guadagna un'anima come quella delle bestie?

STUCCO. La logica l'intende altrimenti. Ascolta prima il restante: «Come, per cagion d'esempio, in quel salmo *'Lauda, anima mea, dominum'*, quantunque lo scrittor dello Spirito santo abbia posto il vocabulo di '*nepes*', ci fanno usare il comune. E fu ben ragione che il profeta usasse il vocabulo '*nepes*', volendo lodare Dio con la lingua e con altri membri che formano la voce e sono governati dalla '*nepes*', che è piú vicina alla carne. L'anima di mezzo, che è razionale, è chiamata col nome dello spirito, cioè è '*ruach*'».

SAZIO. Io son ben sazio da vero. Che noi abbiamo tante anime in corpo? S'io pensava, non comprava questo libro altrimenti.

STUCCO. Anzi sí, perché è stupendo. «La terza anima è detta '*nessamath*' da Moisé, '*spiracolo*' da Davitte, e da Pittagora '*lume*', da Agostino '*porzion superiore*'...».

SAZIO. Egli si fonda benissimo.

STUCCO. Pur che coloro voglin dir ciò che egli intende, ogni cosa sta bene. «...da Platone '*mente*', da Aristotile, '*intelletto agente*'. E sí come la '*nepes*' ha il diavolo che e' le ministra dimonio per tentatore, cosí la '*nessamath*' ha Dio che le ministra l'angelo: la poverella di mezzo da amendue le parti è stimoniata; e se per divina permissione s'inchina a far unione con la '*nepes*', la '*nepes*' si unisce con la carne e la carne con il dimonio e il tutto fa transito e trasmutazione in diavolo; per la qual cosa disse Cristo: *"Ego elegi vos duodecim et unus ex vobis diabolus est"*.

SAZIO. A questo modo tutti abbiamo il diavolo nella anima prima.

STUCCO. Voi mi fate venir voglia di ridire. Udite il fine: «Ma se per grazia di Cristo (da altri non può venire un tanto benefizio) l'anima di mezzo si distacca, quasi per lo taglio del coltello della parola di Cristo, dalla '*nepes*' mal persuasa, e si unisce con la '*nessamath*', la '*nessamath*', che è tutta divina, passa nella natura dell'angelo e conseguentemente si tramuta in Dio. Per questo, Cristo, adducendo quel testo di Malacchia, *'Ecce ego mitto angelum meum'*, vuol che s'intenda di Giovanni Battista trasmutato in angelo nella providenza divina *ab initio et ante secula*».

SAZIO. Abbreviame la questa cosa: salta con il leggere, perché ho fretta stasera.

STUCCO. Ecco fatto «Non posso fare che io non metta la opinione dello scrittore del *Zoar*: La 'nepes' essere un certo simulacro o vera ombra nostra, la quale non si parte mai da' sepolcri e lasciarsi non solamente la notte, ma ancor di giorno da quelli a' quali Dio ha aperti gli occhi. E perciò che il detto scrittore dimorò all'eremo per quaranta anni con sette compagni e con un figliuolo per cagione di illuminare la scrittura santa, e' dice che un giorno vide a uno de' suoi santi e cari compagni distaccata la 'nepes' talmente che gli faceva di dietro ombra al capo; e di qui s'avidde che questo era il nunzio della vicina morte di colui».

SAZIO. Perché tu m'hai legato la bocca con dir santo e santi, però sto cheto e credo che questo e maggior dono possa concedere Dio all'uomo; ma perché Giulio Camillo non fu santo non vo' creder di cotesto *Teatro* nulla. I' l'ho per acuto ritrovatore, ingegnoso e letterato, del resto non gli credo nulla e non voglio più cotesto libro: to'lo per te.

STUCCO. *Sgratis svobis*. Lasciami finir questo capitolo: «Ma con molti digiuni e orazioni ottenne da Dio che la detta staccata 'nepes' da capo al corpo suo si ricongiunse».

SAZIO. Non me ne dir più: a Dio: serba il libro per te.

STUCCO. A rivederci.

#### STUCCO e SAZIO.

STUCCO. Tanto che 'l libro v'è paruto una bella cosa?

SAZIO. Bellissima certo; per voler dare a credere alle persone molte cose nuove messer Giulio non ha pari.

STUCCO. Avete voi considerato di quel numero che egli scrive dell'*Apocalissi*, dove egli dice: «*Numerus hominis numerus bestiarum, numerus autem bestiarum sexcenti sexaginta sex*» e séguita? Perciò che, scrivendo il Camillo, il numero che arriva a mille, per la giunta dello intelletto agente, è il numero dell'uomo illuminato.

SAZIO. Oh l'è tirata acutamente questa cosa! Sapreste voi per sorte dove cotesto passo è nell'*Apocalisse*?

STUCCO. A tredici capitoli; e dice così: «*Hic sapientia est (parlando di non so che bestia) qui habet intellectum, computet numerum bestiarum; numerus enim hominis est; et numerus eius sexcenti sexaginta sex*».

SAZIO. Gli antichi interpreti che hanno detto di cotesto passo?

STUCCO. Non mi ricordo d'alcuni stracchiamenti greci, ma d'una interpretazione latina sí. Dicono gli spositori che quella bestia è significata per Anticristo, il qual si chiamerà la luce del mondo, e hanno scritto DIC, LVX; come dire: dice esser lui la luce; e segnano in questo modo il numero per calcularlo meglio, che 'l D dica cinquecento, l'I uno, e il C cento, secondo l'abaco ecclesiastico; poi, lo L cinquanta, l'V cinque e l'X dieci, e lo raccolgono in questo modo:

D.	500
I.	1
C.	100
	601



questo fa secento uno.

L.	50
V.	5
X.	10
	65

e quest'altro sessanta cinque: talmente che 601 e 65 fanno quel numero che dice san Giovanni nell'*Apocalisse*, 666, che è il nome di quella bestia.

SAZIO. I nostri moderni non hanno eglino dettovi qualche cosa sopra?

STUCCO. Non, ch'io sappia; ma io ce ne ho due nuove nuove fatte di vecchio.

SAZIO. Avrò caro di saperle.

STUCCO. La pazienza adunque sia teco; e aspetta che io dica ogni cosa e poi ti segna.

SAZIO. Son contentissimo: or di', via, ch'insino all'ultimo che tu dirai «io ho finito», non son per dirti una parola al mondo.

STUCCO. Essendo la settimana santa ai divini ufizii negli Angeli, mi venne alquanto da velare gli occhi; così m'appoggiai sul mio bordone e mi messi il cappello in capo e dormí leggier leggiermente un buon buono spazio di tempo. O che fussero i pensieri delle cose di Dio che io mi rivolgeva, inanzi che mi venisse sonno, nella mente o vero spirito buono o altro lume celeste e grazia data di sopra, egli mi pareva d'essere in un tempio pien pieno di popoli i quali cantavano in compagnia le tanie e fra l'altre cose dicevano in quelle piú e piú volte: «*A bestia mala libera nos, Domine*». Risvegliatomi in questo, pregava Iddio che dovesse darmi tanto lume ch'io potesse interpretar qual era questa bestia; e, avendo in mano un *Testamento* nuovo, volle la sorte che io aprisse quel capitolo dell'*Apocalisse*. Standomi adunque in questa fissa imaginazione insino al sabato santo, quando si cantavano le letanie, e' mi parve (so certo che non fu vero), mi parve che uno rispondesse ai sacerdoti: «*A Martin Lutera, libera nos, Domine*». Quando mi parve d'udir questo nome, me n'andai a casa e cominciai sopra del nome a calcular numeri: ed è gran cosa che altro nome che il suo non può far secento sessanta sei. Ora udite in che modo. Qua bisogna che voi v'imaginiate di trovar l'alfabeto perfetto e i numeri perfetti, ciò è non metter piú lettere nell'A B C né multiplicar piú numeri che sia il dovere: voi direte, verbigratia, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10; come voi sète al dieci, se voi dicessi undici, per abaco 11, verresti a raddoppiare gli uni; però bisogna dire, dopo il dieci 20, 30, 40, 50, 60, 70, 80, 90 e cento 100; poi non dir cento uno, 101, per non duplicare, ma dugento, 200, 300, 400, 500, eccetera: piglierete, adunque, l'alfabeto intero senza levarne una lettera, in questa forma, e sotto vi metterete i numeri, come vedrete: A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 20, 30, 40, 50, 60, 70, 80, 90, 100, 200, 300, 400, 500 Quando io ebbi ridotto questo alfabeto e questi numeri a tal perfezione, ché voi vedete che non si lieva o pone cosa alcuna, ma rettamente, senza tirar la cosa per forza d'argani, cominciai a scriver quelle lettere, secondo che mi parve d'udire nelle letanie:

30	MARTIN LUTERA
1	A
80	R
100	T
9	I

40 N  
260

E, sommando questo abaco, trovo che questa prima parte rileva dugento sessanta. Poi presi l'altra parte del nome e nel medesimo modo e forma posi le lettere e i numeri similmente:

20 LUTERA.  
200 U  
100 T  
5 E  
80 R  
1 A  
406

E questo somma quattrocento sei. Accompagnate il primo con il secondo nome e unite gli abachi insieme, voi troverete che dugento sessanta e quattrocento sei fa giusto il nome di quella bestia, ciò è secento sessanta sei.

406  
260  
666

Veramente che l'è cosa maravigliosa a dire che con questo numero e con questo abaco, voi non troverete altro nome che questo Martin Lutera che faccia 666, se voi provasti quanti nomi sono bozzati al mondo, con una facile, piana e non tirata dichiarazione. Io ho finito: che dite?

SAZIO. Voglio veder prima questa cosa adagio adagio; e piú tosto creder la vostra che quell'altra che colui vedesse distaccata l'anima dal corpo e poi rappicarvela: sí che io vedrò la cosa a bell'agio e risponderò un'altra sera: per ora mi vo ritrarre; e ho avuto caro questa novità. Ma l'altra?

STUCCO. L'altra la serbo; che non abbiate fretta, perché è piú lunga e, al mio giudizio, bellissima.

SAZIO. Pur che non v'inganniate. A Dio, per istasera, adunque.

STUCCO. Vostro; e mi raccomando.

PECORINO dalle prestanze e CHIMENTI bicchieraio e un PEDANTE.

PECORINO. E' mi vengono certi libri nelle mani, Chimenti mio caro, che io non gli so leggere: mio padre gettò via i danari a mandarmi alla scuola; e non so scrivere, ti dico, ancóra, come costoro al dí d'oggi.

CHIMENTI. Dite voi de' libri in penna o in forma?

PECORINO. In forma, di queste stampe nuove.

CHIMENTI. Anch'io sul principio mi ci acconciavo mal volentieri.

PECORINO. Vedest'u mai quel libro dell'*Italia in prigione*, volsi dir *liberata*? che aveva quell'è, quell'ò, quell'í quell'á, quell'ú; quell'e quell'e quell'e quell'e quell'altra lettera in greco e in diritto e in traverso? Io per me non la potetti mai leggere.

CHIMENTI. Quel *Comento* di Marsilio Ficino anch'a me mi faceva un certo masticamento, d'á, â, d'è, ê, ò, zeta quadro e non quadro, mezzo, intero, piccolo, grande: belle baie per noi altri antichi! Ma come la fate voi, ora, con i libri?

PECORINO. Bene bene, io non gli leggo altrimenti: come io gli veggo quella battaglia nuova, che una lettera porta la corazza, un'altra l'elmetto, chi la spada, chi lo strascico, chi la lingua fuori, chi la tien dentro, súbito dico al libraio: – Ha'ci tu meglio? – Una volta io mi feci difinire al maestro del mio fanciullo le lettere d'un di quei libri e compresi che tutta era fava.

CHIMENTI. In che modo?

PECORINO. Io te lo dirò; ma non dir poi che 'l Pecorino stia su queste cetere e su questi andari, perché non ti sarà creduto, s'io non m'inganno. Ben giunto sia la vostra riverenza; a tempo piú che l'arrosto.

MAESTRO. *Quem quæritis?*

CHIMENTI. Cercavo di saper il modo della cosmografia che costoro scrivono in questi A B C di nuovo.

MAESTRO. Ortografia, volete dir voi, che vien da *ortus*, che vuol dir nascimento d'umore che vien nel capo alle erudite memorie.

PECORINO. Voi siate su la buona pesta: toccatemi la derivazione secondo la vostra teologia.

CHIMENTI. Non favellate, però, tanto in aere, ché anch'io non possi trarvi la berretta, se non agiugnerla con mano.

MAESTRO. Secondo Averrois, *in duodecimo Phisicorum*, e Servio, *De quantitate sillabarum*...

CHIMENTI. Oimè, dove son io condotto!

MAESTRO. ... le parole vogliano essere intese, o sien mezze o sien mozze o sien in un mazzo, *sicut in Cato scriptum est*.

PECORINO. Date in terra, messere maestro, e non entrate *in Ianua rudibus* altrimenti.

MAESTRO. Il fondamento della loquela è sempre buono, perché *fundatio habet duas partes*.

CHIMENTI. Mi raccomanderò alla signoria vostra.

MAESTRO. Voi sète impazienti: che vorresti voi saper breviter?

PECORINO. Come si scrive «nequitia», «nuntiate»; se la va in «zeta» o in «ti».

MAESTRO. Tanto è, ell'è come l'uomo se l'arreca: ancóra lo scriver «philosophia» per «pi» e «acca» o scriverlo con «effe» per tutto, non fa nulla, pur che egli s'intenda.

CHIMENTI. Chi scrivesse «Pedante» per P maiuscolo, non istarebbe meglio, e «Ignorante» ancora, messer?

PECORINO. Ancóra «Asino» va con l'A maiuscola, n'è vero, maestro?

MAESTRO. Distinguo: *Asinus homo aut bestia?*

CHIMENTI. Bestia, messere, bestia, vi dician noi, con due piedi.

MAESTRO. Non hanno due piedi gli asini.

PECORINO. Si bene, si dice le zampe dinanzi e i piè di dietro.

MAESTRO. Bene sta: che altro volete interrogarmi?

CHIMENTI. Se «Battista» si scrive con un *t* solo, o con due.

MAESTRO. Perché i latini vi mettano *Bapti*, però lo farei con due.

PECORINO. «Bue», va egli con duo *u*, «buue», perché si dice «bove»?

MAESTRO. *Domine, non.*

PECORINO. Adunque né ancor «Batista» ha d'aver due *t*. Ma ditemi: «exemplum», porta egli due *ss* quel *x*?

MAESTRO.. *Ita est, perché modernaliter* si forma «essercitio, essercito».

CHIMENTI. Credo che basterebbe una sola, perché a dir «simplex» v'è dentro unx, ch'è dire «scempio», che tanto rilieva quanto che dirvi «sciocco»; e pur non si scrive «simpless».

MAESTRO. Voi dovete aver letto l'*Acabala* o la *Clavicula di Salamone*, sí ben mi soprarivate ai passi. Ma io credo che agli eruditi, nelle locuzioni filosofice, non sormonti unquanco a trovare scritto «essercito», «exercitio» o «exercizio».

PECORINO. Ancóra «ignoranzia» per *z*, e «ignorantia» per *t* non debbe darvi molta noia.

MAESTRO. Sí bene: quell'«ignoranza» importa a noi altri precettori che abbiamo a disciplinare le piante tènere.

CHIMENTI. «Raperonzolo» va egli per un *z* o per due?

MAESTRO. «Napuculus», rapa piccola, con due «zeti», per amor della mezza dizione, perché le quattro lettere, secondo il costume di noi altri precettori, richiedon due *z*.

PECORINO. «Stronzolo» va pur con un «zeta» solo, che deriva da quelle quattro lettere che voi dite.

MAESTRO. Noi abocchiamo meglio le parole con due «zeti» come è «mézzo», «mèzzo», «mozzo», «puzzo».

CHIMENTI. Voi dovete avere studiato dall'alfa all'omega. Ma cotesta ragione non m'entra, perché «zotico», «zugo», «zecca» e «zacchera», che tutti son nomi de' vostri proprii, si adestran meglio a voi altri pedan... maestri.

MAESTRO. Che v'importa egli a sapere la cosa sí minutamente *aut distinte*?

PECORINO. Io, che tanti libri maneggio alle prestanze, gli vorrei correggere e non so.

CHIMENTI. State a udir quel che egli dice, *domine*, e non girate il capo.

MAESTRO. Lo giro, perché non son libri per gramatica scritti.

PECORINO. Quando io trovo «differenza», se io mi debbo riscriver «diferentia» o «differenzia»; «variatione», «variazione», «potenzia», «potenza» o «potentia».

MAESTRO. «Potentia», per esser gran nome e significar gran tenitorio ampiamente, va per due *tt*, «Pottenzia».

CHIMENTI. Vedete quel che fa ad aver la lingua in simil cose leccate! Egli sa tutti i vocaboli a chiusi occhi.

MAESTRO. La sarebbe ella, che io non sapessi grufolar per tutti i libri, eccetera!

PECORINO. Sta bene. «Oca» va ella con un *c*, con due *o* con l'«acca» o con l'O grande?

MAESTRO. Secondo l'età si lievano e pongano le lettere dell'ortografia: anticamente bastava manco lettere, ma, alla moderna, vogliano tutti i capi de' nomi e de' cognomi la lettera grossa; sí che «Oca» va con l'O grande, massimamente quando son ochi giovani.

PECORINO. Le senici vi venghino continuamente!

MAESTRO. Come dite?

PECORINO. Mi pareva sentir l'ore, e diceva: «e sedici».

CHIMENTI. «Interpositione» e «interposizione» *quid interest*, come «giudicio», «giuditio» *vel* «giudizio»?

MAESTRO. Andiamo a casa di compagnia, che io guarderò su la *Fabrica del mondo* cotesta parola, perché pecco alquanto di poca memoria.

PECORINO. Andiamo, messer sí.

CHIMENTI. Vengo io dietrovi?

MAESTRO. Messer no, ché voi sète piú vecchio: sempre *veneranda senectus* disse Dante; e poi, io son tanto avezzo andar dietro agli scolari che io non saprei fare un passo inanzi. *Eamus*.

BERNARDON gioiellieri, SANDRO formaritratti e sere SCIPIONE notaio e un PEDANTE domestico adottorato.

BERNARDONE. S'io fossi piú giovane trent'anni, io vorrei mettermi a studiare strologia, per saper conoscere uno alla mano se egli è o non è, se sa o non sa; poi sarei il trattenimento di tutta la corte.

SANDRO. Voi sète troppo grande di persona, però sareste molto scomodo a guardar su la mano, perché terreste troppo a disagio il braccio di noi altri piccoli. Ma che ha da far la strologia con la chiromanzia?

BERNARDONE. Volevo ben dir negromanzia.

SANDRO. Se voi delle gioie non v'intendeste altrimenti, stareste male.

PEDANTE. Io, che sono eccellente in cotesta arte, ve ne saprò informare in due ore quanto un altro in dieci anni.

BERNARDONE. Voi sète il proposito mio. Di grazia, poi che noi siamo di brigata, discorrete un poco in questa piromanzia.

PEDANTE. La fia un nostro trastullo. Date qua la vostra mano: l'è assai ben morbida, per la prima.

BERNARDONE. Che significa?

PEDANTE. Il maggior temperamento che sia nell'uomo è nella palma della mano e poi nel restante di quella; perché questa virtù dimostrativa consiste nel temperamento degli elementi: la qual cosa è segno manifesto a conoscere quando l'uomo è manco o piú temperato; ed egli, essendo d'equalità dotato, ha miglior sentimento del tatto. La mano, adunque, principalmente, manifesta piú la complessione dell'uomo che nessuno altro membro quanto al tatto; per ciò che se la mano è mollissima e che sia temperata, è pena di sottili umori e spiriti; dalla qual cosa procede la sapienza e sottilità dell'intelletto; e se la mano è aspra, per natura e non per arte dico, e dura, nel toccare giudichiamo che la complessione di quel corpo è fatta d'umori grossi e similmente di spiriti rozzi; da che procede grossezza d'intelletto. La mano, adunque, sottile e mollissima significa temperamento di complessione e sottilità d'umori e, consequentemente, bontà d'intelletto e, per abbreviarla, sottilità d'ingegno.

BERNARDONE. Questa cosa, per la prima, terrò io a mente su le grazie. Ma ditemi: che differenza fate voi dalla man lunga, che costoro dicono che fa bel vedere, a una corta?

PEDANTE. La mano breve procede da frigidità e la lunghezza da calidità: chi ha, adunque, la mano troppo corta, ha la complessione molto fredda d'umori e grossi gli umori, dalla qual parte ne nasce un grosso intelletto; la calidità della mano grande tien della tirannia, fa l'uomo poco stabile nelle sue fantasie, la lo fa ancora desideroso di quello che non debbe fare, la lo fa crudele, ultimamente; e quegli uomini che fuor di modo l'hanno lunghe, tengano la maggior parte, non dico tutti, della bestia, perché cercano di viver di rapina, e questi hanno l'ugna e le dita lunghe, quasi da poter meglio far da oncinio, e l'esperienza s'è veduta in molti tiranni.

SCIPIONE. Mi par gran cosa veramente, signor dottore, che, si possa conoscer ne' segni della mano, in quelle linee, molte cose secrete dell'uomo: molto la natura non l'ha posto in altri membri?

PEDANTE. La natura ha fatto questo strumento della mano padrone di tutti gli altri strumenti e organo di tutti gli altri organi del corpo umano, con ordine che l'abbi da servire tutte le parti del corpo; imperò che nella generazione della mano concorre la virtù di tutti i membri, come a quella cosa che è necessaria a quelli; e però è stato già detto che nella mano si manifesta la complessione di tutto il corpo. Adunque, ciascun membro ha prodotto qualche segno nella mano, o grande o piccolo, secondo la possanza e virtù di quel membro; e però la mano è segnata e sopra tali segni si viene per cognizione a giudicare della complessione dell'uomo e di tutti gli altri accidenti che succedono nella vita dell'uomo, e la virtù de' membri n'è stata cagione.

SCIPIONE. Gran cose maravigliose ho veduto nel mio lègger della mano.

BERNARDONE. Ditene qualche una, per confermazion di quel che ha detto la sua eccellenza.

SCIPIONE. Egli ha detto che tutti i membri concorrono alla generazion della mano; e io lo credo, perché la mano di Dio fece tutti i membri ed è la piú nobile cosa che sia nell'uomo.

PEDANTE. Oh bene, oh bene!

SCIPIONE. La mano pose il primo sacrificio su l'altare, la mano fece il primo omicidio, la mano porgé il pomo vietato e la mano lo messe in bocca. Ma lasciamola come stromento; diciamo d'essere anteposta al capo. Quando il Salvatore con le mani lavava i piedi a Pietro, ed egli ricusava, che rispose: «Tu non avrai mia ereditá», Pietro disse: «Non solamente lavami i piedi, ma le mani e il capo», e prima disse le «mani» che l'«capo».

PEDANTE. Ben tirata.

SCIPIONE. Quando mangiavano l'agnel pasquale, bisognava che tenessero in mano un bastone; la mano che toccò l'arca, sapete che avvenne a colui, perché non aveva a far quell'offizio; le mani di Moisè pesavano, onde bisognava nell'orare sostenerne; Pilato si lavò le mani in sí gran misterio.

PEDANTE. Sono infinite le cose nobili della mano, se non fosse stato altro che la scritta che ella fece sul muro quando scrisse: «Mane, Thechel, Fares». Gran cosa che quel re de' cananei facesse tagliare a settanta re di corona le mani, e poi gli teneva incatenati sotto la tavola!

SCIPIONE. Io vo' lasciar parlare a voi; ma solo vo' dir questo, che il nostro Salvatore, l'ultima parola che egli disse in croce, fu: «Nelle mani tue, Signore, raccomando lo spirito mio».

BERNARDONE. Sta bene infin qui: or venite al mio intento principale. Che linee grande son queste che io ho nella mano?

SCIPIONE. Or dite via, maestro, ché avrò caro anch'io d'udire.

PEDANTE. Nell'uomo son tre membra principali, che sono poste a governare, reggere e conservare il suo essere: ciò è il cuore, che è principio della vita e del natural calore; il secondo è il fegato, che è il principio di nutrire e di restaurare tutto il corpo; il terzo è il cerebro, che è principio di dare sentimento e del muovere all'uomo. Adunque, questi tre membri danno ciascun di loro un segno nella mano: la virtù del cuore, adunque, produce una linea nella mano, la qual si chiama linea di vita, sí come esso cuore è principio della vita, e per questa linea della vita si conosce quanto debbe viver l'uomo e quante infirmitá ha d'avere, e, come voi vedete, l'ha principio fra il dito grosso e l'indice, che è

quest'altro, e viene in giù; il fegato similmente produce la sua linea come ha fatto il cuore, e ha il suo principio dalla linea della vita, con la quale voi vedete che fa un angolo, per dir così, e tende allo scender con la mano; la terza procede dal capo e con quelle due altre dette fa questo triangolo nella mano.

SANDRO. Bella cosa è l'abaco, volsi dir l'aver lettera e saper della grammatica.

PEDANTE. E perché lo stomaco comunica con il capo, imperò tal linea procede dallo stomaco; onde noi la chiamiamo linea capitale e stomacale.

BERNARDONE. Quest'altra?

PEDANTE. Questa è la quarta linea, che deriva dalla virtù di tutto il capo ed è chiamata mensale, e comunica, come vedete, tra l'indice e quest'altro dito di mezzo e scende alquanto; ed è detta mensale, perché fra quella e l'altra linea vi rimane uno spazio in modo d'una mensa: vogliono alcuni che la milza ci abbi alcuna parte in questa linea. Del resto, ci son poi tutte quest'altre linee piccole, che tutte nascono da queste principali, sí come da questi principali membri nascono gli altri del corpo.

BERNARDONE. Insino a qui io ho ogni cosa benissimo a mente. Ditemi ora della vita lunga.

PEDANTE. Questo particolare non voglio io giudicare; ma io dirò bene gli effetti, di questa linea della vita, generalmente.

BERNARDONE. Come vi piace.

PEDANTE. La virtù che si chiama vitale del cuore, quando ell'è forte, la produce, questa linea della vita, lunga e grossa, e, quando è debile, la produce corta o ver minuta e sottile, perché dalla cagione forte procede grande e forte effetto e dalla debile debile e piccolo: quando, adunque, la linea del cuore è lunga e grossa significa la virtù vitale esser di gran vigore, e il contrario quando è minuta e corta. Bisogna ancora che questa linea sia continua e non discontinua; perché la continuità procede dal sangue, che per sua umidità segue, onde significa proporzione e temperamento negli umori; e ben che la linea del cuore fusse grande e grossa e fosse discontinua, significherebbe la virtù vitale in principio essere stata forte, ma che in processo di tempo fusse mancata per distemperamento del sangue e degli umori. Vo' dirvi più inanzi, che bisogna ancora che l'abbia debita proporzione d'apresso o da lontano alla linea del fegato, ciò è né troppo sotto né troppo discosto, perché, essendo remota assai, significherebbe che il fegato si remove in sua natura dal cuore e che egli non ha debita convenienza con quello; onde ne seguirebbe che il sangue, che si genera nel fegato, non è unito né proporzionato al nutrimento del cuore: queste due linee debbono essere di mediocre distanza. Questa linea del fegato poi non vuol essere troppo lunga né corta; perché la lunghezza denoterebbe gran calor di fegato, talmente che distruggerebbe la natura nostra, e, corta, mostrerebbe mancamento di caldo naturale nel fegato e così verrebbe il sangue generato in quello a non si unire al corpo tutto e al cuore; sí che voi potete comprendere che corpo sarebbe quello di tal uomo. Concludo, adunque, che, ad aver la vita lunga, bisogna che la linea del cuore sia lunga, grossa e continua in debita distanza dalla linea del fegato e che quella del fegato sia una debita quantità.

SANDRO. Potens per terra! e' ci va tante cose? In effetto, ciascuna cosa vuol misura e proporzione. Io vidi già guardar su la mano a Grifone Tamburino da quel greco strolago, e gli disse che egli doveva perder un occhio, e così fu. In che modo lo vedde egli?

PEDANTE. La linea del cuore circa il suo principio significa salimento, intorno alla ricisura della mano vuol dir discendimento e male, e la linea del capo dimostra tutte le cose che vi son dentro; poi certi punti, fatti a guisa d'un carattere di lettera, rappresentano gli occhi, talmente che, quando e' sono nello scendimento, vogliam dire

detrimento e perdizione degli occhi, perché quel luogo è sito di danno e di offensione: in questi luoghi dovette l'astrologo conoscer che Grifone doveva ricever qualche gran male e gli doveva intervenire qualche gran caso agli occhi.

BERNARDONE. Non credere voi che si trovi di coloro che hanno perduta la vista e non hanno il carattere nella mano? e ancor degli altri che hanno il carattere e non gli perdano? e di quegli che non viene ad effetto né l'una né l'altra cosa?

PEDANTE. In questo caso non saprei che mi dire, perché manca talvolta alcuna cosa; ma per il più non manca. Ma udite. Le virtù del corpo son governate dai cieli e dalle sue intelligenze che muovano quelli, e quattro sono le virtù che son necessarie all'esser dell'uomo, ciò è la virtù vitale del cuore, la virtù naturale del fegato, la virtù animale del cerebro e la virtù che regge di tutto il corpo insieme: queste son le principali virtù del corpo. Le altre virtù tutte di certi membri son più tosto del bene essere che di essi, come la virtù degli occhi. La natura, adunque, universale del cielo ha una gran sollecitudine, circa alle virtù principali, di produrle; e anche gli suoi segni, li quali si producono per forza di quelle: ma delle altre virtù, che non fanno all'esser del corpo di necessità, non ha tanta sollecitudine la natura di sopra, imperò che non produce sempre li segni di quelle nella mano, ma solo quando vuol dimostrare un gran bene o un gran male in quel membro: imperò, che noi veggiamo continuamente, sono le dette quattro principali linee; ma l'altre linee alle volte gli sono e talvolta no; ma quando gli sono, hanno sempre a significare qualche cosa, o di bene o di male; e però voglion costoro che la chiromanzia sia sottoposta alla astrologia.

SANDRO. Guardate, di grazia, quel che significhino questi segni che derivano da questa linea vitale, che parte vanno in su e parte all'ingiu.

PEDANTE. Di questo scender le linee e salire la cagione è chiarissima: perché l'ascenso della mano e il monte del pollice, dico per dir i vocaboli proprii, significa fortuna e onore, e il discenso della mano verso la apicatura vuol dire il contrario, come è stato detto. Onde, quando tal linee si partono dalla linea del cuore, salendo, significano che la complessione è buona e che la natura lo aiuterà a salire e a soddisfare all'animo suo, e, così, se tal linee descendano, annunziano tutto il contrario.

SANDRO. Vedete questa linea di costui come ella è sottile (ed è quella del capo) e corta e questa della vita è grossa, lunga e a quella del fegato proporzionata: che vuol dire, adunque, quella sottilità? Che egli è di ottimo ingegno forse?

PEDANTE. Già ho toccato cotesto tasto un certo che: la vuol dire che viverà molto, ma vi fia un ramo di pazzo per eredità.

BERNARDONE. Ah, ah, ah!

PEDANTE. Ancor, quando non è continuazione in una linea, ma che sia biforcata, la significa che la virtù animale del cerebro è debile: onde verranno a dire che tal uomo è insensato, non ha il cuore stabile ed è incostante, come sarebbe a dire gli vola il cervello.

SCIPIONE. Da che la signoria vostra è su questo ragionamento, di grazia, insegnatemi o vero risolvete mi alcuni particolari che io ho letti in questa materia: vorrei sapere la cagione, quando la linea del fegato è lunga, grossa, continua e rossa, perché la significhi lunga vita e buona complessione, e perché la significhi il contrario essendo breve, minuta, non continua e scolorita.

PEDANTE. Uno de' principal membri a conservar la vita è il fegato, dal qual procede il sangue che nutrica tutto il corpo: se la linea, adunque, ha origine da quello e sia ben prodotta, la mostra che 'l fegato è ben complessionato e disposto a generar buon sangue, sí come ho detto dell'altre cose all'altre linee, quando i suoi membri son di gagliarda



natura; ma la rossezza significa il sangue esser puro e netto e aver da dar nutrimento ristorativo a tutto il corpo; dalla qual complessione buona procede la lunga vita: cosí per il contrario, se essa linea è debile e breve e interrotta e scolorita, vuol dir breve vita, cattiva complessione e malattie assai, che procedano dal fegato per il cattivo sangue che egli ha generato in esso.

SCIPIONE. La linea, del fegato, mia è spezzata e corta, ma è molto rossa nella parte che è verso la linea del capo; però credo che la mi mostri per questo una malattia in quello e penso ancora che la cosa proceda dal fegato; ma s'io l'avessi nel principio, penso che la dinoterrebbe infirmitá del cuore, pur dal fegato derivata. Che dite?

PEDANTE. Quando la linea del fegato non continua ed è breve e minuta, la vuol inferire mala complessione del fegato, come già ho detto, e che si genera sangue corrotto: dove è, adunque, la rossezza della ditta linea, quivi significa essere abbondanza di tal sangue, e che conferisce a quel membro di tal corruzione. Essendo, adunque, rosso circa la linea del capo con le predette condizioni, significa tal mancamento e corruzione di sangue comunicare con la testa; e se in tal luogo discendesse una linea dalla linea del capo alla linea del fegato, facendo quivi una croce, vorrebbe significare una postemazione nel capo che procedesse da abbondanza di sangue corrotto; e, similmente, essendo tal rossezza, o ver tal linea, circa alla linea del cuore, si debbe giudicare delle infirmitá che procedano dal fegato a esso cuore.

SCIPIONE. Che dite voi di questo bel triangolo di questi segni della palma di tutta la mano?

PEDANTE. La virtú che regge il corpo, quando ella è forte e ben disposta, la significa lunga vita e tutte le operazioni del nostro corpo esser debitamente fatte: e perché questa virtú è quella che governa tutto il corpo e distribuisce la perfezione a tutte le virtú de' membri principali, se essa è forte, distribuisce equalmente ad essi membri principali la sua perfezione e virtú, sí che tutti sono di eguale forza e natura del suo genere e però le producono equal linee da essi; ma quando le linee di esso triangolo fussino ineguali, che una fusse dell'una piú lunga e dell'altra, significano che la virtú a ciascun membro principale, di che son fatte le linee ineguali, imperò che non significano altrimenti buona complessione, onde ne séguita malizia d'intelletto, e massimamente quando son tutte ineguale sproporzionatamente. Ma udite piú inanzi alcune cose mirabili. Quanto meglio si congiungano le linee del cuore con la linea del fegato tanto significa esser migliore proporzione tra il fegato e il cuore, consequentemente tra il caldo e l'umido del corpo, dove consiste la vita. Essendo, adunque, l'angolo acuto, di quelle due linee, fa di bisogno che le siano molto congiunte e unite insieme; della qual cosa si dimostra ottima proporzione e convenienza tra il fegato e il cuore e tra il caldo e l'umido e consequentemente temperamento di complessione, da che procede bontá e acutezza d'intelletto: e per il contrario, quando queste linee son discontinue, significa indebita proporzione del caldo con l'umido e del fegato con lo cuore, e questa discontinuitá procede da troppo secco, e tali uomini sono di natura melenconici, perché, cosí come l'umiditá è cagione della continuazione delle linee, cosí la siccitá è causa della discontinuazione; onde tali uomini sono di mala natura; per la qual cosa ne seguitano i vizii che io v'ho detti, come sarebbe instabilitá, invidia e tradimento.

SCIPIONE. Mi piace il vostro ragionamento assai, perché è chiaro senza alcuna macchia di dubbi, e ho le vostre ragioni prontissime. Non dite voi che la linea mensale, essendo diritta, grossa e lunga, che la significa buona virtú e disposizione del corpo?

PEDANTE. Similmente di questa linea avviene che dell'altre, perché la procede dalla virtù di tutto il corpo; però, se la linea è ben figurata, significa buona virtù per tutto il corpo; e, per il contrario, fa dimostrazione contraria ed effetti.

SCIPIONE. Quella che mostra i colpi del capo?

PEDANTE. Il monte del dito di mezzo e dello indice significa sopra del capo, e l' discendimento della mano vuol denotare sopra la parte de' nimici; perché, sí come quei monti sono nella piú alta parte della mano, cosí nella superior parte del corpo è il capo: e i nimici sono contrarii all'onore ed esaltazione dell'uomo, e lo scender della mano contraria alla salita; adunque, si togliono gli inimici dalla parte piú bassa della linea mensale, dove è il discender della mano. Quando, adunque, la linea mensale procede dal discendere della mano per insino al monte dell'índice, intramettendosi tra quello e il dito di mezzo, significa che gli inimici piglian forza sopra il capo e l'onore di tal uomo; e, cosí come il monte dell'índice è da tal linea diviso, cosí significa il capo non esser troppo sicuro, ma ricevere offese: e molti son restati per tali segni di combattere con i suoi nimici, conoscendo la perdita manifesta.

SCIPIONE. Io ho un mio famiglio che ha la sua linea mensale che s'allunga fortemente verso l'índice: che significa ella?

PEDANTE. Cacciatelo via; e udite la ragione. Ogni effetto che procede nel corpo da superabondanza di còlera è proporzionato a Marte, dove si piglia ogni crudeltá e omicidio, perché Marte si tiene del corpo dell'uomo il fiele e l'umor collerico; e quando la allungazione è moderata e mediocre, denota esser fatta dal caldo naturale e temperato, ma quando la allungazione d'una linea è superflua e al luogo dove non debbe arrivare, significa essere fatta di superfluitá di calore; e perché la linea mensale debbe cominciare sotto al monte dell'índice e circondare tutti i monti dei diti, ma non da principio, fin che vada al monte di detto indice, se ella è fatta debitamente, quando, adunque, la saglie al detto monte, fa conoscere abbondanza di caliditá e che tal uomo è materiale e che vuol dominare con crudeltá e omicidio, come sono coloro che di natura son collerici e bravi: sí che tal persone sono in tutto da fuggire e per nulla praticar con essi né tenergli per casa.

SCIPIONE. Che direste voi che egli ha la linea mensale che si distende dall'índice e si congiunge con quella del capo? E' m'è paruto cosa nuova, perché poche mani la fanno.

PEDANTE. Anzi molte, ma chi piú e chi manco. Avertite che cotesto vostro garzone è un tristo. Quando le linee della mano non son ben proporzionate secondo i suoi luoghi naturali, è segno di debilitá e impotenzia di caldo naturale e abbondanzia di caldo accidentale: quando, adunque, la linea mensale si parte dal suo sito e s'allunga verso la linea del capo, significa difetto di natural calore del corpo il quale comunica a esso capo; per la qual cosa tali uomini son di poco intelletto e discrezione e hanno false imaginazioni con le quali continuamente cercano d'ingannare; e questo è per la gran siccitá del cerebro, che procede la superflua caliditá, che non è naturale: sí che io l'ho per un mal garzone e non lo terrei un'ora in casa.

SCIPIONE. Vedete questo rametto, che par d'un arbore, che esce dalla mia mensale? piácevi egli?

PEDANTE. Come io v'ho detto, la linea mensale procede dalla virtù di tutto il corpo, e però si piglia da quella tutti gli accidenti che accaggiono al corpo. E perché sono date due virtù all'animale, massimamente all'uomo, ciò è virtù irascibile, per la quale si schivano i nocimenti di fuori, e la virtù concupiscibile, per la quale si seguitano le dilettevoli cose e che giovano, e dalla virtù irascibile si pigliano gli inimici, dai quali procedano i nocimenti, e però è attribuita la parte bassa di detta linea a nimici, e la parte

superiore alla virtù intrinseca di esso cuore, dalla qual si pigliano le inclinazioni sue naturali; e anco questa linea procede molto dalla milza, secondo i chiromanti, onde dinota sopra l'umore melencolico, dal quale procede ogni caduta, discordia e inimicizia: e per tanto, secondo il numero de' vostri rami di essa linea, nella inferior parte si piglia lo stato de' nimici e secondo la superiore parte lo stato di esso corpo. Che se la detta linea nella parte inferiore è piú grossa e meglio fatta che la superiore, significa gli inimici esser piú forti e tal uomo esser superchiato da essi, massimamente se tal linea entra tra lo índice e il dito di mezzo, e se la superior parte fusse piú grossa che la parte inferiore, significa vittoria sopra gli inimici, e se eguale, abbattimento ed equal possanza.

BERNARDONE. Bisogna pur dir qualche cosa ancóra a me e non attender tanto a sere Scipione. Vedete questa mia mensale come ella è larga? piácevi ella cosí?

PEDANTE. La mi piacerebbe, se voi mi donassi qualche gioia di valuta. Io vi dirò bene che voi l'aveste da fare secondo che ella mostra. La mensa della mano, acciò che meglio intendiate, significa la complessione di esso uomo, secondo che lui ha inclinazione a diverse cose; perché, come è stato detto, la linea mensale dinota tutto il corpo: quando, adunque, la linea del capo s'approssima molto alla linea mensale, non procede da altro se non da difetto del caldo naturale, che non ha potuto debitamente allargare le dette linee; e, cosí, il contrario, quando sono troppo discostatesi, significa esso caldo esser superfluo, e, quando mediocrementemente son separate, denota il caldo esser temperato. Come, adunque, l'avarizia procede da complessione troppo fredda, cosí la prodigialità viene dalla complessione troppo calda e la liberalità da temperata: voi sète prodigo, in quanto alla mano, e io son prodighissimo a cicalare e vorrei diventare avaro, ciò è andarmene a casa.

SANDRO. Una a me, e poi andate dove voi volete. Io fui da giovane prodigo, ora son misero; ma ho un animo di donare via ogni cosa. Che dite voi del fatto mio?

PEDANTE. Mostratemi la mano.

SANDRO. Eccola; ma l'è un poco gessosa, perché ho formato non so che teste.

PEDANTE. Non importa: io ho da veder cose grandi e ampie, non segnuzzi.

SANDRO. Ditemi la cosa come ella sta a punto.

PEDANTE. Il discender della mano, della mensale, significa il principio della vita, perché l'uomo nasce piccolo e basso e continuamente procede crescendo nel suo intelletto e nell'operazion sue insino alla morte: imperò il discenso della mano mostra il principio della vita e lo ascenso la fine, ciò è la vecchiezza; il mezzo della mano fra l'una e l'altra parte mostra il mezzo della vita. Dove, adunque, queste linee sono ampie, in quel tempo che significa quella parte, dinota l'uomo esser largo, e, dove sono strette, misero e avaro: voi l'avete nel mezzo stretta e dal principio e nel fine ampia; però sète ora come un gallo stretto; siate stato liberale e ho speranza che sarete prodigo. E buona notte.

SCIPIONE. Noi ci raccomandiamo tutti.

BERNARDONE. A Dio.

SCIPIONE. Buona notte e buon anno.

BIAGIO PESCI speciale, FILIPPO BOTTAIO e 'l GALLORIA beccaio.

BIAGIO. Non beete mai la notte, perché la sete della notte procede, nei sani, da cose salate o acute o altri cibi che sono stati mangiati la sera: sopra dormendogli, adunque, si

fortifica il caldo naturale a torno lo stomaco e fa smaltire quei cibi che sono occasione di quella sete; e, tolta via l'occasione, si toglie ancor l'effetto: però è buon tollerar quella sete accidentale.

FILIPPO. Io bevvi una notte e mi fece un gran male.

BIAGIO. Ogni cosa, Filippo, che proibisce la digestione di tali cibi che fanno sete è nociva a tal sete. Il bere, adunque, di notte viene a disturbare la digestione; così impedisce che tal cibi non si patiscino, e, se bene egli par da prima che quel bere mitighi la sete, nulla di meno la cresce poi, perché fa crescer l'occasione di quell'arsura, aggiungendo a quella cattiva digestione.

GALLORIA, Voi siate mezzo medico, perché state nella spezieria a udir ragionare i medici; vorrei che i vostri eccellenti vi dicessero perché non voglion che si bea dopo il desinare, e io pur beo e non mi fa male.

BIAGIO. Il vino si smaltisce tosto ed è molto penetrativo: il berlo dopo il pasto faria penetrare il cibo inanzi che fusse digesto, per la qual cosa si genererebbe opilazioni assai; e l'acqua fa male anch'ella, perché fa andare a nuoto il pasto nello stomaco, separandolo dal letto della sua digestione; però riguardatevi di bere quando il cibo bolle nello stomaco, perché nuoce infinitamente.

GALLORIA, Quando duro fatica, non ci trovo coteste differenze; ogni cosa mi fa pro, ogni cosa mi giova e fa buon nutrimento. Dell'acqua non ne gusto gocciola. Filippo qua, che maneggia sempre botte da vino, ve ne mette sopra, inanzi che mangi, sempre, tre o quattro ore, qualche poco.

BIAGIO. Egli fa bene, perché quanto l'acqua è più mescolata con il vino e incorporata, tanto più spegne il fummo del vino e uniscono in natura; ma, al mio giudizio, io fo meglio, perché la fo bollir con il vino sulle tina.

FILIPPO. Gran cosa che 'l vin dolce non mi vadi troppo per fantasia, e tanto più che non mi cava la sete!

BIAGIO. Tutte le cose che gonfiano e generano còlera fanno sete; poi, la parte grossa del vino dolce, che è upilativa, va al fegato e, opilando, nuoce a quello, ma la parte sottile penetra al polmone dove non può penetrare la parte grossa, e per sua sottilità apre quelle vie.

GALLORIA, Son tutte baie: chi è là dentro che vegga coteste girandole? Io beo talvolta molto e talvolta poco, a tavola spesso e poco, fuor di tavola assai. Sí per la fede mia, io ti so dire che bisogna aver tante avvertenze! L'esser assuefatto a ogni cosa sta bene. Ma discorretevi sopra l'acqua e il vino particolarmente, di grazia, se i medici però v'hanno tanto insegnato.

FILIPPO. Pur che ne sappin per loro! Io ho veduto di quegli che non ci hanno una regola al mondo e pur son sani; io durai un tempo a non ber vino sul mellone e poi n'ho bevuto.

GALLORIA, Intendo che bisogna che sia buono: che dite di questo vino su' puponi?

BIAGIO. Come ho detto, il vino è penetrativo e subito corre alle veni e ne mena seco tali frutti indigesti, e si corrompono facilmente; e da questa corruzione ne nascono feбри: adunque, è meglio non bere o poco bere sopra quei cibi putrefattivi, come sono simil frutti.

GALLORIA, Baie, vi dico. Che diresti voi che 'l vin bianco m'ingrassa? E voi dite che è di bue e che la non si può cuocere.

BIAGIO. Il vin dolce genera sangue grosso; la natura de' membri con molta dilettazone lo tira a sé e lo convertisce in suo nutrimento: e questo non è nel vin brusco, perché non lo ricevono così volentieri le membra né con tanta dilettazone.

GALLORIA, Non ho trovato altro che 'l mosto che mi faccia male.

BIAGIO. Vi dirò, il mosto non è ancóra purgato, ma è grosso, ventoso e rigonfia, talmente che la parte grossa rimane nel fegato e l'opila; ma quando ha scorso alcuno spazio di tempo, discendendo le parti sue grosse al fondo, viene a rimaner piú purificato e non nuoce tanto; sí che 'l nuovo è doloroso a bere a chi non ha uno stomaco gagliardo.

FILIPPO. Il vin vecchio è la mia vita.

BIAGIO. Voi dovete sapere la ragione, e, se non la sapete, ve la dirò ora: il vino nuovo è molto acquoso e quanto piú s'invecchia tanto piú si vengon a consumar quelle parti acquose e riman piú netto e la sustanzia resta piú calda e dissecativa; poi, consequentemente, viene ad esser il vino piú potente che prima.

GALLORIA, Quando trovo de' vini vecchi polputi, io tengo tirato.

BIAGIO. Non usate mai troppo il vino che sia troppo vecchio, perché è di poco nutrimento, ma disicca e riscalda; cosí ancóra è da lasciare, come ho detto, il nuovo; però attenetevi al vin di mezzo, perché ha il suo nutrimento piú lodabile.

GALLORIA, La mia donna non ha questi fastidi, perché bee dell'acqua.

BIAGIO. Pur che la non abbia piú. L'acque ancor loro hanno del buono e del cattivo: prima, l'acqua quanto è piú purgata dalle parti terrestre e fangose tanto è migliore; adunque, la si purga meglio correndo sopra il letto di terra che di iaia o sopra le pietre, perché le sue grosse parti s'apiccano meglio sopra il fango che sopra i sassi. Certe altre acque, ribattute dal sole e da' vènti, si purgano e s'assottigliano piú che l'altre e viene l'acqua per questo a esser piú digesta; tal che ella acquista una proprietá e natura nobile e viene ad esser piú sana. Quella poi che corre contra il sole e contro a' suoi raggi, molto s'assottiglia e si riscalda, perciò che in sé l'è di fredda natura, e per tal cosa vien meglio digesta; ma quella che corre verso l'occidente e non può esser dal sole riscaldata, non arriva a quella bontá dell'altra. Che diresti voi, che tutte l'acque che corrono inverso mezzo giorno son peggiori di quelle che corrono inverso settentrione? Perché dalle parti di mezzo dí vengano certi vènti pieni di vapori e di superflua umidità; cosí si uniscano e mescolansi questi cattivi vènti e vengano a non esser in perfezione.

FILIPPO. Non maraviglia che i medici fanno cuocer tutte l'acque, acciò che le si riscaldino.

BIAGIO. La ragion che la fanno cuocere non è cotesta, ma perché l'acqua è di sua natura ventosa e gonfia e ha ancóra molte parti terrestre mescolate con essa, e, nel cuocerla, la ventositá si viene a svaporare e le parti della terra vengano al fondo e spirano per virtú del fuoco, che è di sua natura separare le nature diverse: l'acqua cotta, adunque, riman manco ventosa, riman piú sottile e piú leggieri, per esser, con quel cocimento, separatasi dalle parti grave e terrestri.

FILIPPO. Sapete voi perché vi si mette quell'orzo dentro e non si pesti, ma si lasci integro?

BIAGIO. L'orzo è ventoso; la qual ventositá si corregge cosí: egli si mette nell'acqua fredda quattro ore inanzi e poi si cuoce l'acqua insin che la diventi di colore acceso; e vi si mette, inanzi, dentro l'orzo, perché prima e' pigli l'acqua che egli bolla e s'inzuppi benissimo, perché nel cuocersi poi cava la sustanzia del granello l'acqua con il bollire e risolve la sua ventositá; e chi lo pestasse non farebbe buona infusione e la dicozzione non sarebbe perfetta; l'orzo nuovo è meglio ancóra, perché tira piú mirabilmente a sé l'acqua.

FILIPPO. Non credetti che ci fosse tante cose da fare intorno a queste acque: io per me non ne vo' metter piú sul vino. L'acqua piovana è ella buona?

BIAGIO. Ella è di molta sottil sustanza, perché è fatta di vapori, e viene a esser per questa cagione molto putrefattibile: putrefacendosi, adunque, viene a generare umidità putrefatta in corpo, e ancora, essendo stitica di sua natura e costrettiva, nuoce al petto e alla canna del polmone, dissecando e costringendo; cocendola, se gli toglie la putrefazione; ma, in tutti i modi, la resta stitica.

FILIPPO. Noi altri, che abbiamo tutti i pozzi in casa, stían freschi, ché la non corre, non ha sole, non va né a levante né a ponente.

BIAGIO. Tutte le acque che hanno le vene chiuse non son molto sane, anzi son cattive, per essere gravi e terrestri. Se volete vedere una mirabile sperienza, togliete due panetti e tenetegli in acqua, tutti due d'un peso; e, caváti fuori e seccáti e ripesatigli, conoscerete qual è piú grave dal peso. Ancora il pesar l'acque e tór le piú leggieri è buon mezzo, per la sanità. L'acqua generalmente è poi d'una natura che per le vene delle miniere, dove ella passa, la piglia di quella virtù: se la corre dove sia oro e argento, la conforta la natura umana; se la passa per quella del rame, la fortifica le debolezze del corpo; se per quella del ferro, fa utile alla milza; e aiutano tali acque il coito: se la passa per l'allume, viene a esser calda e costrattiva, e giova assai ai flussi; quelle che passano per il zolfo, son migliori a bagnare che a bere; ultimamente, per non cicalar piú d'acque e finirla, l'acque de' paludosi luoghi son maligne, e, de' pozzi, piú che se ne cava piú son migliori.

GALLORIA, Sarà meglio che io vegga di avezzarla a ber del vino.

FILIPPO. Lo credo anch'io.

BIAGIO. La spesa ti ricordo.

FILIPPO. Poco può esser di piú.

GALLORIA, Non dir cotesto, perché, come costoro che beano acqua si danno al vino, e' rifanno il tempo passato.

FILIPPO. Fanne come di suo. Io vi lascio.

GALLORIA, E io.

BIAGIO. A rivederci con sanità, ancora che io ne guadagni delle malattie.

## DISCORSI UTILI ALL'UOMO FATTI AI MARMI DI FIORENZA

Ribattimenti di natural ragioni contro il male della opinione del popolo, per non dir de' plebei.

AGNOL DEL FAVILLA, CECCO DI SANDRO e SIMON DALLE POZZE.

AGNOLO. La plebe bisogna fuggire, l'opinionacce del vulgo bisogna scansare e lasciar la pratica degli ignoranti, che se ne vanno dietro a una comune usanza e a un detto familiare; però, a questo proposito, io ho una pronta novelletta o favola che io mi voglia dire. Egli fu un uccellatore che prese una ghiandaia sotto una rete che egli aveva teso per pigliare degli uccellini; il qual uccellatore era un grand'uomo da bene. Quando la ghiandaia si vedde aviluppata in questo nuovo laberinto, la gli prese a dire: – O valente uomo, perché non mi lasci tu andare? A ogni modo non son molto buona carne e

non porto utilitá alcuna a chi mi volesse serbar viva. – E cosí gli fece grandissimi preghi che ei dovesse dargli il volo; poi, non vedendo giovargli cosa alcuna, la si messe a fargli offerte e una fra l'altre gne ne pose a campo: – Io ti farò – disse ella – venir mille ghiandaie sotto questa rete, se tu mi lasci: sí che vedi quanto fia meglio, aver tanti uccelli o un solo. – Allora l'uccellatore, che era uomo da bene, gli rispose: – Per questa cosa solamente tu meriti la morte, perché, per una particolaritá tua, tu vuoi assassinar mille tue pari. –

CECCO. Che volete voi dir per questo?

AGNOLO. Non sarebbe stato uccellatore alcuno che non avesse avuto caro l'offerta, anzi piú tosto l'avesse a quel ristio lasciata ir via, se ben la non fosse tornata.

SIMONE. Io sarei stato un di quegli.

AGNOLO. Un plebeo voleva che io acconsentisse a una cosa simile, non è molto, la quale aveva l'utile per apparenza, il danno piccolo, ed era scusata secondo l'opinion vulgare, ma secondo l'uffizio dell'uomo da bene era vituperosa.

CECCO. Egli è venuto un certo tempo che non si guarda a nulla, pur che l'uomo si possi nasconder dietro a un dito della mano.

AGNOLO. Questo è che non hanno imparato per pratica a esser uomini da bene, come si son fatti per scienza traditori e scellerati, e sono arrivati a quella parte sola che dá utile alla vita cattiva e non all'anima buona.

SIMONE. Come si potrebbe egli fare a imparare una scienza che facesse uno uomo da bene?

AGNOLO. La filosofia è il vero studio; ma bisogna gustar lo spirito della lettera e non legger solo il carattere: e cosí si ribatte con questo modo l'ignoranza del vulgo.

CECCO. Questo discorso, o in simil materia, mi piacerebbe una volta d'udire.

AGNOLO. Io voglio disputar questo per vostro contento; non come, secondo la filosofia, s'abbi da vivere, ma ben vivere; e dividerò prima il mio dire in due.

SIMONE. Fate che io oda il vostro termine.

AGNOLO. Voglio risolvervi qual parti nella filosofia sien soprapiú, perché conosciate qualche cosa di piú che adesso, forse, non conoscete, e mostrarvi, come io principiai, il vizio e il male della opinion popolare; e cosí voglio entrare in una parte di filosofia solamente per questo conto.

CECCO. Dite cosa che io ne sia capace, se volete contentarmi.

AGNOLO. La parte della filosofia che propriamente comanda o dá ordini e legge e non ordina l'uomo in tutte le sue cose, usa di persuadere al marito o insegnargli come egli si debba portare con la moglie, amaestra il padre come debba allevare i figliuoli; cosí di mano in mano ai signori a reggersi con i suoi sudditi: questa mi pare a me che oggi s'accetti, questa parte sola, dico, che, al mio giudizio, è la manco.

CECCO. Insin qui io intendo benissimo e conosco che l'è cosí.

AGNOLO. Ora, tutte l'altre parti son lasciate da canto, perché vagabonde, fuor del nostro utile, sí come nessuno potesse di una parte persuadere se non colui il quale abbia prima compresa la somma di tutta la vita.

SIMONE. Non ci sono eglino de' filosofi che son contrarii a cotesta opinione?

AGNOLO. Mancano! Egli c'è uno stoico, fra gli altri, che stima questa parte che io dico esser leggieri e la quale non penetri insino al petto.

CECCO. Fate che io intenda meglio.

AGNOLO. Egli afferma che i precetti o le ordinazioni di essa filosofia giovano assai e la costituzione del sommo bene, la quale chi ottimamente intende e ha imparata, che bisogni in ciascuna cosa fare egli medesimo si comanderá.

CECCO. Datemi uno essemplio.

AGNOLO. Eccolo: colui che impara a trarre con l'arco, piglia prima la mira del luogo dove egli vuol trarre o ver lanciare una corsesca o un dardo e accomoda poi la mano a fare l'effetto, sí del trarre come del lanciare; ma, poi che ha imparato a trar benissimo con questo modo e per la pratica, usa di trarre in ogni parte e in ogni cosa che egli vuole, colui che non s'obliga a un particular segno, ma colpisce dove gli piace, a ogni suo comodo. Cosí l'uomo che è in tutta la vita amaestrato non desidera essere amonito particolarmente, perché in ogni cosa è dotto, non vuole imparare come egli abbia a vivere con la moglie e con i figliuoli, ma come a viver bene; e ci sono degli altri, di questa opinione, che giudicano questa parte esser utile, ma debile, se la non viene dall'universo, ove abbia conosciuti i decreti e principii della filosofia.

CECCO. Io sono a casa benissimo.

AGNOLO. In due quistioni, come avevo già cominciato poco fa a dire, adunque, si divide questo passo: prima, se egli è utile o inutile, e se può far l'uomo beato egli solo; id est, disse il pedante nostro, se egli è superfluo o se tutti gli altri faccia superflui. Coloro che son d'opinione che questa parte sia superflua, arguiscono, senza logica, in questa forma: se alcuna cosa si oppone all'occhio nostro e ci ritarda la vista, non levando quello si debbe, colui che comanda ha perduto l'opera; cosí dove tu caminerai quivi sporgerai la mano.

SIMONE. Bisogna avere i termini, certo, chi vuol bene esserne capace.

AGNOLO. Medesimamente, quando alcuna cosa accieca l'animo e impedisce nel riguardar de' suoi ofizii, nulla fa colui che comanda cosí.

CECCO. Seguite, ché, con quel che voi direte, intenderò il detto.

AGNOLO. Tu viverai cosí con tuo padre, cosí con gli altri; nulla gioveranno i comandamenti, fino a tanto che l'animo è circondato dallo error della mente: se quello si scuote, aparirà quello che si debbe fare intorno a qual offizio si voglia; altrimenti, tu insegna quello che debbe far l'uomo sano di mente, ma non per questo vieni a far sano l'uomo.

CECCO. All'esempio vi voglio.

AGNOLO. Tu mostri al povero che egli rappresenti la persona del ricco: questo come lo potrà egli fare mentre che sarà povero? Fa un poco, a un che abbi fame, che contrafaccia un che sia sazio: toglie piú tosto la fame ch'egli ha nelle budella e che lo trafigge. Questo medesimo voglio dir io: che, tutti e' vizii, bisogna rimover quegli e non comandar quello che non si può far infino a tanto che son padroni, se prima tu non caccierai via le false opinioni per le quali noi siamo molestati: né l'avaroso saperá come debba usare la sua moneta né il pauroso come debba farsi beffe de' pericoli; bisogna, e questo è il verbo principale, che tu gli facci toccar con mano che i danari non sono né bene né male, e poi che tu li mostri con vive ragioni che i ricchi uomini sono infelicissimi. Passa piú inanzi: e' bisogna che tu facci lor intendere ancóra che ogni cosa che pubblicamente ci ha spaventati non è da esser cosí temuta come si dice per fama; e, a un bisogno, me' faresti agiugnerci il dolore nella morte, e che spesse volte nella morte, la qual patire elegge, è grandissimo piacere; e per che cosa? perché nessuno ritorna; e che il rimedio del dolore non è altro che la gran fermezza d'un bell'animo, il quale fa cosí a sé piú leggieri quella cosa che ostinatamente ha sopportata e mostra che egli è ottima la natura del dolore; perché quello che è lungo non può esser grande né quel che è grande può esser lungo; e che tutte le cose con forte animo si debbon ricevere, le quali ci comanda la necessità del mondo. Quando per questi decreti tu gli avrai fatto conoscere la sua condizione, e' poi conoscerà esser beata vita non quella che è secondo i



piaceri, ma secondo la natura, quando amerá la virtú, unico bene dell'uomo, e fuggirá la dionestá, suo unico male; tutte l'altre cose, ricchezze, onori, sanitá, forze e signoria, saprá che è parte mezzana, la quale né fra i beni né fra i mali si debbe annoverare; non desidererá in ogni minima cosa il maestro che gli dica: «cosí camina, cosí ti ferma; questo al marito, si conviene»; perció che coloro che con diligenza insegnano non possono simil cose lor medesimi operare. Il pedagogo ammaestra il fanciullo, la zia alla nipote comanda, e il maestro pien d'ira vuol mostrar all'uomo che non si debbe adirare. Io mi rido, ché se tu entrerai in una scuola di lettere, saprai che queste cose, che con superba cera insegnano tali filosofi, sono nelle regole de' fanciulli. Finalmente, o tu comanderai cose chiare o dubbiose: le cose chiare non hanno bisogno d'amonitore e non è creduto a colui che comanda cose dubbiose.

CECCO. Sono, adonque, di superchio i precetti?

AGNOLO. Questo certamente impara cosí che, se tu insegni cosa che sia oscura e incerta, ti converrá aiutarla con pruove; se ti converrá provarla, quelle cose, per le quali tu pruovi, son di maggior valore e assai da se stesse bastono. Cosí usa il tuo amico, cosí il cittadino e cosí il compagno: perché? perché è giusta cosa. Tutte queste m'insegna il luogo della giustizia. Io truovo che ella per se stessa si debbe desiderare; né per paura siamo constretti a quella né per mercede vi siamo condotti; e che colui non è giusto, al quale in questa virtú piace altro che sia fuori di essa. Quando io sono di tal cosa informato e conosco quel che io mi debba fare, a che mi giovano questi precetti, i quali amaestrono e insegnano? Dar precetti a color che sanno è cosa soperchia, a colui che non sa è poco; imperó che debbe udire non solamente quel che gli sia insegnato, ma si cerca ancóra se colui a chi tu insegni abbia vere opinioni de' beni e de' mali, le quali sono necessarie, o vero non l'abbia: colui che non le ha, niente sará da te aiutato, imperó che la fama contraria alli tuoi comandamenti possiede le orecchie di quello; se le ha, ha ancóra perfetto giudizio delle cose da fuggire e delle cose da desiderare, sa che debbe far tutte queste cose, ancóra che tu stia cheto. Tutta questa parte, adunque, si può rimover dalla filosofia. Due cose son quelle per le quali noi pecchiamo: o vero la malizia, che nasce da false opinioni, possiede il nostro animo o vero, se non è occupato dalle cose false, è inclinato alle cose false e presto, essendo tirato da una certa sembianza lá dove non bisogna, si corrompe. Adunque, o doviamo procurar la mente integra e liberar quella dai vizii o vero doviamo prevenire a quella vagante, ma inclinata alla peggior parte: l'una e l'altra di queste cose fanno gli decreti della filosofia; adunque, tal generazione di precetti niente fa utile. Oltre a questo, se noi diamo li precetti a ciascuno da per sé, questa è opera incomprendibile; imperó che altri precetti doviamo noi dare all'usuraio, altri al lavoratore de' terreni, altri al mercante, altri a colui che séguita le amicizie de' signori, altri a colui che ama i suoi equali e altri a colui che ama li piú bassi di sé. Nel matrimonio comanda come alcuno debba vivere con la sua moglie, come con la ricca, come con quella che egli ha tolta senza dote: non credi tu che egli sia alcuna differenza fra la sterile e quella che fa figliuoli? fra quella che è di piú tempo e quella che ha manco anni? fra la madre e la matrigna? Non possian noi abbracciar tutte le spezie, ma tutte richiedono da per sé le sue proprietá: non di meno le leggi di filosofia son brevi e comprendono ogni cosa.

SIMONE. Questa è una gran vena di dire; voi mi parete un filosofo moralissimo.

AGNOLO. Aggiungi ora a questo che li precetti dell'uomo savio debbono esser finiti e certi; se alcuni non se ne posson finire, sono fuori della sapienza. La sapienza cognosce li termini delle cose: adonque questa parte precettiva si deve rimuovere, perché quello che promette a pochi non può dare a tutti; ma la sapienza li contien tutti.

Fra la pubblica pazzia e questa la qual si tratta da' medici non è alcuna differenza, salvo che questa è molestata dalla infermità, quella dalle false opinioni, una ha prese le cagioni del furore dalla infermità, l'altra è infermità di animo. Se alcuno darà precetti ad un uomo pazzo come debba egli parlare, come camminare, come andare in publico, come in privato, sarà piú pazzo che colui il quale ammonisce; perché si deve curare la collera negra e rimuovere la cagione della pazzia. Questo medesimo si deve fare in quest'altra pazzia dell'animo: essa si deve scuotere; altramente, saranno buttate invano le parole delli maestri che amoniscono. Queste cose sono state dette da Aristone, al quale risponderemo particolarmente in tutte. Prima, contra quello che lui dice: «Se alcuna cosa si oppone all'occhio e impedisce la vista, si deve rimuovere». Confesso che costui non ha bisogno de' precetti per vedere, ma di rimedio, per il qual si purghi la vista e fugga quella cosa che li ritarda la vista, imperò che vediamo naturalmente che ad una cosa si rende il suo uso, quando gli si rimuovono li impedimenti che li resistevano; ma la natura non ci insegna quello che si debbia fare circa ciascuno officio; oltre di questo, colui che è curato della infirmità degli occhi, súbito che ha ricevuto il vedere, non può renderlo ad altri: la malizia è liberata. Non bisogna confortar l'occhio né certamente consigliarlo per intendere la proprietá de' colori; imperò che, senza che alcuno l'amonisca, discernerá il bianco dal negro: per contrario, l'animo ha bisogno di molti precetti, per vedere quello che li bisogni fare nella vita; benché ancóra il medico non solamente curi, ma ancóra ammonisca gli occhi infermi, e dice allo infermo: – Non ti bisogna súbito commettere la inferma vista alla maggior luce; prima, dalle tenebre procedi all'ombra, poi ardisci alquanto piú e a poco a poco avezza la vista a patire la chiara luce; non studiare dopo il cibo; non comandare con gli occhi pieni di ira e gonfiati; fuggi il fiato del vento e la forza del freddo che ti vengono in contra – e molte altre cose simili, le quali non giovano manco che si facciano le medicine: la medicina aggiunge il consiglio agli rimedii. «Lo errore – dice egli – è cagione del peccare; li precetti non ci tolgono questo; non vincono le opinioni false del male e del bene». Concedoti che li precetti non sono da se stessi efficaci a rimuovere la mala persuasione dell'animo; non di meno, essendo aggiunti all'altre cose, giovano: prima, rinuovano la memoria, poi quelle cose che tutte insieme piú confusamente si vedevano, essendo divise in parti, si considerano piú diligentemente: o vero, a questo modo, bisogna che tu dichi che le consolazioni e le esercitazioni sono soverchie; ma le non sono soverchie; adonque, né certamente le ammonizioni. «È cosa pazza – dice egli – dar precetti ad alcuno che faccia sí come sano, essendo egli infermo e dovendosegli restituire la sanità, senza la qual son vani li precetti». Ma che dirai tu che li sani e li infermi hanno alcune cose comune fra loro, delle quale debbono essere ammoniti, sí come di non pigliare con troppo desiderio li cibi nocivi, che non si affatichino troppo? Il povero e il ricco hanno alcuni precetti comuni. «Sana – dice egli – la avarizia e niente arai per il che tu debbi ammonire o il povero o il ricco; e cosí il desiderio dell'uno e dell'altro si raffrenerà». Ma che dirai tu, che altro è non desiderar denari e altro è saperli usare? La misura de' quali li avari non sanno e ancóra li non avari non sanno l'uso. «Togli via gli errori – dice egli – e gli precetti saranno soverchi». Questo è falso: pensa che sia rilassata la avarizia, pensa che sia ristretta la lussuria e messo il freno alla temerità e dato il stimolo alla pigrizia e, poi che saranno rimossi li vizii, se deve imparare quello che si debbia fare e come si debbia fare. «Nessuna utilità faranno – dice egli – le ammonizioni alli gravissimi vizii, perché né certamente la medicina vince le infermità insanabile». È vero; ma ad alcuni si dá la medicina per rimedio, ad alcun'altri per alleggerimento: né certamente tutta la forza di essa filosofia, benché tutta in questo metta le sue forze,

trarrá fuori degli animi la già indurata e antica pèste: ma non per questo mi proverrai che ella non sani alcuna cosa perché non le sana tutte. «Che giova – dice egli – mostrare le cose chiare e manifeste?» Giova assai: perché alcuna volta sappián le cose, ma non vi attendiamo: la ammonizione non insegna, ma ci fa advertenti e destaci e ritien la memoria e non la lascia ricadere: noi passiamo oltre molte cose che ci son poste inanzi agli occhi; lo ammonire è una certa generazion di confortare; spesse volte l'animo finge di non vedere ancóra le cose manifeste; devesi, adonque, rimembrare a quello la notizia delle cose notissime. In questa parte è da raccontare la sentenza di Calvo contra Vatino, la qual dice: «Voi sapete che è stato fatto l'ámbito, ciò è corrotto il popolo per danari, e tutti sanno che voi sapete questo; tu sai che santamente le amicizie si debbono esercitare, ma tu no 'l fai; tu sai che è scelerato quell'uomo il qual richiede castità nella sua moglie e lui è corruttore di quelle di altri; tu sai che sí come la tua moglie non ha da fare con li altrui mariti cosí tu non hai da fare con l'altrui moglie, ma tu no 'l fai: e però ti conviene ridurti a memoria molte cose, e non bisogna che quelle stiano nascose, ma che siano in pronto e palese». Qualunque cose sono salutifere, spesso si debbon ritrattare, non perché solamente ci siano note, ma perché ci siano ancóra apparecchiate; aggiungi ora a questo che le cose aperte si debbon fare piú aperte. Se le cose che insegni – dice egli – sono dubie, ti converrà agiungervi le prove: adonque, le prove e non li precetti gioveranno». Ma che dirai tu, che la autorità de colui che amonisce gioverá ancóra senza prove sí come la risposta d'un dottor di legge vale, ancóra che non la provi con ragione? Oltre di questo, le cose che si insegnano hanno da se stesse assai efficacia, se o vero sono ridutte in versi o con una elegante prosa sono ridutte in sentenza: sí come quelle sentenze catoniane: «Compra non quello che ti bisogna, ma quello che ti è necessario; Quello che non ti bisogna è ancóra caro per una minima moneta»; sí come son quelle che per divino oracolo son risposte, o simili a queste: «Risparmia il tempo; Conosci te stesso». Dimmi: dimanderai tu la ragione, se alcuno ti dirá questi versi?

Delle ingiurie il rimedio è lo scordarsi;  
Aiuta la fortuna l'uomo ardito;  
Resiste il pigro spesso a se medesimo.

Queste, o simil cose, non richieggono avvocato, perché toccano le proprie passioni, ed esercitando la natura la sua forza, giovano. Gli animi portano li principii di tutte le cose oneste; quelle cose che per l'amonizione si destano, non altrimenti che una favilla di fuoco, aiutata dal vento, dimostra il suo splendore: la virtù, quando è tocca, si dirizza o è sospinta. Sono, oltre a questo, certe cose nell'animo, ma poco pronte, le quali cominciano a esser in spedizione quando che le son dette, alcune altre ghiacciano sparse in diversi luoghi, le quali la non esercitata mente non può ridurre insieme.

SIMONE. Io ne disgrazio un de' nostri lettori dello studio: oh, voi sapete si belle cose?

AGNOLO. Adagio: adunque, si debbono ridurre insieme e giungere, acciò che siano piú forte e inalzino piú l'animo; o vero, se i precetti non aiutano ad alcuna cosa, ogni dottrina si debbe rimuovere. – Dobbiamo esser contenti di essa natura. – Coloro che dicano questo non veggano che altro è l'ingegno dell'uomo desto e aveduto, altro quello dell'uomo tardo e pigro.

CECCO. Veramente che uno è piú ingegnoso che un altro.

AGNOLO. La forza dell'ingegno si nutrica e cresce per i precetti e alle naturali aggiunge nuove persuasioni e quelle che sono state guaste emenda. «Se alcuno – dice egli – non ha diritti, per dir cosí, decreti, a che gli gioveranno le amonizioni, essendo

alli vizii ubligato?» A questo certamente, acciò che si liberi; imperò che la natural bontá non è spenta in lui, ma sí bene oscurata e oppressa: cosí ancóra fa pruova di rilevarsi e si sforza contro alle cose cattive; ma, trovando soccorso ed essendo aiutata dalli precetti, si fa forte, pur che quella continua pèste non l'abbia tinta e amazzata; imperò che né certamente la disciplina della filosofia, con tutto il suo sforzo aiutandola, la potrà restituire, conciosia che non è altra differenza fra li precetti e le leggi di filosofia se non che quelli son generali e quelle sono speziali.

SIMONE. L'una e l'altra amaestra.

AGNOLO. Ma una in tutto e l'altra particolarmente. «Se alcuno – dice egli – ha le leggi diritte e oneste, costui sará amonito di superchio». Non è vero; perché costui ancóra è dotto a far quello che debbe, ma a questo a bastanza non riguarda; come dire: noi siamo non solamente impediti dalle passioni che non facciamo cose laudabili, ma dalla ignoranza di trovar quello che ciascuna cosa richiede; abbiamo alcuna volta l'animo ben composto, ma pigro e inesercitato a trovar la via delli suoi ofizii, la qual gli mostra l'amonizione. «Caccia via – dice egli – le false opinioni de' beni e de' mali e rimetti le vere in luogo di quelle, e l'amonizione non avrá nulla che fare». Senza dubbio con questa ragione si ordina l'animo; ma non solamente con questa; perché, benché sia stato con argomenti raccolto qual siano i beni e quali i mali, non di meno i precetti hanno ancóra le loro parti, e la prudenza e la giustizia delli ufizii si fanno, li ofizii per i precetti si dispongono. Oltre di questo, il giudizio de' beni e de' mali si conferma per la esecuzione delli ofizii alla quale li precetti menano; perciò che l'uno e l'altro fra di loro si consentono né quelli possono precedere che questi non seguitino; se questi seguitano il suo ordine, apparisce che quelli precedono. «Sono infiniti e' precetti» – dice egli. – Questo è falso, dirò io; perché delle cose grandi e necessarie non sono infiniti, ma hanno poca differenza, la qual richieggono i tempi, i luoghi e le persone; ma a questi ancóra si dánno i general precetti. «Nessuno – dice egli – con i comandamenti cura la pazzia; adunque né certamente la malizia». Queste son cose dissimili, imperò che, se tu togli la pazzia, si rende súbito la sanítá. Se noi avremo escluse le false opinioni, non seguirá egli súbito l'intelligenza delle cose che si debbon fare? E se séguita l'amonizione fortificherá la retta sentenza de' beni e de' mali. Quello ancóra è falso, che gli precetti appresso de' pazzi non faccino alcuna utilitá, perché, sí come soli non giovano, cosí aiutano la curazione; vedetelo: l'amonizione e la gastigazione ha raffrenati i pazzi.

SIMONE. Di quali dite voi?

AGNOLO. Di quei pazzi parlo io, la mente de' quali è commossa, non tolta in tutto.

SIMONE. Sta bene.

AGNOLO. «Le leggi – dice ancóra – non ci fanno far quello che bisogna». E che altro son le leggi che precetti con minaccie mescolati? Principalmente quelle non persuadono che minacciano; ma questi comandamenti non costringano, ma pregano: oltre di questo, le leggi ci spaventano dal peccato, li precetti ci confortano a ben fare. Aggiungete a questo che le leggi giovino ancóra circa i buon costumi; certamente cosí è, se non solamente comandano, ma ancóra insegnano. In questa cosa non mi accordo io con quel Possidonio altrimenti, perché alle leggi di Platone sono aggiunti principii; perciò che la legge debbe esser breve, acciò che piú agevolmente gli ignoranti l'abbino a memoria, sí come fosse una voce mandata dal cielo, la quale comandi e non disputi. Nessuna cosa mi pare piú fredda e piú rozza che una legge a modo di diceria: dimmi quel che tu vuoi che io faccia; io non imparo, ma ubidisco. Adunque, giovano, perché tu vedrai usar cattivi costumi ad alcune cittá che hanno usate cattive leggi; ma non giovano apresso di tutti: né ancóra la filosofia; e per questo non è ella già inutile a formar l'animo.

CECCO. Che cosa terminate voi che sia filosofia?

AGNOLO. Che altro è ella se non legge della vita? Ma stimiamo che le leggi non giovino; non séguita per questo che né le amonizioni ancóra giovino; o vero, cosí, nega che le consolazioni giovino: tutte queste sono generazioni di amonizioni, per queste si perviene al perfetto stato dell'animo. Nessuna cosa veste piú gli animi delle cose oneste (e li dubbii e inclinabili alle prave cose rivoce alla ragione) che la conversazione degli buoni uomini; conciosia che a poco a poco discende nell'animo e ottiene forza di comandamenti quello che spesso si ode e spesso si vede. Scontrarsi ancóra nell'uomo savio giova, ed è alcuna cosa nell'uomo grande che ti giova: né facilmente ti dirò come giovi e come io intendo che m'abbia giovato. Alcuni minuti animali, sí come dice Fedone, quando mordono, non si sentono, cosí è sottile e ingannatrice nel pericolo la lor forza; poi l'enfiatura dimostra il morso e in essa tumefazione nessuna ferita aparisce: questo medesimo ti averrá nella conversazione degli uomini savi; tu non conoscerai come e quanto t'abbino giovato.

SIMONE. A che proposito dite voi cotesto?

AGNOLO. Ecco: parimente i buoni precetti ti gioveranno, se sono apresso di te come li buoni esempi. Pittagora dice che divien d'altra sorte l'animo di colui che entra nel tempio, e che da presso vede le imagini delli dei e aspetta la voce di qualche oracolo o risposta: ma chi è colui che nega che siano feriti efficacemente da alcuni precetti ancóra gli ignorantissimi, sí come da queste brevissime voci, le quali hanno assai efficacia: «Il troppo avaro animo non si sazia per alcun guadagno; Aspetta da altri quello che tu farai ad altri»? Quando noi udiamo queste cose con una certa compunzione, né ad alcuno è lecito dubitare né dimandar perché: cosí la veritá ancóra, senza ragione o pruova, guida. Se la riverenza raffrena gli animi o vero i vizii, perché non può questo medesimo l'amonizione? Se la castigazione impone vergogna e rossore, perché non 'l debbe fare l'ammonizione ancóra, se usiamo i semplici precetti? Ma quella è piú efficace e piú profondamente penetra, la quale aiuta la ragione, la qual comanda, la qual accresce e insegna perché si debba fare qualunque cosa. E qual frutto aspetta colui che fa e obedisce alli comandamenti? Se per il comandamento e per l'amonizione si faccia frutto, parimente si fa frutto per il comandamento: adunque, e ancóra per l'amonizione. La virtú si divide in due parti: nella contemplazione del vero e nell'azione. La istituzione dalla contemplazione; la amonizione dell'azione; la diritta azione esercita e dimostra la virtú. Ma se colui che persuade gioverá a colui che esercita la virtú, ancóra colui che amonisce li gioverá: adunque, la diritta azione è necessaria alla virtú e l'amonizione dimostra la diritta azione: ancóra l'amonizione è necessaria. Due cose danno assai fortezza all'animo: la fede del vero e la fidanza: l'amonizione fa l'una e l'altra; perché si crede a quella e, poi che gli è creduto, lo spirito genera grandi animi ed empiesi di fidanza: adunque, l'amonizione non è soverchia. Marco Agrippa, uomo di grand'animo, il qual solo, di quegli che per le civile battaglie furon fatti alti e potenti, fu in publico felice, soleva dire che era molto ubligato a questa sentenza: «Per la concordia le piccole facultá crescano, per la discordia le grandissime rovinano»: con questa diceva egli essersi fatto e fratello e amico ottimo. Se queste simili sentenze, familiarmente nell'animo ricevute, formano quello, perché questa parte di filosofia, la qual si fa di tal sentenze, non potrà questo medesimo? Una parte della virtú consiste nell'artificio, l'altra nell'esercitazione: bisogna imparare; e, quello che s'è imparato, con l'azione confermarlo. Il che se è cosí, non le cose solamente che si fanno giovano alla sapienza, ma ancóra li precetti, i quali, sí come uno editto, raffrenano e obligano li nostri animi. «La filosofia – dice egli – si divide in queste due cose: in scienza e in abito dell'animo;

imperò che colui che ha imparato e comanda quello che si de' fare e quello che si dee fuggire non è ancóra savio, se prima l'animo non si trasfigura in quelle cose che ha imparate». Questa terza parte da imparare è dall'uno e l'altro, e dalle leggi e dall'abito; adonque, è soverchia ad empire la virtù, alla quale queste doi cose bastino: adonque, a questo modo la consolazione ancóra è soverchia (imperò che ancóra questa procede dall'uno e dall'altro), e la persuasione e la esortazione ed essa argomentazione, perché questa ancóra procede dall'abito dell'animo ordinato e forte. Ma, benché queste venghino dall'abito dell'animo, lo ottimo abito dell'animo procede da queste e da quelle: indi, questa opera, la qual tu dici, è già di uomo perfetto e giunto alla somma della umana felicità. Ma a questo tardi si perviene: in fra tanto si deve dimostrare ancóra all'uomo imperfetto, ma che faccia frutto, la via delle cose che si debbon fare; questa forse senza ammonizioni li mostrará la sapienza, la quale a tanto ha condotto l'animo che non si possa muovere se non in bene. Certamente alli imbecilli ingegni è bisogno che alcuno vadia inanzi: «Questo tu fuggirai; questo farai». Oltra di questo se aspetta il tempo nel quale per se stesso sappia quello che sia meglio da fare, fra questo mezzo errerá, ed errando sará impedito che non possa pervenire a tale che sia contento di se stesso: devesi, adonque, reggere, mentre che incomincia a potere esser retto. I fanciulli per scrittura imparano; tengonsi le dita di quegli e con le altrui mano son menati per le figure delle lettere, poi gli è comandato che imitino lo esempio e secondo quello riformare il scritto: cosí il nostro animo, mentre che si ammaestra, è aiutato da quello che gli è prescritto. Queste sono le cose per le quali si pruova questa parte della filosofia non esser soverchia. Domandasi poi se a far l'uomo savio solamente sia bastevole: a questa questione daren noi il suo giorno; fra tanto, pretermettendo li argomenti, apparisce che noi abbián bisogno di avvocato il quale ci ammaestri contra li precetti del popolo. Ogni cosa che noi odiamo ci è pericolosa; ci nuoceno coloro che ci desidran bene e coloro che ci desidran male; imperò che il mal dir di questi ci aggiunge falsi timori e lo amor di quegli ci insegna male, desiderandoci bene; imperò che ci manda alli lontani beni e incerti e instabili, possendo noi trar di casa la felicità. Non mi è lecito, dirá alcuno, andar per la via deritta, perché mi tirano alla pravità mio padre, mia madre e li miei servi. Nessuno errará per sé solo, ma sparge la pazzia fra il prossimo e ricevela insieme; e però in un solo sono i vizii di piú popoli, perché il populo li ha dati quelli. Mentre un uom fa l'altro peggiore, ancóra lui doventa peggiore: ha imparate le cose peggiori e poi le ha insegnate; e quella nequizia essendo fatta maggiore e radunata in uno, si sa qualonque cosa pessima. Sia, adonque, alcun guardiano, il qual ci turi gli orecchi e cacci via li romori e riprenda coloro che ci lodano. Tu erri certamente, se credi che li vizii naschino con esso noi; elli ci son sopra venuti e sonoci stati aggiunti: adunque, con le spesse ammonizioni, le opinioni che intorno ci risuonano, raffreniamo. A nessuno vizio la natura ci fa, per tempo alcuno, amici; ella ci ha generati liberi e integri: niente in vero ella ha posto in palese, che potessi incitar la nostra avarizia; ella ci ha posto sotto li piedi l'oro e lo argento e hacci concesso che lo debián premere e calpestar co' piedi, e ogni altra cosa per la qual noi siamo oppressi e calpestati; quella ha derizzato il nostro aspetto al cielo, e qualunque cosa la quale o magnifica o maravigliosa avea fatta, ha voluto che si veda da coloro che riguardano in alto: li nascimenti e li occasi delle stelle e il volubil corso del veloce mondo, il quale il giorno ci mostra le cose terrene e la notte le cose celeste; li tardi camini delle stelle se le assomegli al tutto, e velocissimi se tu consideri quanti spazii circondino mai, interlassando la loro velocità; li defecti del sole e della luna, delli quali l'uno all'altro si oppone, e molte altre cose dipoi degne di ammirazione, le quali o vero vengono per il loro ordine o vero perché da

súbite cagioni sono mosse, sí come li fuochi notturni chiamati baleni e li splendori del cielo li quali si scopreno senza alcun romore o suono, e le colonne e le travi e altre imagine di fiamme. Tutte queste cose la natura ha ordinate sopra di noi. L'oro certamente e l'argento e il ferro, il qual mai per questi fa pace, sí come male fossi in nostre mani lassato, volle nascondere: noi medesimi abián recato a luce quelle cose per le quali l'un con l'altro avessimo a combattere; noi le cagioni de' nostri pericoli e li instrumenti, ruinando il peso della terra, caviamo; noi abián dati in man di fortuna li nostri mali, né ci vergognamo che quelle cose siano apresso di noi stimate somme le quale erano nel piú basso luogo della terra. Voi tu sapere quanto sia falso lo splendore che inganna gli occhi tuoi? Nessuna cosa è piú brutta né piú oscura di quelli, fino a tanto che sono ravvolti nel suo fango: e perché non debba egli esser cosí, quando per le tenebre delle longhissime grotte si cavan fuori? Nessuna cosa è piú difforme di quelli, fino a tanto che non si lavorano e seperansi dalla sua feccia. Finalmente riguarda ad essi artefici, per man delli quali la sterile generazione della terra e difforme si purga; tu vedrai da quanta fuligine siano tinti e circondati: ma questi macchiano piú l'animo che 'l corpo, e maggior bruttezza è nel possessore di quelli che nello artefice. È, adunque, necessario d'essere ammonito e di avere alcuno advocato di buona mente e in tanto romore e strepito di cose false odire finalmente una voce. Qual sará quella voce? Quella certamente la quale ti metta negli orecchi parole salutifere, essendo tu assordito da romori ambiziosi; la qual voce ti dica: non ti bisogna avere invidia a cotestoro li quali grandi e felici dal popolo son chiamati; non ti bisogna scuotere da te l'abito della buona mente e la sanitá, per lusinghe che altrui ti faccia; non ti fará fastidio della tua tranquillitá quel console vestito di porpora; non ti bisogna giudicar piú beati coloro alli quali li ufficiali fanno far largo nella via. Se tu vuoi esercitare una signoria a te utile e a nessuno molesta, caccia via da te li vizii. Trovansi molti che mettono fuoco nelle cittá, alcuni altri li quali buttan per terra cose inespugnabili e sicure per molte etá, alcun'altri che fabricano ripari iguali alle ròcche e scrollano con instrumenti bellici le mura fabricate in maravigliosa altezza; sono molti che inanzi a sé cacciano le schiere e gravemente molestano li inimici drieto alla spalle e, giunti fino al mare grande, si spandono alla occision degli uomini, ma ancóra costoro, benché abbian vinto lo inimico, son stati vinti dalla cupiditá. Nessuno resiste loro quando vanno incontro al nemico, ma né anche loro sono restanti alla ambizione e alla crudeltá: quando che pareva che loro discacciassino altri, erano discacciati. Il furore discacciava il misero Alessandro di saccheggiar le altrui facultá, e madavale in diversi paesi. Credi tu che fossi sano di mente colui il quale incominciò primamente dalle distruzioni di Grecia, nella quale fo ammaestrato, e tolse ad ogn'uno quello che aveva migliore, comandò che Lacedemonia servisse, che Atene tacessi, non contentandosi della ruina di tante cittá, le quale o vero aveva vinte Filippo suo padre o vero avea comprate, alcune in diversi luoghi ne edifica e per tutto il mondo porta le arme? Né si ferma in alcun luogo la affaticata crudeltá delli ferocissimi animali, la quale alcuna volta morde piú che la fame non richiede: già ridusse molti regni in un regno; già gli greci e gli persii temevono quel medesimo; già ancóra le nazioni che erano liber dallo imperio di Dario ricevenno il giogo; costui medesimo passò oltre il mare oceano e oltre al sole, e sdegnossi rivocare adrieto la sua vittoria da le colonne di Ercole e li segnali di Bacco, e volle far violenza ad essa natura; lui non vuole andare, ma non può fermarsi, non altrimenti che si facci un peso, quando è buttato all'in giú, al quale il fermarsi è fine di andare. Né ancóra a Gneo Pompeo o la propria virtú o la deritta ragione persuadeva a dover fare guerra alle strane nazioni, ma un sfrenato amore della falsa grandezza: ora in Spagna contra le sertoriane armi, ora a

raccorre li pirati o ver corsali e a pacificare il mare andava: queste cagioni trovava egli per far maggior la sua potenza. Qual cosa condusse quello in Africa? quale in settentrione? qual contra Mitridate, e li armenii e tutti li cantoni di Asia? Certamente la infinita cupidità di crescere, parendo a se medesimo poco grande. Qual cosa fe' andare Iulio Cesare parimente nella sua ruina e della republica? La gloria e l'ambizione e il voler senza misura esser sopra gli altri: egli non potette sopportare che uno fossi inanzi a lui, conciosia che la republica doi sopra di sé ne sopportassi. Che credi tu che Gaio Mario, una volta console (imperò che un solo consulato ricevette, gli altri rapí per forza), quando superò li tedeschi e li cimbri, quando perseguitava Iugurta per li deserti di Affrica, desiderassi tanti pericoli per istinto di virtù? Mario guidava lo essercito e la ambizione guidava Mario. Costoro quando facevan tremare tutto il mondo, tremavan loro, e modo della ventosa tempesta, la quale le cose rapite ne porta via; e per queste cose se son portati con maggiore impeto, perché non hanno alcuna podestá sopra di se stessi: adonque, avendo nociuto a molti, anche loro sentono quella pestifera forza con la quale han nociuto. Non credere che alcuno si facci felice per altrui infelicitá: tutti questi esempi li quali ci son posti inanzi a gli occhi e gli orecchi, dovem noi rifiutare ed evacuare il nostro petto il quale è pieno di falso parlare; devesi indurre nel luogo occupato la virtù, la quale svella da noi le bugie che contra la veritá piacciono, la quale ci separi dal popolo, al qual noi troppo crediamo, e ci restituisca alle sincere opinioni. E questa è la sapienza degli uomini: convertir sé alla natura e ritornare in quel stato donde il comune errore ti aveva cacciato. È gran parte della sanitá aver lasciati coloro che ti confortano alla pazzia, e da questa compagnia aver discacciate le cose che comunemente nucono. E a ciò che tu sappia questo esser vero, riguarda che ciascuno altrimenti vive al popolo e altramente a sé. La solitudine da se stessa non è maestra della innocenzia né le ville t'insegnano a viver temperatamente; ma quando non v'è testimonio e un che ti riguardi in presenza, li vizii alquanto si acquetano, il frutto de' quali è esser mostrati ed esser veduti. Chi si vestirá mai la porpora per non mostrarla ad alcuno? chi ha secretamente la vivanda nascosa nell'oro? chi è colui che, standosi sotto l'ombra di un rustico arbore, a sé solo ha spiegata la pompa del suo lussuriso vivere? Nessuno è delicato solamente per il suo occhio né certamente solo per i pochi suoi familiari, ma spende lo apparecchio delli suoi vizii secondo la quantità della turba che riguarda. Adunque, colui che si maraviglia, ed è consapevole, è quasi come stimolo di tutte le cose per le quali noi impazziamo. Tu farai che non desidereremo, se pòi fare che non mostriamo: l'ambizione, la pompa e la impotenzia desidrano il popolare spettacolo; tu sanerari queste infirmitá, se le nascondi. Adunque, se noi siamo collocati in mezzo dello strepito delle città, abbiamo allato uno amonitore, il quale, contro alli lodatori delli gran patrimoni, lodi colui che di piccola cosa è ricco e secondo l'uso misura le ricchezze contra coloro che inalzano la grazia e la potenza; lodi egli l'ozio dato alle lettere l'animo delle altrui cose alle sue ritornato; dimostri che coloro li quali per costituzione del vulgo sono beati, tremano e sono attoniti in quella sua invidiosa altezza e hanno assai divesa opinione di se stessi che non hanno gli altri; perché le cose agli altri in loro paiono alte, sono pericolose e cagione di gran ruina, e per questo pèrdono l'animo e tremano ogni volta che pensano nella caduta della loro altezza, per ciò che pensano varii casi che nella maggiore altezza sogliono essere piú labili: e allora temono le cose già desiderate e quella felicitá, che ad altri gli fa molesti, a loro è molto piú grave; allora lodano il temperato ozio e hanno in odio lo splendore che è in sua potestá, e cercano la fuga, stando ancóra in piede le sue facultá; allora vedrete che per paura si dá opera alla filosofia e della inferma fortuna a' sani consigli; imperò che son quasi



contrarie queste due cose, la buona fortuna e la buona mente. E cosí siamo noi piú savii nelle aversitá; conciosia cosa che la prosperitá ci tira adietro dalla buona via.

Ma con chi parlo io? Voi dormite! O virtú, dove sei tu condotta, che non trovi chi ti voglia e non hai chi ti riceva, né pur due orecchie che ti vogliano udir parlare! Sia con Dio: poi che sète adormentati, dormendo vi lascio.

#### LO SPEDATO e il VIANDANTE, academici peregrini

SPEDATO. Bellissimo fu quel discorso filosofico che io udi' iersera; oh bello!; ma pochi uditori si ritrovano oggi che si dilettono d'altro che di baie; qualche novelletta da passar tempo, qualche bella tiratella di ciancie o di favole è la chiave del gioco.

VIANDANTE. Veramente che l'è cosí; io son ancora di cotesta opinione, che se uno scrive o ragiona, e sempre ragioni, di cose alte, dotte, profonde, stupende e mirabili, che le gente poco poco se ne curano; ma come tu entri in fanfalucole, «frate, bene sta», disse il Boccaccio.

SPEDATO. L'altra sera egli fu raccontato un caso d'un che tolse due mogli, una giovane e l'altra vecchia.

VIANDANTE. A quel tempo s'usava pigliarne due, forse?

SPEDATO. Sí, che ci mancano i tristi oggi! Ora costui si trovava piú tosto nel tempo da cominciare a lasciar star le donne che a goderle e di già aveva il capo mezzo canuto; la giovane, che avrebbe voluto piú tosto gioventú che vecchiezza a torno, aveva in odio quei capelli d'ariento, e, cosí, cominciò a cavargnene fuori, ora della barba e ora del capo, tanto che a poco a poco la non ve ne lasciò nessuno.

VIANDANTE. Oh che stolto marito a lasciarsi uccellare di sí fatta sorte!

SPEDATO. Oh che stolta femmina a credersi di ringiovenirlo! Tutti due, brevemente, avevano poco sale in zucca. L'altra moglie, ch'era di tempo, stette a veder questa stoltizia, e poi vidde con effetto che, per batter troppo il chiodo, volendo con la giovane far del gagliardo, il suo marito a suo dispetto (diseccandosi l'umore per altra via) veniva canuto a furia; e per farlo conoscer pazzo a fatto, vedendogli pochi peli rimasti in capo, la gli disse un giorno: – Caro marito, come stavi tu bene a questi giorni senza un pel canuto al mondo; da poi che ti sono rinasciuti, apparisce molto brutto il tuo capo: però sia contento, avendo aconsentito a quella altra donna, che ancora io ne abbia la parte mia di questo contento di trarti via quei che vi sono rinati. –

VIANDANTE. Oh che femina maliziosa!; perché era vecchia.

SPEDATO. Il buon moccicone stette saldo al martorio, onde ella gli cavò tanti capelli che pareva la piú pazza cosa del mondo. Vedete quando uno si pela che figura da cembali ei pare! Onde si levò quella canzone in lingua francese:

*Qui se veult mettre en mariage  
il fault chercher la femme sage;  
de la folle ne tenir conte,  
qui ne fait que dommage et honte.*

Si lamenteranno poi tali scimoniti che son mal maritati, quando son menati si fattamente per il naso; niente di manco, possono schermirsi da sí fatti errori.

VIANDANTE. E' mi paion parenti della Disgrazia; e' sono sfortunati.

SPEDATO. Non dir cosí, ché la Fortuna non ti senta, di grazia: ché, per la mia fede, la ti farebbe conoscere che avresti il torto: e sopra questa cosa ascolta questa favola.

VIANDANTE. Di', via, ché queste sono a punto cose da dire ai Marmi.

SPEDATO. Sedendo un bellissimo giovane innamorato sopra l'orlo d'un pozzo, e' adormentossi dolendosi della Fortuna, che gli era sí contraria ai suoi amori; onde, dormendo, venne la Fortuna e lo destò dicendogli: – Fratello, se qualche uno ti avesse dato una spinta e fattoti cadere nel pozzo, che avresti detto poi: «l'è stata la mia fortuna cattiva?» Perché ordinariamente, fratel caro, voi da voi medesimi vi mettete ne' pericoli estremi e, per iscusarvi poi delle vostre soltizie che voi fate, accusate la Fortuna, la qual non s'impaccia in conto alcuno de' fatti vostri. –

VIANDANTE. Coteste novelle l'ho vedute in un libretto francese.

SPEDATO. Le sono in questo che tu vedi: e ci sono le vite antiche de' poeti provenzali, quelli che furon da Dante tanto lodati e dal Petrarca; e ci sono ancóra le rime loro amorose.

VIANDANTE. Chi t'ha accomodato di sí fatto libro?

SPEDATO. Egli era del reverendissimo Bembo, ed è stato donato al reverendissimo monsignor Lodovico Beccatello, legato del papa a Vinegia.

VIANDANTE. Quel mirabile intelletto? Io ho udito dire della nobiltá del suo animo cose stupende e maravigliose.

SPEDATO. Tu non n'hai udite tante che egli non ne sia piú: prima, egli è cortese e virtuoso; poi, aiuta tutti i letterati e' begli ingegni che gli vengano inanzi; e, quel che vale e tiene, è ch'egli ha pochi suoi pari che sieno uomini da bene come lui, specchiáti nella sua corte e ne' costumi di tutti.

VIANDANTE. So ben che egli ha due uditori, dottori mirabili, messer Francesco e messer Rocco.<sup>(22)</sup>

SPEDATO. Tutta la famiglia, brevemente, è la creanza della gentilezza.

VIANDANTE. Messer Gasparo e don Giovanni, che ne dite?

SPEDATO. Dico quel che ho detto e dirò mille volte, che loro e tutta la sua corte mostrino quanto sia il merito dell'eccellenza e della nobiltá dell'animo del lor signore.

VIANDANTE. Che farai di cotesto libro?

SPEDATO. Stamperassi subito.

VIANDANTE. Oh, e' ci sono i versi e francesi e italiani?

SPEDATO. Questo fia bel sentire: ascolta, di grazia, questa prima vita.

VIANDANTE. Questi altri scritti da parte che sono?

SPEDATO. Son miei, perché ho provato a far una vita alla moderna.

VIANDANTE. Come, cosí alla moderna?

SPEDATO. Perché queste son fatte all'antica: qual vuoi tu che io ti legga prima, l'antica loro o la moderna mia?

VIANDANTE. Qual vi piace: pure, fia meglio udire prima l'antica.

La vita d'Arnaldo Daniello.

---

<sup>(22)</sup> Francesco Martello da Reggio, prima uditore a Venezia, poi vicario generale a Ferrara e da ultimo vescovo nella patria sua, e Rocco Cataneo, come trovo nei *Monumenti di varia letteratura tratti dai manoscritti di monsignor LODOVICO BECCADELLI, arcivescovo di Ragusa*, tomo I, parte I, in Bologna, nell'Istituto delle scienze, MDCCXCVII, IN 4°. Onde molto, anche alla lettera, trasse G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, II, Bologna, 1782.

SPEDATO. «Arnaldo Daniello si fu di quella contrada donde fu Arnaldo di Marveill, del vescovado di Peiregors, d'un castello che ha nome Ribairac; e fu gentiluomo e apparò ben lettere e fecesi giocolari e prese una maniera di trovare in care rime; il perché sue canzoni non sono leggiere ad intendere né ad apprendere. E amò una alta donna di Guascogna, moglie di Gulielmo di Bouvila; ma non fu creduto che la donna mai gli facesse piacere in dritto d'amore: lá onde egli disse: 'Io sono Arnaldo che amasso l'aura, e caccio la lepre col bue e nuoto contra vento tempestoso'. E qui sono delle sue canzoni sí come voi udirete»

VIANDANTE. Volete voi altro? che le mi piacciono in cotesta semplicitá e non le vorrei altrimenti; pure, avrò caro d'udir la vostra composizione.

SPEDATO. Egli è forza che io la cavi da questo poco e non posso dirvi altro.

VIANDANTE. Dite, via, basta veder quel che voi fate da moderno a paragone dell'antico, come dir tradotta, sfioraggiata, ampliata, distesa; o una parafrasi, n'è vero?

SPEDATO. Tu me la tiri troppo alta la cosa: ascolta quello che ella è; tu la sentirai e poi mi dirai il tuo giudizio, s'io la debbo far cosí. «E' non è dubbio che i cieli in ogni età hanno sempre prodotti ingegni mirabili e per tutte le parti del mondo del continuo ne nasce, ora in una cosa e ora in un'altra, eccellentissimi. Questo avviene perché gli ordini celesti del continuo operano. Noi sappiamo che la mente angelica ha, dall'onnipotente e massimo fattore, l'essere, il vivere e l'intendere; cosí l'anima razionale, che da essa mente è prodotta, ha lo intendere, il muovere e l' fingere. Per che l'anima razionale intende sé e le altre cose incorporee, muove le corporee e l'altre incorporee; muove le corporee che sono eterne, quali sono i cerchi celesti, fabrica e finge le corporee corrottabili mediante il moto de' corpi eterni; per che, movendo loro, dipinge nella materia inferiore quelle forme delle cose quali ha in sé concette e dalle quali forme, raggi dell'intelligibile sole, è illuminata; e cosí come lei dalla angelica mente le riceve, cosí ancora alla materia le comunica. Per tal modo, adunque, ciò che essa in sé contiene, diffende, producendo ogni altra natura particolare, che dopo lei si trova. E perché da essa, cioè dall'anima razionale, è prodotta l'anima sensitiva e motiva del corpo...»

VIANDANTE. Ma, se tu mi fai di cotesti discorsi a tutte le vite...

SPEDATO. Lasciami finire.

VIANDANTE. Io veggo una grande scrittura e comprendo che tu vuoi mostrare che codesto poeta aveva un dono miracoloso dal cielo, e da quello intelligente: ma lascia per ora i discorsi e vieni alla vita.

SPEDATO. Tu mozzi il piú bello.

VIANDANTE. Un'altra volta con piú comoditá: di', la vita, passa inanzi.

SPEDATO. Non la voglio altrimenti leggere, s'io non la leggo per ordine.

VIANDANTE. Leggi le rime nell'una e l'altra lingua.

SPEDATO. Son contento; ma avvertisci che i versi non so no misurati; basta che tu odi il soggetto e attendi piú al senso che alle parole.

ARNAUT DANIEL

1

*Lo ferm voler qu'el cor m'intra  
no m pot ges becx escoissendre ni on gla  
de lantengier sitot de maldir s'arma;  
e pos non l'aus batr'ab ram ni ab verga,*

*si vals a frau lai on non aurai oncle  
iautirai ioi en vergier o dins cambra.*

2

*Can mi sove de la cambra  
on a mon dan sai que nuills om non intra,  
ans mi son tug plus que fraire ni oncle,  
non ai membre nom fremisca ni on gla,  
plus que no fai l'enfans denan la verga,  
tal paor ai queill sia trop de m'arma.*

3

*Del cors li fos, non de l'arma,  
em consentis a selat dins sa cambra  
que plus me nafra'l cor que colp de verga;  
car lo siens sers lai on ill es non intra,  
de lei serai aisi com carns e on gla,  
e non creirai caiticx d'amic ni d'oncle.*

ARNALDO DANIELLO.

1

Il fermo voler che nel cuore m'entra,  
non mi può becco scoscendere né unghia  
d'amico sogliardo, tutto che de mal dir s'armi;  
e poi che non l'oso batter con ramo né con verga,  
almeno di nascoso, lá ove non avro zio,  
prenderò gioia in giardino o dentro a camera.

2

Quando mi soviene della camera,  
ove a mio danno so che nessun uom non entra,  
anzi mi son tutti piú che fratelli o zio,  
non ho membro che non mi tremi né unghia,  
piú che non fa il fanciullo dinanzi alla verga,  
tal paura ho che vi sia troppo di mia alma.

3

Col corpo vi fossi, e non con l'alma,  
e mi consentisse celatamente dentro a su' camera  
che piú mi ferisce il cuore che colpo di verga;  
però che il suo servo lá ove ella è non entra,  
di lei sarò cosí come carne e unghia,  
e non ubidirò a gastigo d'amico né di zio.

VIANDANTE. Non dir piú; ecco il Pazzo e il Savio, academici nostri: so che sono accoppiati per una volta. Ascoltiamo il loro ragionamento.

SAVIO, PAZZO, VIANDANTE e lo SPEDATO.

SAVIO. Tu debbi aver fatto rider ogn'uno con cotesta tua opinione: ma dimmi l'altra.

VIANDANTE. Noi vogliamo udir ancóra noi.

PAZZO. Voi siate i ben venuti. Egli mi sa male che voi non vi abbiate trovato alla disputa de' mali che vengano e vanno nel corpo nostro: io ho mandato a monte gli argomenti, le sofisterie, le logiche, i serviziali, le medicine e ogni cosa, e, ultimamente, venni con la pratica (perché v'eran forse tremila plebei) e dissi una novella nuova non piú detta, e mi venne, vedete, in un súbito alla memoria. Dice che s'era un tratto, lá, nel principio del mondo, tutti gli uomini ragunati insieme e che se lo divisero tutto tutto a un pezzo per uno, e ciascuno aiutava l'altro a mantenere il suo, come dire, il re di Francia dá favore al re d'Inghilterra, quel d'Inghilterra e quel di Francia al re d'Italia, questo d'Italia, essendo molestato il re di Francia, l'aiutava, e vattene lá. Ma quando costoro divisero il mondo fra di loro, e' non avevano cognizione se non d'un certo che, perché ancora non avevano solcati i mari né navigato per tutte le provincie abitabili e inabitabili. Alla fine comparsero nuovi popoli, e, trovato presa la parte migliore, si diedero a trovare invenzioni per dominare, per aver qualche cosa e per usurpare dell'usurato; e qui cominciarono a dire: – Non mangiate questa cosa, ché la fa male; non usate questa altra, perché la nuoce. – E, fatta setta da loro, si fecero chiamare i Mendici, conciosia che andavan mendicando. E sapete in che modo? Come fanno oggi i poeti, i quali, avendo fatto un libro, lo vanno a presentare a qualche gran maestro e quivi si rimpiumano, rimetton le penne ciò è, e vivattano d'un desinare, di due scudi, d'una mancetta e d'un presentuzzo; alla fine, eglino si ritrovano *sicut erat in principio*, come i Mendici, i quali arricchitisi, si son fatti, per forza di soldi, chiamar Medici. Ancora i poeti, quando diventano potenti di un saione di terzo pelo e d'un fiorino, si fanno dar del «signor» per la testa e, su' titoli dell'opere, del «messere» e della «madonna». Ora i Mendici portavano un lattovare che s'erano lambiccato nel cervello, verbi grazia, manna, arsenico, olio rosato e verde rame e zucchero, e lo davano per presente a quei ricchi; e loro inverso i Mendici facevano come fanno i gran maestri inverso i poeti, davano un pizzicotto di fiorini loro e talvolta nulla, e spesso gli avevano in odio, e sovente gli vedevano mal volentieri, come fanno i gran signori i poveri poeti; perché credevano quei, de' Mendici, che quell'unguento non fosse buono a guarire i cancheri, ma che l'avesser fatto per truffargli qualche scudo, conciosia che sapevano di certo non aver altrimenti il canchero nell'ossa. Così son disprezzati i poeti ancor per questo da loro signori, perché verbi causa e scasimodeo, lor donano un libro a qualche bacalare «eccellentissimo» o «reverendissimo» o «illustrissimo» o «magnifico» o «ricco»; súbito colui che è donato legge la pístola e, quando che egli vi trova dentro «liberale, cortese, splendido, benefattor de' virtuosi, raro d'intelletto» e vattene lá malinconia, súbito egli dice: – Costui mente per la gola, perché, dai beni che mi son dati dalla fortuna in fuori, io sono un asino, verbigracia, son plebeo, non ho una lettera al mondo, anzi, se non fosse questi pochi soldi che ho ereditati, ciò è pervennero a mio padre da un altro e l'altro dall'altro e quell'altro, tanto che gli arrivano alla linea che per forza se ne fece signore a bacchetta, io mi morrei furfante di corpo, così come io son d'animo, allo spedale. – Un'altra parte si diede a far legge e cominciarono ad avilupparla, con termini, con «civile», con «criminale», con «caso pensato», e con «fortuito» e dir: «la non può

stare; la va cosí; la s'intende colá»; tanto che cavaron delle mani a quegli altri usurpatori una gran parte de' beni usurpati. Cosí uno pigliava una strada e l'altro un'altra; e trovaron le dipinture, le cantilene, l'astrologie, le chiromanzie, le fisionomie, le nativitá, le piromanzie: che diavol non andarón eglino razzolando per metter mano a quel che non avevano? E i goffi si lasciarón menar per il naso e cominciarón a creder che la fosse come ella era lor detta e se ne stavano al parer degli altri, e in tanto si lasciavano cavar dalle mani mille buone entratelle.

SAVIO. Vadia per oggi che i nostri ricchi non son sonagli, anzi si tengano il loro stretto stretto e, se la necessitá non gli caccia, non isborsano.

PAZZO. Io t'ho inteso; come dire: se non avessin paura di morire, non vorrebbon veder mai medici; e i medici che conoscano la loro asineria (dico a coloro che sono), gli pelano un pezzo e poi te gli spediscono, dicendo: – Va lá, fra i piú, e lascia cotesta roba a un altro che sia piú degno di te, ché tu non se' degno di goderla. –

VIANDANTE. Voi mi toccare un certo tasto che mi piace.

PAZZO. Udite quest'altro se vi diletterà meglio. Io credo che Domenedio, quando egli vede che gli uomini manchino di quello che sono ubligati di fare, che gli lasci cader poi in qualche continuo male; come sarebbe a dire: costui ha un bel palazzo; lascia che io non voglio che egli lo goda, anzi piú tosto che sia abitato dagli scorpioni, da' ragnatelli e da' topi; lasciami disunir la famiglia, lascia che non abbino eredi, fa che i lor parentadi sieno infami, fa che tutto l'avanzo della roba che lor la consumino in cani, ruffiani e meretrici, che mai abbino un'ora di bene, ma tutto il tempo della vita vivino in travagli, alla fine muoiono disperati e con poco onore e gran vergogna, poco utile e gran danno facendo a chi s'impaccia con i fatti loro.

SPEDATO. Di cotesti tali ne saprei dir qualche uno. Ma, dimmi, Pazzo, perché hai tu paragonati cosí i medici con i poeti?

PAZZO. Perché si trovano pochi poeti e pochi medici buoni e assai cattivi: ogni uno vuol medicare, a ciascun vuol poetare; i medici amazzano gli uomini con le medicine, e i poeti con i versi e con far la vita loro infame; i medici risanano mille mali, e i poeti danno buona fama ai cattivi talvolta; e spesso i medici amazzano un che sia prosperoso e sano, e i poeti un uomo da bene crucifiggono con le leggende: talvolta i medici dicono a un d'una cattiva e discordata complession di natura che egli è sano e di buona pasta, e non è; ancora i poeti fanno gli uomini dotti e gentili, come ho detto di sopra, e se ne menton per la gola, e io sono uno di quegli che ho dedicato de' libri a tali e fatto onore, che meritavano danno e vergogna.

SAVIO. E però v'hanno eglino stoppato con le vostre opere.

PAZZO. E però son eglino asini in veritá.

SAVIO. E però hai tu mentito per la gola.

PAZZO. E però mi ridirò io. Ultimamente, i medici han

no cominciato a biasimare infinite cose che son buone a mangiare, con dir che le son ventose, tal secche, tal frigide: che 'l buon vin puro fa male, che ' cavidilatte son pessimi, che l'arrosto disecca, che l'agnello, per esser carne fredda e umida, la genera flemma, che quella di bue è malinconica, che quella di cerbio fa grosso sangue e quella del porco, essendo fredda e umida ancora, che la stringe i vapori dell'orina.

SAVIO. Quella della pecora?

PAZZO. Quella del bufolo?

SAVIO. Io vorrei che cotesti medici m'andassimo membro per membro e cosa per cosa.

PAZZO. Ancor a questa biada particolare hanno messo mano, dicendo che 'l cervello, per farmi dal capo, è freddo e allo stomaco fa fastidio; che la lingua è di gran temperamento.

SAVIO. E' menton per la gola, ché la non è cosí.

PAZZO. In quanto a cotesto, ella tien dell'uno e dell'altro. Quando fu presentato a Cesare nel conflitto di Tunisi quella lingua salata (perché in quel luogo fu assai), la gli fu donata con questi quattro versi:

Il mio presente è, Cesare, una lingua,  
il meglio e peggio di ciascuna carne:  
tu che molti odi, puoi giudizio darne,  
come ella molti smagra e molti impingua.

SAVIO. Il resto poi?

PAZZO. La carne magra fa il sangue secco, il fegato è caldo e umido, la milza genera sangue negro, il cuore è duro a smaltire.

SAVIO. E il polmone che fa?

PAZZO. Dá poco nutrimento ed è frigido di sua natura.

SAVIO. La coda?

PAZZO. Nuoce allo stomaco, genera collora rossa e assai.

SAVIO. I piedi?

PAZZO. Fanno il sangue viscoso.

SAVIO. Ora colgo i tuoi medici. Qual carne è migliore, id est i quarti dinanzi o quei di dietro? Quali vogliano eglino che sien piú utili alla nostra conservazione?

PAZZO. Le membra dinanzi, per la maggior parte, son calde e leggieri e quelle di dietro fredde e grevi.

VIANDANTE. Non so come s'accordino i poeti di coteste parti.

PAZZO. Lodano ancor loro la parte dinanzi chiaramente: testimonio il Petrarca, al libro di madonna Laura, nel capitolo del'Amore, e Dante al testo di Beatrice, Boccaccio alla Fiammetta, eccetera.

VIANDANTE. Perché usano i poeti moderni oggi il contrario?

PAZZO. Il proverbio ve l'insegna: «loda il monte e tienti al piano». Biasimare una cosa, a ciò che gli altri la lascino stare e, lasciandola, la pervenga loro alle mani. Non si sa egli che la carne di coscia è un taglio mirabile, o sia porco, vitello, manzo o capretto? O sia dinanzi la coscia o di dietro alla coscia, pur che la sia coscia, i poeti non fanno tanta distinzione; pur che se ne piglino un pasto, basta.

SAVIO. Ancóra ai medici piaccion simil tagli; e nel compare ho veduto far tale eletta.

PAZZO. La scienza de' medici moderni è tenuta da molti per cosa leggieri; e le composizioni dei poeti del dí d'oggi è giudicato un vento, una penna e una cosa leggierissima.

SAVIO. Di grazia, finisce per ora; un'altra volta ci ridurremo a dire il restante.

SPEDATO. Dire il vero: a rivederci; a Dio.

IL FINE DELLA TERZA PARTE DE ' «MARMÌ» DEL DONI DEDICATI ALLO ILLUSTRISSIMO  
SIGNOR DON FERRANTE GONZAGA.

## PARTE QUARTA

### AL SIGNOR BERNARDINO ARGENTINO CANONICO DEL DUOMO DI PADOVA ILLUSTRE E MIO SIGNOR SEMPRE OSSERVANDISSIMO

Monsignor mio reverendo, io credo che 'l mondo si sia maravigliato che, avendo io scritto in un anno forse dieci o dodici libri, composti e stampati, e dedicatone alcuni a persone indegne di tali onori, per non me ne aver le signorie loro né grado né grazia, tenendo poco conto della fama buona che vien lor data (onde mi sforzerò di farne ricordo), dico certo che chi ha conosciuto l'amor che mi portate, le carezze che mi fate e i presenti ch'io da voi ho ricevuti, nati dalla vostra cortese natura, senza mio merito, mi debbe aver giudicato o discortese o ingrato. La cagione per che io son restato non è stata altra se non per non voler parere di sodisfare tanta umanità e gentilezza vostra con quattro fogli stampati o con una epistola dedicatoria che vi lodasse per amator de' virtuosi, per benefattore, per cortese, per liberale, magnifico, generoso, e simil cose, che ciascuno costuma di dire in sí fatti scritti; ma aspettavo che vostra signoria reverendissima mi comandasse qualche cosa per servizio suo, dove avesse a esporre l'aver e il poter mio, non tanto per parte di sodisfazione, ma acciò che la servitù mia aparisse quanto la sia desiderosa di servirvi e, ultimamente, come io vi sono fidel servitore. Ma perché vostra signoria ha sempre avuto animo da generoso prelato, ciò è di voler far cortesie sempre e aver per privilegio il merito suo e non valersi di cosa alcuna degli altri, però non ha voluto mai comandarmi, ma sempre accarezzarmi, beneficarmi e onorarmi, io con questo libretto piccolo e debile come son io proprio, vengo alla vostra presenza tutto vergognoso, prima per esser tardato molto, poi perché ciascuno che sa quanto sia il mio debito grande con vostra signoria, si riderà di me, dedicandovi sí picciol libro. Deh, vedete, monsignor, che animo è il mio in questo punto che io scrivo questa lettera! Egli mi par che vostra signoria cortesissima mi dica: – Quel che io ho fatto inverso di te, Doni mio carissimo, non è scritto nel libro de' miei debitori, perché l'ho fatto per pura carità, e non voglio che me ne abbi un obbligo al mondo. – Con questa risposta, che mi fa vostra signoria, io le divento schiavo, conoscendo che io non poteva pagar tanta cortesia se non con la vostra medesima cortesia. Alla quale, senza altro dire, mi raccomando mille e mille volte.

Di Vinegia, alli VII di dicembre MDLII.

Di vostra signoria reverendissima  
servitor obligatissimo

il DONI.



## IL NOBILE E IL PERDUTO ACADEMICI PEREGRINI

NOBILE. Ancóra che nuovamente dai moderni venghino dati in luce e alle stampe molti, anzi infiniti libri, non resta per questo che egli non se ne trovi degli antichi e begli e nuovi d'invenzione.

PERDUTO. Alla fede! che io credo che pochi ne possano venir fuori che non ce ne sia qualche poco di lume.

NOBILE. Io ne ho uno raro certo, ed è nuovo.

PERDUTO. Di che tratta? oh, come l'avete avuto?

NOBILE. E' son forse tre anni che io mi ritrovai in Genova con un gran gentiluomo chiamato il signor Gregorio Spinola, il quale era signor di Campo, una terra che è posta nel mezzo delle montagne, quando si va da Otri per arrivare in Lombardia, luogo eccellentissimo per la state. Ora egli avvenne che un altro signore, pur gentiluomo, andando seco ad un suo castello chiamato Magione, poche miglia lontano da Campo su la strada maestra, egli ci raccontò un caso nuovo e da maravigliarsi. Disse quel signor di Magione che, essendo una mattina sul molo di Genova, egli vi ritrovò un uomo d'un bello aspetto, forse di età di trenta o poco piú anni, il quale latinamente gli prese a domandare in qual parte egli potrebbe navigare che fosse paese sterile, deserto, orrido e solitario, per ciò che egli intendeva di fare una vita eremitica. Stupí il signore, udendo e vedendo questo uomo. Volle la sorte che egli avesse ottime lettere, e gli rispose; onde venne in si fatta cognizione che 'l signore conobbe costui esser di molte lingue e di molte scienze dotato perfettamente: egli aveva l'ebrea, la caldea, la greca, la latina, spagnola, francese e la todesca lingua, che era la sua naturale, famigliarissime e bene l'intendeva; onde molto gli divenne il signore affezionato e, promettendogli di sodisfare al suo desiderio, lo menò seco a casa in Genova, dove conobbe in lui una creanza signorile e un procedere da gran maestro e da principe. E l'andò, pur latinamente, perché italiano non intendeva nulla, con molti ragionamenti tentando di questo particolarmente, di che terra egli fosse o figliuol di cui; ma in conto alcuno non ne potette ritrar mai nulla. Dopo alcuni giorni, lo menò seco in fra quelle alpestre montagne al suo castello; dove, non molto lontano, nel folto de' boschi, v'è una rovina grande d'un monasterio antico, tutto serrato da ellere, castagni, faggi e terribil quercie; del qual solitario eremo non era in piedi altro che un pezzo della cappella grande della chiesa e alquanto di muraglia. Piacque il deserto paese al todesco; onde il signore tosto con fabbriche a modo suo lo fece chiudere e accomodare, e gli fece la provisione al suo vivere da buono eremita. Aveva costui alcuni libri di diverse lingue, e, serratosi in quel luogo, con alcuno non aveva commercio, o praticava, se non quando il signore v'andava, di raro, e seco menava qualche uno; onde, per abbreviarla, gli fu rubato una volta un libro in lingua araba, composto da uno almadalle, il quale da mirabili uomini è stato poi ridotto nella nostra lingua.

PERDUTO. Come si chiama egli cotesto libro o di che tratta?

NOBILE. Il titolo è questo: *La chiave de' secreti*.

PERDUTO. Sarebbe egli mai la *Clavicula di Salamone*?

NOBILE. Non so altro; so ben che, leggendone il signor Gregorio Spinola alcuna parte sul principio del libro, che io tenni a mente ogni cosa e le scrissi. Vuoi tu altro, che qua in Fiorenza il libro m'ha dato nelle mani?

PERDUTO. Cosa da maravigliarsi. Era egli forse nella libreria di San Lorenzo?

NOBILE. Egli era dove e' toccava: basta, che io l'ho nelle mani.

PERDUTO. Or dimmi qualche cosa di questi gran secreti, perché, essendo Perduto, mi potresti forse ritrovare.

NOBILE. Le smarrite si ritrovano, ma le perdute no. Ora ascolta la prima parte e il primo secreto: egli t'insegna il modo da saper molte cose avvenire, e son queste:

Se, combattendo, tu vincerai o, avendo nimicizie o liti, tu sarai superiore  
al tuo avversario;  
se tu farai vita felice;  
se la tua fine fia buona;  
se avrai sorte nel tôr donna;  
se le tue rendite verranno a buon fine;  
se la tua linea durerá molto;  
se i tuoi amici, che tu credi che ti sieno amici, son ottimi amici o no;  
se racquisterai il perduto;  
se il tuo ti fia occupato;  
s'un tuo viaggio da fare fia di buona fortuna;  
se il tuo stato si manterrá felice;  
se d'una tua impresa, sia che cosa si voglia, sarai sortito o no.

PERDUTO. Egli mi pare un libro della ventura o d'una geomanzia. Ma séguita, perché nel resto conoscerò se l'è cosa da credere o no, perché io credo che in Arabia sieno stati anticamente e in Calicutte de' cervegli balzani, come i nostri moderni, che si sien dilettrati di dir cose grande, ma in effetto le sien poi baie.

NOBILE. Io per me ci presto molta fede: tu udirai. Primamente tu non puoi saper nulla de' fatti d'altri, perché questa rivelazione di secreti non si distende se non nella propria persona di colui che la fa. Egli bisogna che tu vadia la notte, quando sono quei bei sereni che 'l cielo è pien di stelle, e ti bisogna esser stato tre giorni inanzi senza usare il coito, e andare dodici passi fuori della porta della casa dove tu abiti e súbito alzare gli occhi al cielo e rimirar tanto che tu vegga, come si dice dal popolo, cadere una stella; e, veduto questo, segnare l'ora che quel vapore ha fatto quel moto. Il giorno sequente, a tante ore di dí quante sono state di notte, tu scriverai e segnerai, con penna che non abbia piú scritto e sopra carta non piú usata, il nome di questi profeti, e nessuno ha da sapere quel che tu faccia:

Amos,	Abdía,	Aggío,	Abacuc,
Baruc,	Daniello,	Davitte,	Ezecchiel,
Ieremia,	Isaia,	Iona e	Ioel.

Poi, la notte sequente, tu segnerai per ciascun profeta, a quell'ora medesima, una stella per uno sotto il nome, si come si vede a questo:

Amos	Abdía
*	*

E cosí farai sotto ciascuno. L'altro giorno, che sará il secondo dí all'ora solita, tu taglierai tutte queste dodici polize; e la notte sequente, che fia la terza notte, tu ritornerai al medesimo luogo dove tu vedesti cader la stella e in un bossolo, o vasetto, non piú usato, metterai le dodici polize, súbito che tu vedrai cadere un'altra stella. Il terzo dí, scriverai, alla solita ora del giorno, in dodici polize, questo che tu vedrai. Verbigrazia, tu vuoi sapere se tu averai lunga vita: le tre prime polize diranno cosí:

La mia vita fia 30 (o 50 o 10 non importa) anni felice.

La mia vita fia molti anni felice.

La mia vita fia sempre felice.

Ma non passare il numero degli anni di tuo padre, o vivo o morto ch'egli sia, scrivendo la prima poliza al piú, al meno, come ti piace; poi ne scrivi tre altre che sieno contrarie a quelle, che dichino in questa forma:

La mia vita fia travagliata in questo mondo 15, 50, 4, o 6 anni (come ti piace).

La mia vita fia sgraziata 60 anni.

La mia vita fia sempre infelice.

Tre altre ne farai bianche; e l'altre tre, che fanno dodici, tu vi metterai una stella segnata sopra. La quarta notte, si come tu imbossolasti le prime dei profeti, tu metterai le seconde in un altro vasetto. Il quarto giorno, alla solita ora, tu leggerai sopra questi vasetti, dodici salmi, come la tua mano aprirá il libro del salmista, ciò è a caso, guidato solamente da spirito. La quinta notte, in quell'ora medesima, tu metterai i vasi sopra il libro della Bibbia e pregherai Iddio che disponga la sorte in tuo utile e in onore della sua maestá. Il quinto giorno tu accenderai dodici lumi, come piacerá a te, e gli farai ardere o consumare in cerchio intorno al libro e ai vasi. La sesta notte, in quell'ora medesima solita, tu trarrai de' vasi, quando caderá una stella, essendo in quel luogo medesimo che fosti l'altre volte, una poliza de' profeti e una dell'altro vasetto, e, aprendo il libro, le metterai dentro senza leggerle o vederle, e non toccherai l'altre polize altrimenti. Il sesto giorno, a quell'ora debita, tu getterai prima nel fuoco tutte l'altre polize e poi, aprendo il libro, leggerai la poliza del profeta, e, vedendo quell'altra, se la fia scritta felice, succederá ottimamente, se infelice, il simile, ciò è infelicitá; se la fia bianca, aprirai il libro del profeta che hai per sorte cavato fuori, e ai dodici versi, dove ti verrá a sorte aperto, leggerai e quivi troverai la sodisfazione dell'animo tuo; se fia dubio il verso, non fia né in utile tuo né in danno; se venisse una di quelle dove la stella è segnata, la notte tu la terrai sotto la testa dormendo, e in visione intenderai quanto tu desideri. E, cosí come con questo primo modo s'intende un di questi secreti, in simile si fa a tutti; benché nel libro a uno per uno e' son tutti distesi, e vi sono l'interppezazioni de' sogni e la dichiarazione di tutti i dodici versi de' profeti, interpretati ciascuno in dodici modi, con l'autoritá di dodici antichi sapienti.

PERDUTO. Questa è una lunga cosa; ma non è difficile a fare: egli ve ne debbe esser molte.

NOBILE. Degli augurii, delle mutazioni de' tempi, insino sopra i tuoni vi sono significati, sopra i lampi, e quasi tutti i moti del cielo ampiamente dilucidati.

PERDUTO. Sarebbevi mai alcun rimedio per questa resipola che io ho in questa gamba?

NOBILE. Ancóra che tu ti facci beffe delle mie parole, non vo' restar di dirti il rimedio, ché egli v'è perfettissimo: il fummo del legno del pino, con il tenervi sotto acceso un pezzetto di tavola, e movendola in qua e lá, che 'l calore e fummo la tocchi, in quattro o cinque volte tutto quell'umor venenoso si disecca. Prova questa; e se la non ti riesce (benché tu puoi provare ancor l'altra), non credere il restante.

PERDUTO. Almeno vi fosse egli ancóra un secreto per il mio fanciullo, che è caduto sopra il fuoco e tutto guastosi il viso, e i medici con il mettervi sopra mille impiastri l'hanno peggio che storpiato!

NOBILE. Non vorrei che tu credeste con queste tue ciancie ridur si mirabil libro per un recitario; ma a questo caso v'è il rimedio ancóra, secreto bellissimo: una parte d'olio dolce d'oliva e un'altra di vin bianco buono, tanto dell'uno quanto dell'altro, e, la mitá

manco, t r m le e infonderle al fuoco in nuovo vaso; della quale infusione ne viene uno unguento mirabile, e con quello sottilmente ungiolo, ch  subito cesser  il dolore e in pochi giorni fia libero.

PERDUTO. Evvi nulla particolarmente da conoscere l'uomo?

NOBILE. Cose mirabili.

PERDUTO. Or ditemene alquante.

NOBILE. Io mi far  dal capo. Chi ha gran circuito di capo, pu  procedere da due cagioni: una, fia per gran materia concorsa nel generarlo, con la debolezza della virt  che genera; onde tal uomo in simil caso non pu  aver perfezione, perci  che, essendo la virt  debile, non pu  far le debite operazioni; onde viene a rimanere un pezzo di carne con due occhi, perch  la natura non pu  regolare si fatti disordini. La seconda cagione della grandezza del capo   la moltitudine della natura, ma acompagnata con la virt  generativa forte; e tal capo   di buona compressione di sua natura, perch  l'anima signoreggia con le sue virt  in tal capo e fagli produrre molte opere perfette e singolari. Il segno a conoscer la grandezza del capo per moltitudine di materia con fortezza di virt  generativa da quella che   con debilit , si   che la testa grande ben figurata, secondo la debita figura del capo, procede, tal grandezza, dalla virt  generativa forte che ha potuto figurare e formare tal capo debitamente.

PERDUTO. Come debbe egli esser questa figura di capo? Datemene notizia pi  minuta, secondo il vostro libro.

NOBILE. La figura conveniente del capo debbe essere in questo modo: che l'abbia due (per dargli un vocabulo latino) eminenze, una dalla parte dinanzi e l'altra dietro, e le parti delle tempie sien piane: questa   ottima figura.

PERDUTO. Credo veramente che ci sia da fare assai a conoscere i capi, se non si veggano gli effetti. Bench  un uomo si muta e rimuta e tramuta cento volte il giorno, vogliamo noi dire che chi avesse il capo tutto d'un pezzo stessi meglio? Perch  c'  tanti pezzi comessi che s'aprono e serrano che   una morte; e in questi moti credo che l'uomo si muti.

NOBILE. Le committure del capo non son fatte per quel che tu di'; e chi avesse un capo che tutto l'osso fosse d'un pezzo, sarebbe uomo di poco giudizio e manco ragione e peggio che bestia.

PERDUTO. Dite su, adunque, di questi pezzi: intanto, s'io volessi diventar medico, cerusico, imparer  qualche cosa.

NOBILE. Tu mi d i sempre la baia; ma per questo non rester  di dirti tutto quel che mi dimanderai. La prima cagione che 'l nostro capo ha pi  committure   perch  si possino votare, uscir fuori, esalare le fumosit  che salgono alla testa per conservazion di quell'osso; perch  la natura non avrebbe potuto far comodamente una cosa di rara composizione che fusse dura, com'  debitamente l'osso del capo, il quale   un difensor e governor di tutta la sustanzia del cervello. Veramente quel craneo, cos  chiamato, ha cinque committure e viene a cometterle insieme e tesserle, e per quelle sottilissimamente esalano le fumosit : una   detta coronale, un'altra sagittale, la terza   detta landa dai greci: queste tre son le vere; buon per colui che ha queste commissure che esalino, perch  gli sono utili.

PERDUTO. Qualche volta egli   bene spezzar la testa a uno, acci  che si esami i fummi; a' pazzi la sarebbe ottima cosa; ma le femine, essendo da meno che gli uomini, non si debbano potere esalare,   vero?

NOBILE. La femina ha le comessure pi  strette...

PERDUTO. Distinguete.

NOBILE. ...e piú piccole, talmente che le fumositá non hanno tanto esito. E poi, la donna è di piú umida e fredda complessione; onde la genera nella testa spiriti molto grossi e torbidi, che male si posson purgare: ecco che per questa cagione la non può arrivare alla perfezione dell'uomo.

PERDUTO. Disegnami un capo proporzionato, acciò possa conoscere le parti buone e le cattive.

NOBILE. Le figure del capo son molte, o ver possono esser molte: la prima è che egli non abbia alcuna eminenza nella parte dinanzi, ma sí bene nella parte di dietro; la seconda, che non abbia eminenza nella parte posteriore, ma sí nell'anteriore; la terza, che la sia tutta rotonda; la quarta ci va la distanza delle tempie. Che gente son quelle a cavallo e a piedi, che vengono in qua?

PERDUTO. È il bargello, che mena un prigioniero legato sopra un cavallo: non lo vedete? Dite qualche cosa del suo capo.

NOBILE. Pessimi segni ha nel vólto il poverino: poca barba, curta e larga fronte e reo colore; sotto il cielo non è il peggiore.

PERDUTO. Or seguitate il vostro ragionamento.

NOBILE. La quinta, che gli sia elevato, la sesta, che sia piú lungo dalle orecchie inanzi che di dietro; la settima, che nella sua rotonditá le tempie sieno schiacciate, un poco piane. Diciamo, adunque, che, essendo fatto il capo dell'uomo per servire a operazioni nobilissime del corpo, come sono intendere, immaginare, pensare, ricordare, ha bisognato che tal figura sia fatta con quelle operazioni che si possano produrre a tali effetti. Ecco che bisogna che vi sieno due concavitá, una dinanzi e una di dietro, con una via mezza tra l'una e l'altra, per la quale abbino da passare gli spiriti dall'una all'altra concavitá: adunque, fu bisogno di componere il capo che non fusse tutto ritondo, ma mescolato con alquanto di piano. Essendo per questo la memoria posta nella concavitá del capo dietro e la imaginazione e il conoscere in quella concavitá dinanzi, quell'uomo che dietro non avrà quel concavo, manca fortemente di memoria, e, non l'avendo dinanzi, patisce di giudizio e d'intelletto.

PERDUTO. Chi mancasse di tutte due?

NOBILE. Avrebbe dello scimonito; e quella del mezzo starebbe male.

PERDUTO. Sta saldo: queste son cose che mi dilettono poco. Sarebbevi egli per sorte sopra cotesto tuo libro qualche bella piacevolezza?

NOBILE. Infinite e belle.

PERDUTO. Il saggio d'una ne vorrei.

NOBILE. La prima che m'è venuta a memoria è questa. Egli fu un greco molto ricco, e buon compagno sopra tutto, e aveva una particular virtú in sé, e questo era che sempre fu nimico de' buffoni.

PERDUTO. Benedetto sia egli! alla barba de' molti de' nostri, che non sanno viver senza la compagnia di coteste bestie! che Domenedio dia lor tanto da fare che i buffoni eschin lor di mente, sí come si sono scordati i virtuosi per istar troppo bene! Che fece di piacevole cotesto greco?

NOBILE. Egli di state sempre desinava a porta aperta, e quanti virtuosi venivan lá, tutti pasceva. Avenne che la state, che si mangia in terreno, poco inanzi che si mettesse in tavola, e' venne un buffone e si cominciò a trattenere con gli altri di casa e dir delle novelle, delle ciancie e altre cose da suo pari; onde tutti gli fecero carezze. Eccoti il signore; e non sí tosto arrivato in casa, questo buffone se gli fa incontro con sue baie. Il greco, che era astuto e sagace signore, prese quelle sue stoltizie per buone e care e con un dirgli: – Tu sia il ben venuto; quanto tempo è che io t'aspetto! Io voglio che tu stia

qua in capo di tavola; e per una volta io ti vo' far godere. – E quivi gli fece vedere il pasto tutto preparato in tavola, fecegli assaggiare un vino prezioso e con un modo garbatissimo prese a dire: – Signori, voi sapete la nostra usanza, che, inanzi che nessun di noi si metta a tavola, si fa tre salti all'insú per poter meglio desinare e tre lanci per la piana; e chi vince all'insú ha il secondo luogo della tavola, e chi per lo lungo sta in capo di quella: e io sarò stamattina il primo. – E, fatti tre salti in aere, vinse; dopo lui, saltò il buffone, e tutti gli altri. – Or su – disse il conte – egli mi tocca il secondo luogo. – E qui prese la corsa per lo lungo della stanza e fece tre saltetti, tanto che egli arrivò fuor della porta mezzo braccio. Il buffone súbito prese la corsa, per guadagnarsi il primo luogo, e con tre salti quanto potette saltò; onde egli uscì fuori piú di due braccia. Il greco, che s'era fermato dentro all'uscio, mostrando di vedere chi piú saltava, quando lo vide fuori, diede di mano alla porta e lo serrò fuori, tuttavia dicendo: – Va, ché noi te la diamo vinta. – Onde il buffone s'accorse d'essere stato uccellato. Il signore, postosi a tavola, mangiò quella mattina con le porte chiuse, cosa che mai piú a' suoi giorni non gli era accaduta.

PERDUTO. Oh la fu bella! Ma piú bella sarebbe ella stata se il buffone avesse detto: – Signore, io son di razza di gambero, che salto indietro e non inanzi; e chi cavalcasse, bisognerebbe che facesse pensiero d'andare indietro e non inanzi, spronasse quanto egli volesse. –

NOBILE. Pur che non avesse poi tolto un bastone e detto come disse il piovano Arlotto: «Io ti farò veder che tu andrai come una nave, non che un cavallo restio e un gambero».

PERDUTO. Che altre cose vi son dentro di bello? Io vorrei trovare uno che mi dicesse qualche cosa nuova.

NOBILE. Nuova è impossibil quasi, se già di molte composizioni antiche non se ne facesse una novissima.

PERDUTO. In che modo?

NOBILE. Come sarebbe a dire: io ti voglio mostrare mezza dozzina di re grandissimi amici della virtù e de' virtuosi gran benefattori, e poi ti vo' far vedere il rovescio, ciò è altrettanti signori nimici della virtù e che hanno in odio i virtuosi.

PERDUTO. Lascia stare cotesti, che son piú di mille, non che mezza dozzina, e fammi conoscer quegli che sono amici de' virtuosi o, per dir meglio, furono; perciò che forse forse, dico, i nostri signori principi e reverendissimi (si parla di coloro che sono), che voglion tanti titoli nelle soprascritte di «illustrissimo», di «eccellentissimo», di «reverendissimo», di «liberalissimo», di «cortesissimo» e di «virtuosissimo», potrebbon imparare a esser amatori de' virtuosi.

NOBILE. Credo che io perderò tempo, perché son cornacchie di campanile e non escon per suon di parole, e son formicon di sorbo troppo pratici: bussa pur quanto tu vuoi, ché non escon altrimenti per bussare; bisogna o saetta a quelle o fuoco a quegli altri. Così a una gran parte de' nostri gran maestri bisognerebbe un morbo a cavallo a cavallo che gli rifuastasse o una guerretta soda soda e salda che gli lasciasse grulli grulli; e io, trovandogli poi sopra una strada mezzi aghiadati o a un uscio a chieder per Dio, m'avessi a far le croci, con un maravigliarmi: – È possibile che questo sia messer tale? è questo il tal signore? Oh poveretto! s'egli avesse atteso, a imparar la virtù, almanco si potrebbe pascer con la sua mano e non con quella d'altri. – E per carità gli vorrei dar la mitá de' soldi che io avesse, senza rinfacciargli o dirgli: – Poveretto, se tu avessi ora i dinari che tu hai spesi in vacche, ganimedi, ruffiani, buffoni, parassiti e cani, non avresti bisogno del pan d'altri – ma direi solo: – Togli; Dio ti doni buona ventura, e ti ritorni nel

tuo primo stato; ma insieme con quello ti sia cortese di cervello sano e di buono intelletto, acciò che tu sappi regger te e far bene a chi merita. – E me ne andrei in lá, dolendomi di non lo poter sovenire in quel modo che egli, già ricco e potente, poteva sovenir me.

PERDUTO. Ascolta, Nobil Peregrino: se cotesti tali udissero e, piú, che le parole, che tu di', l'avessero inanzi scritte, ma lo dirò ancor meglio, se si compungessino in lor medesimi cotesti ricconi, la compunzione dureria tanto loro quanto il tempo del lègger le parole; sí come fa la parola di Dio, che esce di bocca del predicatore a' tristi, che, mentre che gli odono il suon della voce, conoscono il loro errore, passato quello, la cosa va in oblio. Ma dimmi un poco di quei re che amaron tanto la virtù e lascia costoro nella loro ignoranza.

NOBILE. Io ritrovai già due gran capitani a ragionamento insieme, uno de' quali era smontato da cavallo (perché era ricco, però cavalcava) e l'altro povero che se n'andava a piedi. Dolevasi il povero d'esser male aventurato e affermava che chi ha da poter fare senza la mercé d'altri, se non sempre, almanco i due terzi delle volte, si fa beffe di chi patisce, ha bisogno o è in necessità, e chi è sempre avezzo a star pasciuto non crederá mai che gli altri abbin fame. Udite, adunque, quel che disser costoro, per lasciar questo libro antico antico da parte e venir alquanto inanzi.

Se Quinto Curzio non m'inganna, egli dice che Alessandro Magno, che fu figliuolo del re Filippo di Macedonia, non meritò tanto quel nome di Magno per aver le migliaia d'uomini nell'esercito quanto ne fu degno ancóra perché egli ebbe piú filosofi nel suo consiglio che principe della sua e nostra età: non prese mai pugna di guerra che prima per i suoi savi non fosse in sua presenza ben bene esaminata la cagione, l'ordine e che via doveva tenere in quella. E, in verità, era il dovere, conciosia che quella cosa si debbe sperar che vadia per buona via e abbi prospero successo alla quale inanzi v'è proceduto maturo e ottimo consiglio. È bella cosa a veder l'ambiguitá di tutti coloro che hanno scritto del Magno Alessandro, cosí greci come latini, che non si sono saputi risolvere qual fosse nella sua persona maggiore o la ferocità che egli teneva nel ferire i nimici o la umanità che egli aveva nell'accettare i consigli. Furon molti quei filosofi che stavano con Alessandro; ma Aristotile, Anasarco e Onasicrate erano quei che gli potevan comandare e da quelli accettava il vero consiglio: ed era ben fatto, ed è, pigliar consiglio da molti savi e ristringer poi la cosa nel parer di pochi. Deh, odi che gran cosa era quella di sí gran principe, che egli, non contento di tener tanti savi appresso di sé, andava del continuo a visitar gli altri savi uomini che non stavano seco altrimenti e faceva lor servitú e onoravagli. Dice che una volta gli fu detto: – A che proposito fate voi tanta servitú a questi filosofi? – Ed egli rispose (risposta propria da un Alessandro Magno): – I príncipi che si fanno servi de' sapienti uomini imparano a esser padroni di tutto il mondo. –

PERDUTO. Oh che brava risposta! oh che detto da tenerlo del continuo a memoria!

NOBILE. Al tempo di questo gran signore viveva Diogene, il qual non, né per promesse né per prieghi, mai volle andar seco; anzi gli disse che si voleva acquistare il nome di Magno fuggendo il mondo da buon filosofo, secondo che egli se l'acquistava facendosi signor del mondo, e che non era la peggior cosa che perder la propria libertà.

PERDUTO. Chi avesse ora qui inanzi il teschio d'Alessandro e quel di Diogene (questo vorrei che considerassino coloro che sono assassinatori della virtù), non saperebbe discernere qual de' due capi disprezzò il mondo o qual lo signoreggiò. Séguita.

NOBILE. Alessandro, udite le parole del gran filosofo, voltatosi a tutti, gridò con gran voce e disse: – Io vi giuro, per lo dio Marte, che s'io non fusse il re Alessandro, che io

vorrei esser Diogene filosofo; e questo dico perché, al parer mio, oggi non credo che sia altra felicità sopra la terra eguale a questa: un re Alessandro che comandi a tutti e un Diogene che comandi a un Alessandro. – Ora questo magno re, sí come teneva particolare affezione a' filosofi, particolarmente leggeva ancora piú un libro che un altro: la sera, quando andava a dormire, si vedeva la sua spada e il libro d'Omero dove tratta della distruzione di Troia, il quale sempre aveva in mano nel tempo conveniente. Filippo suo padre, quando gli nacque Alessandro, mandò molti doni al tempio, e scrisse una epistola ad Aristotile, dove son dentro queste o simil parole: «Io ho rendute molte grazie agli dei e gli ho presentati assai per avermi dato un figliolo; ma piú ne rendo loro ancora perché me l'hanno dato in tempo che vive sí eccellente filosofo come sei tu; per che spero che tu me lo allevi in tal maniera che si potrà dire che sia mio figlio e tu suo padre».

PERDUTO. Altri re che Alessandro dove sono?

NOBILE. Tolomeo ottavo, re degli egizii, fu molto amico de' savi, cosí de' caldei come de' greci: ebbe per familiare Stilpon Megarese, filosofo mirabile; e non solamente lo teneva a mangiare alla sua tavola, ma gli dava ber con la sua coppa. Onde, una volta, porgendogli il re il vino nella coppa, dopo che egli ebbe bevuto alquanto, vi fu un cavaliere egizio che disse al re: – Io penso, signore, che mai vi caviate la sete per lasciar da bere assai a Stilpone e Stilpone non se la sazi anch'egli col desiderar che ve ne lasciate un buon dato. – Tu di' il vero – disse il re – ché io non credo che gli faccia profitto quel che sopravanza del mio bere, a Stilpone; ma credo ben che ti farebbe buon pro, se tu ti cibassi del sopravanzo della filosofia che egli ha di piú di quello che ha di bisogno. –

PERDUTO. Cotesti uomini rispondevano ottimamente, perché favellavano del continuo con savi, con letterati e gran filosofi: va, di' che una parte, per non dir tutti, de' nostri magnati sappi rispondere quando un savio uomo favella loro!; o lo mandano da un altro o fanno dargli risposta, o presso che io non lo dissi! Basta che sappino i punti della gola, la creanza delle femine e le ragioni dell'avarizia; del resto, basta loro dormire e farsi beffe di chi sa qualche cosa. Al terzo re; di' via.

NOBILE. Antigono.

PERDUTO. Cotesto si diede in preda a molte cose che non stavan bene, cred'io.

NOBILE. Sí, ma egli fu molto amico de' savi, per ciò che aveva preso la strada d'Alessandro in questa parte, il palazzo del quale era una scuola di tutti i filosofi del mondo. Da questo esempio si può imparare quanto faccino bene i signori a tener sapienti nelle lor corti, perché i lor familiari e i lor sudditi imparano le cose mirabili e degne. Ma, oimè! dove sono oggi gli Alessandri? dal cardinale Ipolito in fuori, e certi pochi altri che io non voglio nominare perché non credessino che io adulassi, dove sono? Fate che io gli vegga. Ma, peggio, dove sono i precettori grandi che son dati ai figliuoli de' principi?

PERDUTO. Alla vita che tengano i lor padri, e hanno tenuto, troppo è egli un semplice pedantaccio; perché vogliono alcuni signori che i lor figliuoli imparino a giucar bene, a crapular meglio e lussuriar del continuo e non leggere o praticar filosofi o sapienti uomini altrimenti.

NOBILE. Questo Antigono ebbe grande amicizia ancora con due filosofi che al suo tempo fiorirono, Amenedeo e Abione, de' quali Abione era il piú dotto e in estremo poverissimo. Oh che età era quella! Nessuno filosofo costumava di legger pubblicamente filosofia, che tenessi faccende per un carlino; i piú savi filosofi dell'academia d'Atene eran quegli che manco avevano.



PERDUTO. Oggi chi ha roba e danari è tenuto savio e chi ha lettere e virtù, che sia povero, è tenuto una bestia, un matto, uno sciocco, un insensato. Io lo dirò pure: chi è povero si vadi a riporre, perché fia da infiniti ricchi ignoranti tenuto un asino.

NOBILE. Chi manco teneva veniva ad aver piú; onde non si gloriavano di tenére assai traffichi, ma di saper molta filosofia. Nota questo bel caso: essendo giunto Abione agli anni della decrepità s'infermò a morte; onde il re Antigono lo mandò a visitar per il suo proprio figliuolo e gli mandò gran somma di danari, facendo asapergli che dovesse accettare il presente cosí lietamente come gli era stato mandato. Il buon filosofo sprezzò il tesoro e lo rimandò, dicendo al giovane: – Direte al re vostro padre che io lo ringrazio del grande accarezzarmi che egli in vita m'ha fatto e del presente che ora egli mi fa in morte; ma, poi che settantacinque anni io ho trionfato nudo senza alcun peso, che di grazia non mi voglia caricare ora nella morte né d'oro né di roba, perché mal volentieri passerei questo pelago che va da questa all'altra vita: e digli che da qui inanzi non soccorra in morte mai piú alcuno d'oro o d'argento, ma che l'aiuti d'un maturo discorso e buon consiglio, per ciò che l'oro fa lasciar questa vita mal volentieri e il consiglio fa abbracciar quell'altra di buona voglia. –

PERDUTO. Oh bene, oh bene!

NOBILE. Archelao fu un altro re, che, oltre che egli stette fra' padiglioni e genti d'arme, discese dal sangue di quel re Menelao, antico re di Grecia, che si trovò, cred'io, alla distruzione di Troia, e fu molto amico de' sapienti uomini. Aveva costui seco un gran poeta chiamato Euripide, il quale in quei tempi non teneva manco nome nella sua poesia che si tenesse della grandezza della corona Archelao per esser re di Macedonia. Ancóra oggi (oh che virtù mirabile de' cieli!), noi abbiamo piú affezione e portiamo piú riverenza e onore a chi ha fatto belli e buoni libri che a chi ha avuti gran regni e gran tesori! Fu grande la fede che ebbe Archelao in questo Euripide, perché non disponeva cosa alcuna del suo regno se prima non se ne consigliava con lui.

PERDUTO. Cotesto poeta non doveva esser della razza della piú parte de' nostri, che sono, grazia di Dio, per la prima cosa ignoranti e bestie, superbi, gonfiati, prosuntuosi, temerarii e insolentissimi.

NOBILE. Ora, cosí come oggi regna l'invidia fra' tristi e non fra' buoni, cosí regnava allora: l'ignorante cavalier cortigiano, l'ignorantissimo maestro di casa, il castrone camerieri, il bufolo alzaportiera, l'asino tesorieri, il gentiluomo in opinione della corte asino, e gli altri satelliti, assetati d'una inestinguibil sete, bestie veramente da due piedi, rinegavano il mondo che questo poeta la facesse sí bene; onde ne crepavano d'ira e sdegno. Una sera Euripide restò a favellar con il re d'alcune istorie de' tempi passati, e gli convenne di notte ritornarsene alla sua abitazione; talmente che i suoi nimici lo fecero dai cani non solamente amazzare, ma devorare mezzo: cosí, sbranato, con le osse rimase in terra. Il re, quando udí questo, fu sí fattamente dolente che egli si fece rader la barba, tagliar i capelli e mutò vestimenti, e sopra tutte le cose gli fece grandissimo onore nelle essequie; non contento di questo, egli fece de' suoi nimici vendetta e crudelissima giustizia. Dopo queste cose, disse un cavalier greco un giorno al re Archelao: – Tutto il regno si maraviglia che per sí poca cosa la vostra corona abbia fatto sí gran cose e sparso tante lagrime. – Il re súbito gli rispose in simil forma: – Io udi' già dire a mio padre una volta che i príncipi non dovevan pianger mai, come príncipi, se non per cinque cagioni. –

PERDUTO. Io le dirò anch'io: per caricar di gran pagamenti e di gabelle i suoi sudditi; per aver violato l'onore delle fanciulle del suo stato; per cacciar fuor della patria i virtuosi ingegni e non gli dar da mantenersi fuori, per occupare ingiustamente a uno il suo per

darlo a un altro; e per dar cattivo e doloroso essemplio del fatto suo: per aver questi cinque peccati, dovrebbe piangere un signore. Vogliamo noi dire che se ne trovi a' nostri tempi alcuno?

NOBILE. Non lo so; so ben che si riderebbon di te, se t'udissero, e che queste che io dir voglio son altre cinque: – La prima cosa che debbe far piangere un principe – disse il re – è la perdita della sua republica, conciosia che 'l buon principe si debbe scordar tutte le ingiurie che gli son fatte alla persona, e, per vendicar la minima che sia fatta alla republica, debbe, non che piangere, ma espor la propria persona... –

PERDUTO. Ce ne son pochi che lo faccin, messere.

NOBILE. – ...La seconda cagione, perché deve piangere, è quando egli fia tócco nell'onore, perciò che, non si dolendo a caldi occhi il principe quando è offeso nel sangue e nell'onore, può in vita andarsi a sotterrare. La terza lagrima che debbe uscir dell'occhio del signore, è per vedere coloro che poco hanno da sostentarsi e assai da stentarsi; e, per la mia fede, che chi non piange la miseria de' suoi sudditi, che son posti in calamità poveri e mendichi, si può dirgli che egli senza profitto alcuno viva sopra della terra. Debbe pianger ancóra il buon principe la prosperità, la gloria e la felicità che tengano i tiranni, ché veramente quel principe che non gli dispiace la tirannia de' cattivi è indegno d'esser amato e servito da' buoni. Ultimamente debbe il buon principe pianger molto la morte de' savi uomini, perché non ha nel suo dominio perdita alcuna il signore che sia eguale a quella, perdendo un de' sapienti del suo consiglio e della sua republica. – Queste furono adunque le parole che fece il re per risposta a quel cavaliere, non so s'io lo debbo dire, ignorante o poco accorto. Certo certo che furon sempre i savi uomini in grande stima fra i greci e fra' romani potenti: gli scrittori antichi ne hanno tenuto, di questo, buon conto; e fra l'altre da notare è questa. Già è noto al mondo chi fusse Scipione Uticense e della gran gloria che ebbe Roma di lui e il secolo presente ne ha e nello avvenire n'avrá sempre, non tanto per la vinta d'Africa quanto per il gran valore della sua persona. Le son due cose che si debbon tenére in gran pregio, l'esser virtuoso e avventurato: molti furon gloriosi per la virtù della lancia e della spada, che di poi per la cattiva vita cancellaron sí fatti onori. Coloro che scrissero l'istorie romane dicono che 'l primo che scrivesse in eroico verso della latina lingua fu il poeta Ennio. Per mostrarvi come fu reputato da' grandi, dice che Scipione, quando egli morí, ordinò nel suo testamento che nel colmo del suo sepolcro gli fosse posta la statua d'Ennio poeta: ed è gran cosa che volesse piú tosto onorare la sua sepoltura e ornare con tanto povero uomo che dintornarla di bandiere o stendardi famosi che guadagnasse in Africa. Ma ascolta quest'altra. Nel tempo di Pirro re degli epiroti fiorí un gran filosofo chiamato Cinno, e dicono che fu la misura di tutte l'eloquenze del mondo, perciò che ebbe un numero suave nel favellare, e nel concludere fu profondo con le sentenze. Serviva questo Cinno, stando in casa di Pirro re, a tre cose: il primo ufizio suo era il dir cose piacevoli, trame di facezie, novelle e motti che dilettaressino alla mensa del re; conciosia che nelle cose di burle egli aveva una grandissima buona grazia.

PERDUTO. Deh, vedi a quel che serviva un sí fatto uomo!

NOBILE. La seconda sua faccenda era scriver l'istorie, sí come colui che era eccellentissimo in stile da tanta impresa ed era ottimo testimonio per affermar la verità. Il terzo servizio che egli faceva in corte era l'andare imbasciadore a tutte le cose d'importanza del re; e in questi negozi era acutissimo e molto avventurato nello spedir delle faccende: egli trovava alle cose tante vie, tanti mezzi, e sapeva sí ben persuadere che mai nelle cose che egli terminò ebbe vergogna; insino ai patti della guerra o faceva tregue larghissime per il suo signore o finiva in pace perpetua. Pirro, favellando una

volta in suo lode, disse queste parole: – Io rendo grazie infinite e immortali agli dei, o Cinno, per tre cagioni: una, perché mi hanno fatto re e non servo, che al mio giudizio è uno de' gran beni che possino avere i mortali, poi che si comanda a tutti e nessuno vuole esser ubidito da noi; l'altra cosa, perché io ringrazio gli dei, è stata che m'hanno dato un generoso cuore e un animo generosissimo; la terza e l'ultima grazia che io riconosco da loro è che m'hanno dato te per compagno a regger la mia repubblica, terminare le faccende della guerra e darmi, con le parole tue dottissime, utile e onore. E s'è veduto che io ho acquistato per la tua sapienza tal città che la mia lancia non bastava a difenderla. – Or vegghino una gran turba de' moderni príncipi quanto si possono appressare alle pedate degli antichi signori e se i virtuosi son da loro amati, trattiene, mantenuti, aiutati o favoriti: a me pare che se ne sia spento il seme, da alcune poche piante in fuori: la cosa sta male.

PERDUTO. Voi sapresti meglio far de' libri vecchi un'opera nuova che non ha fatto quel compositor vecchio a dir cose nuove.

NOBILE. Ora non si dirá altro di nuovo né di vecchio: noi siamo stati tutta notte a questi freschi Marmi, però fia il dovere ritirarsene a casa.

PERDUTO. Avete ragione: io per me sarei stato a cicaleccio tutta questa notte, sí mi diletta vano le vostre invenzioni.

NOBILE. Mi raccomando; a Dio.

## IL TEMPO L'IMPAZIENTE E IL VENDICATIVO ACADEMICI PEREGRINI

TEMPO. Certamente, se voi aspettavi me, voi facevi ogni cosa bene. È parrebbe che voi non sapessi quel che io so fare, quel che io sono, quanta sia la mia forza, il valore e la virtù: vostro danno; un'altra volta non correte cosí a furia.

IMPAZIENTE. Chi se' tu? Oimè! tu mi pari un de' nostri Pellegrini, e pur non ti conosco. Che vuol dir questo mutarti di viso a ogni poco? che faccia hai tu? La mi par vecchia di mill'anni, la mi par giovane, la diventa di fanciullo, la si convertisce in mezza età, e talvolta tu pari un uomo piú che decrepito. Di grazia, dicci chi tu sei, poi che si fattamente ci riprendi e di' che se noi aspettavamo te, che avremmo fatto tutto bene.

TEMPO. Bisogna, cari frategli, che io mi cominci un pezzo a dietro a dirvi del fatto mio: e se voi non fosti viandanti e peregrini come son io, mai m'avreste veduto. Ora, per dar principio a molte cose grandi, forse non piú udite, eccovi con la chiarezza di parole chi io sono, e poi ve ne certificherete con i fatti. Io fui anticamente un maestro d'oriuoli, e il primo che io facessi mai fu all'elemento dell'acqua, acciò che ella sapesse quando doveva crescere e quando scemare, quanto doveva durare a piovere, eccetera; e lo feci d'acqua, con certa misura, come si sa per molti. L'elemento del fuoco me ne fece poi fare un altro; onde fui forzato a far nuova invenzione, e cosí mi messi intorno a quest'opere e ne feci un altro al sole. Quando l'elemento della terra vidde il mio ingegno, mi pregò che io ne dovesse far uno; alla qual domanda io ricusai un pezzo. L'aria, che desiderava anch'ella reggersi a ore e punti e minuti, si fece inanzi e mi pregò a farne uno ancor per lei; tanto che io fui forzato a farne uno che servisse all'aria e alla terra. Onde, per far questa cosa, bisognò che io rivelassi un gran secreto de' cieli, di donde io sono uscito, dove io son nato, cresciuto e allevato: e questo fu il metter girelle in opera; ché mai giri, tondi e girelle erano state vedute qua giú fra voi, se non il tondo del sole, il

tondo della luna e l'arco baleno. Volete voi altro? che, súbito che io ebbi dato in queste girelle e fatto l'oriuolo, che tutti gli uomini vi detton di graffo (oh che bellezza di girelle v'era egli dentro!); e parendo loro una cosa bella e rara, in effetto sí come ella è, se le portarono a casa e si messero a torno a queste girelle e ne cominciarono a far porre per comune; particolarmente poi per tutte le case facevano oriuoli; e mano a girelle; e queste girelle non servivano ad altro che a dispensare il giorno e la notte. La terra fu contenta che si mettessero a sacco le girelle e che ciascuno ne pigliasse quanto egli voleva; ma l'aere s'adirò e voleva che l'oriuolo fusse mezzo suo. La lite di questo caso fu rimessa in Giove in quel tempo che faceva la girella del zodiaco; onde egli, quando ebbe udite le parti, diede per sentenza che tutti gli orologii fussero messi in aere, ne' piú alti luoghi che si potesse (e cosí s'usa insino a oggi) e che tutte le girelle che avanzavano (che furon senza numero e senza fine) gli uomini se le ficcassero nel corpo e quivi le tenessero riposte e secondo l'occasioni le mettessin fuori, piú e meno secondo che faceva lor bisogno. La terra, per dispetto che sempre stessino in aere, andò e ne fece far di polvere e de' piccoli da portar nascosti, i quali poche volte si mostrano all'aria.

VENDICATIVO. Come ti chiami tu?

TEMPO. Io mi chiamo il Tempo.

VENDICATIVO. Quale? il buono o il cattivo? Se' tu quello che fai maturar le nespole con la paglia o, come si dice, «e' non è tempo da dar fieno a oche», quasi volendo dire, costui non è quel Tempo che dá del fieno all'oche? Però ci debbe esser un altro che si chiama il Tempo che dá del fieno all'oche.

TEMPO. Io sono una certa figura che piglio non tutti i colori come il camaleonte, no, ma piglio tutte le forme; e però solo non posso far cosa nessuna: la mia donna e io facciamo molte faccende insieme.

IMPAZIENTE. Come ha ella nome?

TEMPO. L'Occasione, al comando della signoria vostra. Ora, come io vi dico, mi trasformo in tutti i personaggi: talvolta son cozzone di cavalli, però sí dice per lettera: «*Tempore læta pati fraena docentur equi*»; id est, «con il tempo e con il morso si domano i cavalli»; ecco che senza il morso non farei nulla di buono. Ancóra gli orologii son fatti da me con diverse materie, ferro, oro, argento, ottone, rame, eccetera.

VENDICATIVO. Il tempo e la vita nostra non è tutto uno? Perché si dice, del corso della vita nostra: «io ho tanto tempo; io n'ho quanto? cinque anni, vénti», eccetera; e: «chi ha tempo ha vita».

TEMPO. Messer no, perché 'tempo' è sempre il verbo principale, ma, come io v'ho detto, va accompagnato; però si dice: «s'io ho tempo e vita, farò e dirò; se mai in mia vita verrà quel tempo, so che io voglio e fare e dire». Se la vita e il tempo fosse una medesima minestra, si direbbe: «s'io ho vita» solamente o «s'io ho tempo» e basterebbe; anzi si dice: «s'io ho vita, e' verrà tempo un giorno da fare e da dire». E perché voi sappiate quello che mai avete saputo, quando feci gli oriuoli agli elementi, io mi feci far una scritta di lor mano, che mai potessin far cosa nessuna senza me e, ciò che facessero o dicessero da indi in poi, sempre mi chiamassero e a tutto dovessi io esser presente. Ma inanzi che io palesasse questa scrittura, io me n'andai da Giove, perché io son suo figliuolo (ma, a dirlo a voi, io son nato di legittimo adulterio) e mi feci fare un presente di tutte le cose che producessero gli elementi, quando io vi fossi presente. Onde Giove non pensò alla malizia, ché non l'avrebbe fatto, anzi discorse da sé con dire: – A che si può egli mai trovar costui presente? Egli non è già altri che un uomo; non può già esser per tutto. – Quando ebbi ottenuto questo, io posi nome a tutti gli oriuoli Tempo; onde senza il Tempo, ciò è senza me, non vaglion nulla: e che sia il vero, che si fanno per

molti questi miei secreti, vedete che si dice: «È non va a tempo questo oriuolo». Così mi sono, scoperta la scrittura, fatto padron di ciò che si fa: ogni cosa è mia per eredità e per il testamento di Giove. Quando gli dei viddero questo, si congregarono a concilio e mi fecer contro, tanto che mi condannarono a non essere stabile, ma esser un oriuolo, come dire un girellaio, e che io non mi dovesse mai mai fermare.

VENDICATIVO. Queste son gran cose, né da me mai piú udite.

TEMPO. Aspettate, ché io ve ne dirò dell'altre. Avendomi gli dei fatto sí terribil sentenza contro, come qualche uno di loro s'impaccia di cose fuor del cielo, che s'apartenghino ai quattro elementi o si faccino fra questi elementi, e io mi vendico. Udite in che modo io feci a fare ingannare Venere e Marte. Quando e' furono insieme, Gallo, lor servitore, aveva temperato l'oriuolo, per saper quante ore egli aveva a stare a chiamargli: io súbito tirai l'oriuolo a dietro, e, cosí, di mano in mano che egli caminava, lo ritirava. Gallo, guardando e riguardando cento volte questo suo oriuolo, gli parevano lunghe le ore; alla fine, stracco dall'aspettar tanto, s'adormentò e adormentossi su quell'ora che si doveva destare: onde ne venne il sole e acadé quella disgrazia che fu scoperta la cosa. Allora il povero servitor Gallo fu condannato ad aver sempre a far l'ufizio dell'oriuolo, perché non lo seppe temperar bene. La cosa si seppe poi e io fui cacciato di cielo; onde, chi sale al cielo, sale con l'autorità mia, e, per insino che egli va per quei cieli bassi, io sono il *dominus*: ma quando entra in quel piú perfetto, vi sta senza me (cosí si dice) e vi sta sempre, che è senza tempo, termine e senza fine.

IMPAZIENTE. Vedi quante nuove materie io odo oggi! Deh vedi che Peregrino è questo! Dimmi, di grazia, perché ti chiamano egli cattivo, buono, eccetera.

TEMPO. Lo essere io immortale qua giú fra voi m'ha fatto vedere tante e tante vostre cose e rivedere e vedere e da capo rivedere, che io son fatto cattivo, anzi tristo e doloroso; e per trasformarmi a ogni mio piacere in ciò che io voglio, vengo a far queste novità; ho poi la maledizione della instabilità adosso e l'inimizia fra gli dei e me. Pensate che io faccio mille mali: loro fanno nascer le cose, e io per dispetto le distruggo; e gli uomini, che non sanno l'inimicizia nostra, si pensano ancóra che per conto loro facci tal cose, però talvolta mi maladiscono, mi bestemiano. Che sia il vero che io ho le mani in tutte le paste del mondo e che io mi trovi presente a ciò che si fa, è cosa chiara. Senza me non si può ereditare, senza me non si può far nozze, ché bisogna aspettare che la sposa e lo sposo abbia il tempo, si dice; e dicesi: «bisogna aspettar il tempo delle nozze; da far nozze, non son i tempi adesso», eccetera. I pagamenti de' danari, bisogna che io vi sia; produci una scrittura inanzi a uno senza me, vedrai che súbito e' dice: «e' non è tempo»; tanto che, s'io non ci sono, mai si tirano i danari; e chi fa le cose che non le faccia a tempo, le fa male, ciò è contro alla voglia mia. Perché l'imperadore andò all'impresa d'Algieri contro a tempo, id est senza che io fossi in cervello (come dire, e' non mi piaceva che egli v'andasse allora che ne veniva l'inverno), io mi crucciai e gli feci quel danno; quando egli andò poi nella Magna a far guerra l'inverno, egli mi pregò che io non gli fossi contro come ad Algeri, e io gne ne detti vinta. E che sia il vero, e' si dice: «l'imperatore ha aspettato il tempo; con il tempo s'è governato l'imperatore». Si maraviglian poi, questi ignoranti del mondo, quando e' veggano un giovane savio litterato e mirabile, e dicano: «come è egli possibile che in sí poco tempo costui sappi tanto?». Oh goffi! in un punto fo tanto quanto mi piace. Non sapete voi che 'l tempo insegna? chi è miglior maestro di me? Credete, adunque, che io non possi far queste e maggior cose? Chi ha me in sua compagnia ha tutto: col tempo si piglia le fortezze, le città, gli stati; e, come ho detto, ci bisogna compagnia meco, come dir artiglierie, eserciti, abbondanza, forza, valore, virtù e pazienza; ma tutte queste brigate e queste cose

son miei vassalli e mie regalie. Io m'namoro talvolta di queste vostre creature e do loro tutti i piaceri che sia possibile; onde voi dite poi: «oh, costui ha il bel tempo!», ciò è il tempo suo gli dá buon tempo. Sia pure uno ricco o giovane o nobile o re o che cosa sí voglia, che s'io non voglio, mai avrá buon tempo, anzi gne ne darò cattivo a ogni mio piacere, e buono. Se talvolta io vo' bene a uno e che io non possi, per aver allora che fare, servirlo in qualche sua faccenda, io gli mando la Pazienza, e fo andar la mia donna, l'Occasione, e poi, súbito che io arrivo, lo servo mirabilmente. Vedete che si dice: «egli è venuto il tempo». Io vo' fare e disfare, dire e ridire: «chi ha tempo (perché mi muto di fantasia) non aspetti tempo». Il Petrarca, che sapeva che io doveva tornare a lui per una sua faccenda, disse:

Tempo verrá che all'usato soggiorno  
torni la bella fera e mansueta

che in vulgare vuol dir cosí: quando il Tempo vorrá, io farò con Laura eccetera. E si dice bene questo detto, che non mi piace, rubato dal Petrarca: quando la plebe dice: «e' verrá ben tempo che io mi vendicherò»; questo è mal detto, perché non posso star troppo in cervello, e non voglio talvolta, perché mi par che mi sia comandato, a dire a quel modo; ma, per dir corretto, si debbe piú tosto dir cosí: «se 'l Tempo vorrá (e non 'verrá'), io farò le mie vendette». Non si dice egli: «io aspetto l'Occasione, e poi farò e dirò»? Messer sí. Ecco che chi dice cosí viene ad aver la mia volontà nel pugno, perché se ne fa certo, quando io gli mando l'Occasione mia donna; e quando ella arriva, io posso poi star poco, come colui che son di carne anch'io e mi piaccion le donne. Un altro dirá: «non ho mai avuto in vita mia un'ora di buon tempo; sempre mi sono affaticato, ho travagliato di dí e di notte; che maladetto sia questo e quello». Chi mi vuole aver per compagno, bisogna che abbi parecchi parte in sé, altrimenti non vo a star seco mai.

IMPAZIENTE. Queste avrò caro di sapere.

TEMPO. Spensierato, per la prima, non aver sopra capo, non aver moglie, non governo di casa, né fastidio de' fatti con altri; poi, venga che vuole, farsi beffe d'ogni cosa.

VENDICATIVO. Ah, ah, ch'io non ti vedrò mai in casa mia, perché ho donna e governo di famiglia.

TEMPO. Io vengo ben talvolta a starmi certi pezzi con voi altri, e con tutti sto qualche poco, ma non mi fermo tanto quanto io mi dimoro con gli spensierati. Io son poi signore di tutto il mondo, ma non voglio che una città e gli uomini che io fo miei luoghtenenti dominino piú che tanto, perché bisogna compiacere a piú persone; e cosí giuoco a scacchi degli stati e di tutte l'altre cose uscite degli elementi. «Al tal tempo si faceva; al tal tempo si diceva; oggi non si fa piú; almanco fussi il tempo oggi che era i tali anni!; il tempo d'oggi vuol cosí; il tempo passato voleva colá; il tempo porta quest'usanza». E si dice ancóra: «ora che tu hai tempo, sappiti vendicare; tu avesti il tempo di far la tal cosa e lo lasciasti fuggire, tuo danno! Eimè – dice quell'altro – che io non sono a tempo!», perché conosce che io non gli son propizio. «Egli non è ancor tempo di far cotesta faccenda; io sono arrivato a tempo; bisogna saper conoscere il tempo; oh chi potesse pigliare il tempo!; io non so che tempo io m'abbia». Alcune volte io sono con voi e voglio che voi facciate una cosa, ma non vi stimulo, anzi vi lascio in vostra libertà; come sarebbe a dire, io vi metto l'occasione inanzi, che voi siate in camera con una donna che voi desiderate e cominciate a dargli la battaglia; ella dice: – È non è tempo

ora, un'altra volta; di grazia, non fate, ché non è tempo. – Non vi lasciate uccellare in quella volta, perché io ho mandata l'Occasione mia mogliera inanzi per servirvi; quando voi la vedete, andate pur di buone gambe, perché son súbito da voi; che se voi state troppo troppo a dar pasto di parole, l'Occasione sta mal volentieri a disagio, dove io la mando, e se ne parte; e io, Dio sa poi quando mi ricorderò di voi un'altra volta: sí che l'occasione viene inanzi a me quasi sempre come il lampo e il tuono; però si dice: «chi ha occasione non metta tempo in mezzo»; ciò è non è da tardare, perché il Tempo è súbito quivi.

IMPAZIENTE. Io mi son maravigliato a vederti mutare in tante maniere e ora non me ne maraviglio piú. Ma dimmi: quando tu fai regger le città, metti tu l'usanze, tu di tua fantasia o pur secondo la volontà degli uomini?

TEMPO. Vi dirò: voi avete inteso come io sono stato quello che ho portato le girelle al mondo, onde gli uomini me le manomessero. Io sono il padron delle girelle che hanno gli uomini; talmente che loro e io, come accade, giriamo spesso insieme. Dalle mie girelle eglino hanno fatto tondo il mondo, tondi i cieli, le zone, la terra e l'altre cose. Il primo che facessi sbucar fòri delle girelle del capo fu un grasso grasso uomo che aveva una state un gran caldo e le mosche gli davan gran fastidio, il nome del quale era Arrosto: onde trovò la rosta che fa due effetti a un tratto (oh che bell'invenzione!), ciò è caccia le mosche e fa vento che rinfresca. Egli era poi goloso, e si cavò un'altra girella del capo, e trovò il modo di girar lo stidione; e cosí si viene volgendo a cuocer la carne, e da lui si chiama e per lui arrosto e rosta. I danari son tondi, cioè girelle uscite del capo vostro; gli anelli son tondi, girelle uscite del capo e messe in dito; il ballo è tondo, e gli uomini e le donne giran tondi tondi, perché le girelle del lor capo girano e le fanno, per forza de' contrapesi, girare. Le girelle fanno trar dell'elemento dell'acqua, del pozzo, dico; le girelle tirano gli uomini in acre, quando si collano; le girelle menon via la terra con carri e carrette; le girelle portarono un carro di fuoco in cielo. Cosí tutti gli elementi girano: il ciel gira; il cervel gira; nello scriver si gira sempre la penna che la gira la mano, che la fa girare il capo, che le girelle che vi son dentro girando fanno girare; e cosí ogni cosa gira, il sole, la luna, le stelle; e chi crede di non girare, gira piú di tutti, perché cosí è in effetto, destinato dall'ordine mio, che ogni anno e ogni cosa giri. Egli è ben vero che tutte le cose non girano a un modo: chi gira una volta l'anno, chi una volta il mese, chi una volta il dí e chi ogni ora e tale gira del continuo. Ma che? chi gira una volta l'anno fa maggior volta; onde la cosa va poi tutta a un segno. Voi dovete aver provato, quando eri fanciulli, ad aggirarvi attorno attorno cento volte: sapete che, quando voi vi fermavi, che tutto quel che voi vedevi pareva che girasse, e se volevi correr, voi cadevi in terra.

IMPAZIENTE. Sí, l'è vera.

TEMPO. Umbè: voi girate ancóra adesso similmente, ma fate le volte piú grandi; come dire, ora a Vinegia, ora a Roma, ora a casa, ora in piazza, or fuori in villa, or dentro nella città, or salite, ora scendete, e ogni dí e ogni mese e ogni anno tornate a fare cento e mille volte quel medesimo, ciò è girar intorno intorno, non vi partendo di quel punto di mezzo del centro. E quando avete aggirato aggirato un tempo, voi vi fermate a vedere il mondo, e conoscete certamente che tutti gli uomini e tutto il mondo gira; ma se volete andar via, súbito voi cadete in terra, id est, nella buona ora, in una fossa di terra, e cosí finisce l'aggiramento. E chi si crede che io dica ora girelle, è piú girellaio di me; se considera poi il suo vivere, troverrá alla fine alla fine che tutto il mondo s'aggira: quel gira stati, quel fabriche, quel possessioni, quel vestimenti, quell'altro libri, dottrina, quell'altro scritture, conti, botteghe, traffichi, eserciti, soldati, bandiere, falconi; e insino

alle medaglie furon fatte in foggia di girelle, e vi mettevon su le teste loro, i ritratti, dico, acciò che conoscessimo, quei che avevan da venire, che ancor loro avevan parte delle nostre girelle; e i moderni, per imitargli, si fanno ancor loro immedagliare per dimostrar che son girellai, e vi si mette il capo, perché s'intenda che le girelle son nel capo.

VENDICATIVO. Oh l'è bella questa giravolta! In fine il Tempo sa ogni cosa e sa tutti i segreti.

TEMPO. Le cose d'importanza son tutte in foggia di girella: il pane è tondo; non si può far la farina senza le girelle dell'acqua che girino e le macini in foggia di girelle che girino; le botti son in tondo da girare, a uso di girelle, che conservano il vino, però la natura fece il grano dell'uva tondo, acciò che tenesse della girella; chi bee troppo di quel vino che esce del tondo dell'uva e della botte tonda, gira senza alcuna rimissione; quando si dá piacere al popolo, si corre alla quintana nell'anello che è tondo; l'uovo è tondo per un verso e, l'altro, lungo; onde i romani fecero il culiseo, che teneva del tondo e dell'ovato, perché non si può dir ovato che non tenga del tondo o fare ovati che prima non si faccia tondi, perché l'uovo esce del tondo della gallina.

IMPAZIENTE. Però si può chiamar culiseo, quasi uscito di tondo, come dir, della gallina.

TEMPO. Il cembalo, che fa ballar le fanciulle, è tondo; il tamburo de' soldati tondo; gli arcolai che aggiran le donne son tondi; i filatoi da seta, da lana, da far tela lina, son tondi; i subbi dove s'avvolgon le tele son tondi; i curri de' mangani son tondi; i broccolieri de' maestri di scrima son tondi; facendo le girelle il torniaio, è forza che le faccia girando. Gli uomini adopron volentieri le cose tonde, perché sono appropriate al lor cervello che è tondo: come son i danari, il giuoco delle pallottole, il trarre a' zoni. I vasi si fanno tondi, con una girella tonda girando; amaestrando cavalli, si girano in tondo; stampando libri, si gira un mulinello e si gira una vite; si mangia sopra taglier tondi, si taglia la carne, si mette in piatti tondi; si beve da' bicchier che hanno la bocca tonda; i bicchier si fanno con aggirar un ferro intorno e s'aduna il vetro; la fornace è tonda, dove si fanno; le saliere dove sta il sale son tonde; le scodelle dove si tengano i danari a' banchi son tonde; i zufoli son tondi; i buchi degli strumenti tondi; s'apre con le dita e chiude tondi chi vuol sonar di stufello; le coppette da cavar sangue tonde; tutti i pesi che si tirano in alto vi si adopran girelle e argani tondi; i calamai da scriver tondi e le penne tonde. Ma che accade che io mostri che ogni cosa è tonda a uso di girella, per insino a' brevi che portano a collo i bambini, se ogni cosa o, per dir meglio, se tutte son girelle uscite del nostro capo, e mappamondi e sfere e strolabii...?

VENDICATIVO. Poi che ogni un gira, tutte le cose girano, son uscite tutte di girelle e noi siamo girellai, è forza che nel governarci ci aggiriamo ancóra, n'è vero?

TEMPO. Sí.

VENDICATIVO. Ma in che modo si può egli vedere che un altro giri, se lui gira ancóra.

TEMPO. Le girelle presenti e i giracò da venire non si veggano; ma le passate girelle, come le sono scorse, si veggano per eccellenza.

IMPAZIENTE. Tornate sul governo vostro e degli uomini, ché voi siate girandoloni tutti due.

TEMPO. Ecco fatto; e vengo con girelle d'autorità, di dottrina e d'esempio.

IMPAZIENTE. Queste saranno delle buone!

TEMPO. Infra tutte l'amicizie e compagnie di questa vita non è una tale quale è quella del marito e della moglie che vivano in una casa insieme; l'altre amicizie e strettezze si causano per volontà solamente, e il matrimonio per volontà e per necessità; non è poi



nel mondo lione tanto feroce né serpente tanto velenoso o altra fiera che da uno istinto naturale non si unisca insieme una volta l'anno: questo giro di natura fa variare gli uomini e le bestie; pure, stanno nel centro del punto fermo, che è la congiunzione, per moltiplicare e per crescere. Con questa legge della natura ne viene un'altra, che e con un'altra s'unisce, e così gira di età in età. Da questo giro noi impariamo; ma siamo cattivi scolari, perché giriamo d'un'altra maniera e facciamo l'ordine del girare altrimenti girare. Noi veggiamo che, dopo il mondo creato, non fu cosa prima che 'l matrimonio; e il dí che fu fatto l'uomo, celebrò le nozze della sua moglie. Il primo beneficio che viene dal matrimonio è la memoria che resta di se medesimo ne' figliuoli, e, secondo che diceva Pittagora, quando un padre muore e lascia figliuoli, non si può dir che muoia, ma che si ringiovanisca ne' figliuoli; l'altro bene che séguita è che l'amore salisce, ascende, va in su e non torna adietro o finisce; conservasi poi l'individuo, eccetera; sodisfassi ancóra l'animo, perché l'uomo desidera onor nella vita (che maggior che aver figliuoli?) e memoria nella morte (che miglior che lasciar il proprio figliuolo?), perpetuarsi di buona fama. Ora udite se io aggiravo i legislatori e il mio essere a un tratto. Nella legge che Solone salamino diede agli ateniesi sotto gran comandamento, fu questa, che dovessero tutti aver donna, e per conseguente far casa; e se nessuno figliuolo nasceva d'adulterio, era del comun della città schiavo. I romani, che in tutte le sue imprese antiveddero, comandarono in quelle leggi delle dieci tavole e volsero che i figliuoli nati di legittimo adulterio non fossero eredi de' ben paterni. Quando il grand'oratore Eschine andò fuor d'Atene e si condusse in Rodi, non disse mai cosa con tanto spirito quanto che egli fece le persuasioni, a persuadere a quei di Rodi che s'amogliassero e lasciassero quel modo pazzo di mancepparsi. Nella republica, soli coloro che avevan donna avevano nella republica offizii. Dice Cicerone, in una sua familiare lettera, che Marco Porzio non volle acconsentire che 'l Rufo avesse un certo officio nella republica, e questo era per non aver moglie. Quando la donna è virtuosa e l'uomo virtuoso, oh che felice matrimonio! oh che bene allevati figliuoli! oh che pace mirabile e quiete di casa!

VENDICATIVO. Penso, s'io non m'inganno, che il numero sia infinito di coloro che sono cani e gatte in casa, e quei che vivon come tu di', si potrebbon contar con il naso.

TEMPO. Non è ora che io alleghi o vi dica chi sta bene o male, amogliato; affermerò veramente, per quello che io ho veduto, che dove è un marito e una moglie d'intelletto e virtuosi, che in quella casa v'è il paradiso.

VENDICATIVO. E, per il contrario, credo che vi sia l'inferno, e la soma del matrimonio mi pare un de' maggior carichi che possa avere un uomo: se la femina è rea, l'uomo ha un diavol per casa; se egli è perverso, ella n'ha mille; se tutti due son bestie, ignoranti, gaglioffi e pazzi, non è pena sí bestiale né tormento sí terribile quanto abitare in lor compagnia, n'è vero?

TEMPO. Pur troppo. Ma, risolvendo questo primo cerchio che del continuo gira, dico che le leggi furon diverse circa questo maritarsi. Foroneo, nella legge che egli diede agli egizii, volle che sotto gran legami l'uomo dovesse tôr donna, e se non la toglieva, non potesse aver nella republica offizii, perché non sa governar republiche, diceva egli, chi non sa governar casa. Solone, nella legge che egli diede agli ateniesi, persuadé loro che volontariamente togliessin donna; però, ai capitani che governavano la guerra, comandò che la togliessero per forza; mostrando che gli uomini che si danno in preda delle meretrici son poco grati agli dei e hanno poche vittorie de' fatti loro. Ligurgo governatore, dator di legge de' lacedemoni, comandò che 'i capitani degli eserciti togliesser donna. Plinio, in una lettera a Falconio suo amico, lo riprendeva perché non

s'era ancor maritato. Il pretore, il censore, il dittatore, il questore e il maestro de' cavalieri degli antichi romani, questi cinque offizii, dico, non si davano ad alcuno che non fosse amogliato; ed era ben fatto, perché non sta bene che uomini che non sanno che cosa sia governo di casa e di famiglia, governino un popolo e lo regghino. Plutarco scrive che i sacerdoti del tempio non volevano chi era da maritarsi potesse seder nel tempio, e le fanciulle oravano fuori della porta; solamente i maritati sedevano; e i vedovi oravano ginocchioni. Plinio, in una epistola che egli scrive a Fabato, dice che l'imperadore Augusto aveva per costume di non far dar da sedere mai a chi non era maritato; e chi aveva moglie non voleva che stesse in piedi.

IMPAZIENTE. Egli è dovere che colui che ha sí fatto cibo dolce abbi un poco d'amaro.

TEMPO. E per finir questo primo cerchio, dico che in Corinto pochi volevan tór moglie e poche femine volevan marito; onde si fece un'ordinazione, che chi si moriva e non fosse stato maritato in vita non avesse sepoltura in morte.

VENDICATIVO. Se non m'avesser fatto in vita altro, in morte me ne sarei curato poco.

TEMPO. Voi potete conoscere, per gli esempi che io ho detti, di quanta eccellenza sia il matrimonio. Bisogna mostrare un bene solo, almanco, che vien da quello, senza dir de' figlioli, casa, famiglia, eccetera. Ma ditemi: quante paci s'è fatte per un matrimonio? quante guerre finite? quanti litigi tagliati? e quante ingiurie si son rimesse? Infiniti mezzi, trovati, ligamenti, promesse e termini si sono posti in uso per terminar le risse, ma non ce n'è stato mai alcuno che passi il legame del parentado. Vedete belle prove che fecer Pompeo e Cesare, dopo che non furon parenti. Il rapir delle sabine, quell'ingiuria, dico, si quietò per l'atto del matrimonio. I lidi volevano che i suoi re avesser donna, e se per sorte restava vedovo, loro in quel giorno medesimo pigliavano il governo ed egli stava tanto senza il regno quanto penava a rimaritarsi; se lasciava figlioli piccoli, non ereditavano per insino che fussero in età di tór donna; quando l'avevan tolta, súbito gli era consegnata la corona.

IMPAZIENTE. Or cosí: incominciatemi a fare scorrer qualche girella.

TEMPO. Ora ne vegno a far girar parecchie. Nell'aprovare, nel lodare e nell'acceptare il matrimonio, mai è stato seculo alcuno contrario all'altro; ma nelle cirimonie, dico nel contraerlo, grandissime differenze ci sono state veramente. Platone nella sua *Republica* voleva che tutte le cose fusser comuni, perché il dir «questo è mio» e «quello è tuo» guasta ogni cosa di bello e rovina il mondo.

VENDICATIVO. Di questa faccenda non so s'io me lo lodo, sí come lo lodo di molte altre: a me non piace veder le mie cose comuni, e tanto piú la donna che io amo: basta, seguitate il restante delle girelle.

TEMPO. La città di Tarento, fra gli antichi ben famosa, aveva per costume di tór donna e far casa insieme, e questa faceva i figliuoli legittimi; poi, potevano i mariti tór due altre femine per i suoi piaceri e dilette.

IMPAZIENTE. Diavol, saziagli! a pena se ne può sodisfare una, non che contentar due!

TEMPO. I savi d'Atene ordinaron che s'avesse due mogliere legittime, ma che non si potesse poi tenér concubine.

VENDICATIVO. Girelle, girelle! So che tu e loro giravate per eccellenza.

TEMPO. Secondo che dice Plutarco, questo era fatto perché, standone una malata, l'altra si potesse godere.

VENDICATIVO. Amalate si fossero elleno tutte, acciò che tutti godessero carne mal sana.

TEMPO. Quella che faceva figliuoli era la padrona e quell'altra che era sterile diventava la fante.

IMPAZIENTE. Girellai a contanti!

TEMPO. Socrate n'ebbe anch'egli due, le quali gli fecero di cattivi scherzi e gli gridavano tutto il giorno per il capo. I lacedemoni poi, che sempre furon contrarii agli ateniesi...

VENDICATIVO. La cosa sta ben cosí: una girella giri per un verso e l'altra per l'altro.

TEMPO. ...avevano per legge legittima non che un uomo facesse casa con due donne, ma che due uomini togliessero una moglie.

IMPAZIENTE. Oh che bestie! oh che girellai!

TEMPO. Perché? Acciò che, essendo un marito alla guerra, l'altro fosse in casa.

IMPAZIENTE. Made in buona fede sí! dovevan far come i lanziminestr, menarsela dietro con il sacchetto alle spalle.

TEMPO. Made in buona fede no! piú tosto serrarle in una cassa insin che tornava.

IMPAZIENTE. Con quattro aguti: voi l'avete indovinata. Sonci piú girelle?

TEMPO. Gli egizii ne pigliavano quante ne potevan tenére e stavano quanto potevano d'accordo; poi d'accordo si lasciavano ancóra,

VENDICATIVO. E' mi par che quel tuo primo oriuolo avesse di gran girelle, da che se n'empie tutto il mondo.

TEMPO. Giulio Cesare scrive ne' suoi *Comentari* che i brettoni avevan per costume di far casa cinque di loro con una sola donna.

IMPAZIENTE. Non me ne dir piú: che girandole ti esce egli fuor del capo? oh, se egli è vergogna a un uomo tenér due donne, non è egli vergogna a una donna tenerne piú?

TEMPO. I cimbri toglievano le figliole proprie; e gli egizii avevan tutti i figliuoli per legittimi, dicendo che il padre concorre, non la madre.

VENDICATIVO. Costume da bestie, usanza d'animal salvatichi e non da uomini ragionevoli.

TEMPO. Quei d'Armenia l'aviavano al lito del mare, le lor fanciulle, e al porto; e cosí guadagnavano la dote.

VENDICATIVO. Non dir piú; e' basta; noi sián chiari del fatto tuo.

IMPAZIENTE. Sí veramente; ma i romani, che furon piú savi, ne tolsero solo una, e noi una: e una sia. Ma dimmi un poco: noi vorremmo che tu facesse qualche utile e qualche onore alla nostra academia.

TEMPO. Lo farò veramente, perché sète della mia lega, viandanti, e caminate del continuo.

VENDICATIVO. Pur che noi non abbiamo la maladizion di star poco in cervello, basta.

TEMPO. Non, anzi andrete di tempo in tempo inanzi, crescendo con utile e con onore.

IMPAZIENTE. So quel che bisogna a voler unirsi con il Tempo, ciò è con esso teco.

TEMPO. Che cosa fa mestieri?

IMPAZIENTE. Aver del senno.

VENDICATIVO. Non mi dispiace.

TEMPO. Am! am! ah! oh! Io rido dove voi m'avete voluto còrre.

IMPAZIENTE. Dove?

TEMPO. Quando il piovano Arlotto andò da quella femina che la gli disse: – Io non posso, perché ho il mio tempo – ed egli gli rispose: – Che importa? e io ho il mio senno.

–

IMPAZIENTE. Tu sei molto astuto; tu hai ricordo d'ogni cosa.

TEMPO. Il mio tempo non è quello; egli è delle donne.

VENDICATIVO. Or via, tu sarai il nostro, tu; ma, vedi, trattaci bene: in tanto noi ci ritrarremo a casa, perché tu non vuoi che stiamo piú ai Marmi, e cosí sián contenti.

TEMPO. Io me ne vo.

IMPAZIENTE. A Dio.

TEMPO. A rivederci; ma tenete a mente che bisogna aver del senno assai ancor con esso meco.

## IL DOTTORE. E L'IGNORANTE. ACADEMICI PEREGRINI

DOTTORE. «*Vita hominis est umbra super terram*».

IGNORANTE. Perché si dice egli, *domine doctor*, che la vita nostra passa come ombra?

DOTTORE. *Propter fugam; secundum illud Iob*, al capo XII: «*Fugit velut umbra et nunquam in eodem statu permanet*».

IGNORANTE. Non me la tagliate così letteralmente minuta minuta; fate che io v'intenda.

DOTTORE. L'ombra al moto del corpo si muove, e, tanto quanto egli si muta, ed ella ancora: se tu corri, la corre; se vai piano, la ti séguita sempre pianamente.

IGNORANTE. Quando voi disputasti con l'Astratto nostro, voi dicevi pur non so che d'Aristotile e di Platone.

DOTTORE. Noi parlavamo di varie ombre e diverse dell'anima.

IGNORANTE. Che ombra d'anima? l'anima ha ella ombra? Ditemi qualche cosa, acciò che io impari, ché sapete che io mi chiamo l'ignorante. Che diffinisti voi di razionale e non razionale?

DOTTORE. «*Anima rationalis est umbra intelligentiæ*», perché, secondo il cancelliere parisiense<sup>(23)</sup>, parlando delle tre potenzie che conoscono, le va chiamando per varii nomi.

IGNORANTE. Dio m'aiuti che io possi intendervi.

DOTTORE. «*Nam intelligentiam nominat umbram intellectus angelici, rationem umbram intelligentiæ simplicis, vim cognitivam sensualem umbram nominat rationis*». Onde egli è da considerare, secondo Dionisio, al capo VII *De' nomi divini*: «*In progressu rerum a Deo fit concatenatio quædam, ut infimum supremorum fit primum inferiorum: angelus a quo minoratus est paulo minus homo, quoniam est intelligentia simplicior homine, habet in sua natura illud quasi infimum quod homo habet in sua natura supremum, ut secundum hanc vim intelligentiæ coniungantur absque medio alterius speciei, angelicus intellectus et humanus; unde, sicut angelus est umbra Dei, sic intelligentia simplex est in umbra angeli; ratio in umbra simplicis intelligentiæ et vis sensualis cognitiva in umbra rationis. In qua vi sensuali varii gradus distinguuntur pro varietate suorum officiorum; nam æstimativa collocatur in umbra rationis, fantasia in umbra æstimativæ, sensus comunis in umbra fantasiæ, sensus vero exterior, qui est novissima lux potentiæ cognitivæ, qui deficit et occidit, in potentia solum vegetativa, seu nutritiva, et in umbra sensus comunis*».

IGNORANTE. Dove crede d'esser la signoria vostra? in cattedra? che so io di vostre «esteriore» e «comune» e «fantasia»? Io non son l'Astratto che sappi tanta lettera; io,

---

<sup>(23)</sup> Roberto de' Bardi, cancelliere dell'Università di Parigi, teologo famoso. Di lui Filippo Villani, nelle *Vite* [Ed.].

che sono l'Ignorante, vorrei saper da voi qualche bella cosa, e questa sarebbe una: perché si dice la vita nostra è un'ombra?

DOTTORE. Io ho inteso: tu vorresti un poco di dottrina galante e facile facile e in volgare. Ecco fatto. La vita nostra, per la misura, si può chiamar ombra; e diremo così: quanto il giorno è maggiore l'ombra del nostro corpo è minore, e la cagione è questa: quanto il sole ci vien più sopra il capo tanto manco facciamo ombra, e, quando egli è per linea retta, noi non ne facciamo punto dell'ombra; e, per il contrario, quando principia il giorno e che il sole è basso, noi mostriamo più ombra.

IGNORANTE. A questo modo sarò io dal vostro; quel tanto per lettera non ne mangio. Or ditemi qualche bella interpetrazione.

DOTTORE. Così accade agli uomini; perché quanto il dí della prosperità è alto tanto è più breve l'ombra della vita, sí come è scritto nello Ecclesiastico al capo X: «*Omnis potentatus brevis vita*».

IGNORANTE. Per sí pochi *bus* e *bas*, starò io cheto perché intendo; pur che non passino tre o quattro parole, io intendo, se non la lettera, almanco per discrezione.

DOTTORE. Tre ragioni confermano questa autorità: la prima è l'invidia, che vuol male a' grandi più che ai piccioli, onde tosto caggiono dall'altezze; la seconda è che la ricchezza ed estrema grandezza fa cadere, per disordini del corpo, in varie malattie e scendano al centro della morte; la terza è l'ordine dell'ordin divino, che non si può intendere, che per diverse scale fa scenderci al basso, solamente per mostrarci che le cose terrene son da esser disprezzate. Già un certo Pietro da Ravenna, dottore, ne scrisse, e mostrò infinite ragioni, perché i sommi stati il più delle volte vengano spesso spesso al basso, e chi vive in miseria e che delle prosperità del mondo non sente nulla, gli par la vita lunghissima e rincrescevole. E questo è un modo a mostrarti che la vita nostra è un'ombra.

IGNORANTE. Questa parte mi contenta; ma, s'io ho memoria, quando andavo a scuola e che io imparava i versi d'Ovidio (non so s'io me ne ricorderò), egli assomigliava la vita nostra all'acqua corrente:

*Prætereunt anni more fluentis aquæ.*

DOTTORE. Ancóra nel secondo libro de' Re, al capo XIII dice: «Noi moiamo tutti, correndo alla morte come l'acqua su per la terra». E poi, sí come tutti i fiumi hanno dal mare principio e al mare finiscono, la vita nostra comincia in pianto e finisce in pianti. E nell'*Ecclesiastico* è scritto: «Da quel luogo dove hanno esito i fiumi, quivi ritornano». L'origin nostra fu terra e in terra ci convertiamo. L'acqua ha il moto continuo; noi ci moviamo sempre: ella correndo porta via ogni cosa furiosamente e rovina; noi irati, infuriati e terribili in questa vita facciamo il simile: passati i nostri anni perdiamo il nome e ci risolviamo in terra; l'acqua dopo il suo corso arriva al mare e, perdendo il nome del suo fiume, si converte in mare. Disse bene Isaia: «*Quasi fluvius violentus vita quam spiritus Domini cogit*».

IGNORANTE. Il mondo mi par tutto fatica; e ciò che ci si fa è gettato via, eccetto il bene.

DOTTORE. Diceva ben Salamone: «*Qui addit scientiam, addit laborem*», Ma meglio, quando io mi messi a riguardare con una intelligenza sottile tutte quelle cose che le mie mani avevano operato e le fatiche grande, c'ho poi compreso d'aver sudato invano, io vidi in tutto vanità, compresi che tutta è un'invenzione da tormentare un animo e ciò che è sotto il sole va in nulla, si convertisse in ombra; alla fine, tanto fa il dotto quanto

l'indòtto, conciosia che la morte fa tutti equali. Però io dico che questa vita m'è un fastidio e un tormento, perché ciò che io uso, che sia sotto la luce del sole, trovo tutto ultimamente vanità e afflizione di spirito. Tutti i giorni dell'uomo veramente son pieni di dolori, di fastidi insopportabili; né pur una notte può stare in riposo la mente; tutto è sottoposto al tormento, e ogni cosa ritorna a un punto, al centro della terra: lei le partorisce e lei le rivuole. A che penar, dunque, tanto in sí estrema miseria? «*Sicut egressus est homo nudus de utero matris suæ, sic revertetur et nihil auferet de labore suo*».

IGNORANTE. Conosco ben veramente che sopra tutti noi c'è una gran nube che ci tiene occupati nel tormento e abbiamo del continuo un grave giogo sul collo né mai restiamo di tirarci pesi alle spalle insopportabili, sino che noi da quelli non siamo tirati nell'estremo precipizio della morte; e dell'anima ci ricordiamo poco.

DOTTORE. Il nostro Quintiliano disse una bella sentenza: «*In hac asperrima conditione fragilitatis humanæ nemo pene mortalium impune vivit*». Egli è un tempo che io mi cominciai a far beffe di questa vita, perché l'è una caverna tenebrosa e spaventevole; e beato a chi ne gusta manco; e tal ricchi carnali vorrebbon sempre starci, non conoscendo che quanto piú si fanno padroni del tempo e dei beni della fortuna tanto piú si tirano carico adosso:

*Quid valet argentum,  
quid annis vivere centum?  
post miserum funus  
pulvis et umbra sumus*

L'uomo nato di donna poco tempo ci regna. Che son cento vénti anni a un uomo? Un soffio, un vento, un punto di tempo. I nostri lavori son una tela di ragnatelo, poco durabili e una fatica gettata via: da settanti anni in lá tutto è dolore. Che ti paion le cose passate?

IGNORANTE. Nulla, fumo.

DOTTORE. Quelle che in dubio sei per passare, che credi tu che le sien per essere?

IGNORANTE. Manco che nulla, se cosí si può dire.

DOTTORE. Alla fine, son meno che tu non ti puoi pensare. Un punto, disse Seneca, è quello che noi viviamo, e manco d'un punto. Breve e caduche son tutte le cose e dell'infinito tempo che ha da venire non occupano nulla nulla, perché nulla sono. Senti quel che disse san Bernardo:

*Omnia quæ cernis vanarum gaudia rerum  
umbra velut tenuis veloci fine recedunt.*

IGNORANTE. Son pur grandissime stoltizie o, per dir meglio, gli uomini son pur pazzi a nuocersi l'uno all'altro! E perché? Oh infinito errore, che per cose sí caduche, sí fragili, per baie di ciancie, per novelle di parole, per ombra, fumo e cosa che si consuma, come è la roba, che venghino offesi tanto gli uomini!

DOTTORE. Le son circa a quattro cose che cacciano un uomo a far che egli nuoca all'altro; e qui ti voglio insegnare come tu debbi fare a fuggirle e viver piú sicuro.

IGNORANTE. Voi m'insegneresti la bella cosa.

DOTTORE. Lo scultore bisogna che trovi la materia disposta a introdurvi dentro la figura.

IGNORANTE. Io intendo dove voi volete colpire; pur dite, via.

DOTTORE. A ciò che la vita tua sii piú sicura, io ti vo' dir brevemente quello che tu debbi osservare; però ti prego che sí attentamente mi dia orecchio a questi amaestramenti come proprio io ti volesse insegnare, essendo amalato, a farti libero dalla infirmitá e sanarti senza dubitazione, ma fussi certo, fatto quel rimedio, súbito guarire. Considera primamente qual siano quelle cose che infuocano un uomo all'accenderlo contro all'altro: se tu ben le riguardi, le sono molte, ma ridotte in pochi capi: verbigratia, invidia, speranza, odio, paura e dispregio. Di tutti questi il timore è tanto leggieri che molti si son vivuti in esso per cagion di rimedio; il quale se alcuno lo disprezza e se lo mette sotto i piedi, senza alcun dubio passa oltre: nessuno pertinacemente né con diligenza nuoce a colui che è dispregiato; ancóra nella battaglia nessun combatte con colui che ghiace, ma con colui che sta in piedi e con l'arme in mano. Tu fuggirai la speranza degli iniqui, se tu non avrai alcuna cosa la qual possi accendere l'altrui cupiditá, se nessuna cosa di grande stima possederai, perché son desiderate ancóra che siano poche conosciute; e cosí tu fuggirai l'invidia, se gli tuoi beni non metterai dinanzi agli occhi degli uomini e se non ti vanterai di essi e ti saperai godertegli nel tuo seno. Ma tu fuggirai l'odio che vien dalla offesa in questo modo, non facendo ingiuria a persona né gratificandoti ad alcuno; dal quale odio ti difenderá il senso comune, perché questo è stato pericoloso a molti. Alcuni hanno avuto l'odio e non nimico. E acciò che tu non sia temuto, ti gioverá la mediocritá della fortuna, la umiltá dello ingegno. Quando gli uomini sapranno che tu sia tale che senza pericolo ti possono offendere, la tua riconciliazione fa che la sia facile e certa; ma lo esser temuto, cosí in casa come fuor di casa, è molesto, cosí da' servi come da' liberi: ogni uno ha forza assai per nuocere. Aggiungi ora a questo che colui che è temuto teme; nessuno mai è possuto esser terribile sicuramente. Resta per ora a dirti del dispregio; la misura del quale ha in sua potestá colui che a se stesso lo aggiunge, colui che si lascia dispregiare perché vuole, non perché debbe. La incomoditá di questo è scossa da le buone arti e l'amicizie di coloro che son potenti apresso a qualche un potente; al quale sará utile accostarsi, non avilupparsi con esso, acciò che, alle volte, non ti costi piú il rimedio che il pericolo. Ma nessuna cosa certamente tanto ti gioverá quanto essere in quiete e parlar poco con altri e assai con te medesimo. Egli è una certa dolcezza, del parlare di alcuno, che tacitamente ti entra nell'animo e lusíngati e, non meno che la briachezza o l'amore, ti fa manifestare li tuoi secreti: nessuno tacerá quello che ha udito, nessuno favellerá tanto quanto avrá udito; colui che non tacerá un secreto, non tacerá ancóra colui che gne ne ha detto; ciascuno uomo ha alcuno al qual dice tanto quanto è stato detto a lui e, per conservare la sua loquacitá e sia contento, degli orecchi d'uno si fará un popolo, e cosí, quello che poco dianzi era secreto, s'è convertito in fama. Una gran parte della sicurtá è niente iniquamente fare: confusa vita e perturbata fanno gli uomini prepotenti; tanto temono quanto nucono né mai sono senza timore; imperò che temono poi che hanno fatto il male, e la coscienza gli rimorde e non gli lascia far altro e poi gli costringe rispondere a se stessa. Colui sostiene la pena che l'aspetta, ma colui l'aspetta che la merita. Può ben l'uomo di mala coscienza esser sicuro in alcuna cosa del corpo, ma in nessuna può esser mai sicuro dell'animo; imperò che, ancóra che non sia scoperto, si crede di poter esser sempre palesato; e tal dormendo si muove, e ogni volta che parla delle altrui scelleraggini, egli pensa del continuo alle sue e non gli pare che 'l suo peccato sia in tutto cancellato. Onde, per risolverti, perché ho alcune faccende da fare, ti dico, e nota ben questa mia sentenza, che mai il peccatore tien celato il suo male per confidenza, ma per fortuna alcuna volta si crede che sia secreto. E mi raccomando.

IGNORANTE. Servitor di vostra mercé; e bacio la man di vostra signoria.

## DISCORSO DEL BORDONE ACADEMICO PEREGRINO.

Allo STRACURATO acciò che sappi regger ben sé e i suoi figliuoli.  
Diceria familiare.

BORDONE. Tutti i mortali che cercano affaticarsi e aver buon frutto del lor travaglio, debbano ricorrere all'eterno pittore che colorí il mondo e in quello rimirare, considerando, poi, che egli consideri tutto quello che facciamo. E, certo, chi si stima che Iddio vegga tutte le sue opere, è impossibile che egli erri. Poi bisogna che l'imitiamo in molte cose, e una principale è questa: quello che noi per fede teniamo, per iscrittura leggiamo, è quello che l'eterno maestro in molto breve spazio creò al mondo con sua potenza, ma veramente con un largo e gran tempo lo conserva con molta sapienza: vo' dire che la fatica è breve del fare una cosa, ma il conservarla assai è l'importanza. Ogni giorno accade che un bravo capitano apicca una zuffa, e al fine Iddio gli dona vittoria: ma domandiamo ora, a colui che vince, quale è la sua maggior fatica e dove egli ha piú pericolo inanzi agli occhi, o nell'aver avuto l'onore o in conservarselo; perché una cosa sta nel valor d'un nimico e l'altra nella forza dell'invidia e della malizia. Certo che non v'è comparazione da un travaglio all'altro; perché con una spada in un'ora s'acquista una vittoria, ma per conservar la riputazione fa bisogno il sudore di tutta l'età d'un uomo. Io ho letto in Laerzio, nel libro che egli pone *Le vite de' filosofi*, una bella materia. Egli dice che 'l divin Platone fa ricordo nella sua *Republica* che, udendo i tebani come i lacedemoni tenevano molto buone leggi, per le quali pareva che fussero favoriti dagli dei e dagli uomini molto onorati, onde si deliberarono di mandarvi un gran filosofo che fra loro stesse alcun tempo e disposerò d'un Fetonio, uomo agile a tal cosa e mirabile, acciò che, tornando con quelle leggi imparate, l'insegnasse loro, e i lor ottimi costumi; così l'imposero che ben mirasse tutti i costumi e ordini. Erano a quei tempi i tebani uomini generosi e valorosi, di tal sorte che la fine della loro intenzione era d'acquistar fama per via d'edifici e far una memoria immortale per darsi tutti alla virtù. A una cosa è buona la curiosità, all'altra ci bisogna buoni filosofi. Partissi il filosofo Fetonio e dimorò nel regno dei lacedemoni poco manco o piú d'un anno, sempre guardando minutamente e considerando sottilmente tutte le cose di quel regno; perché i semplici uomini si sodisfanno con una occhiata, ma i savi le considerano per conoscere i loro secreti. Dopo che 'l buon filosofo si vedde sodisfatto e d'aver compreso tutte le cose de' lacedemoni, egli si messe in viaggio e se ne tornò ai tebani. I quali, come seppero la sua venuta, concorsero tutti a vederlo, tutto il popolo se gli accerchiò intorno, perciò che voi sapete che egli è piú curioso d'udir l'invenzion nuova che di seguire l'antiche, ancóra che una fosse danno e l'altra utile. Come il popolo si fu accomodato in piazza, il filosofo vi fece rizzare una forca in mezzo, coltello e altri strumenti da far giustizia e gastigare i malfattori. I tebani, veduto questa cosa, si scandalizzarono da un canto e dall'altro si spaventarono. In questo il filosofo favellò in questa forma: – Voi altri tebani m'inviasti ai lacedemoni perché io imparassi le lor leggi e ordini e costumi: in verità che io sono stato lá un anno, come sapete, e ho minutamente considerato il tutto; per che sono



ubbligato non solamente a saperlo, per riferirvi, ma, come filosofo, ancóra a darne, e poter darne, buona ragione. La mia risposta dell'imbasceria è questa: i lacedemoni tengon una simil forza per amazzare i ladroni; quell'altro tormento, gastigano i biastematori; con quel coltello uccidano i traditori; ai maldicenti dánno quell'altra pena; i sediziosi con quell'altro tormento riprendono – e cosí, di cosa in cosa, mostrò i vizii e il gastigamento. – Questa non è legge ch'io v'abbi portata scritta, ma il modo da conservar la legge. – Spauriti per le pene i tebani, gli risposero: – Noi non t'abbiamo mandato ai lacedemoni per instrumenti da amazzare o tormentar la vita, ma per legge per regger la republica. – Replicò allora il filosofo: – O tebani, io vi fo intendere che i lacedemoni non son tanto virtuosi per le leggi che i lor uomini morti, vivendo, ordinarono, quanto per il modo che hanno usato per sostentarla a' suoi vivi; perché la giustizia consiste piú nell'essequirla e conservarla che in comandarla e ordinarla. Facilmente s'ordinano le leggi, però con gran difficultá si eseguiscono; perciò che, a farla, si ritrovano mille uomini spesse volte, ma, a mandarla a effetto, non comparisce nessuno. Molto poco è quello che noi sappiamo ora, a rispetto di quello che seppero i nostri passati; pur con il mio poco sapere m'ingegnerò d'ordinar le leggi tanto buone a voi, tebani, quanto si sien quelle de' lacedemoni; conciosia che non è cosa piú facile che cavar dal buono e non si trova piú comune errore che seguire il cattivo. Non vedete voi che poche volte s'adempiscano tutte le cose insieme? Se si trova chi facci la legge, non si trova chi l'intenda; e se si trova chi l'intenda, non si trova chi l'esseguisca; e se si trova chi l'esseguisca, non v'è chi la conservi; se v'è chi la conservi, non v'è chi la guardi: e poi, senza comparazione, son piú quei che mormorano del buono che quegli che contradichino al male. Voi vi scandalizzasti perché io feci condur questi strumenti dinanzi agli occhi. L'avere le corte piene di leggi, la republica piena di vizii, non è altro mezzo che la giustizia che sia buono ad accomodare questa unione. Con questo mezzo si conservano i lacedemoni: e se desiderate, dopo che vi sarete disposti d'osservar la legge, che io la legga, ve la farò veder tosto scritta; ma, se non vi disponete d'osservarla, non accade che io ve la legga: io mi contenterei che voi leggeste con un occhio, ma vorrei ben con tutta la persona, dico, mi piacerebbe che la conservaste, perché avrete piú gloria assai in essequirla che in leggerla. Voi non avete a tenervi virtuosi nel cuore né con la bocca esaltar la virtù, ma avete da saper che cosa è virtù e metter ad effetto l'opere della virtù; ultimamente, v'avete da faticare per conservarla, ché certo son dolci i sudori che si spendano in sí fatta opera. – Queste furon parte delle parole che disse il filosofo ai tebani; le quali, secondo che dice Platone, temeron piú che non fecero la legge che portò loro. In questo caso io loderò il filosofo e loderò i tebani: lui per le buone parole e i tebani per cercar buona legge per vivere. Il fine del filosofo fu in cercar buon mezzi per conservargli nella virtù; e per questo gli parve il miglior mezzo che si potesse trovare a por loro dinanzi agli occhi il gastigo che si fa agli scelerati senza virtù per mano della giustizia; conciosia che i ribaldi si raffrenano tal volta piú per la paura del gastigo che perché eglino amino il buono.

STRACURATO. Vorrei sapere a che fine tu m'ha'fatto questo discorso, tanto piú che egli mi pare che tu tenda ad insegnare a' príncipi in cotesto tuo dire.

BORDONE. Tutto quello che io ho detto insino a qui e quel che io spero di dirti, ho fatto perché gli uomini curiosi tuoi pari bisogna che comincino le cose e che perseverino; ma perché il principio è facile, rispetto alla conservazione, però l'uno facilissimamente vi vien fatto e l'altro difficilissimamente messo ad effetto, verrò prima ai grandi, per tuo esempio, e poi verrò a te. Che giovano ai gran signori i grandi stati, l'esser fortunati in gran parentadi, l'aver gran tesori e vedersi le gravide mogli e i bei

figliuoli partoriti inanzi e bene allattati e cresciuti, se poi non gli danno buoni maestri che non solamente insegnino loro le buone lettere, ma la creanza del vero, reale e virtuoso cavaliere? Eccomi a te: i padri che rompano il cielo con i sospiri e del continuo con l'orazioni chiamano a Dio e suoi santi importunamente e chieggano figliuoli, dovrebbero primamente pensare quel che hanno di bisogno per utile de' lor figliuoli. Conosce Iddio a che fine si dimandano, e però gli nega spesso. Al parer mio, dovrebbe desiderare il padre un figliuolo acciò che nella vecchiezza gli sostenti con onore la vita e dopo morte gli tenga viva la sua fama; e se il padre non desidera figliuoli per questo, almeno coverebbe cercargli perché in vecchiezza onorin la casa e in morte redino la ricchezza. Ma, secondo che noi veggiamo ogni giorno, pochi figliuoli abbiamo veduto far questo inverso i padri: perché? perché? perché? perché i padri non gli hanno bene allevati in gioventú: se il frutto non fa fiori e foglie nella primavera della gioventú, mal se ne può aspettar frutto nell'autunno della vecchiezza. Io ho udito dare crude querele alla vita de' figliuoli dalla lingua de' padri, e dire: – Io ne son cagione, perché diedi troppa baldanza alla sua gioventú. – Non hanno, adunque, da dolersi in vecchiezza d'altri che di lor medesimi, se sono superbi e disobedienti. Io stupisco e resto tutto insensato quando veggo travagliarsi un signore, un nobile, un ricco, un uomo ordinario e affaticarsi tutta la vita per i figliuoli di quel cattivo allievo (lo dirò pur con vergogna della nazione cristiana), che si vedde già in alcuni, che oggi si vede in molti, dico insolenti, giuocatori, superbi, avari, golosi, puttanieri, usurpatori di quel d'altri, infami, dionesti, bestiali, caparbi, gaglioffi e nimici di Dio e della virtù; dico veramente che stupisco che s'affannino a lasciargli ricchi e non virtuosi, come se non sapessero che questo è un lasciare il suo in mano a debitor falliti, che non se ne cava del sacco le corde.

STRACURATO. Tu m'apri l'intelletto; io comprendo ora a chi tu favelli: séguita.

BORDONE. Gli uomini degni, che temano dell'onore, debbon por tutta la diligenza loro nel creare ottimamente i lor figliuoli e considerar bene se son degni della sua ereditá. Io mi scandalizzerei molto, quando vedesse un padre onorato lasciare lo stato a un pazzo, ignorante e tristo figliuolo; e sarebbe stata una cosa stoltissima affaticarsi saviamente, per lasciare il suo pazzamente. La sarebbe veramente una stoltissima cosa a raccontare, quando s'avesse a dire della gran sollecitudine che ha usato un padre savio in far la roba e la grandissima stracuraggine d'un figliuolo usata in consumarla: in questo caso, come uomo di discrezione, io chiamerei il figliolo sventurato e sgraziato nell'ereditarla e il padre stolto nel lasciargnene a suo dimino. I padri sono obligati per tre cose ad allevare bene i lor figliuoli: una, perché son suoi figli; l'altra, perché sono i piú prossimi; e la terza, perché debbano ereditare il suo, come coloro che, in vita afaticandosi, in morte non gettin via tutti i sudori. Iarco, istoriografo greco, narra una disputa che fu fatta dinanzi al gran Solone filosofo di due querele: una ne diede il padre e l'altra il figliuolo. – Io mi dolgo – diceva il figliuolo – che mio padre ha toltomi l'ereditá che legittimamente mi si conveniva, e l'ha data a un altro che egli s'è preso per figliuolo adottivo. – La risposta del padre fu che l'aveva diredato perché s'era portato sempre da nimico e non da figliuolo seco e che sempre gli era stato contrario a tutte le sue buone imprese. – Io confesso – diceva il figliuolo – che da un tempo in qua sono stato tale; ma la colpa è stata sua, che da piccolo e da giovane m'ha fatto tale con allevarmi malamente. – Replicò il padre, scusandosi che l'età era verde e non matura da pigliare i buoni costumi e reggersi ottimamente; – ma quando è stato grande, ho bene usati i debiti gastighi e l'amonizioni e insegnatogli buona dottrina; e se nella età piccola fosse stato capace, l'avrei fatto allora. – Io so – disse il figliuolo – che, per essermi tu

padre, egli è dover che io ceda, e per esser io giovane senza barba e tu vecchio canuto, abbi veramente d'aver la sentenza in tuo favore; non perché io vegga che oggi la poca autorità della persona esserne tenuto poco conto, esser disprezzata e che si facci poca giustizia a chi poco può, ma perché egli è dovere che io, contradicendo alla tua volontà, abbi il torto. Ma dirò solamente questo, che tu dovevi farmi amaestrare in fanciullezza e non in gioventú, perché allora avrei forse fatto bene, dove poi, non potendo farlo, ho fatto male; e per altro non dovevi farlo se non perché io non avessi ora a dolermi; e che, s'io ho colpa, tu non sei scolpato. – Udí queste parole il filosofo; diede per sentenza, perché il padre non gastigò il figliuolo, che dopo morte non avesse sepoltura...

STRACURATO. Oh, quanti padri resterebbon preda degli uccelli!

BORDONE. ...e quando fosse morto, il vero figliuolo fosse erede; ma che maneggiasse l'ereditá con il governo di due savi uomini, acciò che la dispensasse ottimamente. Sesto Cheronese conta d'un cittadino d'Atene questa istoria: che fu un cittadino, il quale andò a trovare Diogene filosofo e gli disse: – Dimmi, che modo debb'io tenere a star bene con iddio e non star mal con gli uomini? Perché ho udito dire a voi altri filosofi ch'egli è molto differente quello che cerca dio da quello che amano gli uomini. – Diogene gli rispose in questa forma: – Tu di' piú di quello che tu pensi, dicendo che dio cerca una cosa e gli uomini ne amano un'altra; perciò ché gli dei sono un centro di clemenza e gli uomini un abisso di malizia. Tu hai da far tre cose, se tu desideri godere del riposo di questa vita e conservar con tutti la tua inocenza: il primo, sia che tu debba onorar molto gli dei, perché quell'uomo che a' suoi proprii dei non fa servizio, di quel servizio che si può intender di fare verso gli dei, in tutte le cose sará sventurato; il secondo, metti tutta la tua diligenza in allevare bene i tuoi figliuoli, perché l'uomo non tien tal nimico fastidioso al mondo quanto è un proprio figliuol mal creato; il terzo, fa d'esser a' tuoi amici e benefattori grato, e non ingrato, perché l'oracolo d'Apollone disse una volta che ciascun che sia ingrato tutto il mondo l'abborrirá. E però dico a te, amico, che n'hai di bisogno che ti sia detto, che di queste tre cose una debbi cercarne al presente, e questo è il creare e far allevare bene i tuoi figliuoli. – Di questa maniera fu la risposta che fece Diogene. Gli esperti non sanno insegnare quello che hanno sperimentato? Inanzi che tu fussi padre non fusti tu prima figliuolo? in che tempo ti assaltò l'ignoranza? quando ti prese la superbia? quando s'insignorí di te l'avarizia? il vizio a quali anni ti cinse? e in quanti t'adormentasti per non volere imparar virtú? Non è egli crudele un padre, che è stato per sí scellerate vie, a lasciarvi camminare i figliuoli? non sai tu che al fine di quella strada v'è la morte, il vitupèro, il danno e la vergogna? Dá mano ai figliuoli e fagli ritornare al buon sentiero; non gli lasciar perire. Impossibile è conservar la carne dai vermini senza il sale, impossibile che 'l pesce senza acqua viva, e la rosa è impossibile che non facci la spina; cosí è impossibile ancóra che 'l padre con i suoi figliuoli male allevati viva bene e ne cavi buon frutto. Io mi ricordo aver letto alcune cose già d'Eschine; ma una è questa, che in una orazione che egli fece a' rodiotti, dove mostrò per autorità che si debbono diseredare i cattivi figliuoli, e se uno n'avesse piú, al piú virtuoso concedere il suo, disse: «Io non mi maraviglio oggi, diceva il mio maestro, se una parte dei grandi sien superbi, sieno adúlteri, golosi e nella oziositá del continuo; perché i padri sono di poca esperienza e manco virtú, e trovano l'ereditá carica di roba alla qual va dietro volentieri il vizio, e la povera virtú è fatta fuggire nuda e scalza e da tutta la ricchezza è scacciata». Se oggi ci fusse questa legge che l'ereditá andasse ai piú virtuosi del parentado, i piú virtuosi valenti soldati si facesser capitani, i piú virtuosi religiosi avessin le badie, i piú virtuosi preti i benifici e i piú virtuosi fussero inalzati, oh che età sarebbe la nostra! Ma per dieci virtuosi che salghino da una parte, dall'altra ne

saglie mille; per un buon figliuolo che eredi, le migliara dei tristi reitano. E se, avendo poi l'intrata, e' fosse cattivo e diventasse tristo, che la gli fusse tolta e mai piú la potesse riavere: e che sí che metterebbon diligenza gli uomini a esser da bene, buoni e virtuosi.

STRACURATO. Vorrei che tutto il mondo ti udisse, e ancor t'ubidisse; ma dubito che tu favelli in vano e t'affatichi per nonnulla.

BORDONE. Non niego che secondo la diversità dei padri non sien varie le inclinazioni de' figliuoli, e chi segue il ben naturalmente non sia buono e gli altri, non facendo resistenza al male, sien cattivi; ma dico che si debbon sempre costumare con quella maniera che meritano e che si conviene (perché il male si ripara e il bene moltiplica) e far che l'amor filiale non ci inganni. Scrive Sesto Cheronese che un cittadino tebano era un giorno in mercato ad Atene a comprare molte cose, le quali per la qualità della persona sua erano per la piú parte, anzi quasi tutte superchie, e poco n'aveva bisogno. In questo caso, dirò una parola, che oggi sono in questo errore e poveri e ricchi; perché egli è tanto poco quel che basta alla vita, ciò è che gli è necessario, che non è uomo, benché poco abbia, che non tenga qualcosa di superchio. A quel tempo, adunque, Atene non voleva che i suoi comprassero cosa o vendessero, se prima da un filosofo la non era considerata; perché in verità non è cosa che piú distrugga una repubblica che lasciar vendere a ciascuno come tiranno e comprare a ciascuno come pazzo. Quando comprava quelle cose il tebano, vi si abbatté presente un filosofo, il quale gli disse: – Dimmi, tebano, perché fai tu sí superflua spesa e spendi i tuoi danari in cose che non ti si convengano? – Rispose il compratore: – Io ti fo intendere che tutte queste cose io le compro per portarle a un mio figliuolo che ha vénti anni, il qual mai in cosa nessuna mi contradisse, né egli mi dimandò cosa alcuna che io gli negasse. – O – disse il filosofo – bene avventurato padre! E sí come sei padre sii stato figliuolo, e sí come dice il padre affermi il figliuolo, e il figliuolo possa dir cosí ancor de' suoi che averá, e tu del tuo dica similmente, son cose difficili a credere. Cotesta compra non mi corrisponde; non son cose da contentare i suoi figliuoli né son cose da comprare buon padri a' suoi figliuoli. Non sai tu che per insino a venticinque anni il padre non ha da consentire agli appetiti del figliuolo? Ora ti voglio riprender perché tu passi la natural legge, e dirti che il tuo figliuolo t'è padre e tu gli sei figliuolo: ma avvertisci che, quando tu sarai vecchio, ti pentirai non aver fatto resistenza alla sua gioventú. – E concludo che lo stracurato viver tuo non sia in danno alla gioventú de' tuoi figliuoli, perché nella tua vecchiezza tu patirai le pene de' tuoi falli. E a te molto mi raccomando.

DICERIA DELL'INQUIETO  
ACADEMICO PEREGRINO.  
AL DONI

INQUIETO. Le vostre bizzarre composizioni m'hanno fatto ricorrere a voi come a uno oracolo per una mia gran necessità: e questa è che io non trovo riposo né di dí né di notte, per amor di non poter fare una vita che mi contenti; e s'io n'ho provate, Dio ve lo dica per me; e se non vi annoia, ve ne dirò almanco tre o quattro.

DONI. Ascolterò, se ben ne dicessi mille.

INQUIETO. Quando io fui libero dalle mani del pedante, che non fu poco, mio padre mi messe una briglia alla borsa, onde non potevo spender tanto quanto m'era di bisogno,

ma quanto piaceva a lui: in questa ritirata di redine, io feci strabalzi, stracolli e, come si dice, gettai via del mio inanzi che io lo godessi. Dopo un certo tempo egli si morí e, conoscendomi gagliardo di cervello, comesse a quattro uomini da bene che mi tenessin le mani ne' capegli e che non mi lasciassin dar l'ambio alla roba. Io, quando mi viddi legate le mani, cominciai a ritrovare questi miei sopracapi, e due e tre e dieci volte il giorno andava loro a spezzar la testa, con dire: – E' bisogna far qua, e' bisogna spender lá; io non intendo che si getti via in questo modo, ma voglio che la mia entrata migliori in questo altro. – E gli bravavo con dir: – Voi avete a fare il debito vostro; non si vuol pigliar carichi, chi non gli vuole mantenere. Che bella gentilezza, voler tenér le mani nell'intrate d'altri per non le migliorare! – E andavo a punto nelle ore che eglino avevano piú faccende, e se mi rimandavano indietro, mi doleva ai miei e lor maggiori: onde e' mi s'arecarono a noia piú che 'l mal del capo. Quando gli trovavo per la strada, m'appiccavo loro al mantello e gli seguitavo con domande fastidiose tanto che rinegavano la pazienza; se mi davano in casa udienza, mai la finivo, sempre avevo che dire; e sempre fantasticava la notte quello che in poliza metteva il giorno, e con quella listra gli andavo ad affrontare. Volete voi altro? che in manco di tre mesi tutti a quattro d'accordo rinunciarono al testamento e mi lasciarono *domino dominatio*. Io allora cominciai a cavalcare bravi cavalli in compagnia, con brave donne in groppa, e mano a darmi buon tempo; tanto che io messi al di sotto alcune centinaia di scudi che erano in casa per parte di parecchi mila che vi restarono. Fatto questo, tale umore scórse; non che io lo facessi per conto de' danari (a punto! che ringraziato sia mio padre, e' non pareva che fossi tócco il monte), ma perché tal vita mi venne a noia; e, lasciato questo perdimento di tempo, mi messi a ritrovarmi con miei pari compagni e quivi con varii giuochi e giornate male spese mi dimorai una buona età. E ancor questa mi venne a fastidio. Cominciai poi a ritrarmi dalla conversazione e ridurmi agli spassi della mia villa, agli studi de' miei libri e alle ore del mio riposo, godendomi di qualche musica, di qualche convito raro, di qualche nuova vista e altre curiosità che accággiono alla giornata. Ma questa mia vita abbracciava troppe cose; onde non potevo distendermi tanto; e presi partito di stagliarla. Prima, io posi gran diligenza in veder chi mi sodisfaceva piú nel parlare, o i vivi o i morti; tanto che io mi ridussi a non poter ascoltare vivi, sí scioccamente mi pareva che parlassino; nei morti sempre leggevo qualche cosa nuova e nei vivi udivo replicar mille volte mille cose vecchie: poi, standomi in casa, non riportava quel dispiacere che io aveva quando andavo fuori. Sí che vedete che salto io feci da' primi miei princípi a quel tempo.

DONI. Voi avevi presa buona strada.

INQUIETO. I miei amici mi cominciarono a dire che m'aveva preso l'umor malinconico; onde mi forzarono a rientrare in ballo; tanto che io divenni camaleonte, e rideva con chi rideva, dolevami con chi si doleva, dicevo quel che gli altri e facevo quello che facevano gli altri; spendeva il tempo, lo gettavo via, lo passavo con diletta, lo dispensava in piaceri, e vattene lá; tanto che egli mi fece sí grande stomaco il fare, rifare, ritornare, stare, venire, trovare e ritrovare sempre le medesime cose che piú volte mi toccò un pazzo di dar del capo in un muro. Mi venne poi sete di fare il grande e d'esser reputato, e m'acquistai con promesse molti satelliti e con pasteggiarli; tal che io mi stimava un conte. Vennemi a fastidio poi quella servitú, perché conobbi espressamente che di libero m'era fatto servo; cosí, destramente, senza pure accorgermene, i' spulezzai la canaglia da tornomi, tal che mi parve di rinascere. In questo, il mondo m'ebbe per pazzo, per poco stabile, e mancò poco che non mi mostrassino a dito. Io mi disposi di andar cercando paesi, per vedere se l'umore mi

sballava: e, fatto gita per tutta una state, mi piacque per un tempo; poi mi s'apersero gli occhi e vidi espressamente che tutta la terra è fatta a un modo, perché, vedutone due miglia, così è fatto tutto il restante, e tutti gli uomini sono a un peso, come tu gli pratici, e quello che non si vede in una città grossa, nobile e potente, non si vede in tutto il restante del mondo, chi già non volesse andare ai monocoli o fra gli uomini salvatichi. Io mi sono, ultimamente, ritornato a casa, e vorrei eleggermi una vita che fosse lodevole, che fosse utile, piacevole, galante, civile e che so io, come pare a voi, in quel modo che giudicate secondo il vostro bizzarro intendere: e questa è la cagione perché ricorro da voi. Io son ricco, son d'un trentasette anni, son libero, ho qualche poco di lettera, un poco di zolfa, fo assai buona lettera, come vedete; ma ho solo un peccatiglio, di star poco saldo. Un servitor non mi contenta da due giorni in lá, una fante mi viene a noia in una settimana, una femina in un'ora; giocare, ho dato il mio maggiore, perché mi pare una stoltizia espressa, sí come ho letto nelle vostre opere, perché, s'io piglio un paio di carte e che io me le meni per mano un terzo d'ora, o due dadi, e gli tragga e ritragga, mi sazio, senza star tutto dí e tutta notte dando, pigliando, rimescolando e traendo. Cento volte l'anno fo mutar la tavola per casa dove io mangio, perché, da due pasti in lá, non posso stare in quel medesimo luogo; il letto non istá mai una settimana fermo; non ho stanza che sia buona per me piú che per tre giorni o quattro: io paio una gatta che tramuti mucini ogni dí: in sin nell'orto, in corte, sul terrazzo, a piè delle finestre, dentro all'uscio; e l'ho fatto con le corde spesso apicare in aere; de' letti posticci n'ho fatti far diecimila a' miei giorni. Sono stato poi in bizzaria di provar tutte le vite degli uomini, come sarebbe a dire: monaco alla badia, monaco alla certosa, un pezzo di quei di san Benedetto, un pezzo frate di san Francesco, poi zoccolante, capuccino, zanaiuolo, corrieri, tavolaccino, cantor d'Orsammechele, campanaio di santa Liperata, temperar l'oriuolo del comune e dar da mangiare a' lion: tutte cose di pochi pensieri nuovi o di lunga fatica: il tór moglie non m'è entrato mai in fantasia.

DONI. Voi sète un gran savio; e chi v'ha per pazzo è una bestia da cento gambe.

INQUIETO. Il giorno lo camino quasi tutto: ora insino a Saminiato, e guardo tutto Firenze di sopra, e dico: – Oh quanti mal maritati son lá dentro! oh quanti litigano il suo! oh quanti perdigiornata vanno a torno lá dentro, che hanno il cervello sopra la berretta come me! oh quanti ribaldi vi son dentro che starebbon meglio sotto che sopra terra! oh quanti ignoranti si godano il mondo, che lo stento dovrebbe toccar lor la mano! Deh quanti e quanti uomini da bene son morti! oh quanti sono in carcere tormentati! oh quante povere donne sono straziate, e sono state, in quel piccol cerchio di mura! oh quante fanciulle per forza sono state messe monache, che vi stanno con pena e con affanno ne' monisteri! oh quanti religiosi sono ne' conventi che hanno ingegno, che vorrebbon venir fuori e si vergognano, e quanti da' padri, quando son fanciulli, vi son messi, acciò che non si muoiano di fame! Oh se si potessi vedere i lambiccamenti degli artigiani che fanno con il lor cervello per rubare chi compra, le zanzaverate degli speziali, le truffe delle lane e delle sete, le falsità di ciascuna cosa! – Poi dico: – Di qua a cento anni, o canaglia, che avrete voi fatto? Non nulla. Chi goderá? chi dissiperá il vostro? non potrebbe egli venire un morbo e tór la granata? E così mi lambicco il cervello un pezzo e me ne torno a casa. Un altro dí, solo solo con il mio cavallino e il famiglia, me ne vo a Fiesole, e guardo l'anticaglie, discorro la guerra che fu in quel tempo antico e per che e per come; e penso che coloro a quei tempi anaspavano ancor loro come noi e che alla fine alla fine noi siamo una gabbia di pazzi: qua non ci resta né ritte aguglie né stanno in piedi mole; qua in questo mondo si spengano l'arme, si

distruggano le famiglie, si consumano le pitafferie, i termini si lievano: e veggo che non v'è fondo di casa che non abbi avuto dieci mila padroni, e di nuovo mi fo beffe dell'esser nostro e non posso poi star nella pelle anch'io, considerando che ogni cosa tramuta stato, padrone, modo e termine, anzi si muove del continuo e va e rivá e torna e ritorna. Come sono a casa, io mi rido del pensiero di mio padre, che si pensava, con il darmi sopracapi, che la roba stessi sempre a un modo. Oh poco discorso! È possibil che egli non conoscesse che non gli veniva soldo nelle mani che non fosse stato in diecimila? E' si credeva che dovesse star sempre nelle sue! I danari sono spiriti folletti: un pezzo sono in cassa, un pezzo tu gli costringi a star nella scarsella, un altro pezzo nella borsa; eccoti che viene uno con una bella lama di spada, con un bel cavallo, con un nuovo libro, e te gli incanta; onde e' saltan fuori della borsa, della scarsella e della cassa. E cosí va il mondo girando. Io fo talvolta tutta la mia giornata in cupola: e sapete quel che mi paion le case e gli uomini della cittá?: formiche e formicai o vespe e vespai; chi va, chi viene, chi torna, chi entra, chi esce, chi va piú piano, chi camina piú forte, chi porta, chi lieva, chi lascia, chi porge, chi riceve, chi si nasconde e chi vien fuori: e qui mi rido del loro anaspamento. S'io vo poi per la cittá, considero l'arti infinite che vi sono superflue e trovo che poche cose son necessarie, ma che tanti e tanti trovati, invenzioni, trappole e grilli nuovi sono stati posti in uso per saziare la nostra pazzia: mille foggie d'anelli a che fine? tre mila arme variate da offendere e altri tanti fornimenti perché?; le penne delle berrette son in cento foggie, i colori de' vestimenti, i modi stravaganti degli abiti, insino agli occhiali si fanno a vénti foggie; pesi, pesetti, pesuzzi; misure, misurette; forme, formette; modegli, modelletti; intagli, ritagli, frastagli; girelle, girandole, frascherie, e trenta mila para di diavoli che ne portino tante tresche. Un giorno (vedete s'io ho poca faccenda!) io mi messi a scrivere quanti danari io spenderei a comprare solamente una cosa per sorte d'ogni cosa: come dire, un tegolo, un embrice, per farmi in cima, una pianella, una cazzuola di calcina, una trave, un corrente, un mattone, una finestra di legno, uno stipito: questo è quanto alla fabrica, lasciando la rena: poi ne venni alle masserizie e cominciai alle baie: un bicchieri, una guastada, una saliera, un rinfrescatoio, una ampolla, una tazza (questi son vetri) e un fiasco: volete voi altro? che il tesoro di Creso... che Creso? tutti i danari che batte la zecca non mi bastavano a comprar la mitá d'una cosa per cosa. Parv'egli che le girandole sien cresciute dal diluvio in qua? Or pensate se i gotti non ci avessin fatto de' fuochi sopra come noi staremmo! Un voglioloso credo che patisca la gran pena; perché ciò che vede apetisce, e poi non lo può avere, perché non giova ricchezza. Il palazzo degli Strozzi mi piace: va un poco a farne uno o tu lo compra; vedrai quanti zeri v'andrà a fare il numero de' ducati. Io vorrei un giardino come quel di Castello, un luogo come il Poggio a Caiano: sí, sí, a bell'agio te ne caverai la voglia! Io non mi meraviglio piú se si fa guerra per pigliar paesi, perché le son voglie che nascono a' gran maestri.

DONI. Ancor le ranocchie morderebbono, se l'avessin denti.

INQUIETO. Egli è una bella cosa trovar la casa fatta e acconcia, cotto e apparecchiato: so che non si pensa a dire: «faren noi bene o male?» vói «giustamente o non giustamente?». Quando Cesare ebbe pensato un pezzo, si scaricò la coscienza con questo detto: «Se la giustizia e la ragione è da violare, è da violarla per signoreggiare»: e si credette aver bello e pagato l'oste. Però disse Bruto e quegli altri omaccioni romani: «Chi fa il conto senza l'oste l'ha far due volte»; e: «Ogni conto mal fatto – disse Cicerone, in libro *De Senettute*– debbe stornare»: e gli diedero sul capo come si fa alle bisce.

DONI. Ci mancano gli essempli moderni!

INQUIETO. Pochi giorni fa io fui menato a vedere uno scrittoio d'anticaglie; e colui che mi vi menò, al mio parere, è piú pazzo che non son io, se già io non sono come la maggior parte degli altri, che credano esser savi soli loro. Egli mi cominciò a mostrare una testa di marmo e a lodarmela (le son tutte albagie che si mettano in fantasia gli uomini) per la piú stupenda cosa del mondo, poi certi busti, certi piedi, certe mani, certi pezzi, un sacco di medaglie, una cassetta di bizzarrie, un granchio di sasso, una chiocciola convertita in pietra, un legno mezzo legno e mezzo tufo sodissimo, certi vasi chiamati lacrimarii, dove gli antichi, piangendo i lor morti, riponevano le lor lagrime, certe lucerne di terra, vasi di ceneri, e altre mille novelle. Quando io fui stato a disagio quattr'ore e che io veddi che tanto tanto teneramente era innamorato di quelle sue pezze di sassi, con un sospiro io gli dissi: – Oh se voi fosti stato padrone di queste cose tutte quando l'erano intere, eh? – O Dio, che piacere avrei io avuto! – rispose egli. – Se poi voi le aveste vedute come ora? – Sarei morto – disse il galantuomo. – O che direste voi che se ne farà del gesso ancóra! perché fia manco fatica che di pezze le diventin gesso che non è stata di bellissime statue diventar pezzi brutti. – E mostratogli il sole, gli disse: – Fratello, quello è una bella anticaglia, e ce n'è per qualche anno, e non queste scaglie, boccali, lucerne e novelle, che si rompono e vanno in mal punto e in mal'ora: io vorrei avere in casa quello; e non l'avendo veduto mai piú, mostrandotelo, ti farei stupire. Lascia andar coteste novelle, vattene a Roma, ché per un mese tu ti sazierai; e quando tornerai a casa e che tu rivegga queste tue cose, te ne riderai come fo io. Per me non trovo cosa che mi diletta piú d'un giorno, io sono instabilissimo, inquieto e non cappio in me medesimo. – Guardate ora voi, Doni, se mi sapeste trovare qualche ricetta che mi stagnasse il sangue.

DONI. Per ora non vo' dir altro, perché la vostra diceria è stata sí lunga che io mi sono scordato il principio; tosto vi farò risposta, perché lo raccapezzerò, ricordandomi del mezzo e del fine.

## IL PELLEGRINO IL VIANDANTE E IL ROMEO. ACADEMICI PELLEGRINI

VIANDANTE. Voi che sapete la lingua todesca dovesti aver piú piacere assai che il Romeo, udendo favellare quel re di Boemia e quegli altri gran maestri. Come fece Mantova gran festa per la sua venuta?

ROMEO. Bella, per tal cosa all'improvista.

VIANDANTE. Non accadeva far feste, perché era un passaggio; e poi di queste visite la città n'ha spesso.

PELLEGRINO. Che cosa n'avete voi riportato, di quella corte, che vi sodisfacesse?

VIANDANTE. Un certo rallegramento che fanno insieme una volta il mese, mi cred'io, o quando piace al re e alla reina.

PELLEGRINO. Che rallegramento? Questo è un nuovo modo di piacere: cene, banchetti, musiche o donne e uomini a balli o giochi?

VIANDANTE. In quel modo che noi dopo cena con le donne troviamo de' giochi e gli facciáno, loro n'hanno uno, ma non so se sempre usano il medesimo.

PELLEGRINO. Avrò caro d'intenderlo.

VIANDANTE. E io di dirvelo. Una sera, circa a un'ora di notte, si adunarono in una bellissima stanza e bene ornata, con il re e la regina, tutti i primi signori e gran baroni



della corte; nella quale stanza v'erano, come in cerchio di luna, sederi per tutti, molto comodi e pomposi; e quivi da ...(chi fosse che lo facesse non m'accorsi)... il re o da altri fu dato un luogo a una donzella e a un gentiluomo; e cosí di mano in mano, secondo che pareva a lui, diede da sedere: cosí in un súbito furon tutti posati e si vedevano in viso l'uno l'altro, perché era mezzo cerchio. La reina disse al re, che era in piedi, che dovesse andare a sedere dove gli piaceva piú. Quivi non v'era alcun seder vacuo: il re si partí e a un gran barone che stava a canto alla reina s'aprossimò e quivi cominciò con grandissime ragioni a mostrare che quel luogo si perveniva a lui e che dovesse andare a cercar d'altra donna. Il barone con altre bellissime ragioni lo ricusava e non voleva cedere; ultimamente, il re vinse con somma eloquenza, ed egli gli cedé con somma riverenza il luogo. Il barone, levatosi, se n'andò da un gentiluomo, il quale aveva a canto una donzella, e mostrò come quel luogo non era il suo con ottime parole, ed egli rispondendo e fortificando il dir suo, non si potevan cedere, tanto ben diceva ciascuno: la differenza fu rimessa nella reina, la quale, replicate brevemente le ragioni di ciaschedun signore, si risolvé che quello ch'aveva il luogo lo tenesse e che il barone dovesse andar a cercar la sua donna, ché quella non era dessa. Fu bell'udire il lamento che fece il barone, avendo da abandonar sí bella donna e a prevedersi di nuova donna. Poi fu bellissimo a sentirlo mutar nuova invenzione e materia per voler cacciar un altro del seggio, con mostrare che non meritava quel luogo e che la bella donna che gli stava a canto aveva da esser amata da altro uomo: e lá vi furon gran parole onorate; alla fine il barone vinse, ed egli cedé il suo luogo, e andò via fuori della stanza. La donna, di questo, ne fece un piatoso lamento, e il barone la confortò da poi; onde, insieme disputando, fecero bellissimi discorsi, né mai la donna volle accettarlo per amante, ma con gran ragione mostrò che 'l suo amore era uno, né mai altro amor voleva che quello, vivendo o morendo. Levossi il barone e n'andò da un altro e lo vinse; onde il vinto gli chiese in dono la perdita, ed egli gne ne fece un dono: la donna lo ringraziò con tal parole che io stupiva e stava attonito, pensando come fosse possibile che all'improvviso uscisse di bocca a tutti tanta eloquenza.

PELLEGRINO. Certo che cotesto è un bellissimo gioco; ma egli doveva esser composto e ciascuno doveva sapere le sue risposte a mente.

VIANDANTE. Potrebbe essere. Tutti gli udienti che intendevano erano per uscir di loro: ma la bella cosa fu questa, che voi sentivi un abattimento in lingua spagnola, uno in lingua toscana, uno in francese, un latino e un todesco.

PELLEGRINO. Tanto piú mi certifico che la cosa era fatta per arte; ma veramente, se la si facesse in una lingua sola fra noi all'improvviso, che la sarebbe bella cosa.

VIANDANTE. Noi ci abbiamo tali spiriti di donne e d'uomini oggi al mondo che io credo che facilmente la si farebbe e bene.

PELLEGRINO. Quanto duraron coteste dicerie?

VIANDANTE. Piú di quattro ore; e a me parvero quattro quarti d'ora, si eccellentemente si favellò e con sí belle ragioni, detti, proposte e risposte.

ROMEO. Io mi parti' e andai a un'altra festa particolare, dove si faceva un altro gioco, pur d'eloquenza.

VIANDANTE. Ancor quello era bello?

PELLEGRINO. Fate ch'io n'odi due parole.

ROMEO. Per la mia fede, che egli era difficilissimo e bello. Ciascuno de' nobili e delle donne, che fossero eloquenti, si presero una parola per nome che s'appartenesse a un lamento d'amore: onde uno tolse Sventurato, l'altro Dolore e un altro Lasso; ed erano forse, se ben mi ricordo, da nove che facevano questo. Un di loro cominciò a fare il

lamento, e, quando non voleva piú dire, metteva nel fine del suo ragionamento Lasso o Dolore, eccetera; colui che aveva tal nome seguitava, apiccando nuove parole e nuove invenzioni; chi fallava, ciò è che non sapesse dire, usciva di gioco e v'entrava un altro che gli bastasse l'animo di dire: onde facevano bel sentire. Quello che io dico del lamento d'amore, dico ancóra d'una disperata, d'un ringraziamento, d'una allegrezza, eccetera.

PELLEGRINO. Ancor questo era un bellissimo gioco.

VIANDANTE. Ditemi ora a me: la nostra academia che ha ella fatto di nuovo da poi in qua che noi ci partimmo? Noi abbiamo veduto *La zucca, Le foglie, I fiori e I frutti*, i quali son letti molto volentieri.

PELLEGRINO. Egli c'è meglio.

ROMEO. Come si cava tante cose colui del capo?

VIANDANTE. Se séguita, penso che ne farà le centinaia. Ma che c'è egli di meglio? *I mondi* gli abbiamo veduti.

PELLEGRINO. Il *Seme della zucca*.

VIANDANTE. Come? *Il seme della zucca*? Che fine è il suo? sapetelo voi?

PELLEGRINO. Una parte. Ditemi: avete voi mai letto il secondo libro di Luciano *Delle vere narrazioni*?

VIANDANTE. Messer sí, ch'io l'ho letto.

PELLEGRINO. Che dice egli di bello?

VIANDANTE. Egli dice una certa sua stravagante navigazione e racconta quel che egli vedde, e, fra l'altre, racconta d'aver trovato, in certo suo mare, zuccacorsari, come dir fuste, brigantini, galere e altri legni da corsari di mare; e dice che sono uomini feroci, questi zuccacorsari, e che eglino hanno le navi loro grandissime fatte di zucche, e che le son lunghe piú di sessanta braccia, e che delle foglie della zucca ne fanno le vele, de' gambi della zucca antenne, e che con il seme delle zucche ferivano bestialmente. Or vedete dove diavolo egli va a cavar l'invenzione d'una cosa! Egli ha fatto questo *Seme della zucca* che colpo per colpo offende; dá a questo, dá a quell'altro, e di tal sorte ch'io vi prometto che mai udí' le piú terribil cose, le piú bestiali né le piú capricciose.

PELLEGRINO. Li *semi* di questa *zucca* si stamperanno tosto, adunque?

VIANDANTE. Non ve lo so dire: di questo non ha egli ancor voglia, se già qualche stampatore non gne ne facesse venire, con donargli qualche bei libri per fornire il suo scrittoio che egli ha cominciato, che sará un'arca di Noè, ciò è d'ogni libro n'ha un per sorte.

PELLEGRINO. Poca fatica.

VIANDANTE. E molta spesa.

PELLEGRINO. Ha egli altro di nuovo?

ROMEO. Uno libro che si ha da stampare presto presto: ecco appunto che io n'ho in seno una parte che mi è stata data perché io la mandi al Marcolini che la stampi.

VIANDANTE. Fate ch'io gli dia un'occhiata.

INFERNI  
DEL DONI  
ACADEMICO PEREGRINO

## SETTE INFERNI<sup>(24)</sup>

### I. Inferno degli scolari e de' pedanti.

Dove son puniti della negligenza gli uni e gli altri dell'ignoranza, con le pene appropriata a ciascun vizio del cattivo scolare e i pedanti tormentati, per ogni tristizia fatta in questo mondo, sette volte il giorno.

### II. Inferno de' mal maritati e degli amanti.

In questo, Radamanto, dopo molti gastighi per gli errori comessi, gli pone in libertà: parte ne tornano al mondo e parte si nascondono; e si vede i successi di tutti finalmente.

### III. Inferno de' ricchi avari e poveri liberali.

Nuovi gastighi agli avari, premi infiniti a' liberali, secondo il luogo; e si vede con gli effetti e per esempi antichi e moderni quanto dispiaccia l'avarizia, perché hanno pene grandissime; nell'ultimo i liberali cavalcano gli avari e se ne servano per cavalli, muli e asini.

### III. Inferno delle puttane e de' ruffiani.

Qua son convertiti i ruffiani in puttane e le puttane in ruffiani, e si gastigano l'un l'altro di tutte le tristizie che hanno fatte e fanno insieme e fatte fare.

### V. Inferno de' dottori ignoranti, artisti e legisti.

Tutti coloro che hanno adottorato queste bestie son puniti delle medesime pene, che son tante che non v'è tante cauterie nel Cipolla né tante diavolerie ne' Bartoli e ne' Baldi. Oh che pazzo inferno è questo! oh che gran bestioni di dottoresse si vede egli dentro, che mai, oltre all'altre cose, fanno altro del continuo che mangiar libri e inghiottire scritte!

### VI. Inferno de' poeti e compositori.

Chi vuol veder tutte le disgrazie, tutte le girelle che si possino imaginare e le malizie che ha poste in uso l'ignoranza, legga questo inferno e noti ben tutte le pene de' poeti, che gli avrà buona memoria, s'egli le terrà tutte a mente.

### VII. Inferno de' soldati e capitani poltroni.

O Dio, che grand'esercito! quel di Serse è un'ombra. Leggete pure, e vedrete quanti e quanti, e le pene bizzarre che patiscono del continuo. Uomini che son guida all'autore ad andare all'inferno.

VIRGILIO, DANTE, MATTEO PALMIERI,

---

<sup>(24)</sup> Nell'edizione originale è riprodotto il frontespizio degli *Inferni*. In Vinegia per Francesco Marcolini MDLIII.

MENIPPO, LA SIBILLA DA NORCIA,  
LA FATA FIESOLONA e ORFEO.

Accademici Pellegrini andati all'inferno.

IL PERDUTO, LO SMARRITO, IL PAZZO,  
IL SAVIO, L'ARDITO, IL VELOCE e L'OSTINATO,  
MOMO va con tutti, riferisce, insegna, loda, biasima, accusa, sentenza e fa ogni male  
contro ai dannati.

VIANDANTE. Questo è un terribile inventore, un gran cervello astratto.

ROMEO. Egli mi piace perché si serba sempre maestro per sé.

PELLEGRINO. E di che sorte! Ei fece *I mondi*, e riserba a fare *Il mondo nuovo*, che è la chiave; e' fece *Le zucche* e riserbasi *Il seme*; egli fa *Gl'inferni*, e riserbasi a scriver *L'inferno de' prosuntuosi e arroganti*; ha scritto già i tre libri di *Medaglie*, e serba il quarto libro delle *False*; così de' *Marmi* la quinta parte vuol che si chiami *Lo scarpello de' Marmi*: e così piace a me, stare a vedere quel che si dice, conoscere inanzi la gente e poi fare quel che è il dovere: e la fine del gioco sarà il libro del *Giornale de' debitori e creditori*. Talmente che, quando avrà dato fuori tutti i suoi libri, ve ne resteranno sei da stampare, ciò è:

*Mondo nuovo; Seme della zucca;  
Inferno degli arroganti; Medaglie false;  
Lo Scarpello, ciò è quinta parte de' Marmi,  
e Giornale de' debitori e creditori.*

VIANDANTE. Chi avrebbe mai creduto che costui facessi tante cose? Lui se ne va sempre a spasso, ha studiato poco e legge manco; dove si ragiona, ed egli cheto: e così mi fa stupire.

PELLEGRINO. Aspettate un bellissimo libro, diviso in due parti, che lo intitola *I cieli*, e poi vi segnerete.

VIANDANTE. Sia con Dio. Ritiriami, adunque, aspettando tempo piú comodo a fare alcuni altri nostri ragionamenti, ché in verità e' non è piú ora di stare a perdere il tempo intorno ai Marmi.

PELLEGRINO. Lasciatemi prima lèggere una lettera scritta al Doni e la sua risposta, che penso certo che non vi dispiaceranno.

VIANDANTE. Or su, cominciate, presto, ché è tardi.

PELLEGRINO. «Sia data al magnifico Doni, a Vinegia, in casa di messer Francesco Marcolini.

«Mentre ch'io leggo le vostre opere, non posso fare che, a ogni nuovo concetto de' vostri che io vi veggio sculpito, non istia un pezzo a lambiccarmi il cervello sopra; talmente che io mi risolvo, a tante varie invenzioni vostre, a tanti concetti stravaganti, a tanti trovati bizzarri e a tanta scienza che io vi trovo dentro, arte, dottrina e profondità, di intender forse piú inanzi che l'uomo, leggendole per piacevolezza, non si crede; dico che io credo che abbiate uno spirito, come si dice, in qualche vaso o in qualche palla di vetro legato e, costringendolo, lo facciate dire ciò che voi volete. Ma udite in che modo io sono andato strolagando che voi lo dimandiate ed egli vi risponda e insegni. Tengo veramente, sí come è il vero che voi sappiate come il demonio è padre della menzogna, e, dimandandogli voi che vi dicesse il vero, ancor che egli ve lo

promettesse, non ve lo direbbe; cosí, sapendo voi questo, penso che andiate seco da galantuomo con dirgli: – Diavol maladetto, io vorrei scriver, come gli altri, molte bugie, molti trovati bugiardi, ma io vorrei che fossero tanto maggiori quanto tu sei maggior di loro nel dir le bugie; però ti prego, per il desiderio che tu hai ch'io ti lasci uscir di cotesta prigione, che tu mi aiuti dir mille e millanta bugie; perché oggi è molti che credono piú al diavol le bugie che a un santo la veritá. – Se lo spirito, che è la istessa tristizia, vi rispondesse: – Egli non istá bene a te a dir le bugie, che fai profession di scrivere il vero – (lasciáno andare che voi direste: – Io scriverò quelle che tu mi dirai) – súbito soggiungereste: – Essendo scrittor delle pubbliche ciance, è forza dir delle matterie come tutti gli altri cicaloni scrittori hanno scritto. – E che sia il vero, ci sono stati di queglii che hanno voluto scriver le virtú delle pietre e hanno detto che il rubino è rimedio ottimo al veleno, che il berillo fa innamorare, che il calcidonio conserva la mente, la corniuola mitiga l'odio, il corallo spegne la sete; e dicono solamente queste bugie, per aver trovato una veritá, che 'l cristallo tiri la carne e la calamita il ferro. Ma che dirò io di queste poche gioie? A tutte hanno trovata la sua proprietá: il balascio dicono che non si scalda al fuoco; l'oro intendono che, accostandolo al fuoco, egli non s'iscaldi, e io intendo che per conto alcuno e' non si debba scaldare al fuoco, perché si guasta; la granata dicono costoro che l'arrecá allegrezza e contento. Bisogna distinguer di che sorte granata: quella che spazza la casa, arrecá pulitezza, e la politezza, parlando per via di loica, porta contento, perché, quando l'uomo vede pulita la casa, se ne ha un certo contento galantemente; e chi è scopato dalla granata non ci trova dentro quella virtú altrimenti. Io credo che il corallo spenga la sete in questo modo, che, avendone da vendere assai, e cavatone i danari, e andare a comprare da bere e bere: cosí il berillo facci innamorare; cavarne degli scudi e pagare le donne; allora tu vedrai che le s'inamoreranno. Queste son bugie piacevoli, parenti di quelle che dánno gli epiteti alle bestie, come dire, il capriolo è destro, la golpe è maliziosa, il tasso è sonnacchioso, il pardo è macchiato, l'elefante è religioso, la fenice è immortale, l'aquila altéra, il cigno canoro, il falcon veloce, la cornice presaga, e altre baie ridicolose. Luciano, che vedde ancóra lui che molti scrittori dicevan le bugie, fu galantuomo, perché scrivendo le sue bugie per vere narrazioni, protestò inanzi con avisargli che scriveva bugie: ma queglii che scrivon le cose per veritá, che son falsissime bugie, come va la cosa? Il dir che 'l fonte di Paflagonia fa imbriacar chiunque ne beve; che 'l fonte del Sole bolle la notte e il dí sta freddo; che 'l fonte dell'Epiro accende ogni cosa che è spenta e spegne ciò che è acceso... una ne credo io sicuramente, perché tutte l'altre acque spengano ancor loro. Sí che queste son bugie ancor loro di quelle marchiane. Non sará, adunque, da maravigliarsi alcuno che i vostri *Inferni*, quali m'ha mostrato messer Danese da Forlí, giovane litteratissimo e nobile e ottimo intenditore delle buone lettere grece, i quali se un folletto di quei dell'ampolle non ve ne avesse saputo dir qualche cosa, penso che non avreste mai trovato tante femine solennissime meretrici, tanti ruffiani famosi, tanti dottori ignoranti, tanti soldati poltroni e tanti pedanti ignoranti. Io per me stupí, e non vi rimasi mezzo, quando lessi sí stravaganti *Inferni* e tante innumerabil pene. Dove vi sète voi imagináti mai sí mirabili affanni negli amanti? Ora torno a bottega, e dico che il libro è tutto spirito; e senza qualche grande spirito non potevi far opera sí piena di spiriti che fa spiritar me; e chi la leggerá, credo che si spiriterá di stupefazione. Si che io vi prego a dirmi che spirito è quello che avete e chi l'ha costretto a stare in luogo che voi ne siate padrone, acciò che, facendo tanti bei libri, abbiate da riempier il mondo e l'inferno di nuovi spiriti.

Alli XIX di dicembre MDLII.

Quello che in spirito si raccomanda  
e v'è servitor senza cirimonie, ma alla reale

FRANCESCO SPIRITO DA VERONA  
scolare in Padova».

VIANDANTE. Mi piace l'umor di costui.

ROMEO. E ancóra a me piace.

PELLEGRINO. Ascoltate la risposta e un sonetto scritto al Doni nostro:

«AL GENTILISSIMO  
MESSER FRANCESCO SPIRITO DA VERONA  
IN BROMBOLO APRESSO A SANTA AGATA  
IN PADOVA.

A voi, che sète tutto spirito, non accade scrivere che spirito è quello il quale io ho, s'egli è familiare, buono o cattivo, perché lo spirito vostro lo saprà meglio discernere: vi dirò bene che egli è uno spirito costretto in un vaso, forse quattr'anni sono. Chi ve lo costringesse non si sa appunto, ma per congetture, per ragioni vere per la maggior parte e per quel che io trovo scritto, egli è spirito e favella, risponde a chi lo dimanda e spesso, per il piú, cicala da sé e pian piano ragiona di belle cose. Il vaso, perché non me ne intendo, è di materia antichissima, come terra, ma non è terra, ed è fatto modernamente, al mio giudizio, all'antica foggia, assai bello certamente; e l'ho caro un tesoro infinito per quello spirito che v'è dentro: senza quello spirito, non ve ne darei un danaio. Il vaso fu donato a mio padre e gli fu detto che v'era, da non so che astrologi, o negromanti, non so troppo bene, uno spirito familiar dentro; ma, alle sue mani, lo spirito ha detto poche cose e di poco valore; ma da poi che io ne sono stato padrone, dice mille infinite materie. Grand'inventor di cose nuove! Leggete tante opere c'ho fatte in sí poco tempo, s'io avrei potuto a pena scrivere, non che comporre, senza uno spirito familiare. Delle bugie, s'io volessi scrivere quante egli se ne imagina, credo che farebbe stupirvi sette volte piú che non avete fatto. Ha questo per privilegio, che sempre ama chi gli fa carezze e chi tien sua amicizia; e se voi gli fate un dispetto (non piccolo, che non gli teme anzi se ne ride), simile a essergli, come dir, traditore, facendovi bene, dir mal di lui ed essergli ingrato, mai piú vi vuol bene e se potesse uscir di quel vaso, con la potenza, che dice, che crede avere, o vorrebbe, farebbe ogni male e vi rovinerebbe in terza e quarta generazione. Io sono intorno a un'opera, che si chiama *I cieli*, perché, avendo fatto *I mondi* e *Gli inferni*, è forza fare ancóra *I cieli*; la qual opera gli dispiace tanto che voi vi maravigliareste; e questa opera è stata cagione di fare scoprire un secreto maggiore che io non sapeva, che è stato il conoscere che per una bocca d'un vaso escono tre diversi ragionamenti fatti da tre spiriti: onde, credendo che ve ne fosse uno, ce ne ho trovati tre. Come e' sieno, di che natura o scienza o altra cosa che desideriate intendere, non ve ne posso con gli scritti far capace: venite qua a Vinegia e vi farò favellare con tutti, tanto quanto vi piacerá; forse che voi troverrete, ragionando con esso loro, donde è derivata la vostra casata e, a un bisogno, i vostri antichi ne dovevano aver legati in qualche vaso ancor loro. È vero che i miei son fiorentini; non so se ' vostri, essendo voi da Verona, saranno veronesi, perché gli potrebbon per un bisogno avergli avuti i vostri di quel paese dove sono usciti i miei.

Di Vinegia, alli XXIII di dicembre MDLII.

Al servizio vostro con tutti i suoi spiriti  
il DONI ».

VIANDANTE. Or su, al sonetto, e poi andiancene.

PELLEGRINO. Eccolo; credo che vi piacerá:

SONETTO  
DEL SIGNOR GIROLAMO MEDICI  
AL DONI

– Doni, a cui tanti doni ha il ciel donato

che donar non si puon doni maggiori,  
ben convengono al Doni questi onori,  
poi che co' doni suoi fa l'uom beato.

Per te, Doni gentil, fian superato  
Arpino e Mantoa, con ' tuoi don migliori,  
e donando stupor agli uman cori,  
fai che 'l cielo ti dona oltra l'usato. –

Cosí dicean le Muse, e in compagnia  
avean le Grazie, e 'l monte d'Elicon  
poggiando, ne salian liete e contente.

Tra lor di verde lauro allor s'ordia,  
ch'al Don dar la voleano, una corona;  
e s'udí in tanto il Don suonar sovente.

ROMEO. Per la fede mia, che l'è bello!

VIANDANTE. Si può dir bellissimo, non che bello.

PELLEGRINO. Piacemi avervi sodisfatti. Buona notte.

ROMEO. Buona notte e buon anno; a Dio.

VIANDANTE. A rivederci a qualche altro piacere virtuoso; poi che si è fatto a questi ragionamenti fine.

[1553]